

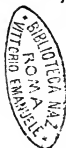
PRAEVENISTI EUM
IN BENEDICTIONIBUS
DULCEDINIS.

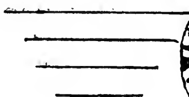
Psalm. XX. IV.

LA FILOTEA
O SIA
L'INTRODUZIONE
ALLA
VITA DIVOTA
DI SAN
FRANCESCO
DI SALES.

TRADOTTA E STAMPATA L'ANNO 1782,
DA UN VERONESE;

E in questa Veneta Edizione nuovamente ripurgata dal Traduttor medesimo.







IN VENEZIA,
MDCCLXXXVI.

APPRESSO GIO: ANTONIO PEZZANA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus. Ps. 35. v. 9.

A CHI LEGGE.

E' Scritto ne' Salmi, che la dichiarazione della divina parola dà lume e intendimento a' pargoletti (*). *Questa verità, la quale a parer d'alcuni ha per oggetto i misteri, e la legge, che a Dio piacque di rivelarci, si può altresì riferir giustamente a quelle regole di cristiana condotta, che i Santi scrissero per comune vantaggio, ma che tuttavia non pos-*

(*) Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis. Ps. 118 v. 139.

sono esser intese da tutti nel proprio idioma nativo. Lo spiegarle per propagarne l'intelligenza è veramente un porgere, per quanto altri può, lume e conoscimento a quelle anime docili, che, figurate dal Salmista ne' teneri fanciulletti, cercano qualche guida nel cammino difficile della salute.

Ora tra i molti libri, che furono scritti per la direzione spirituale, ognuno ben sa quanto distinguasi LA FILOTEA o sia L' INTRODUZIONE ALLA VITA DIVOTA del Santo Vescovo e Principe FRANCESCO DI SALES. La sublime dottrina, la santa semplicità, e la maravigliosa dolcezza, che formano il singolar carattere di quest' Opera, la renderanno sempre stimabile e cara a chiunque cerchi d' avviarsi nelle vie, e nella scienza de' Santi.

Lodevole fu dunque l' impresa di chi la prima volta colla sua traduzione volle far parte all' Italia di queste prezioso Libro, vivente ancora il Santo; il quale e vide quella fatica, e la commendò, e con sentimen-

menti di somma umiltà ne rese grazie all' autore, scrivendogliene una lettera, che fu poi stampata la prima volta in Roma l' anno 1706. insieme colla Filotea allor di nuovo tradotta. Nè tacer si debbono, nè rammentar senza lode quei tutti, che successivamente o migliorando la prima traduzione in più luoghi, o pubblicandone molte altre nuove, estesero di mano in mano l' intendimento e l' uso d' un' Opera sì vantaggiosa a' fedeli.

Nondimeno si davano alcuni a credere, che una nuova traduzione della Filotea, più conformandosi al presente genio della nostra lingua, potesse anche farne più gustar la lettura, e con ciò aumentarne in qualche modo il profitto. Un tal pensiere, avvalorato dagli eccitamenti di persone autorevoli, è stato il principio e la causa della traduzione che ora si pubblica. Quegli poi, che l' ha singolarmente promossa, ha procurati altresì opportunissimi ajuti per agevolarne il riuscimento; e furono, oltre la versione, per così dire vulgata della Filo-

lotea, una latina stampata in Colonia l' anno 1628., e due italiane inedite assai commendabili; una però delle quali è rimasta in qualche parte imperfetta per la morte di chi l' aveva intrapresa.

La bella edizione delle Opere del nostro Santo fatta in Tolosa l' anno 1637. s' è adoperata per testo, e più riscontri si sono anche fatti coll' altra pur bella edizione delle sue Opere uscita in Parigi l' anno 1652., essendo queste le più vicine a' tempi del Santo, e universalmente le più corrette fra non poche altre, che furon proposte per questo fine. Contuttociò in alcuni luoghi s' è presa anche dalle edizioni posteriori qualche variante lezione come più esatta, o certamente più verisimile delle antiche.

Per altro coll' ordinaria scorta dell' edizion di Tolosa s' è condotto il lavoro, tratto tratto consultando tutte le dette versioni; e ciò non solo per accertare quanto più si potesse il vero sentimento del Santo, che per lo stile assai disusato non è sem-

sempre così facile da intendersi, come i moderni Francesi; ma ancora per trarre, o talvolta dedurre or dall'uno, or dall'altro de' traduttori quelle espressioni, che fossero le più acconce per bene spiegarlo.

Dovendo ogni traduttore conformarsi, per quanto può, all'indole, e allo scopo del suo originale, s'è perciò usato uno stile piano, semplice, e senza ricercati ornamenti. In oltre la fedeltà, benchè non letterale, e servile, ha voluto più volte, che per conservar al discorso la sua forza natia, se ne ritenesse altresì la primitiva struttura, veramente un po' diversa dalle maniere italiane, ma che in un' Opera di questa classe non sembrava lecito d'alterare.

Perchè poi alle dottrine che si contengono nell' Introduzione alla Vita divota andasse unito un modello delle virtù praticate dal suo divotissimo e santo Autore, s'è creduto ben fatto il premetter all' Opera un compendio della sua vita: nè certamente si potea darne alcuno miglior di quello, che trovasi sotto il giorno della sua Festa 29.

Gen-

Gennajo nella prima delle celebri ed utilissime due Raccolte di Vite de' Santi *del P. Carlo Massini della Congregazione dell' Oratorio di Roma, seguendo l'ultima edizione fatta in Venezia l'anno* 1778. *con più miglioramenti del chiarissimo Autore ancor vivo.*

Degnisi il pietosissimo Iddio di ben imprimerci nella mente e nel cuore questi esempj ed insegnamenti d'eterna salute, e di conceder a questa fatica quel frutto di sua maggior gloria e di spirituale vantaggio, a cui fu sin da principio unicamente diretta.

OM-

COMPENDIO
DELLA VITA
DI SAN
FRANCESCO DI SALES.

FRANCESCO nacque l' anno 1567. nel castello di Sales, Diocesi di Ginevra, da Francesco Conte di Sales, e da Francesca di Sionas, ambidue di sangue illustre, e dotati d'eminente pietà. Facevano essi grandi limosine a i poveri, particolarmente a quei Cattolici, che erano stati cacciati dal loro paese, e privati de' loro beni dagli eretici. Essendo nato FRANCESCO di sette mesi, si durò gran fatica ad allevarlo, e più d' una volta si temè grandemente di sua vita; ma col tempo il suo temperamento si fortificò, e contro l' espettativa di tutti diventò forte e robusto. Fino da' primi suoi anni ei mostrò grande inclinazione al bene, e una singolare docilità a ricevere le istruzioni, che gli erano date dalla Contessa sua madre, la quale si applicò in modo particolare a ben educarlo, e ad instillargli la pietà, e una tenera divozione verso la Santissima Vergine, che conservò in tutta la sua vita. Ella lo conduceva seco da piccolo fanciullo alla Chiesa, e gl' inspirava un profondo rispetto per quel santo luogo, e per gli esercizj di religione. Voleva ancora, ch' ei l' accompagnasse, quando facea la visita de' poveri, che facesse loro quei piccoli servizj, de' quali era capace, e che fosse il distributore delle sue limosine. Corrispose FRANCESCO perfettamente alle premure di questa virtuosa madre: sentiva la Messa, e faceva le sue orazioni con un raccoglimento, e con una divozione superiore all'

all' età sua; e tutte le sue azioni, e i discorsi suoi erano accompagnati da una modestia, e da una mansuetudine singolare. Era sincero, ed aveva un tale orrore alla menzogna, che quando avea commessi quei piccoli difetti, ne' quali sogliono cadere i fanciulli, eleggeva piuttosto di sottoporsi al gastigo, che di fuggirlo per mezzo della bugia. La sua carità verso i poveri avea sin d'allora qualche cosa di straordinario: poichè non si contentava d'eseguir fedelmente tutte quelle piccole commissioni, che gli dava sua madre per sollevarli; ma chiedeva soccorso per loro a tutti i suoi parenti; distribuiva loro tutto ciò, che riceveva per se medesimo; e risecava tutto quel, che poteva, sino una parte del suo cibo, per aver modo d'assisterli.

2. Fece FRANCESCO i suoi primi studj in Annesì; donde poi fu mandato a Parigi, ove studiò la rettorica, la filosofia, e la teologia nelle scuole de' PP. Gesuiti, e la lingua Ebraica sotto il famoso Genebrardo. Menava in quella gran città una vita ritirata; frequentava spesso la Chiesa, e i Sagramenti; e dava ogni giorno qualche tempo alla lezione spirituale, e all'orazione; e fin d'allora fece voto di castità nella Chiesa di S. Stefano d'Egrès.

3. Avendolo suo padre richiamato da Parigi dopo sei anni di studio, lo mandò a Padova, per fare in quell'Università lo studio delle Leggi civili, e canoniche. Quivi fu il Santo giovane esposto a grandi pericoli, poichè alcuni giovani libertini tesero più volte dell'insidie alla sua castità; ma egli ne scampò felicemente con l'ajuto di Dio, nel quale metteva tutta la sua confidenza. Il timore, ch'egli ebbe d'esser di nuovo assalito, gli fece raddoppiare le sue preghiere al Signore, e alla Vergine Santissima, la cautela in fuggire la compagnia della gioventù indisciplinata, e le austerità corporali.

li. Onde ne contrasse una malattia mortale, dalla quale fu liberato per una specie di miracolo.

4. Dopo aver terminato i suoi studj, e presa la laurea dottorale in Padova, fece per ordine di suo padre il viaggio di Roma, in cui Iddio in due occasioni gli diede de' segni sensibili d'una protezione particolare. Trovandosi in Roma avea preso alloggio vicino alla riva del Tevere: ora tornando una sera a casa trovò i suoi servitori, che litigavano coll'albergatore, il quale voleva obbligarli d'andar ad alloggiare altrove, per dar luogo ad alcune persone nobili, ch'erano poco prima arrivate. Il Conte di Sales, per non fare strepito, comandò alla sua gente di cercargli un altro alloggio, nel quale appena fù entrato, che sopravvenne una dirotta pioggia, che durò tutta la notte; onde il Tevere, che già era molto grosso, uscì fuori dal suo letto con tanta furia, che portò via la casa da lui lasciata, senza che nessuno degli abitanti potesse salvarsi.

5. Così pure nel suo ritorno da Roma gli avvenne, ch'essendo andato ad Ancona con intenzione d'imbarcarsi per Venezia, trovò in quel porto una feluca, ch'era stata noleggiata da una Dama per se, e pel suo equipaggio, e vi fu dal padrone della feluca ricevuto; ma la Dama, che arrivò poco dopo, ne fece gran rumore, e benchè il Conte di Sales la pregasse con molta cortesia a permettergli di profittar del comodo del suo viaggio, ella l'obbligò ad uscirne. Ei soffrì questo affronto colla sua solita mansuetudine, dicendo alla sua gente, che ne mostrava risentimento, che bisognava sottomettersi alla volontà di Dio. Appena la feluca fu un poco inoltrata nel mare, che si sollevò in un tratto un'orribil tempesta: la feluca si affondò, e tutti quelli, ch'eran dentro, perirono a vista del Conte di Sa-

 les.

les. Questi accidenti diedero a lui motivo d' affidarsi unicamente alla divina Provvidenza, che vegliava in una maniera sì singolare alla sua conservazione, e d' ammirare, come quel che sembra essere un effetto del caso, viene sempre regolato dalla mano invisibile di Dio, il quale ordina, e dispone tutte le cose secondo i disegni o della sua giustizia, o della sua misericordia.

6. Essendo tornato in Savoja, fu ricevuto per Avvocato nel Senato di Sciamberì: ed essendo intenzione del Conte suo padre, ch' ei prendesse moglie, gli propose un partito assai vantaggioso; e nel tempo stesso ebbe dal Duca di Savoja la patente d' una carica di Senatore. Ma obbligato FRANCESCO a spiegarsi intorno alla elezione del suo stato, dichiarò a suo padre la risoluzione, che avea presa di consagrarsi al servizio di Dio nello stato ecclesiastico. Il Conte, e la Contessa sua madre ebbero molta pena a consentirvi, perchè era il maggiore de' loro figliuoli: tuttavia si rassegnarono alle divine disposizioni; e fu successivamente provvisto della Prepositura della Cattedrale d' Annesì, e ricevette gli Ordini dal Vescovo di Ginevra, che lo fece predicare la parola di Dio, mentre era ancor Diacono. Si conobbe fin d' allora, e in tutto il seguito della sua vita, che la sua vocazione allo stato ecclesiastico veniva da Dio, e che non vi era entrato nè per ambizione, nè per desiderio d' una vita comoda ed oziosa; ma con intenzione di servir la Chiesa di Gesù Cristo a costo della quiete, della roba, e della sua vita medesima. La sua prima predica toccò il cuore a tre Gentiluomini Calvinisti, che erano stati sino a quel tempo de' più animosi contro la Religione cattolica; e se allora non si convertirono, desisterono almeno dai motteggi, ch' eran soliti di fare contro la Chiesa cattolica, e ne

con-

concepirono un concetto miglior di quello, che ne aveano avuto per lo passato.

7. Fu di poi FRANCESCO inalzato al grado del Sacerdozio, ed apparve un uomo tutto ripieno dello spirito Apostolico, e tutto acceso dello zelo della salute delle anime. Predicava di rado in città, per fuggire l'applauso degli uomini, e piuttosto andava ne' borghi e ne' villaggi ad istruire i poveri della campagna, molti de' quali viveano in una profonda ignoranza della Religione. Le sue grandi fatiche in servizio della Chiesa, e la benedizione, che Dio spandeva sopra di esse, furono cagione, che il suo Principe per contrassegno della stima, che di lui aveva, gli offerisse per la seconda volta una carica nel Senato di Sciamberì. Ma FRANCESCO la ricusò costantemente, dicendo, che mal si conosceva l'ampiezza del ministero ecclesiastico, se si credeva, che non bastasse ad occupar tutto un uomo.

8. Avendo il Duca di Savoja ricuperato il possesso del Ducato di Sciablè, e di alcuni altri paesi, pensò a far istruire nella Religion cattolica quei popoli, che l'eresia aveva interamente infettati; onde ne scrisse a Claudio di Granier Vescovo di Ginevra. Questo Prelato, che non potea andarvi in persona a causa della sua età avanzata, e delle sue infermità, radunò il suo Clero per deliberare intorno a i mezzi di eseguire un'opera sì difficile, e sì laboriosa. Tutti rimasero spaventati alla vista delle fatiche e de' pericoli d' una tal Missione: ma FRANCESCO si offerse d' intraprenderla insieme con un Canonico suo parente, chiamato Luigi di Sales, che solo si presentò per accompagnarlo. In tale occasione egli ebbe a superare tutto ciò, che vi era di più capace di commovere un cuore tenero come il suo, il dispiacere cioè di tutti i suoi amici, l'autorità

di suo padre, che disapprovava altamente questa impresa, e le lagrime d' una madre, che rimirava con ispavento il pericolo, a cui egli andava ad esporsi. Ma niente lo ritenne, e partì per la sua Missione, preparato ad ogni avvenimento. Quando fu vicino ad entrare nello Sciablese, s' inginocchiò, e fece a Dio orazione accompagnata con molte lagrime; poi disse a Luigi di Sales, abbracciandolo teneramente: *Noi entriamo in questo paese, per farvi la funzione d' Apostoli. Se vogliamo riuscirvi, bisogna imitarli. Rimandiamo i nostri cavalli, camminiamo a piedi, e contentiamoci come essi del necessario*. Così fecero, e da quel momento in poi FRANCESCO, seguitato da un sol servitore, ed avendo per equipaggio non altro che una saccoccia, nella quale aveva la sacra Bibbia ed un Breviario, che molte volte portava da se medesimo, camminò sempre a piedi, con un bastone in mano, per istrade alpestri e scoscese. Ei dovè soffrire nell' esercizio del suo ministero fatiche, contradizioni, e persecuzioni incredibili. Gli erano chiuse in faccia fino le osterie, ed era spesso obbligato a dormire all' aria aperta: gli era negato tutto, e fino il comprar pane col suo danaro: fu trattato da mago e da stregone; e la collera ed il furore de' Ministri Calvinisti giunsero a segno di farlo appostar più volte da alcuni per assassinarlo. Nessuna cosa però fu capace di farlo desistere dall' impresa; e quel che non avean potuto far da principio i suoi discorsi, lo fecero a poco a poco la sua mansuetudine, la sua pazienza, la sua perseveranza, e gli esempj ammirabili della sua vita. Perocchè gli eretici i più accecati, e i più indurati si lasciarono finalmente vincere, e ritornarono al seno della Chiesa cattolica, e in pochi anni ebbe il Santo la consolazione di vedere in que' paesi un prodigioso risorgimento della cattolica Re-

Religione. Fu ristabilito l'esercizio pubblico della medesima; ed essendo state spianate una volta le difficoltà con le fatiche, e co' travagli del nostro Santo, furono poi mandati degli operari evangelici per ajutarlo a finir quella grand' opera.

9. Il Vescovo di Ginevra, mosso da questi progressi molto maggiori di quello che si fosse potuto sperare, risolvè di chieder FRANCESCO per suo Coadiutore, al quale perciò comunicò la sua intenzione, quando egli venne ad Annesì per rendergli conto della sua missione. Il Santo, che conosceva l'ampiezza de' doveri, e la grandezza de' pericoli del Vescovato, ne rimase atterrito, e ricusò di consentirvi, non ostante le vive istanze, che gliene fece il Vescovo: onde bisognò usar dell' autorità per costringerlo. Avendo pertanto il Prelato ottenuto dal Duca di Savoja il consenso per tale coadiutoria, gli comandò espressamente d'accettarla sotto pena di disubbidienza. A queste parole FRANCESCO trovandosi come oppresso dal peso dell'autorità della Chiesa, e di Gesù Cristo medesimo, ch'ei rispettava nel suo Vescovo, non ardì più di resistere: ma prima di dare il suo consenso, andò alla Chiesa a prostrarsi davanti al divin Sagramento: vi si trattenne lungamente in orazione, spargendo abbondanti lagrime, e provando in se stesso un fiero combattimento tra il desiderio d'ubbidire al Vescovo, e il timor de' pericoli, a cui l'esponeva l'ubbidienza. Finalmente temendo di resistere alla volontà di Dio, si sottomise al precetto di ubbidienza intimatogli dal suo Vescovo. Ma questo sforzo di ubbidienza gli costò ben caro, poichè appena ebbe dato il suo consenso, che si sentì penetrato da sì vivo dolore, che perdè il sonno, e cadde poco dopo in una malattia molto pericolosa. Dopo che Dio gli ebbe renduta la

sanità, fu obbligato a partire per Roma, ove il Papa Clemente VIII. volle esaminarlo da se medesimo, e ammirando la sua gran capacità e dottrina, fece grandi elogi di lui in pieno Concistoro, chiamandolo l' Apostolo del Sciablè, e ordinò, che gli fossero spedite le Bolle gratuitamente.

10. Appena era egli tornato in Savoja, che gl' interessi della Religione lo chiamarono alla Corte di Francia l' anno 1602.; perocchè essendo stato ceduto alla Francia il paese di Gex appartenente alla Diocesi di Ginevra, il nostro Santo non potea farvi quasi alcun frutto, se non era sostenuto dall' autorità del Re. Andò dunque a Parigi, ove la fama della conversione di tante anime, che Dio aveva operata per lo suo ministero, gli avea già acquistato una grande stima; e con le sue prediche e co' suoi ragionamenti vi fece molto frutto; poichè molti peccatori rinunziarono a' loro disordini, ed abbracciaron la penitenza; e ricondusse alla Fede cattolica un sì gran numero di Calvinisti, che il dotto Card. di Peron, che ne fu testimonio, solea dire: *Non esservi alcun eretico, ch' ei non fosse sicuro di convincere; ma che per convertirli, bisognava indirizzarli a Monsignor Coadjutore di Ginevra.*

11. Il Re Enrico IV. desiderava di ritenerlo in Francia, e gliene fece fare istanza dal Duca d' Epernon, offerendogli una pingue pensione, e il primo Vescovato che vacherebbe; ma FRANCESCO rispose, che, avendolo Dio chiamato contro sua voglia al Vescovato di Ginevra, si credeva obbligato a seguir la sua vocazione, e conservarla in tutta la sua vita; che quanto alla pensione, quel poco, che avea, bastava per mantenerlo, e che una maggior rendita non servirebbe ad altro, che ad aggravarlo di maggior peso. Il Re però, avendo saputo che la rendita del Vescovato di Ginevra

non

non era al più, che di settecento in ottocento scudi, disse, che quest'era troppo poco per un uomo del merito di FRANCESCO, e gli fece spedir la patente d'una pensione di mille scudi. FRANCESCO non ebbe ardire di ricusarla, per non recar dispiacere al Re; ma lo pregò a contentarsi, che il danaro della pensione restasse in mano del tesoriere, ch'ei lo chiederebbe, quando ne avesse bisogno. Il Re vide benissimo, che questo era un gentil rifiuto; e non potè fare a meno di non ammirare la virtù, e il disinteresse del Santo, e di non farne grandi encomj.

12. Ritornando il Santo ad Annesì, intese la morte del Vescovo di Ginevra; onde si portò sollecitamente in Savoja, e andò subito a rinchiudersi per venti giorni nel Castello di Sales, per prepararsi alla sua consacrazione, che fu fatta il dì 8. di Dicembre dell'anno 1602. dall'Arcivescovo di Vienna suo Metropolitano. Dipoi, considerandosi per la sua nuova dignità, come un uomo morto al Mondo, e obbligato più strettamente a vivere per Iddio solo, e per la sua Chiesa, eseguì senza dilazione il piano, che nel suo ritiro si era formato per la sua condotta particolare, pel regolamento della sua casa, e pel governo della sua Diocesi, di cui daremo quì un breve ragguaglio.

13. Ei non portò mai abiti di seta, ma vestiva di lana, e con molta semplicità, come avea fatto prima d'esser Vescovo. La sua casa era pulita, ma ammobiliata con molta modestia, e senza altri ornamenti che d'alcuni quadri divoti, e di poco prezzo. Appena tollerò, che vi fossero due camere parate, una per li forestieri, e l'altra per ricevere le visite. Non aveva nessun equipaggio, e andava sempre a piedi, anche nel far la visita della sua Diocesi, se pure il cattivo tempo non l'obbligava a montare a cavallo. La sua tavola era one-

onesta e frugale, e vi si usavano vivande comuni, quando non sopraggiugnesse qualche persona di distinzione; ed i Preti, per quanto era possibile, vi occupavano sempre i primi posti. Vi si leggeva la santa Scrittura, e qualche libro di pietà fino alla metà del pranzo; e il resto del tempo si occupava a discorrere di cose utili. I suoi servitori eran pochi, ma scelti, e d' una vita regolata ed esemplare: era ad essi proibita ogni sorta di giuoco, e stavano sempre occupati in qualche faccenda, acciocchè non istessero oziosi. Vi era un Prete stabilito ad invigilare sopra di loro; ma non per questo egli si credeva dispensato dal pensiero, che doveva prenderne da se medesimo. Ei viveva con loro come un padre co' suoi figliuoli: assisteva all' orazione, che faceano in comune la mattina e la sera, gl' istruiva frequentemente, e li comunicava di sua mano.

14. Osservò la regola che si era prescritta, di non litigar mai, per qualunque torto gli fosse fatto, ricordandosi, che una delle qualità, che S. Paolo ricerca in un Vescovo, è quella di fuggire le liti. Risecò tutte le visite inutili, dicendo, che un Vescovo non ha tempo da perdere. Si prendeva una cura speciale de' poveri e de' malati, i quali spesso visitava in persona, e li soccorreva con gran carità nei loro bisogni. Una delle prime cose, a cui si applicò fin da principio, fu lo stabilimento de' catechismi nella sua Diocesi per l' istruzione della gioventù, sapendo, che da essa dipende il principal frutto delle fatiche de' Pastori; e per mettere in onore questo esercizio, v' interveniva egli spessissimo, per quanto glielo permettevano le altre sue occupazioni. Impiegava una singolare diligenza ed attenzione nella scelta e nell' istruzione del suo Clero: esaminava da se medesimo quelli, che si presentavano a' sagri Ordini, e non vi ammetteva

teva alcuno, ch'ei conoscesse vizioso, ignorante, o mosso da mire ambiziose, o interessate. Alle volte gli veniva rappresentato, che la sua Diocesi scarseggiava di Preti: ma egli rispondeva, che la Chiesa non avea tanto bisogno di molti Preti, quanto di buoni Preti, e che si doveva pregare il padrone della messe a mandarvi degli operarj buoni, e capaci.

15. Intraprese la visita della sua Diocesi con risoluzione di non interromperla mai totalmente, essendo persuaso, che questo era il mezzo di ricondurre all' ovile tante pecorelle traviate e smarrite, specialmente nelle montagne, dove non s' era forse mai udita la voce del loro Pastore. Andò a cercarle con gran fatiche, camminando a piedi per luoghi poveri, alpestri, e scoscesi, onde fu ridotto spesse volte a dormir sulla paglia in povere capanne, e obbligato a rampicarsi sopra montagne quasi inaccessibili, con pericolo di cadere ne' precipizi, se gli fosse mancato il piede o la mano. Ei parlava a quella povera gente con una bontà, che l' inteneriva; s' informava de' loro bisogni e delle loro afflizioni; gli assisteva in tutto quel che poteva; e si vide frequentemente spogliarsi d' una parte delle sue vesti, per rivestirne de' poveri, quando non avea più nessun' altra cosa da dar loro. Un giorno vennero a trovarlo in distanza di circa nove miglia i Deputati d' una valle, e gli fecero sapere, che essendosi staccate alcune rupi dalle montagne, aveano schiacciati più villaggi, e gran numero d' abitanti, con quantità di bestiame, nel quale consisteva tutto il sostentamento del paese: che essendo ridotti per tale accidente ad un' estrema povertà, ed incapaci di pagar le tasse al Principe, non avean potuto nientedimeno ottenere d' esserne sgravati. Lo supplicarono a mandar qualcuno a visitar quei luoghi, per accertarsene, affinchè potesse poi scrivere in loro

fa-

favore. FRANCESCO si offerse di partire in quell' istessa ora, per far loro tutti i servizj, che avesse potuto; ma essi gli rappresentarono, che la strada era impraticabile. Allora il Santo Vescovo domandò, se l'avean fatta essi medesimi: al che rispondendo, che essi erano povera gente già avvezza a simili fatiche: *Ed io, figliuoli miei*, replicò egli, *son vostro padre, obbligato a provvedere da me medesimo a' vostri bisogni*. Partì dunque a piedi con loro, e gli bisognò un' intera giornata per far nove miglia. Essendo arrivato colà, trovò quella gente in una somma miseria, e che avea bisogno di tutto: onde mescolò le sue lagrime con le loro, li consolò, diede loro tutto il danaro, che avea portato, e scrisse in loro favore al Duca di Savoja, da cui ottenne tutto ciò, che richiese. Tali atti di carità, uniti all' unzione ammirabile de' suoi discorsi, producevano per tutto maravigliosi frutti per la conversione degli eretici e de' peccatori.

16. Faticò ancora il Santo col medesimo zelo, e dovè superare ostacoli assai difficili, per ristabilir l' osservanza regolare ne' monasteri sì d' uomini, che di donne. Intraprese eziandio la fondazione d' un nuovo Istituto per quelle femmine, le quali a causa della loro età avanzata, delle loro infermità, del loro stato vedovile, e per altri simili motivi non poteano esser ricevute ne' monasteri di altre religioni: e Dio gli fece capitare, per ajutarlo nell' esecuzione di questo disegno, S. Giovanna Francesca Fremiot Baronessa di Chantal, vedova d' una grande virtù. Ella fu la prima Superiora del nuovo Istituto chiamato della Visitazione; e si formò sotto la condotta del nostro Santo una Congregazione di Religiose, le quali colla loro pietà, e coll' esemplarità della loro vita recano grande edificazione a tutta la Chiesa.

17. Per quanto egli fosse occupato nelle funzio-

zioni, di cui abbiam finora parlato, trovò ancora il modo d' istruire i Fedeli co' suoi scritti. Quello, che è più noto, e più addattato alla capacità d' ognuno, è la sua *Introduzione alla vita divota*, di cui ebbe la consolazione di veder gran frutti, mentre era ancora in vita. Guidava un' infinità d' anime da se medesimo, ed ascoltava, per quanto gli era possibile, le confessioni di tutti quelli, che gli si presentavano. Il numero di questi era grande; passava molte volte le giornate intere al confessionale; e si videro delle persone venirvi da lontani paesi fino di più centinaja di miglia; perocchè la sua dolcezza tirava ogni sorta di persone a mettersi sotto la sua condotta; ella però non era, come alcuni si danno a credere, una molle condiscendenza, che favorisse il rilassamento: ma era bensì una carità tenera e compassionevole, che lo faceva tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesù Cristo; e che, dopo d' aver ritirato i peccatori da' loro traviamenti, li conduceva ad abbracciare le pratiche della penitenza, a proporzione de' loro peccati, e de' bisogni di ciascheduno.

18. Riferiremo a questo proposito una cosa molto singolare, che gli accadde a Lione, ove era andato per alcuni affari. Ricevè un viglietto da persona sconosciuta, nel quale non trovò altro, che queste parole: *Se voi non venite a confessarmi quanto prima, renderete conto dell' anima mia dinanzi a Dio*. Egli rispose, che bastava andare ad aspettarlo nel parlatorio della Visitazione, che vi arriverebbe a momenti. Nell' avvicinarsi al monastero, vide un servitore, che teneva due cavalli per la briglia. Entrò nel parlatorio, e vi trovò un uomo d' alta statura, che avea un' aria fiera e risoluta: era vestito da cavaliere, e portava un mantello da campagna, col quale si copriva il viso per non esser conosciuto. Egli accolse il Santo Vescovo

sen-

senza molte cerimonie ; e subito che lo vide dentro al parlatorio, chiuse le finestre e la porta , e ne prese la chiave , dopo aver tagliato la corda del campanello , a fine di non esser interrotto. FRANCESCO intanto osservava con attenzione , dove andavano a finire tutte queste cautele ; quando il forestiero avendolo pregato a mettersi a sedere , si buttò a' suoi piedi, e gli disse , che era Generale d' un Ordine: che da gran tempo aveva menata una vita licenziosa ; e che i suoi cattivi esempj avean tirato i suoi Religiosi ne' medesimi disordini ; che era molto tempo, che Dio lo stimolava interiormente a convertirsi ; ma che la vergogna, e il timore di trovar de' confessori , che poco compatissero la sua debolezza, lo aveano fin allora ritenuto ; che finalmente avendo sentito parlar della sua carità verso de' penitenti , era venuto di lontan paese , per fargli una confessione di tutta la sua vita. In fatti la cominciò con molte lagrime , e la continuò con tutti i segni d' una vera contrizione . Il Santo ne fu commosso, e lo trattò con la sua solita dolcezza, dimostrandogli una gran compassione , ed eccitandolo ad avere una piena confidenza nella misericordia di Dio , sempre pronto a ricevere i più gran peccatori , che ritornano a lui di vero cuore. Impose al medesimo una penitenza proporzionata agli eccessi da lui commessi , prese con lui delle misure , a fine di terminare per via di lettere il regolamento della sua nuova vita , ed ebbe la consolazione di licenziarlo mutato in un altr' uomo , senza esser conosciuto da nessuno , se non da lui . Intese dipoi , che la sua conversione avea avuto felicissime conseguenze, e che la maggior parte de' suoi Religiosi edificati da' suoi buoni esempj avean riparato con la penitenza lo scandalo della loro vita passata.

19. Sul fine dell' anno 1618. FRANCESCO fu

fu obbligato di portarsi novamente a Parigi col Cardinal di Savoja; e vi ricevette onori straordinari, e vi fece, come la prima volta, molte conversioni. Il motivo del viaggio di quel Cardinale era la conclusion del matrimonio del Principe di Piemonte con Cristina Principessa di Francia, la quale fu sposata per Procuratore: e quando si trattò di far la sua famiglia, ella scelse da se medesima il Santo Vescovo per suo primo Limosiniere. Egli da principio la ringraziò dicendo, che una tal carica era incompatibile con la residenza, che era per lui d' una stretta obbligazione. Ma finalmente, continuando a pressarlo la Principessa, che avea una stima singolare della sua virtù, ei l' accettò, sebbene con due condizioni; una, che ella non gl' impedirebbe di risedere nella sua diocesi; l' altra, che quando ei non esercitasse la sua carica, non ne riceverebbe l' assegnamento. *Voi avete*, gli disse la Principessa, *degli scrupoli, che vanno troppo avanti. Se io voglio darvi il vostro assegnamento, anche quando non servirete, che male farete voi ad accettarlo?* *Signora*, rispos' egli, *io mi trovo bene d' esser povero: temo le ricchezze; siccome esse hanno fatto perder tanti altri, così potrebbero far perdere anche me.* La Principessa fu obbligata ad acconsentire a quelle due condizioni: e immediatamente, come per investirlo della sua carica, gli regalò un diamante di gran valore, dicendogli: *Con patto che voi lo conserviate per amor mio. Ve lo prometto, Signora*, rispos' egli, *purchè i poveri non ne abbiano bisogno. In tal caso*, disse la Principessa, *contentatevi d' impegnarlo, ed io penserò a disimpegnarlo. Avrei paura, o Signora*, replicò FRANCESCO, *che ciò non accadesse troppo spesso, e ch' io non venissi finalmente ad abusarmi della vostra bontà.*

20. Intanto essendo partita la Corte per Fon-

tanabiò, FRANCESCO, che non lasciava mai il Cardinal di Savoja, vi andò con lui: ed un giorno, mentre passeggiava solo nel giardino, fu sopraggiunto dal Card. di Retz Vescovo di Parigi, che da gran tempo desiderava di abboccarsi privatamente con esso lui. Questo Cardinale gli manifestò la pena, che provava, a causa che il posto da lui occupato in Corte e nel Consiglio non gli lasciava quasi tempo per invigilare sopra il gregge alla sua cura commesso. *Il conto*, ei soggiunse, *che debbo renderne a Dio, mi spaventa, e vorrei pure sopra di ciò quietare la mia coscienza. Che consiglio mi date voi?* FRANCESCO non istette punto dubbioso, e gli disse: *Poichè mi fate l' onore di consultarmi, non posso dissimularvi, che avete tutta la ragione d' ascoltar sopra di ciò i rimorsi della vostra coscienza: ma voi non avete altro che un mezzo di acquietarli, ed è di lasciare la Corte, o il Vescovato. Io però*, rispose il Cardinale, *ne ho trovato un altro, l' ho proposto al Re, ed ei lo ha gradito; cioè, di farvi mio Coadiutore: ed ho ordine d' offerirvi a suo nome ventimila lire di pensione. Non mi negate questa grazia: Parigi ha bisogno d' un Vescovo come voi; voi ci siete stimato ed amato; ci farete sicuramente più frutto, che non potreste fare nel vostro Vescovado di Ginevra.* Una tal proposizione non tentò punto il nostro Santo; ringraziò il Cardinale, e gli disse queste memorabili parole: *Dio mi vuol Vescovo di Ginevra: m' ha dato questa Chiesa per isposa: non sarà mai vero, che io l' abbandoni per un' altra.*

21. Nel tempo di questo suo secondo viaggio di Parigi, gli uffiziali del suo Vescovado vinsero a Sciamberì una gran lite contro più gentiluomini della sua diocesi: alla qual lite egli aveva acconsentito, perchè si trattava de' dritti della sua Chiesa, che non gli era permes-

messo d'abbandonare. Al suo ritorno, il maestro di casa gli propose di esigerne le spese, che si erano fatte; al che ei rispose: *Dio mi guardi di trattar così con chiunque si sia, ma particolarmente co' miei diocesani, che sono miei figliuoli.* Il maestro di casa insistè con rappresentargli, che queste spese montavano ad una grossa somma, di cui avea bisogno per rifarsi di quel, che gli era costato il tirare innanzi la lite. *Contate voi per un piccol guadagno*, replicò il Santo, *il riguadagnar de' cuori, che questa lite avrà forse renduti miei nemici? Quanto a me, lo conto per molto*; e in quell' ora medesima mandò a cercare quei gentiluomini, che restarono assai maravigliati, quando si videro con una sì grande generosità condonate le spese.

22. Questa carità abbondante, che il S. Prelato esercitava verso di tutti, recava pena e fastidio al maestro di casa; perchè alle volte non sapeva come fare per supplire alla spesa della sua famiglia: onde si lamentava talora con lui, e minacciava di lasciarlo. Ma FRANCESCO colla sua solita dolcezza gli diceva: *Avete ragione, io sono un incorrigibile, e quel ch' è peggio, non trovo la maniera di emendarmi.* Altre volte gli mostrava il Crocifisso, e soggiungeva: *E' egli possibile negar cosa alcuna ad un Dio, che s' è messo in questo stato per amor nostro?* onde il maestro di casa tutto confuso se n' andava; e incontrandosi con quelli della famiglia, dicea loro: *Il nostro padrone è un Santo; ma ci menerà tutti allo spedale, e v' anderà egli il primo, se continua come ha cominciato.*

23. Una santità sì eminente, e una virtù sì generalmente riconosciuta, pare che dovesse andar esente dalle calunnie, dalle imposture, e dalle persecuzioni. Ma Iddio dispone, e permette, che i suoi fedeli servi sieno maltrat-

tati, calunniati, e perseguitati, sì per esercitarli nelle virtù della carità, umiltà, e mansuetudine, e mettere alla prova la loro costanza; e sì ancora per convincerli, che non possono esser a lui aggradevoli coll' operare il bene, se non soffrono con pazienza anche il male. Così accadde al nostro Santo, il quale oltre ciò che patì nella Missione dello Sciablè, dovette in diversi tempi, ed in più occasioni soffrire calunnie, oltraggj, strapazzi, e persecuzioni di ogni sorta, e spesse volte anche da quelli, ch' erano stati da lui beneficati, e onorati con distinzione. Sin da quando era semplice Prete, fu calunniato appresso il suo Vescovo, come un ipocrita, un maldicente, e un uomo malvagio. Fu accusato, essendo Vescovo, da un Religioso di credito al sommo Pontefice, come un uomo da nulla, indolente, e senza zelo, che lasciava impunemente correre, e leggere nella sua diocesi libri di eretici, perniciosi alle anime. Trovandosi in Parigi, siccome il Re Enrico IV. mostrava una grande stima, ed un amor singolare a FRANCESCO; così alcuni invidiosi lo denunziarono a sua Maestà, che macchinasse delle sedizioni e delle turbolenze contro lo Stato, e contro la sua persona. La stessa accusa ed imputazione gli fu fatta appresso il suo Sovrano il Duca di Savoja, a cui da' suoi malevoli fu accusato, come se tenesse trattati occulti, e segrete intelligenze co' nemici di sua Altezza, e contro il pubblico bene. In tutti questi incontri il Santo, sebbene procurò con modestia di giustificare la sua condotta, e dimostrare la sua innocenza, sempre però conservò inalterabile la pace dell' animo suo, e la carità verso de' suoi malevoli e calunniatori, per li quali non cessava di porgere continue, e fervorose preghiere al Signore.

24. Predicando una Quaresima nella città di Scian-

Sciamberì, capitale della Savoja, dove con grandi istanze era stato pregato di andare a dispensare la parola di Dio, permise il Signore, che ricevesse un grave oltraggio dal Senato di quella città. Pendeva nel Senato un affare criminale succeduto in Annesì, per cui non essendovi prove sufficienti, fece istanza al Santo Vescovo, che ordinasse al suo Vicario di pubblicare un monitorio di scomunica contro gl' informati di quel fatto. Esaminò il Santo la natura dell' affare, e credè, che non si dovesse per esso impiegare le armi ecclesiastiche delle censure: perocchè era sua massima, che non convenisse adoperare l' autorità della Chiesa, e intorbidare con censure la pace delle coscienze per cose di poco momento, onde non era facile di permettere simili monitorj di scomunica, se non in casi di grave ed indispensabile necessità. Offeso il Senato per tale rifiuto, ordinò il sequestro de' beni temporali della sua Chiesa, il quale fu eseguito con termini improprj e maniere ingiuriose. Nell' intendere il Santo Prelato questa nuova, disse: *Sia benedetto Dio; è segno che d' ora in poi debbo essere tutto spirituale, giacchè mi privano di tutto ciò che possiedo di temporale.* E poi soggiunse: *Mi conosce pur male chi pensa di ottenere per tali minacce qualunque cosa, che non s' accomodi colla mia coscienza.* Fu consigliato di ricorrere al Sovrano, il quale avrebbe certamente annullato il decreto del Senato, dettato più dalla passione, che dalla giustizia: *Mano*, rispose il Santo, *non feci giammai al Principe ricorso, che riguardasse i miei particolari interessi, nè incomincerò presentemente;* e sopportò con silenzio l' affronto, finchè il Senato da se medesimo rivocò il sequestro, e cessò di più molestarlo.

25. Dagli stessi suoi diocesani tanto da lui amati sì ecclesiastici, che secolari, dovè il

Santo frequentemente soffrire contraddizioni, strapazzi, villanie, ed ingiurie di ogni genere, fino a vedersi lacerata la sua fama con satire e libelli infamatorj. Sapendo egli i gravi danni, che reca alla Chiesa il conferire i benefizj a persone meno degne, le quali in luogo di merito portano efficaci raccomandazioni di gran personaggj, si era prescritta una regola, la quale sempre osservò inviolabilmente, di non attendere a qualunque raccomandazione, anche del Sovrano, ma di riguardare unicamente la dottrina e la pietà de' concorrenti. Avvenne una volta tra le altre, che si presentò a domandare un benefizio una persona nobile di nascita, ma ignorante, che veniva premurosamente raccomandata dal Duca di Savoja; il Santo la licenziò cortesemente, dicendole, che non sapeva che cosa domandasse, che egli non potea dare a lui il benefizio vacante, perchè non era padrone, ma economo, destinato a conferirlo a' più degni. Allora il nobile sfogò la sua collera, vomitando parole ingiuriose, e minaccevoli contro il Santo, senza ch' egli punto si alterasse. Ma non finì qui la temerità di colui; perocchè nella Domenica seguente, mentre il Santo assisteva a' divini uffizj, e sedeva nella sua cattedra, gli presentò un libello ripieno d' improperj e di calunnie. Dissimulò il Santo questo scandalo, e volendo il Capitolo, che fosse gastigata la temerità di quel Prete; fu d' uopo, ch' egli intercedesse per lui il perdono.

26. Un gentiluomo potente nel secolo, ma di costumi dissoluti, concepì per alcuni falsi rapporti odio tale contro il Santo, che per sei mesi interi non cessò di oltraggiarlo, e perseguitarlo, con ispargere ancora satire velenose, e famosi libelli contro di lui. Vedendo che il Santo punto non si risentiva, venne di

di notte più volte avanti il palazzo di sua abitazione con cani e corni da caccia, facendo grande strepito, urli, e schiamazzi, tirando pietre contro le vetrate, ed anche qualche colpo di pistola, con iscandalo di tutto il vicinato. Allorchè il gentiluomo sfogava in tal maniera il suo furore, il Santo si alzava da letto, e a' piedi del Crocifisso pregava Iddio per lui, acciocchè gli perdonasse; ed a chi gli propose di farne ricorso al Principe, acciocchè fosse mortificato, e gastigato, come meritava quell' insolente, rispose: *No; questo sarebbe un perderlo, ed io voglio guadagnarlo.* Finalmente dopo aver sofferti tutti gli strapazzi immaginabili, incontrando un dì il gentiluomo nel parlatorio della Visitazione, lo salutò cortesemente, l' abbracciò, e con dolci parole gli richiese la sua amicizia; onde compunto il gentiluomo e intenerito di tanta mansuetudine del Santo, gli dimandò scusa, e diventò d' indi innanzi suo amico. Lo stesso cattivo trattamento ricevè da un altro gentiluomo, ch' era anche suo parente, il quale giunse fino ad andare ad insultarlo nel suo palazzo Vescovile, vomitando contro di lui tutte le ingiurie, e minacce, che la passione gli poteva suggerire. Non gli rispose il Santo, se non con parole civili e cortesi, sebbene inutilmente. Essendosi trovato presente a questo fatto un Religioso, il quale mostrava di maravigliarsi dell' eccessiva sua pazienza: *Vedete*, gli disse il Santo, *io ho fatto un patto colla mia lingua, che allora quando si dirà qualche cosa contro di me, che possa mettermi in collera, si guardi bene nel parlare. Adesso non bisognava inasprire di più questo buon uomo, nè fargli conoscere la sua temerità; ben la conoscerà da se stesso un giorno, e ne avrà pentimento;* come in fatti dopo pochi giorni si verificò.

27. Mà niuno arrivò a fare al Santo Prelato maggiori oltraggj di un Avvocato di Annesì. Aveva costui concepito un odio mortale contro il suo Superiore, senza che se ne sapesse il motivo, sparlandone da per tutto, e vituperandolo in ogni maniera. Sapeva FRANCESCO tutte queste cose; onde incontrandolo un giorno lo salutò amichevolmente, e presolo per la mano, gli disse tutto ciò, che giudicò più spediente a farlo ritornare in se. Vedendo che le sue parole non facevano breccia in quel cuore indurato, gli soggiunse: *Io m' avveggo, che voi m' odiate, senza ch' io ne sappia il perchè; ma quando anche mi cavaste un occhio, vi rimirerò amorevolmente coll' altro.* Continuò l' uomo malvagio a perseguitare il Santo; e dopo aver tirato un colpo di pistola alla sua finestra, incontrandolo un dì per istrada, sparò un colpo contro del Santo, e avendo fallito, ferì un Canonico suo Vicario, ch' era in sua compagnia. Un tale scandalo cagionò sollevazione in tutta la città; onde messo prigione il reo, e processato, fu dal Senato condannato alla morte, nulla giovando le preghiere replicate del Santo in suo favore. Bensì ottenne, che fosse differita l' esecuzione della sentenza, e valendosi di questo tempo, tanto si adoperò presso il Sovrano, che gli fu conceduto il perdono. Andò egli stesso a portarglielo alla carcere, usando seco tutte le maniere più soavi per pacificarlo, fino a dimandargli perdono di tutto quello, in che l' avesse mai offeso. Ma neppur questo giovò ad ammollirlo, onde nel licenziarsi da lui, il Santo gli disse: *Io vi ho liberato dalla mani della giustizia degli uomini: caderete in quelle della giustizia di Dio; e non avrò questo potere;* come avvenne di lì a non molto tempo, facendo il miserabile un fine infelice.

28. Fi-

28. Finalmente il demonio invidioso della purità angelica del Santo, e delle sue sollecitudini pastorali in promoverla, e custodirla negli altri, e specialmente nelle Monache dell' Istituto della Visitazione da lui fondato, suscitò contro la sua persona, e contro quelle sante Vergini delle orribili calunnie inventate, e sparse da gente iniqua e scellerata. Vi fu ancora un gentiluomo della Corte del Principe di Nemours, il quale d' accordo con una famosa cortigiana contraffece il carattere del Santo in una supposta lettera, come scritta dal Santo Vescovo alla medesima: e usò un tale artifizio diabolico nel pubblicarla, che fu creduta per vera dallo stesso Principe, e da molte altre persone di ogni qualità. Durò la calunnia per lo spazio di tre anni, sopportandola il Santo con una pazienza mirabile, e osservando un silenzio, che veniva da' suoi amici e parenti disapprovato, dicendogli, che doveva essere geloso della sua riputazione, a fine di non rendere inutile il suo ministero Episcopale; ma il Santo rispondeva sempre con pace e tranquillità, *Che rimetteva a Dio la sua giustificazione, ben sapendo il Signore la misura della riputazione, che gli era necessaria pel suo serviglo, e non volerne di più*. Dopo tre anni fu il gentiluomo calunniatore colpito dalla giustizia di Dio, cadendo gravemente ammalato con dolori atrocissimi, onde vedendosi al fine di sua vita, dichiarò alla presenza del Curato, e di più testimonj l' innocenza del Santo Prelato, e mandò una persona a chiedergli perdono della calunnia, il quale gli fu dal Santo facilmente conceduto, pregando il Signore e celebrando Messa per lui, allorchè intese la sua morte.

29. Intanto continuava FRANCESCO a faticar con ardore sempre maggiore all' opera di Dio,

Dio, e alla santificazione delle anime a se commesse: ma la sua sanità andava a poco a poco indebolendosi, e finalmente fu obbligato a sgravarsi sul Vescovo di Calcedonia suo fratello, e suo Coadjutore delle funzioni più faticose, alle quali la sua debolezza non gli permetteva d' attendere. Nientedimeno, siccome ei considerava il ministero della parola di Dio, come uno degli obblighi più indispensabili d' un Vescovo, non lasciò mai di predicare, e facea frequentemente il Catechismo in pubblico, e più spesso ancora nella sua casa Vescovile, ove istruiva i giovani nella via della salute.

30. L' anno 1622. il Santo ebbe ordine dal Duca di Savoja di portarsi ad Avignone, ove questo Principe avea risoluto d'andare, per abboccarsi col Re Luigi XIII. onde partì d' Annesì, benchè già indisposto, e con presentimento della sua morte vicina. Da Avignone andò poi a Lione col Cardinal di Savoja, e vi predicò nel giorno di Natale. Il giorno di S. Giovanni, dopo aver celebrato la Santa Messa, cadde in una gran debolezza, a cui succedè un' apoplesia, della quale morì il giorno seguente ai 28. Dicembre, in età di 55. anni, il ventesimo del suo Vescovato. Il suo corpo fu portato ad Annesì, e sepolto nella Chiesa della Visitazione; ed il suo cuore restò a Lione nel Monastero del medesimo Ordine. Fu poi canonizzato l' anno 1665. dal Papa Alessandro VII. il quale decretò, che la sua Festa si celebrasse ai 29. di Gennajo, giorno, in cui il corpo del Santo era stato trasferito da Lione ad Annesì.

Nella persona di S. FRANCESCO di Sales ha il Signor Iddio rinovato nella sua Chiesa, quasi a' tempi nostri, gli esempj singolari di pietà, che fiorirono ne' Prelati de' primi secoli.

si. Egli l' ha illustrata ancora co' suoi scritti, tra' quali *l' Introduzion alla vita Divota* non si può leggere senza innamorarsi della divozione. In questo aureo Libro insegna il Santo, specialmente alle persone impegnate nel secolo, la via sicura per giungere al Cielo coll' esercizio delle più sublimi virtù. E certamente fa gran torto al Santo, e alla sua dottrina, chi pretende, ch' egli abbia permesso ed approvato come leciti i balli, ed i teatri, quali nel Mondo si costumano, contro l' unanime sentimento di tutti i Padri della Chiesa, e di tutti i Concilj. Basta leggere su questo proposito un libretto stampato in Roma nel 1755. intitolato: *Veri sentimenti di Francesco di Sales intorno al teatro;* e si conoscerà, che il Santo non si è nella sostanza allontanato dalla dottrina comune della Chiesa; e che se in alcuni casi li permette, e li chiama indifferenti, parla di quei casi, ne' quali vi sia una vera necessità d' intervenirvi: come può accadere ad un ministro, ad un cortigiano, ad una moglie, o figlia, e ad altre simili persone del secolo, alle quali è principalmente indirizzato il Libro sopraddetto. E in questi casi ancora ne avverte i pericoli, e prescrive le cautele, che debbono usarsi, per non restare infettato dall' aria contagiosa, che regna in tali profani divertimenti. Profittiamo dunque degli esempi, e delle istruzioni di questo gran Santo, per operare diligentemente la nostra salute, per amare teneramente e con tutto il cuore Iddio, e per aborrire il Mondo colle sue concupiscenze, che Iddio medesimo condanna per bocca del suo diletto Apostolo S. Giovanni (1), dicendo: *Figliuoli miei, non vogliate amare il Mondo, e le cose del Mondo:* *tut-*

(1) Jo. 2. 15.

tutto quello ch' è nel Mondo , è ſuperbia della vita , concupiſcenza della carne , e concupiſcenza degli occhi ; cioè come ſpiega S. Agoſtino nel Trattato ſecondo, paragrafo 13. ſu queſta Lettera di S. Giovanni , CURIOSITA' DEI TEATRI , SPETTACOLI, ecc. Imperocchè , *Chi ama il Mondo* , ſoggiunge il Santo Apoſtolo , *non può avere in sè la carità del Padre celeſte ;* e in conſeguenza è privo della divozione, tanto raccomandata da S. FRANCESCO di Sales.

AVVERTIMENTO DEL SANTO.

Usci questo libretto dalle mie mani l'anno 1608. Nella seconda edizione fu accresciuto di più capitoli; ma tre di quelli, che erano nella prima, furono per inavvertenza omessi. Dopo, senza che io lo sapessi, è stato impresso più volte, e colle impressioni vi sono stati moltiplicati gli errori. Eccolo adesso nuovamente corretto, e con tutti i suoi capitoli; ma ancor però senza citazioni, perchè i dotti non ne abbisognano, e gli altri non se ne curano. Quando fo uso di parole della Scrittura, nol fo già sempre per ispiegarle, ma per ispiegar me stesso con quelle, come più amabili e venerabili. Se Dio m'esaudirà, ne caverai gran profitto, e riceverai molte benedizioni.

ORAZIONE
DEDICATORIA.

O Dolce GESU', mio Signore, mio Salvatore, mio Dio, eccomi che proſtrato avanti la voſtra Maeſtà, dedico e conſacro queſto ſcritto alla gloria voſtra. Animate colla voſtra benedizione le parole, che in eſſo contengonſi, acciocchè le anime, per cui l' ho compoſto, poſſano riceverne le ſacre inſpirazioni, che loro deſidero; e particolarmente quella d' implorare ſopra di me la voſtra immenſa miſericordia; ond' io, che moſtro agli altri il cammino della Divozione in queſto mondo, non ſia riprovato e confuſo eternamente nell' altro; ma canti ſempre con eſſo loro, qual cantico di trionfo, quel detto, che pronunzio con tutto il mio cuore per atteſtato di fedeltà in mezzo a' pericoli di queſta vita mortale: VIVA GESU', VIVA GESU'. Sì, o Signore Gesù, vivete e regnate ne' noſtri cuori ne' ſecoli de' ſecoli. Così ſia.

PRE-

PREFAZIONE

DEL SANTO.

Mio caro Lettore, ti prego di leggere questa Prefazione per soddisfazion tua, e mia.

GLicera venditrice di fiori ſapea cambiarne la diſpoſizione e l'aſſortimento con tal maeſtria, che variava i ſuoi mazzetti in più e più maniere co' medeſimi fiori; coſicchè il pittore Parraſio, che volle contraffar a gara quella diverſità di lavoro, rimaſe attonito, non ſapendo cangiar in tante fogge la ſua pittura, in quante Glicera i ſuoi mazzolini. Così lo Spirito Santo diſpone ed ordina con tal varietà gl'inſegnamenti di Divozione, ch'ei dà colle lingue, e colle penne de' ſervi ſuoi; che ſebbene la dottrina ſia ſempre la ſteſſa, pure i diſcorſi, che ſe ne fanno, ſono aſſai differenti, ſecondo le diverſe maniere, in cui ſono compoſti. Io non poſſo certamente, nè voglio, nè debbo ſcrivere nella preſente Introduzione ſe non ciò, che è ſtato già pubblicato da' noſtri predeceſſori ſu queſto argomento. I fiori, che ti porgo, ſono, o

mio Lettore, i medesimi; ma il mazzolino, che ne ho formato, sarà differente da quei degli altri per la diversa maniera, colla quale è composto.

Quasi tutti quelli, che hanno trattato della Divozione, hanno atteso ad instruir persone assai ritirate dal commercio del mondo; o almeno hanno insegnato una sorta di Divozione, che conduce a questo ritiro totale. Mio disegno si è d' instruir quelli, che vivono nelle città, nelle famiglie, a corte, e che dalla lor condizione sono obbligati a condurre, quanto all' esterno, una vita comune; i quali ben sovente sotto il manto d' una pretesa impossibilità non vogliono nemmen pensare ad intraprender la Vita Divota, parendo loro, che siccome nessun animale ardisce d' assaggiar la semente dell' erba chiamata *Palma Christi*; così non debba alcun uomo aspirare alla palma della pietà cristiana, finchè vive tra la folla delle temporali faccende. Ed io mostro loro, che siccome le Madreperle vivono per entro il mare, senza ammetter goccia d' acqua marina; e verso le isole Chelidonie trovansi in mezzo al mare fonti d' acqua assai dolce; e i pirausti volano entro le fiam-

me senza bruciarsi le ale; così può un' anima vigorosa e costante viver nel mondo, senza imbeversi punto d' umor mondano; trovar sorgenti d'una dolce pietà in mezzo alle onde amare di questo secolo; e volar tra le fiamme delle cupidigie terrene, senza bruciar le ale de' sacri desiderj della Vita Divota. E' vero, che questo è difficile; e perciò bramerei, che molti v' impiegassero la loro attenzione più fervorosamente, che per l' addietro; come io, benchè debole, cerco di porger con questo scritto qualche ajuto a coloro, che si daranno con generoso cuore a sì degna impresa.

Questa Introduzione per altro non esce in pubblico per elezione o inclinazion mia. Già da qualche tempo un' anima veramente piena d' onestà e di virtù, avendo ricevuta da Dio la grazia di voler aspirare alla Vita Divota, desiderò a tal fine da me una particolare assistenza; ed io, che aveva con lei molti e vari doveri, e che assai prima aveva notate in essa molte disposizioni per tale divisamento, m' applicai con grande attenzione a ben istruirla; e dopo averla diretta con tutti gli esercizi convenienti al suo desiderio, e alla sua condizione,

gliene lasciai alcune memorie in iscritto, acciocchè al bisogno vi ricorresse. Ella poi le comunicò a un grande, dotto e pio Religioso (*), il quale stimando, che molti ne potessero trar profitto, grandemente m'esortò a pubblicarle: di che gli fu facile persuadermi, atteso che la sua amicizia avea gran potere sulla mia volontà, e il suo giudizio un'autorità grande sul mio. Quindi, affinchè tutta l'Opera fosse più utile ed aggradevole, l'ho riveduta, e le ho dato qualche sorta d'ordine, aggiugnendo molti avvisi ed insegnamenti opportuni al mio fine; ma tutto questo fu da me fatto in somma angustia di tempo. Perciò non vedrai quì nulla d'esatto, ma solo un ammasso d'avvertimenti così alla buona, i quali io spiego con parole chiare ed intelligibili, o almeno ho bramato di farlo. Quanto poi agli ornamenti di lingua, non ho voluto nè anche pensarvi, avendo molt'altre cose da fare.

In-

(*) *Cioè al R. P. Giovanni Forier teologo della Compagnia di Gesù, allora Rettore del Collegio di Sciamberì.*

Indirizzo le mie parole a Filotea, perchè volendo ridurre al comun vantaggio di molte anime ciò, che v'era da prima scritto per una sola, la chiamo col nome comune a tutte quelle, che vogliono esser divote; giacchè Filotea vuol dire amante o innamorata di Dio.

Io pertanto, avendo quì in mira un' anima, che pel desiderio della Divozione aspira all' amor di Dio, ho divisa questa Introduzione in cinque parti. Nella prima delle quali, col mezzo d' alcuni avvertimenti ed esercizi m' ingegno di cambiare il semplice desiderio di Filotea in una totale risoluzione, che finalmente ella fa dopo la sua confession generale, con una soda protesta accompagnata poi dalla santissima Comunione, in cui dandosi al suo Salvatore, e ricevendolo, entra felicemente nel suo santo amore. Dopo di ciò, per condurla più avanti, le addito due gran mezzi, onde unirsi vie più a Sua Divina Maestà: l'uso de' Sagramenti, mediante i quali questo buon Dio viene a noi; e la santa orazione, con cui a se stesso ci trae: e in ciò impiego la seconda parte. Nella terza le do a vedere come debba esercitarsi in molte virtù opportune al suo avanzamen-

mento, non trattenendomi se non in certi avvertimenti particolari, ch'ella non avrebbe potuto facilmente procacciarsi altrove, nè da se stessa. Nella quarta le fo scoprire alcune imboscate de' suoi nemici; e le dimostro come debba schermirsene, e passar oltre nella sua degna impresa. Per ultimo nella quinta parte fo, che un poco si ritiri in se stessa, per riposarsi, riprender lena, e ristorar le sue forze; acciocchè possa in appresso più felicemente guadagnar terreno, e avanzarsi nella Vita Divota.

Il nostro secolo è assai capriccioso; e ben preveggo, che molti diranno, non appartenere se non a' religiosi, e a quei che professano Divozione, il dar direzioni così particolari per la pietà; ricercasi per queste più tempo di quel che possa averne un Vescovo incaricato d'una diocesi così gravosa come la mia; e ciò distrarre di soverchio la mente, che deve adoperarsi in cose importanti. Ma io, Lettor mio caro, ti dico insieme col gran Santo Dionigio, che spetta principalmente a' Vescovi il perfezionare le anime; perchè l'ordine loro è il supremo tra gli uomini, come quello de' Serafini tra gli angeli; sicchè il lor tempo non

può

può essere meglio speso che in questo? Gli antichi Vescovi, e Padri della Chiesa erano premurosi de' loro carichi almeno quanto lo siamo noi; nè per questo lasciavano d'accudire alla particolar direzione di molte anime, che ricorrevano alla loro assistenza; come apparisce dalle lor lettere; imitando in questo gli Apostoli, i quali in mezzo alla generale ricolta dell'universo mietevano però con distinto e particolare affetto certe spiche più riguardevoli. Chi non sa che Timoteo, Tito, Filemone, Onesimo, S. Tecla, e Appia erano i cari figliuoli del grande S. Paolo; come S. Marco, e S. Petronilla lo erano di S. Pietro? Santa Patronilla, io dico, la quale, come provano dottamente il Baronio, e il Galonio, non fu già figliuola carnale di S. Pietro, ma solo spirituale. E San Giovanni non iscrisse egli forse una delle sue Epistole Canoniche alla divota matrona Eletta?

E' una noja, il confesso, diriger anime in particolare, ma noja che ricrea, pari a quella de' mietitori e vendemmiatori, i quali non sono mai più contenti, che quando sono molto affaccendati e carichi. E' una fatica, la qual consola e ravviva il cuore, per la soa-

vità che ne torna a chi la intraprende; come fa il cinnamomo a quei che lo portano per l'Arabia Felice. Dicesi che la tigre, quando ritrova uno de' suoi figliuoletti lasciatole dal cacciatore sopra la strada, per ritardarla, finchè egli si porta via il restante della covata, se lo addossa per quanto sia grande; nè per questo divien più tarda, ma anzi più agile nel correr che fa per salvarlo nella sua tana, perchè l'amor naturale con quel peso l'alleggerisce. Quanto più un cuor paterno s'incaricherà volentieri d'un'anima, che avrà incontrata desiderosa della santa perfezione, portandola nel proprio seno, come una madre il suo fanciullino, senza risentirsi di quel peso diletto?

Ma senza dubbio convien che sia un cuor paterno. Quindi è, che gli Apostoli e gli uomini apostolici chiamano i lor discepoli non solo col nome di figliuoli, ma anche più teneramente di figliuoletti.

E' vero per altro, Lettor mio caro, che io scrivo della Vita Divota senza esser divoto, ma no certamente senza esser desideroso di divenirlo; ed anche da una tal brama sono animato ad instruirtene. Imperciocchè, siccome di-

ce-

ceva un gran letterato: La buona maniera d'apprendere è lo studiare, la miglior l'ascoltare, l'ottima l'insegnare. Sovente avviene, dice S. Agostino scrivendo alla sua divota Florentina, che l'uffizio di distribuire serve di merito a ricevere, e l'uffizio d'insegnare di fondamento ad apprendere.

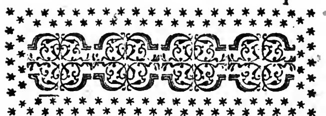
Alessandro fece dipingere la bella e a lui sì cara Campaspe per mano dell'impareggiabile Apelle. Costretto Apelle a contemplar lungamente Campaspe, a misura, che n'esprimeva le fattezze sul quadro, se ne impresse l'amor nel cuore, e se ne invaghì a tal segno che avvedutosene Alessandro, e compassionandolo, gliela diede in isposa, privandosi per amor suo dell'amica più cara che avesse al mondo. Nel che, al dir di Plinio, si mostrò magnanimo non meno di quel che avrebbe fatto con un'insigne vittoria. Io però mi do a credere, amico Lettore, esser voler di Dio, che essendo vescovo, dipinga su i cuori delle persone non solo le virtù communi, ma ancora la sua carissima e dilettissima Divozione: e volentieri m'accingo all'impresa, sì per ubbidire e adempier il mio dovere, sì perchè spero, che scolpendola nello spirito altrui, il mio

per

per avventura ne diverrà santamente innamorato. Ora se mai Sua Divina Maestà me ne vedrà vivamente acceso, me la darà eternamente in isposa. La bella e casta Rebecca, abbeverando i cammelli d'Isacco, gli fu destinata in isposa, ricevendo a nome di lui orecchini e braccialetti d'oro. Così io mi prometto dall' immensa bontà del mio Dio, che guidando alle acque salutari della Divozione le sue pecorelle, farà sua sposa l'anima mia, mèttendomi nelle orecchie le dorate parole del suo santo amore, e nelle braccia la forza di ben eseguirle; nel che consiste l'essenza della vera Divozione, cui supplico la Maestà Sua di voler concedere a me, e a tutti i figliuoli della sua Chiesa, alla quale voglio sottometter per sempre i miei scritti, le mie azioni, le mie parole, i miei voleri, e pensieri.

In Annesì il giorno di S. Maddalena 1608.

PAR-



PARTE PRIMA

DELL' INTRODUZIONE ALLA VITA DIVOTA.

La qual contiene gli avvertimenti ed esercizi, che si ricercano per condur l' anima dal suo primo desiderio della Vita Divota, sino ad una totale risoluzione d' abbracciarla.

CAPO I.

Descrizione della vera Divozione.

VOI, o Filotea carissima, aspirate alla Divozione, perchè essendo cristiana, sapete esser questa una virtù sommamente gradevole alla Divina Maestà. Ma siccome i piccoli sbagli, che si commettono in principio di qualche affare, divengono oltremodo grandi in progresso, e sono quasi irreparabili nel fine; così prima di tutto convien che sappiate cosa sia la virtù della Divozione: perchè essendo la vera una sola, e molte le false e vane; se non cono-

sceste la vera, potreste ingannarvi, e perdervi dietro a qualche divozione inetta e superstiziosa.

Arelio dipingeva le faccie di tutte le sue figure secondo la ciera e la sembianza delle donne che amava; e ognuno dipinge la Divozione secondo la sua passione e fantasia. Chi è dedito al digiuno si crederà assai divoto, purchè digiuni, quantunque abbia pieno il cuor di rancore: e benchè non ardisca di intinger la lingua nel vino, e neppur nell'acqua per sobrietà; non dubiterà punto di tuffarla nel sangue del prossimo colla maldicenza e colla calunnia. Un altro si stimerà divoto, perchè recita gran quantità d'orazioni ogni giorno; benchè dopo la sua lingua prorompa in ogni sorta di parole spiacevoli, arroganti, e ingiuriose co' suoi domestici e vicini. L' altro ben volentieri trae fuor la limosina dalla tasca per darla a' poveri, ma non può trar la dolcezza dal cuore, onde perdonar a' nemici. L'altro perdonerà ai nemici; ma soddisfare a' suoi creditori, non mai, se non a viva forza di giustizia. Tutti questi tali comunemente son creduti divoti; e tuttavia nol sono per nulla. Gli uomini di Saulle cercavano Davidde in sua casa; Michol avendo posta nel letto una statua, e copertala coi vestimenti di Davidde, fece lor credere, esser ivi Davidde stesso,

il

il quale infermo dormisse. Così molte persone si coprono con certe azioni esteriori, che alla santa Divozione appartengono; e il mondo crede che sieno veramente divote e spirituali; ma in verità non sono altro che statue e fantasmi di divozione.

La vera e viva Divozione, o Filotea, presuppone l'amor di Dio; anzi non è altro che un vero amore di Dio; ma non però un amore tal quale: mercecchè in quanto l'amor di Dio abbellisce l'anima nostra, si chiama Grazia, rendendoci gradevoli a Sua Divina Maestà; in quanto ci dà forza per ben operare, chiamasi Carità; ma quando è poi giunto fino a quel grado di perfezione, in cui ci fa non solo ben operare, ma operare con diligenza, con frequenza e prontezza, allora chiamasi Divozione. Gli struzzi non volano mai; le galline volano pesantemente, sempre basse, e di raro; ma le aquile, le colombe, le rondini volano frequentemente, veloci, e in alto. Così i peccatori non volano punto a Dio, ma fanno ogni corso in terra, e per la terra; le persone dabbene, che non sono ancor giunte alla Divozione, volano a Dio colle buone azioni, ma di raro, con lentezza, e pesantemente; le persone divote volano a Dio con frequenza, con ispeditezza, e altamente. In una parola, la Divozione altro non è, che un'

agilità e vivacità ſpirituale, per cui mezzo la carità fa le ſue azioni in noi, o noi per eſſa con prontezza ed affetto: e come appartiene alla carità il farci praticare generalmente e univerſalmente tutti i divini precetti; così alla Divozione s' aſpetta il farceli adempiere con prontezza e con diligenza. Per la qual coſa chi non oſſerva tutti i comandamenti di Dio, non può eſſere ſtimato nè buono, nè divoto; poichè per eſſer buono, convien avere la carità, e per eſſer divoto, biſogna avere oltre la carità, una gran vivacità e prontezza a far le azioni, che della carità ſono proprie.

E perchè la Divozione conſiſte in un certo grado di carità ſingolare; eſſa non ſolo ci rende pronti, attivi, diligenti nell' oſſervanza di tutti i precetti divini; ma in oltre ne eccita a far con prontezza ed affetto quel più che poſſiamo d' opere buone, quantunque non comandate, per alcun modo, ma ſolo conſigliate, o inſpirate. Perciocchè in quella guiſa appunto, che un uomo riavutoſi di freſco da qualche malattia, cammina quanto gli fa meſtieri, ma lentamente ed a ſtento; così il peccatore, eſſendo guarito dalla ſua iniquità, cammina quanto Iddio gli comanda, a ſtento però e lentamente, finchè ſia giunto alla Divozione; perchè allora qual uomo di buona ſalute, non ſolo

solo cammina, ma corre, e salta nella via de' divini comandamenti; e in oltre s' avanza e corre ne' sentieri dei consigli e delle inspirazioni celesti. In somma la carità, e la Divozione non sono più differenti l'una dall'altra, di quel che sia la fiamma dal fuoco; mentre la carità essendo un fuoco spirituale, qualora è molto infiammata, chiamasi Divozione: sicchè la Divozione altro non aggiunge al fuoco della carità, se non la fiamma, che rende la carità, pronta, attiva e diligente non solo nell' osservanza de' comandamenti di Dio, ma nell' esercizio altresì de' consigli e delle inspirazioni celesti.

CAPO II.

Proprietà, ed eccellenza della Divozione.

QUelli che sconfortavano gl' Israeliti dall'andar nella terra di promissione, dicevan loro, esser quello un paese, che divorava gli abitatori, cioè a dire, esservi l'aria così maligna, che non vi si potea vivere a lungo; e d'altra parte gli abitatori esser gente sì mostruosa, che mangiavano gli altri uomini come locuste. Così il mondo, mia cara Filotea, scredita a più potere la santa

Divozione, dipingendo le persone divote in sembiante spiacevole, tetro e tedioso, e divulgando, che la Divozione produce umori malinconici e insopportabili. Ma siccome Giosuè, e poco dopo un altro protestavano, che non solamente la terra promessa era buona e bella, ma che il possesso ancora ne sarebbe dolce e giocondo; così lo Spirito Santo per bocca di tutti i santi, e nostro Signore di sua bocca medesima ci assicurano, che la Vita Divota è una vita dolce, felice e piacevole. Il mondo vede, che i divoti digiunano, fanno orazione, soffrono ingiurie, servon gl'infermi, donano a' poveri, vegliano, raffrenan la collera, soffocano e reprimono le lor passioni, si privano dei piaceri de' sensi, e fanno simili e diverse altre azioni, le quali in se stesse e di lor propria natura e qualità sono aspre e rigorose; ma il mondo non vede la divozione interna e del cuore, che rende, piacevoli, dolci e facili tutte queste opere. Mirate le api sul timo; esse vi trovano un sugo assai amaro, ma nel succhiarlo il convertono in mele; perchè tale è la proprietà loro. O mondano! le anime divote ritrovano, è vero, molte amarezze ne' loro esercizi di mortificazione; ma nel farli li convertono in dolcezza e soavità. I fuochi, le fiamme, le ruote, le spade sembravano fiori e pro-

fumi ai martiri, perchè eran divoti. Che se la Divozione può raddolcire i più crudeli tormenti, e la stessa morte; che farà riguardo alle azioni virtuose? Il zucchero addolcisce le frutta acerbe, e corregge il crudo e il nocevole delle già mature. La Divozione pertanto è il vero zucchero spirituale, che leva l'amaro alle mortificazioni, e il nocevole alle consolazioni. Essa toglie l'affanno a poveri, e l'ansietà a' ricchi; la desolazione agli oppressi, e l'arroganza a' favoriti; la tristezza a' solitari, e la dissipazione a quei che conversano: essa fa le veci di fuoco nel verno, e di rugiada nella state: essa sa abbondare, e soffrire la povertà: essa rende ugualmente utile l'onore, e il disprezzo: essa riceve il piacere, e il dolore con un cuor quasi sempre uguale, e ci riempie d'una mirabile soavità.

Contemplate la scala di Giacobbe (perciocchè è la vera immagine della Vita Divota): i due lati, tra i quali si ascende, e nei quali sono inseriti gli scalini, rappresentano l'orazione, che impetra l'amor di Dio, e i Sacramenti, che lo conferiscono: gli scalini altro non sono, che i diversi gradi di carità, pei quali si va di virtù in virtù o discendendo coll' opera al soccorso ed ajuto del prossimo, o salendo colla contemplazione all' amorosa unione con Dio. Or mirate, vi prego, quelli che son sulla scala: son

ſon uomini, che hanno cuori angelici o angeli, che hanno corpi umani: non ſono giovani, ma lo raſſembrano, perchè ſon pieni di vigore e d' agilità ſpirituale: hanno ale per volare, e ſi lanciano in Dio col mezzo della ſanta orazione; ma hanno anche piedi per camminare cogli uomini, mediante una converſazione ſanta e piacevole: i lor volti ſono belli e giulivi, perchè ricevono tutte le coſe con picevolezza e ſoavità: le gambe le braccia, e le teſte ſono tutte ſcoperte, perchè i penſieri, gli affetti, e le azioni loro non hanno altro ſcopo o motivo, fuorchè di piacere a Dio: il reſtante del corpo è coperto, ma di bella veſte e leggera, perchè fanno uſo veramente di queſto mondo, e delle coſe mondane, ma in un modo affatto puro e ſincero, e non pigliandone ſe non leggermente, quanto richiedeſi alla lor condizione. Tali ſono le perſone divote. Credetemi, cara Filotea, la Divozione è la dolcezza delle dolcezze, e la regina delle virtù; eſſa è la perfezione della carità. Se la carità è un latte, la Divozion ne è la crema; ſe è una pianta, la Divozione ne è il fiore; ſe è una gioja, la Divozione ne è il luſtro; ſe è un prezioſo balſamo, la Divozione ne è l'odore, e odore di ſoavità, il quale conforta gli uomini, e rallegra gli angeli.

CA-

CAPO III.

Che la Divozione si confà ad ogni sorta di stati e di professioni.

IDdio nella creazione comandò alle piante, che producessero le loro frutta, ciascuna secondo il suo genere. Così comanda ai cristiani, i quali sono le vive piante della sua Chiesa, che producano frutti di divozione, ciascuno secondo la qualità e vocazion sua. La Divozione deve esser diversamente praticata da' gentiluomini, dagli artigiani, da' servidori, da' principi, dalle vedove, dalle zitelle, dalle maritate; nè solo ciò, ma conviene adattarne la pratica alle forze, agli affari, e a' doveri di ciascheduno in particolare. Ditemi di grazia, o Filotea: sarebbe mai a proposito che un Vescovo volesse viver da solitario come i certosini? e se i conjugati non volessero, come i cappuccini, metter niente da parte; e gli artigiani passassero tutto il giorno in chiesa, come i religiosi; e i religiosi stessero continuamente esposti ad ogni sorta d'incontri pel servigio del prossimo, come i Vescovi; non sarebbe una tal divozione ridicola, disordinata, ed insopportabile? Eppur questo fallo succede assai volte; e il mondo, che non distingue,

o non

non vuol diſtinguere la Divozione dalla indiſcretezza di quei che ſtimano d'eſſer divoti, mormora e biaſima la Divozione, la quale per altro non ha parte in cotali diſordini.

No, Filotea, la Divozione quando è vera, non guaſta niente, ma anzi dà perfezione a tutto; e allorchè s'oppone alla vocazion legittima di qualcuno, ſenza dubbio è falſa. L'ape, dice Ariſtotele, trae da' fiori il ſuo mele ſenza offenderli, laſciandoli intieri e freſchi quai gli trovò: ma la vera Divozione fa meglio ancora; perchè non ſolo non guaſta veruna ſorta di vocazione, o d'affari, ma in vece gli adorna ed abbelliſce. Ogni qualità di pietra prezioſa gettata entro al mele diviene più riſplendente, ciaſcuna ſecondo il proprio colore; e ciaſcuno ſi rende più grato nella vocazion ſua accoppiandola alla Divozione. La cura della famiglia divien più tranquilla, l'amor del marito e della moglie più ſincero, il ſervigio del principe più fedele, e ogni ſpezie d'occupazioni più ſoave e piacevole.

E' un errore, anzi un'ereſia il voler bandire la Vita Divota dalle compagnie de' ſoldati, dalle botteghe degli artieri, dalle corti de' principi, dalle famiglie de' maritati. Vero è, Filotea, che la Divozione puramente contemplativa, monaſtica e re-

religiosa non può esser praticata in simili stati; ma pure, oltre queste tre spezie di Divozione, ve n' ha altre molte valevoli a perfezionare quei che vivono in condizioni secolaresche. Abramo, Isacco, e Giacobbe, Davidde, Giobbe, Tobia, Sara, Rebecca, e Giuditta ne fanno fede nel Testamento vecchio; e quanto al nuovo, S. Giuseppe, Lidia, e S. Crispino furono perfettamente divoti nelle loro botteghe; S. Anna, S. Marta, S. Monica, Aquila, Priscilla nel governo delle lor case; Cornelio, S. Sebastiano, S. Maurizio tra l'armi; Costantino, Elena, S. Lodovico, il B. Amadeo, S. Edovardo su i loro troni. E' parimente accaduto a molti di perder la Divozione nella solitudine, che pure è tanto desiderabile per la perfezione, e di conservarla in mezzo alla moltitudine, che pur sembra sì poco alla perfezion favorevole. Lot, dice S. Gregorio, il qual fu sì casto nella città, si macchiò nella solitudine: ovunque siamo, puossi da noi, e si deve aspirare alla vita perfetta.

CAPO IV.

Della necessità d' una guida per entrare ed avanzarsi nella Divozione.

QUando il giovane Tobia ricevette l' ordine d' andare a Rages, disse: *Non so la strada. Va dunque*, replicò il padre, *e cerca qualche uomo, che ti conduca*. Lo stesso dico a voi, mia Filotea; volete daddovero avviarvi alla Divozione? cercate qualche uomo dabbene, che vi guidi e conduca. E' questo l'avvertimento degli avvertimenti: Per quanto cerchiate, disse il divoto Avila, non troverete mai con tanta sicurezza la volontà del Signore, quanto per la via di quell' umile ubbidienza, che fu sì raccomandata e praticata da tutti gli antichi divoti. La Beata Madre Teresa vedendo che Madama Caterina di Cordova faceva gran penitenze, desiderava assai d' imitarla, ed era tentata a non ubbidire in tal proposito il suo confessore, il quale essendo di diverso parere, gliele proibiva. Ma Dio le disse: La strada che tieni, o mia figliuola, è buona e sicura: vedi tu la penitenza che quella fa? sappi però, che io fo maggior conto della tua ubbidienza. Quindi ella amava questa virtù a tal segno, che oltre

tre all' ubbidienza da lei dovuta a' suoi superiori, fece voto d' un' altra affatto particolare a un uomo eccellente, obbligandosi a seguir la sua direzione e condotta: di che provò una consolazione singolarissima, come la provarono dopo e prima di lei molte anime buone, le quali per meglio assoggettarsi a Dio, hanno sommessa a quella de' suoi servi la lor volontà: cosa, che S. Caterina da Siena loda ne' suoi dialoghi soprammodo. La divòta principessa S. Elisabetta con somma ubbidienza si sottomise al Dottore M. Corrado: e uno de' ricordi, che il grande S. Lodovico diede prima di morire a suo figliuolo, fu questo: Confessati spesso; sceglì un confessore abile e prudente, il qual possa insegnarti con sicurezza a far le cose che ti son necessarie. *L' amico fedele*, dice la S. Scrittura, *è una protezion forte; chi l' ha trovato ha trovato un tesoro. L' amico fedele è una medicina di vita e d' immortalità; quei che temono Dio, lo ritrovano*. Queste divine parole riguardano principalmente, come vedete, l' immortalità, per cui sopra ogni cosa ci fa d' uopo aver questo amico fedele, che diriga le nostre azioni co' suoi avvertimenti e consigli; e così guardarci dagli agguati e dagli inganni del maligno: egli sarà per noi come un tesoro di sapienza nelle ne-

nostre afflizioni, tristezze, e cadute; ci servirà di medicina per alleviare e consolare i nostri cuori nelle malattie spirituali; ci guarderà dal male, renderà il nostro bene migliore; e qualora qualche infermità ci assalisca, impedirà che non divenga mortale col sollevarcene.

Ma chi troverà questo amico? *Quelli*, risponde il Savio, *che temono Iddio*, vale a dire gli umili, i quali molto bramano il loro avanzamento spirituale. Giacchè a voi, o Filotea, tanto importa il camminare con una buona guida in questo santo viaggio della Divozione; pregate Iddio con grande istanza, che ve ne provvegga una secondo il suo cuore, e non dubitate; perchè quand' anche dovesse mandarvi dal cielo un angelo, come al giovane Tobia, ve ne darà una buona e fedele.

Quella poi deve sempre esser per voi un angelo: voglio dire, che dopo averla trovata, non la consideriate già come un semplice uomo, nè confidiate in lei, o nel suo umano sapere; ma in Dio che vi favorirà, e col mezzo di quell' uomo vi parlerà, mettendo nel suo cuore e nella sua bocca ciò, che si richiederà per ben vostro; sicchè dovete ascoltarlo come un angelo disceso dal cielo per condurvici. Trattate con lui a cuore aperto, con ogni sincerità e fedeltà, manifestan-

do-

dogli chiaramente il bene, e il mal vostro senza doppiezza o dissimulazione: e in tal modo il vostro bene sarà esaminato e reso maggiormente sicuro, e il male sarà corretto e guarito; voi ne trarrete sollievo e forza nelle afflizioni, moderazione e regola nelle consolazioni. Abbiate con lui una total confidenza unita ad un sacro rispetto; in tal modo però, che il rispetto non diminuisca punto la confidenza, e la confidenza punto non impedisca il rispetto. Confidate in lui colla riverenza d'una figliuola verso suo padre; rispettatelo colla confidenza d'un figliuolo verso sua madre. In somma quest' amicizia dev' essere forte, e dolce, tutta santa, tutta sacra, tutta divina, tutta spirituale.

E perciò sceglietene uno tra mille, dice Avila; e io dico tra diecimila; perchè son più rari, che non può dirsi, quelli che sien capaci di questo uffizio. Egli dev' esser pieno di carità, di scienza, e di prudenza; se una di queste tre parti gli manca, c'è del pericolo: ma vi replico, domandatelo a Dio; e dopo averlo ottenuto, benedite Sua Divina Maestà; mantenetevi costante, e senza cercarne altri: ma camminate con semplicità, con umilità, con fiducia, e il vostro viaggio sarà felicissimo.

Capo V.

Che bisogna cominciare dalla purga dell'anima.

I *Fiori*, dice il ſacro Spoſo, *appariſcono ſulla noſtra terra; il tempo di potare e di tagliare è venuto*. Quali ſono o Filotea, i fiori de' noſtri cuori, ſe non i buoni deſiderj? Ora appena appariſcono ci conviene por mano alla falce per recidere dalla noſtra coſcienza tutte le opere morte e ſuperflue. La donzella ſtraniera, per maritarſi coll' Iſraelita, doveaſi levar la veſte della ſua ſchiavitù, tagliar le unghie, e rader la chioma. Così l' anima, che aſpira all' onor di ſpoſa del Figliuolo di Dio, deve ſpogliarſi dell' uomo vecchio, riveſtirſi del nuovo, abbandonando il peccato; indi tagliare e radere ogni ſorta d' impedimenti che la diſtolgono dall' amor di Dio. Il principio della ſanità noſtra è l' eſſer purgati da' noſtri umori peccanti. San Paolo in un iſtante fu perfettamente purgato, come pure S. Caterina da Genova, S. Maddalena, S. Pelagia, e alcuni altri; ma queſta maniera di purga è affatto miracoloſa e ſtraordinaria nell' ordine della grazia, come in quello della natura la riſurrezione de' morti; ſicchè noi non dob-

dobbiamo aſpirarvi. La purga e la guarigione ordinaria, ſia de' corpi, ſia degli ſpiriti, non ſi fa ſe non a poco a poco, migliorando a grado a grado, con fatica, e con tempo.

Gli angeli ſulla ſcala di Giacobbe hanno le ale, eppure non volano, ma ſalgono e ſcendono ordinatamente di gradino in gradino. L'anima, che dal peccato aſcende alla Divozione, è paragonata all'aurora; la qual ſorgendo non iſcaccia le tenebre in un iſtante, ma a poco a poco. Quella guarigione, dice l'aforiſmo, che ſi fa lentamente, è ſempre più certa. Le malattie dello ſpirito, come quelle del corpo, vengono a cavallo e per le poſte, ma ſe ne ritornano a piedi e a piccioli paſſi. Adunque, o Filotea, in queſta impreſa ci vuol coraggio, e pazienza. Ahimè! quanto ſono da compianger quelle anime, le quali vedendoſi ſoggette a molte imperfezioni, dopo eſſerſi eſercitate nella Divozione per qualche tempo, cominciano ad inquietarſi, a turbarſi, a perderſi di coraggio, abbandonando quaſi il cuor loro alla tentazione di laſciar tutto, e tornar addietro! Ma d'altra parte non ſono forſe in ſommo pericolo anche quelle anime, le quali per una tentazione oppoſta ſi danno a credere d'eſſer purgate dalle imperfezioni proprie il primo giorno della

lor purga, stimandosi perfette, quasi prima che sieno fatte, e mettendosi a volo senz'ale? Oh Filotea, son pur esse in gran pericolo di ricadere; perchè troppo presto si son tolte dalle mani del medico! Ah! *Non vi alzate prima che la luce sia giunta*, dice il Profeta; *alzatevi poichè vi sarete seduti*: ed egli medesimo praticando questa dottrina, ed essendo già stato lavato e mondo, dimanda d'esserlo nuovamente.

Non può, nè dee finirsi l'esercizio della purga dell'anima, se non se colla nostra vita. Adunque non ci turbiamo punto per le imperfezioni che abbiamo; poichè la nostra perfezione consiste in combatterle; e non potremmo combatter senza vederle, nè vincerle senza incontrarle. La nostra vittoria non è posta nel non sentirle, ma bensì nel non acconsentirvi.

Non è però un acconsentirvi l'esserne molestato: fa bensì d'uopo, che per esercizio della nostra umiltà siamo qualche volta feriti in questa battaglia spirituale; contuttociò non siamo mai vinti, se non quando abbiamo perduto o la vita, o'l coraggio. Ora le imperfezioni e le colpe veniali non possono toglierci la vita spirituale; perchè questa non si perde se non per la colpa mortale. Resta dunque soltanto, che non ci facciano perdere in

ve-

verun modo il coraggio. *Liberatemi*, *o Signore*, diceva Davidde, *dalla codardia e pusillanimità*. E' una felice condizione per noi in questa guerra l'esser sempre mai vincitori, purchè vogliamo combattere.

CAPO VI.

Della prima purga, ch' è quella de' peccati mortali.

LA prima purga, che si dee fare, è quella del peccato; il mezzo di farla è il santo Sacramento della Penitenza. Cercate il più degno confessore che vi sia possibile; prendete qualcuno di que' libretti, che sono stati composti per ajutar le coscienze a ben confessarsi come Granata, Bruno, Arias, Augero; leggeteli attentamente, e osservate di mano in mano in cosa avete peccato dal primo uso della ragione fino al presente. Se non vi fidate della vostra memoria, scrivete ciò che avrete osservato; e dopo aver così preparati e raccolti gli umori peccanti della vostra coscienza, detestateli e rigettateli con una contrizione e con un dispiacere il più grande, a cui possa reggervi il cuore, considerando queste quattro cose: Che peccando, avete perduta le grazia di Dio,

ce-

ceduto alla vostra parte di paradiso, elette le eterne pene infernali, e rinunziato all' amor eterno di Dio. Ben vedete, o Filotea, che parlo d'una confessión generale di tutta la vita, la qual sebbene io confessi, non esser sempre assolutamente necessaria, pure la considero come utilissima a voi in questo principio; e perciò sommamente ve la consiglio. Più volte avviene, che le ordinarie confessioni di quelli che conducono una vita comune e volgare, sien piene di gran mancamenti; poichè spesso o nulla, o molto poco vi si apparecchiano: non hanno la contrizione che si ricerca; anzi più volte accade, che vadano a confessarsi con una tacita volontà di tornare al peccato, perchè non ne vogliono schivar l'occasione, nè prendere i rimedi necessari per l'emendazion della vita. In tutti questi casi ricercasi la confession generale per sicurezza dell'anima. Ma in oltre essa ci chiama alla cognizion di noi stessi, n'eccita a confonderci salutarmente per la nostra vita passata, ci fa ammirare la divina misericordia, che ci ha pazientemente aspettati, calma il nostro cuore, ci ristora lo spirito, eccita in noi buoni proponimenti, dà campo al nostro padre spirituale di farci quelle ammonizioni, che più convengono al nostro stato, e ci apre il cuore per bene e con-

fiden-

fidentemente spiegarci nelle confessioni seguenti.

Parlando adunque d'una rinnovazion generale del nostro cuore, e d'una universal conversione della nostr'anima a Dio coll'abbracciare la Vita Divota, sembrami, o Filotea, d'avere una ragion grande per consigliarvi la confession generale.

CAPO VII.

Della seconda purga, ch'è quella delle affezioni rimaste dal peccato (*).

TUtti gl' Israeliti uscirono in effetto dalla terra d' Egitto; ma non tutti ne uscirono volontieri: quindi fu, che molti di loro dolevansi nel deserto di non aver le cipolle, e le carni egiziane. Così ci sono alcuni tra i penitenti, i quali in effetto escono dal peccato, ma tuttavia non lasciano di sentirvi affetto: vale a dire, propongono di non più peccare; ma lo fanno avendo in cuore una cer-

ta

(*) *Nel testo* affections du peché, *cosa certamente diversa da* affections au peché, *di cui parlasi nel Capo XXII. di questa Part I circa il mezzo.*

ta ripugnanza a privarsi e ad astenersi dai diletti miserabili del peccato: il loro cuore rinunzia al peccato e se ne allontana; ma non lascia contuttociò di spesso rivolgersi a quella parte, come fece la moglie di Lot verso Sodoma: si astengono dal peccato, come gli ammalati dai meloni, i quali non ne mangiano, perchè altrimenti il medico minaccia loro la morte; ma s' inquietano a starne senza, ne parlano, e vanno trattando, se si potesse mangiarne; vogliono almeno odorarli, e stimano avventurati quelli, che posson cibarsene. Per ugual modo questi fiacchi e languidi penitenti s'astengono per qualche tempo dal peccato, ma a stento; avrebbero pur voglia di poter peccare senza dannarsi; parlano del peccato con propensione e con gusto, e stimano contenti quelli, che lo commettono. Un uomo già risoluto di vendicarsi cambierà volontà nella confessione; ma ben presto sarà veduto fra' suoi amici compiacersi nel discorrere della sua gara, col dire, che se non fosse stato il timor di Dio, avrebbe fatto questo e quell' altro, e che la legge divina, quanto al punto di perdonare, è difficile; che vorrebbe pure, che fosse lecito il vendicarsi. Ah! chi non vede, che questo pover' uomo, quantunque sia fuor del peccato, è pur tutto avvolto nella mala affezione lasciata

ta

ta in lui dal peccato; e che quantunque sia fuor d'Egitto realmente, c'è ancor dentro coll'appetito, bramando gli agli e le cipolle, che soleva mangiarvi? Come fa quella donna, che dopo aver detestati i suoi perversi amori, gode nondimeno d'esser vagheggiata e corteggiata. Ahimè son pur questi in un gran pericolo!

Giacchè volete, o Filotea, intraprender la Vita Divota, non solo conviene che abbandoniate il peccato, ma altresì che mondiate interamente il cuor vostro da tutte le affezioni dal peccato prodotte; perchè oltre il pericolo, in cui sareste di ricadere, queste miserabili affezioni porterebbero una continua languidezza al vostro spirito, e l'aggraverebbero in modo, che non potrebbe far le opere buone con prontezza, diligenza, e frequentemente; in che pure consiste la vera essenza della Divozione. Le anime, che uscite dallo stato di colpa son tuttavia così languide e mal affette, sono simili per mio parere alle fanciulle di pallido colorito, le quali non sono inferme, ma inferme son tutte le loro azioni; mangiano senza gusto, dormono senza riposo, ridono senza allegrezza, e si strascinano piuttosto che camminare. Così pure tali anime fanno il bene con tanta spirituale fiacchezza, che tolgono tut-

to

to il garbo ai loro buoni esercizi, i quali son pochi di numero, e piccoli di sostanza.

CAPO VIII.

Del modo di fare questa seconda purga.

IL primo modo per tanto, e il fondamento di questa seconda purga è la viva e forte penetrazione del gran male che ci apporta il peccato, mediante la quale entriamo in una contrizione profonda e veemente. Perciocchè, siccome la contrizione, purchè sia vera, per picciola che sia, e massime quando è congiunta colla virtù de' Sacramenti, ci purga bastevolmente dal peccato; così quando è grande e veemente, ci purga da tutte le affezioni che dipendono dal peccato. Un odio o rancor fiacco e debole ci fa sentir aversione a quello che odiamo, e ce ne fa sfuggire la compagnia; ma se l'odio è mortale e violento, non solo ci fa sfuggire e abborrir la persona odiata, ma fa ancora che ci riesca disgustosa ed insoffribile la conversazione de' suoi attenenti, congiunti ed amici, e per fino la sua immagine, e ogni altra cosa che le appartenga. Così quando il penitente non odia il peccato, se non con una leggiera contrizione, quantun-

tunque vera, fa bensì un buon proponimento di non più peccare; ma quando l'odia con una contrizione gagliarda e vigorosa, detesta non sol il peccato, ma tutte ancora le affezioni, e tutto ciò, che dal peccato dipende, e che ad esso sarebbe strada. Bisogna dunque, Filotea, che accresciamo in noi, quanto sarà possibile, la contrizione e il pentimento, affinchè si estenda fino ad ogni menoma cosa che appartenga al peccato. Così Maddalena perdette nella sua conversione talmente il gusto ai peccati e ai piaceri che ne avea colto, che mai più vi pensò: e Davidde protestava d'odiar non solo il peccato, ma ancora tutte le vie e i sentieri di quello. In ciò appunto consiste il ringiovanire dell'anima, che lo stesso Profeta paragona al rinnovamento dell'aquila. Per giugnere a questa penetrazione, e contrizione, bisogna che vi esercitiate con diligenza nelle seguenti meditazioni, le quali ben praticate, sradicheranno, mediante la divina grazia, dal vostro cuore il peccato, e le sue principali affezioni; e a tal uso appunto le ho interamente ordinate. Le farete una dopo l'altra, come io le ho disposte; non prendendone più di una per giorno, e facendola, quando sia possibile, la mattina, ch'è il tempo più acconcio a tutte le operazioni dello spirito; e le riandrete e rumi-

nerete nel restante della giornata. Se poi non siete per anche avvezza a far la meditazione, leggete ciò, che ne sarà detto nella seconda Parte (*a*).

CAPO IX.

MEDITAZIONE PRIMA

Della creazione.

Preparazione.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Pregatelo che v' ispiri.

Considerazioni.

1. COnsiderate, che tanti anni fa voi non eravate al mondo, e che l' esser vostro era un vero nulla. Dove eravamo noi, anima mia, in quel tempo? Il mondo era durato già tanto, e non c' era notizia alcuna di noi.

2. Dio v' ha fatto uscire da questo nulla per farvi quello che siete, senza, che avesse alcun bisogno di voi, ma per sua sola bontà,

3. Con-

(*a*) *Capo II. e seguenti.*

3. Considerate l' essere che Dio v' ha dato, poichè esso è il principal essere del mondo visibile, capace di vita eterna e d' una perfetta unione con Sua Divina Maestà.

Affetti e risoluzioni.

1. Umiliatevi profondamente davanti a Dio, dicendo di cuore col Salmista: *O Signore, io sono davanti a voi come un vero niente*: e come vi ricordaste di me per crearmi? Ahimè! anima mia, tu eri inabissata in quell' antico nulla, e vi faresti ancor di presente, se Dio non te ne avesse cavata: e cosa faresti in quel nulla?

2. Rendete grazie a Dio. O mio grande e buon Creatore, quanto vi sono obbligata per esser voi andato a prendermi nel mio niente, affine di farmi per vostra misericordia quello ch' io sono! Che farò mai per benedir degnamente il vostro santo nome, e ringraziare la vostra immensa bontà?

3. Confondetevi. Ma ahimè! mio Creatore, in vece d' unirmi a voi coll' amore e colla servitù, mi sono ribellata del tutto co' miei affetti disordinati, separandomi e allontanandomi da voi per unirmi al peccato, e niente più onorando la vostra bontà, che se non foste voi stato il mio Creatore.

4. Umiliatevi innanzi a Dio. Anima mia, sappi, che 'l Signore è il tuo Dio, egli è che t'ha fatta, e tu non ti sei già fatta da te medesima: o Dio, io sono l'opera delle vostre mani.

Non voglio dunque più compiacermi per l'avvenire di me medesima, che dal canto mio sono un nulla. Di che ti glorii, o polvere e cenere? anzi overo nulla di che t'esalti? Per umiliarmi voglio far la tale e tal cosa; sopportare i tali e tali disprezzi; voglio cambiar vita, seguir d'oggi innanzi il mio Creatore, e recarmi ad onore la condizion dell'essere, che m'ha donato, impiegandolo interamente in ubbidire alla sua volontà, co' mezzi che mi saranno insegnati, e i quali ricercherò al mio padre spirituale.

Conclusione.

1. Ringraziate Dio. Benedici, o anima mia, il tuo Dio, e tutte le mie viscere lodino il suo santo nome; perchè la sua bontà mi ha tratta dal nulla, e la sua misericordia m'ha creata.

2. Offerite. O mio Dio, v'offerisco l'essere che m'avete dato; con tutto il mio cuore ve lo dedico, e vel consacro.

3. Pregate. O Dio, fortificatemi in questi affetti e proponimenti. O Vergine Santa, raccomandateli alla misericordia del

del vostro Figliuolo con tutti quelli, pei quali debbo pregare ec. *Pater noster*; *Ave Maria*.

Finita l'orazione: passeggiando un poco, raccogliete dalle considerazioni che avete fatte, un mazzetto di Divozione, per odorarlo nel corso della giornata.

C A P O X.

MEDITAZIONE SECONDA

Del fine, per cui siamo creati.

Preparazione.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Pregatelo che v' ispiri.

Considerazioni.

1. DIo non v'ha posta in questo mondo per alcun bisogno che avesse di voi, che gli siete del tutto inutile; ma solo per esercitar in voi la sua bontà, dandovi la grazia e la gloria sua. A questo fine v'ha dato l'intelletto per conoscerlo, la memoria per ricordarvi di lui, la volontà per amarlo, l'immaginativa per rappresentarvi i suoi benefizj, gli occhi per vedere le maraviglie delle sue opere, la lingua per lodarlo, e così delle altre facoltà.

2. Essendo creata e posta in questo mondo a tal fine, tutte le azioni a questo contrarie si debbono rigettare e schivare; e quelle che punto non servono a questo fine, si debbono disprezzare come vane e superflue.

3. Considerate la miseria de' mondani, che a ciò punto non pensano, ma vivono come se credessero di non esser creati, se non per fabbricar case, per piantar alberi, per adunar ricchezze, e per trastullarsi.

Affetti e risoluzioni.

1. Confondetevi rimproverando all'anima vostra la sua miseria, la quale in addietro è stata sì grande, ch'ella non ha pensato, se non poco o nulla a tutto questo. Ahimè! (direte) a che pensava, o mio Dio, quando non pensava a voi? di che mi ricordava, quando non mi ricordava di voi? qual cosa amava, quando non amava voi? Ah! che dovea pascermi della verità, e mi empiva di vanità, e serviva al mondo, il qual non è fatto, se non per servire a me.

2. Detestate la vita passata. Io rinunzio a voi, o pensieri vani e divisamenti inutili: vi abjuro, o rimembranze detestabili e frivole: vi ripudio, o amicizie infedeli e sleali, ossequj perduti e misera-

rabili, riconoscenze ingrate; compiacenze importune.

3. Rivolgetevi a Dio. E voi, o mio Dio, mio Salvatore, voi per l'avvenire sarete il solo oggetto de' miei pensieri: no, mai non applicherò il mio spirito a cose che vi dispiacciano. La mia memoria si riempirà tutti i giorni del viver mio della grandezza della vostra benignità sì dolcemente esercitata con me. Voi farete le delizie del mio cuore e la soavità de' miei affetti.

Ah! dunque quelle inezie e que' trastulli, a cui m'applicava; questi e quei vani esercizj, ne' quali spendeva i miei giorni; questi e quegli affetti, che mi legavano il cuore, saranno da me in avvenire abborriti; e a tal fine userò i tali e tali rimedj.

Conclusione.

1. Ringraziate Dio, che v'ha fatta per un fine sì eccelso. Mi avete fatta, o Signore, per voi, affinchè goda eternamente l'immensità della vostra gloria: quando sarà, ch'io ne sia degna, e quando vi benedirò come debbo?

2. Offerite. Vi offerisco, o mio caro Creatore, tutti questi medesimi affetti e proponimenti con tutta l'anima mia e con tutto il mio cuore.

3. Pre-

3. Pregate. Vi supplico, o Dio; di gradire i miei desiderj e i miei voti, e di dar la vostra santa benedizione all'anima mia, onde possa effettuarli, pel merito del Sangue del vostro Figliuolo sparso sopra la croce ec.

Fate il mazzolino di Divozione.

CAPO XI.

MEDITAZIONE TERZA

De' benefizi di Dio.

Preparazione.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Pregatelo che v'ispiri.

Considerazioni.

1. Considerate le grazie corporali; che Dio vi concede; qual corpo, quali comodi per sostentarlo, qual sanità, quali conforti per lui permessi, quali amici, quali assistenze: ma considerate questo, paragonandovi a tante altre persone migliori di voi, che son prive di tai benefizi; altre malandate di corpo, di sanità, di membra; altre abbandonate in balìa degli obbrobrj, del disprezzo e del disonore; altre oppresse dalla povertà: e Dio

Dio non ha voluto che voi foste così miserabile.

2. Considerate i doni dell' animo. Quanti ci sono al mondo stupidi, furiosi, insensati! e perchè non siete voi di quel numero? Dio v' ha favorita. Quanti ce n' ha, che sono stati educati rusticamente e in una estrema ignoranza! e la providenza divina v' ha fatto allevare in modo civile e onorevole.

3. Considerate le grazie spirituali. Voi siete, Filotea, nel numero de' figliuoli di S. Chiesa; Dio v' ha insegnato fin dalla vostra gioventù a conoscer lui stesso. Quante volte v' ha dati i suoi Sacramenti? quante volte v' ha mandato inspirazioni, lumi interni, rimorsi per emendarvi? quante volte v' ha perdonati i vostri falli? quante volte v' ha liberata dalle occasioni di perdervi, alle quali eravate esposta? E gli anni scorsi non eran forse per voi un mezzo e un comodo per avanzarvi nel bene dell' anima vostra? Osservate un poco minutamente, quanto dolce sia stato Dio e cortese con voi.

Affetti e risoluzioni.

1. Ammirate la bontà di Dio. Oh è pur buono il mio Dio verso di me! oh è pur buono! Il cuor vostro, o Signore, è pur ricco in misericordia, e liberale e be-

benignità! O anima mia, raccontiamo per sempre quante grazie egli ci ha fatte.

2. Stupitevi della vostra ingratitudine. Ma chi son io, Signore, perchè vi ricordaste di me? Oh quanto è grande la mia indegnità! Ahimè! ho calpestati i vostri benefizi; ho disonorate le vostre grazie, volgendole in abuso e in disprezzo della vostra suprema bontà; ho contrapposto l'abisso della mia ingratitudine all'abisso della vostra grazia e del vostro favore.

3. Eccitatevi a gratitudine. Su via dunque, o mio cuore, non voler più essere infedele, ingrato e sleale a questo grande benefattore. E come l'anima mia non sarà da questo punto soggetta a Dio, il quale ha fatte in me e per me tante maraviglie e tante grazie?

Ah! dunque, Filotea, allontanate il vostro corpo dai tali e tali piaceri; rendetelo soggetto al servigio di Dio, che tanto ha fatto per esso; applicate l'anima vostra a conoscerlo e a riconoscerlo coi tali e tali esercizj, che si richiedono per questo effetto; impiegate con diligenza i mezzi, che son nella Chiesa, per salvarvi, e per amar Dio. Sì; frequenterò l'orazione e i Sagramenti, ascolterò la divina parola, metterò in pratica le inspirazioni e i consiglj.

CA-

Conclusione.

1. Ringraziate Dio della cognizione; che adesso v'ha data del vostro dovere, e di tutti i benefizj ricevuti in addietro.

2. Offeritegli il vostro cuore con tutte le vostre risoluzioni,

3. Pregatelo a darvi forza per praticarle con fedeltà pel merito della morte del suo Figliuolo: implorate l'intercessione della Vergine e de' Santi: *Pater noster* ec. Fate il mazzetto spirituale.

CAPO XII.

MEDITAZIONE QUARTA

De' peccati.

Preparazione.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Supplicatelo che v'ispiri.

Considerazioni.

1. PEnsate quanto tempo è, dacchè incominciaste a peccare, e osservate, quanto da quella prima volta i peccati si sono moltiplicati nel vostro cuore; come ogni giorno gli avete accresciuti con-

contro Dio, contro voi stessa, e contro il prossimo in opere, in parole, in desiderj, in pensieri.

2. Considerate le vostre cattive inclinazioni, e quanto le avete seguite; e da questi due punti raccoglierete, che le vostre colpe avanzano in numero i capelli del vostro capo, anzi le arene del mare.

3. Considerate separatamente il peccato dell'ingratitudine verso Dio, peccato generale, che si diffonde su tutti gli altri, e li rende infinitamente più enormi. Vedete però quanti benefizj Dio v'ha fatti, e come di tutti vi siete abusata contro del donatore; singolarmente quante inspirazioni sprezzate, quanti buoni movimenti renduti inutili; e sopra tutto quante volte avete ricevuti i Sacramenti; e dove ne sono i frutti? Che son divenuti quei preziosi giojelli, de' quali il vostro caro sposo vi aveva adornata? Furono tutti ricoperti dalle vostre iniquità. Con qual preparazione gli avete voi ricevuti? Pensate a questa ingratitudine; che essendovi tanto corso dietro il Signore per farvi salva, siete sempre fuggita da lui per perdervi.

Affetti e risoluzioni.

1. Confondetevi nella vostra miseria. O mio Dio. come ardisco di comparire da-

davanti agli occhj vostri? oimè! non sono altro che un apostema del mondo, e una fogna d'ingratitudine e d'iniquità. E' possibile che sia stata così sleale, che non abbia lasciato un solo de' miei sentimenti, una sola delle potenze dell'anima mia, che non guastassi, non violassi, non imbrattassi? e che non sia scorso pur un giorno della mia vita, in cui non producessi effetti così malvagj? E' questo il contraccambio, che da me si doveva ai benefizi del mio Creatore, e al Sangue del mio Redentore?

2. Dimandate perdono, e gettatevi a piè del Signore, come un figliuol prodigo, come una Maddalena, come una donna, che avesse bruttato il conjugale suo talamo con ogni sorta d'adulterj. O Signore, misericordia su questa peccatrice. Ahimè? ò viva sorgente di compassione, abbiate pietà di questa miserabile.

3. Proponete di viver meglio. O Signore, no mai più, coll'ajuto della vostra grazia, no mai più non mi darò in preda al peccato. Ah! l'ho amato pur troppo: lo detesto, e abbraccio voi, o Padre di misericordia: voglio vivere, e morire in voi.

4. Per cancellare i peccati passati, me ne accuserò francamente, senza lasciarne in dietro pur uno.

5. Farò tutto il possibile per isvellerne af-

fatto le radici dal mio cuore., specialmente de' tali e tali, che mi danno maggior fastidio.

6. E a questo fine abbraccierò costantemente que' mezzi, che mi saranno suggeriti, senza che mai mi sembri d' aver fatto abbastanza per riparare falli sì grandi.

Conclusione.

1. Ringraziate Dio, che v' ha aspettata fino al presente, e v' ha dati questi buoni affetti.

2. Offeritegli il vostro cuore per effettuarli.

3. Pregatelo a darvi forza ec.

C A-

CAPO XIII.

MEDITAZIONE QUINTA

Della Morte.

Preparazione.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Dimandategli la sua grazia.
3. Immaginatevi d' essere ammalata su gli estremi nel letto di morte, senza veruna speranza di camparne.

Considerazioni.

1. Considerate l' incertezza del giorno di vostra morte. O anima mia, tu uscirai un giorno da questo corpo. Quando mai? d' inverno, o d' estate? in città, o in villa? di giorno, o di notte? Sarà morte improvvisa, o pur preveduta? sarà per malattia, o per accidente? avrai comodo di confessarti, o no? sarai assistita dal tuo confessore e padre spirituale? Oimè! di tutto questo non sappiam nulla affatto, solo è sicuro che morremo; e sempre più presto che non pensiamo.

2. Considerate, che allora il mondo, riguardo a voi, finirà; più non sarà per

voi; prenderà tutt' altro aspetto davanti agli occhi vostri. Così è, perchè allora i piaceri, le vanità, le mondane allegrezze, e gli affetti vani ci compariranno quali fantasimi ed ombre. Ah misera! per quali bagatelle e chimere ho offeso il mio Dio! Vedrete, che abbiamo lasciato Dio per un niente. All' opposto la Divozione, e le buone opere allora vi sembreranno contanto desiderabili e dolci. E perchè non ho io battuta una strada così bella e graziosa? Allora i peccati, che sembravano assai piccoli, compariranno grandi come montagne, e la vostra divozione assai piccola.

3. Considerate i grandi e languidi addio, che darà la vostr' anima a questo basso mondo: darà l' addio alle ricchezze, alle vanità e alle compagnie vane, ai piaceri, ai passatempi, agli amici e vicini, ai parenti, ai figliuoli, al marito, alla moglie; in somma ad ogni creatura; finalmente al suo corpo, che lascierà pallido, sparuto, disfatto, orrido e puzzolente.

4. Considerate la premura, che avranno di portar via questo corpo, e di porlo sotterra, e che ciò fatto, il mondo penserà poco più a voi; non ce ne sarà più memoria, appunto come voi avete poco pensato agli altri. Dio gli dia pace, diranno; e quì tutto finisce. O morte, sei pur crudele, e poco considerata!

5. Con-

5. Considerate, che l'anima nell'uscir dal corpo si mette sulla sua strada o a destra, o a sinistra. Ahimè! dove andrà la vostra? quale strada terrà? Non altra, se non quella, che avrà cominciata in questo mondo.

Affetti e risoluzioni.

1. Pregate Dio, e gettatevi tra le sue braccia. Ah! ricevetemi sotto la vostra protezione, o Signore, per quel giorno terribile: rendetemi felice e propizia quell'ora, e sieno piuttosto per me d'afflizione e tristezza tutte le altre della mia vita.

2. Disprezzate il mondo. Giacchè non so l'ora, in cui bisogna abbandonarti, o mondo, non voglio punto attaccarmi à te. O miei cari amici, mie care compagnie, permettetemi, che più non vi sia affezionata, se non con una santa amicizia, la qual possa durar in eterno: perchè a qual fine unirmi a voi per tal modo, che poi debbasi abbandonare e romper l'unione?

Voglio apparecchiarmi a quell'ora, e usar la diligenza richiesta per far quel passaggio felicemente: voglio assicurar ad ogni mio potere lo stato di mia coscienza, e voglio corregger le tali e le tali mancanze.

Conclusione.

Ringraziate Dio di queste risoluzioni, ch' egli v' ha date; offeritele alla Maestà Sua; supplicatela di nuovo a render felice la vostra morte pel merito di quella del suo Figliuolo; implorate l' ajuto della Vergine, e de' Santi. *Pater noster* ec.

Fate un mazzetto di mirra.

CAPO XIV.

MEDITAZIONE SESTA

Del Giudizio.

Preparazione.

1. Mettetevi davanti a Dio.
2. Supplicatelo che v' ispiri.

Considerazioni.

1. Alla fine dopo il tempo stabilito da Dio per la durata di questo mondo, e dopo un gran numero di segni e presagi orribili, per cui gli uomini inaridiranno di spavento e di terrore, il fuoco venendo come un diluvio abbrucierà e ridurrà in cenere tutta la faccia

cia della terra, senza che ne vada esente pur una di quelle cose, che sopra d' essa vediamo.

2. Dopo questo diluvio di fiamme e di fulmini, risorgeranno tutti gli uomini dalla terra (eccettuati quelli che son già risorti), e alla voce dell' Arcangelo compariranno nella valle di Giosafat. Ma oimè! con qual differenza! mentre gli uni vi saranno in corpi gloriosi e risplendenti, e gli altri in corpi schifosi ed orribili.

3. Considerate la maestà, in cui comparirà il supremo Giudice, circondato da tutti gli angeli e santi, colla sua croce davanti a sè più luminosa del sole; insegna di grazia per li buoni, e di rigore per li cattivi.

4. Questo supremo Giudice col suo spaventevol comando, che sarà tosto eseguito, separerà i buoni dai cattivi, mettendo gli uni alla sua destra, gli altri alla sua sinistra; separazione eterna, e dopo di cui quelle due schiere non si troveranno unite mai più.

5. Fatta la separazione, e aperti i libri delle coscienze, si vedrà chiaramente la malizia de' cattivi, e il disprezzo che usarono contro Dio; e d' altra parte la penitenza de' buoni, e gli effetti della divina grazia che ricevettero, e nulla sarà nascosto. Oh Dio! qual confusione per gli uni; qual consolazione per gli altri!

6. Con-

6. Considerate la finale sentenza contro i Malvagj: *Andate, maledetti, al fuoco eterno, che è preparato al diavolo e a' suoi compagni*. Ponderate queste parole così pesanti: *Andate*, dic' egli: questa è una parola di perpetuo abbandono per quegli sciaurati, che Dio esilia per sempre lontani dalla sua faccia. Li chiama *maledetti*: oh, anima mia, qual maledizione! maledizion generale, che comprende tutti i mali; maledizione irrevocabile, che comprende tutti i tempi, e l' eternità. Soggiunge: *Al fuoco eterno*: mira, o mio cuore, quella grande eternità. O eterna eternità di pene, quanto sei spaventevole!

7. Considerate all' opposto la sentenza de' buoni. *Venite*, dice il Giudice (ah! questa è la soave parola di salute, colla quale Iddio ci trae a sè, e ci accoglie nel grembo di sua bontà) *Venite, o benedetti dal Padre mio*. O cara benedizione, che ogni benedizione comprende! *Possedete il regno preparato per voi fin dalla costituzione del mondo*. O Dio, qual grazia! perciocchè questo regno non avrà fine giammai.

Affetti e risoluzioni.

1. Trema, o anima mia, a questa rimembranza. Oh Dio! chi può assicurarmi

mi in quel giorno, in cui le colonne del cielo tremeranno per lo ſpavento?

2. Deteſtate i voſtri peccati, che ſoli vi poſſono far perire in quel dì ſpaventevole. *Ah!* voglio giudicar ora me ſteſſa, per non eſſere giudicata; voglio eſaminare la mia coſcienza, e condannarmi, accuſarmi, e correggermi, affinchè il Giudice non mi condanni in quel giorno terribile: mi confeſſerò adunque, accetterò le neceſſarie ammonizioni ec.

Concluſione.

1. Ringraziate Dio, che v' ha dato il modo d'aſſicurarvi per quel giorno, e il tempo di far penitenza.

2. Offeritegli il voſtro cuore per farla.

3. Pregatelo che vi dia grazia di farla bene. *Pater noſter. Ave Maria.*

Fate un mazzetto.

CAPO XV.

MEDITAZIONE SETTIMA.

Dell' Inferno.

Preparazione.

1. Mettetevi alla presenza divina.
2. Umiliatevi, e chiedete la sua assistenza.
3. Immaginatevi una città tenebrosa, tutta avvampante di zolfo e di fetida pece, e piena d' abitatori che non possono uscirne.

Considerazioni.

1. I Dannati sono entro l' abisso infernale come in codesta sciagurata città, dove soffrono tormenti indicibili in tutti i lor sensi, e in tutte le loro membra: perchè, siccome hanno impiegato ogni senso e membro a peccare; così soffriranno in tutte le membra e in tutt' i sensi le pene dovute al peccato; gli occhj, pei loro fallaci e rei sguardi, soffriranno la vista orribile dei demonj e dell' inferno; le orecchie, per essersi compiaciute in viziosi discorsi, non udiranno mai

mai altro che pianti, lamenti e disperazioni; e così degli altri.

2. Oltre a tutti questi tormenti, ve n'è ancor uno maggiore, ed è la privazione e la perdita della gloria di Dio; dalla quale sono esclusi, per non vederla mai più. Che se per Assalonne la privazione della faccia amabile di suo padre Davidde era penosa più del suo esilio; qual cordoglio, o Dio, l'esser privo per sempre della vista del dolce ed amabile vostro volto!

3. Considerate sopra tutto l'eternità di queste pene, che sola rende insopportabile l'inferno. Abimè! se una pulce in un orecchio, se il calore d'una picciola febbre ci rende una breve notte così lunga e nojosa; quanto sarà spaventevole la notte dell'eternità con tanti tormenti? Da questa eternità nascono l'eterna disperazione, le bestemmie, e le rabbie infinite.

Affetti e risoluzioni.

1. Atterrite l'anima vostra colle parole di Giobbe: *Potresti*, o anima mia, *viver eternamente con quegli ardori perpetui, e in mezzo a quel fuoco divoratore?* Vuoi lasciar per sempre il tuo Dio?

2. Confessate d'averlo meritato; ma quante volte? Voglio dunque intrapren-

de-

dere d'ora innanzi la strada opposta: perchè mai discenderò in quell'abisso?

Adunque farò i tali e tali sforzi per evitare il peccato, che solo mi può dar quella morte eterna.

Ringraziate, offerite, pregate.

CAPO XVI.

MEDITAZIONE OTTAVA

Del Paradiso.

Preparazione.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Fate l'invocazione.

Considerazioni.

1. IMmaginatevi una bella notte molto serena, e pensate che bel vedere fa il cielo con quella moltitudine e varietà di stelle; indi unite subito questa bellezza con quella d'un bel giorno, di modo che la chiarezza del sole punto non impedisca la chiara vista delle stelle, nè della luna; e poi dite francamente, che tutta questa bellezza raccolta insieme è un nulla, in confronto della eccellenza del gran paradiso. Oh quanto è desiderabile ed amabile quel luogo! oh quanto è preziosa quella città!

2. Con-

2. Considerate la nobiltà, la bellezza, e la moltitudine de' cittadini ed abitanti di quel felice paese; que' milioni di milioni d'angeli, di cherubini, e di serafini, quella schiera d'apostoli, di martiri, di confessori, di vergini, e di sante matrone: moltitudine innumerabile. Oh quanto è felice quella compagnia! il minor di tutti è più bello a vedersi di tutto il mondo; che sarà poi vederli tutti? Ma quanto son essi felici, mio Dio! cantano perpetuamente il dolce cantico dell' eterno amore; godono perpetuamente d' una costante allegrezza; si partecipano scambievolmente contentezze indicibili; e vivono nella consolazione d' una felice e indissolubile società.

3. Considerate finalmente qual bene abbiano tutti nel goder Dio, che di continuo li rimunera coll' amabil sua vista, e con ciò versa un abisso di delizie ne' loro cuori. Qual bene l'esser unito per sempre al suo principio? Sono colà quai felici augelli, i quali volano e cantano sempre nell' aere della divinità, che d' ogni parte li circonda di piaceri incredibili; là ciascuno a gara, e senza invidia canta le lodi del Creatore: Siate benedetto per sempre, o nostro dolce e supremo Creatore e Salvatore, che siete sì buono verso di noi, e ci comunicate sì largamente la vostra gloria; e scam-

bievolmente Dio benedice con una benedizione perpetua tutt' i suoi santi: *Siate benedette per sempre, dic' egli, mie care creature, che m' avete servito, e che mi loderete in eterno con amore ed ardor così grande.*

Affetti e risoluzioni.

1. Ammirate, e lodate quella patria celeste. Oh siete pur bella, mia cara Gerusalemme; e sono pur felici i vostri abitatori!

2. Rimproverate al vostro cuore la sua dappocaggine, per cui s' è fin ora tanto sviato dal sentiero di quel glorioso soggiorno. Perchè mi son io tanto allontanata dalla mia suprema felicità? ah miserabile! per quei piaceri sì disgustosi e sì frivoli hò mille e mille volte rinunziato a quelle eterne ed infinite delizie. Che senno era il mio nel disprezzare beni sì desiderabili per desiderj sì vani e spregevoli?

3. Aspirate nondimeno ardentemente a quel soggiorno così delizioso. Oh! giacchè v' è piaciuto, o mio buono e supremo Signore, di raddrizzar i miei passi sulle vostre vie, no non tornerò indietro mai più. Andiamo, o cara anima mia, andiamo in quell' infinito riposo, camminiamo verso quella terra benedetta,

ta, che ci è promessa: cosa facciamo noi in quest' Egitto?

Io mi sbrigherò adunque dalle tali cose, che mi distornano, o mi ritardano da questo cammino: farò dunque le tali e le tali cose, che mi vi posson condurre.

Ringraziate, offerite, pregate.

CAPO XVII.

MEDITAZIONE NONA

In via d' elezione e scelta del Paradiso.

Preparazione.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Umiliatevi davanti a lui, pregandolo che v' ispiri.

Considerazioni.

IMaginatevi d' esser affatto sola in un' aperta campagna coll' angelo vostro custode, com' era il giovane Tobia andando a Rages, e ch' egli vi faccia vedere al di sopra il paradiso aperto, coi godimenti rappresentati nella meditazione che avete fatta del paradiso: poi vi faccia vedere al di sotto aperto l' inferno con tutti i tormenti descritti nella meditazione dell' inferno. Così essendovi posta colla immaginazione, e genuflessa innanzi all' angelo vostro custode,

1. Considerate, com' è verissimo, che siete in mezzo tra il paradiso, e l' inferno, e che l' uno e l' altro sta aperto per ricevervi, secondo la scelta che ne farete.

2. Considerate, come la scelta che si fa dell' uno o dell' altro in questo mondo, durerà eternamente nell' altro.

3. E benchè l' uno e l' altro stia aperto per ricevervi, secondochè sceglierete; pure Iddio, ch' è preparato a darvi o l' uno per sua giustizia, o l' altro per sua misericordia, brama con impareggiabile desiderio, che facciate scelta del paradiso; e l' angelo vostro custode vi eccita quanto può, offerendovi per parte di Dio mille grazie e mille soccorsi, per ajutarvi alla salita.

4. Gesù Cristo dall' alto del cielo vi mira colla sua benignità, e vi fa un dolce invito: Vieni, o mia cara anima, all' eterno riposo tra le braccia della mia bontà, che t' ha preparate le delizie immortali nella ricchezza dell' amor suo. Osservate cogli occhj vostri interiori la Vergine santa, la quale con maniere di madre v' invita: Coraggio, figliuola mia, non voler disprezzare i desiderj del mio Figliuolo, nè tanti sospiri, ch' io mando per te, bramando con esso lui la tua eterna salute. Mirate i santi, che vi esortano, e un immenso numero d' anime san-

te,

te, le quali v'invitano dolcemente, non altro desiderando, che di vedere un giorno il cuor vostro unito al loro, per lodar Dio in eterno, ed assicurandovi, che la strada del cielo non è così malagevole, come il mondo la fa: Da valorosa, carissima amica, vi dicon esse: chi ben esaminerà la via della Divozione, per la quale noi siamo ascese, vedrà, che siamo giunte a queste delizie per mezzo di delizie senza paragone più soavi di quelle del mondo.

Elezione.

1. O inferno, ti detesto adesso, e per sempre: detesto i tuoi tormenti e le tue pene: detesto la tua sciagurata ed infelice eternità; e sopra tutto quelle eterne bestemmie e maledizioni, che vomiti eternamente contro il mio Dio. E volgendo il mio cuore e l'anima mia verso di te, o bel paradiso, gloria eterna, felicità interminabile, scelgo per sempre e irrevocabilmente il mio albergo e il mio soggiorno nelle tue belle e sacre magioni, e ne' tuoi santi e desiderabili tabernacoli. Benedico, o mio Dio, la vostra misericordia, e accetto l'offerta, che vi piace di farmene. O Gesù Salvator mio, accetto il vostro eterno amore, e ratifico l'acquisto, che avete fatto per me,

d' un luogo e d' un albergo in codesta beata Gerusalemme, non tanto per alcun' altra cosa, quanto per amarvi e benedirvi in eterno.

2. Accettate i favori, che la Vergine e i santi vi porgono; promettete ad essi d' incamminarvi verso di loro; stendete la mano al vostro angelo custode, perchè vi ci guidi; incoraggite l' anima vostra per questa elezione.

CAPO XVIII.

MEDITAZIONE DECIMA

In via d' elezione e scelta, che l' anima fa della Vita Divota.

Preparazione.

1. Mettetevi alla presenza di Dio.
2. Abbassatevi davanti alla sua faccia, e chiedetegli il suo ajuto.

Considerazioni.

1. IMmaginatevi d' esser nuovamente affatto sola in un' aperta campagna coll' angelo vostro custode, e di veder a sinistra il demonio assiso sopra un gran trono altamente elevato, con molti spiriti infernali appresso di sè, e con una

gran

gran turba di mondani all' intorno, i quali tutti a capo scoperto l' onorano, e gli prestano omaggio, questi con un peccato, quei con un altro. Mirate la figura di tutti gli sciagurati cortigiani di quel re abbominevole; osservate gli uni furibondi per odio, per invidia e per collera; gli altri che s' uccidon tra loro; questi macilenti, pensosi e affannosi per arricchirsi; quelli intesi alla vanità senza piaceri d' alcuna sorta, fuorchè inutili e vani; altri sordidi, perduti, e marciti ne' loro affetti brutali; mirate come son tutti senza quiete, senz' ordine, senza riserbo; osservate come si disprezzano l' uno l' altro, e come non si amano, se non se con false apparenze; alla fine vedrete una calamitosa repubblica tiranneggiata da quel re maladetto, la qual vi farà compassione.

2. Osservate alla destra Gesù Cristo crocifisso, che prega con un cordial amore per que' poveri posseduti dal diavolo, ond' escano da quella tirannide, e li chiama a sè. Mirate una grande schiera di divoti, che gli stanno intorno co' loro angeli; contemplate la bellezza di quel regno di Divozione: che bel vedere quella schiera di vergini, uomini e donne più bianche de' gigli; quell' adunanza di vedove piene d' una sacra mortificazione ed umiltà! Osservate lo stuolo di molti con-

jugati, che vivono sì dolcemente insieme con un vicendevole rispetto, il qual non può stare senza una gran carità; mirate come quelle anime divote accoppiano la cura della loro casa esteriore alla cura dell' interiore, e l' amor del marito a quel dello sposo celeste; rimirate generalmente per ogni parte; vedrete, che tutti in un santo, dolce e piacevole portamento ascoltano nostro Signore, e vorrebber tutti piantarselo in mezzo al cuore.

Si rallegrano, ma con una allegrezza graziosa, caritatevole, e ben regolata; si aman tra loro, ma con un sacro e purissimo amore. In quel popolo divoto quei che hanno afflizioni, non se ne crucciano gran fatto, e non si scompongono per alcun modo. In somma vedete gli occhj del Salvatore, che li consola, e come tutti insieme aspirano a lui.

3. Voi avete lasciato già satanasso e la sua trista e misera compagnia, col mezzo de' buoni affetti da voi conceputi; contuttociò non siete ancora arrivata al Re Gesù, nè unita alla sua felice e santa compagnia di divoti; anzi siete sempre stata fra l' uno e l' altro.

4. La vergine santa, con S. Giuseppe, S. Lodovico, S. Monica e cento mille altri del grande stuolo di quei, che vissero in mezzo al mondo, v' invitano e v' incoraggiscono.

5. Il

5. Il Re Crocifisso vi chiama per nome: *Venite, o mia diletta, venite, acciocchè vi coroni.*

Elezione.

1. O mondo, o turba abbominevole; no giammai non mi vedrete sotto il vostro stendardo: ho abbandonato per sempre le vostre follie e vanità. O re di superbia, o re di sciagura, spirito d'inferno, rinunzio a te, e a tutte le tue vane pompe; ti detesto con tutte le opere tue.

2. E volgendomi a voi, mio dolce Gesù, Re d'eterna felicità e gloria, v'abbraccio con tutte le forze dell'anima mia; v'adoro con tutto il mio cuore; v'eleggo adesso, e per sempre a mio re ed a mio unico principe, e vi fo irrevocabilmente un omaggio della mia inviolabile fedeltà; mi sottometto all'ubbidienza delle vostre sante leggi e de' vostri comandamenti.

3. O santissima Vergine, mia cara signora, vi scelgo per mia guida, mi pongo sotto la vostra insegna, v'offerisco un particolare rispetto ed una special riverenza.

4. O mio santo angelo, presentatemi a codesta sacra adunanza: non mi abbandonate mai, finattantochè io arrivi a quel-

quella felice compagnia, colla quale dico, e dirò sempre in attestato della mia scelta: Viva Gesù, Viva Gesù.

CAPO XIX.

Come si debba fare la confession generale.

ECcovi adunque, mia cara Filotea, le meditazioni, che si richiedono al nostro intento. Quando le avrete fatte, andate coraggiosamente con ispirito d'umiltà a far la vostra confession generale; ma non vi lasciate, di grazia, turbar da timore d'alcuna sorta. Lo scorpione che ci ha punti, è velenoso nel pungerci; ma ridotto in olio, è un gran rimedio contro la sua stessa puntura. Il peccato non è vergognoso, se non quando lo commettiamo; ma convertito in confessione e in penitenza, è onorevole e salutare. La contrizione, e la confessione son così belle e odorose che cancellano la bruttezza, e dissipano il fetor del peccato. Simone il leproso dicea, che Maddalena era peccatrice, ma nostro Signore dice di no; e d'altro più non parla, che de' profumi da lei versati; e della grandezza della sua carità. Se siamo umili da vero, o Filotea, il nostro peccato ci dispiacerà sommamente, perchè Dio ne resta offeso; ma l'accu-

cu-

cusarcene ci sarà cosa dolce, e gradita, perchè Dio ne resta onorato. E' una sorta di sollievo per noi l' esporre distesamente al medico il male, che ci tormenta. Quando sarete giunta davanti al vostro padre spirituale, immaginatevi d'esser sul monte Calvario, sotto i piedi di Gesù Cristo crocifisso, e che il suo sangue prezioso stilli da ogni parte, per lavarvi dalle vostre iniquità. Perchè, quantunque non sia il proprio sangue del Salvatore, è nonostante il merito del suo sangue sparso, quello che irriga copiosamente i penitenti d' intorno a' confessionali. Aprite dunque bene il cuor vostro, per farne uscire i peccati mediante la confessione; poichè, a misura che quei ne usciranno, v' entrerà il prezioso merito della passione divina, per empierlo di benedizione.

Ma dite ogni cosa a dovere, semplicemente e naturalmente: appagate bene in questo una volta la vostra coscienza. Ciò fatto, ascoltate gli avvertimenti e gli ordini del servo di Dio, e dite nel vostro cuore: *Parlate, o Signore, che la vostra serva vi ascolta*. Così è, Filotea, Dio è quegli che voi ascoltate, avendo egli detto a' suoi vicarj: *Chi ascolta voi, ascolta me*. Poscia prendete in mano la protesta seguente, la qual serve d' epilogo a tutta la vostra contrizione, e che dovete prima aver meditata e conside-

siderata: leggetela attentamente, e col maggior sentimento, che vi sarà possibile.

CAPO XX.

Protesta autentica per iscolpire nell'anima la risoluzione di servir Dio, e per conchiudere gli atti di penitenza.

IO N. realmente costituita in presenza di Dio eterno e di tutta la corte celeste, avendo considerata l'immensa misericordia della sua divina bontà verso di me indegnissima e pessima creatura, ch'ella ha tratta dal nulla, conservata, sostenuta, e liberata da tanti pericoli, e colmata di tanti benefizj; ma sopra tutto avendo considerata quella incomprensibile dolcezza e clemenza, con cui quest'ottimo Iddio m'ha così benignamente sofferta nelle mie iniquità, sì spesso e sì cortesemente inspirata, invitandomi ad emendarmi, e sì pazientemente aspettata a penitenza e ravvedimento fino a questo N. anno della mia vita, malgrado tutte le mie ingratitudini, fellonie e infedeltà, colle quali indugiando a convertirmi, e disprezzando le sue grazie, l'ho tanto sconsigliatamente offeso; avendo in oltre considerato, che nel giorno del mio santo Battesimo fui sì felicemente e santamente consacrata e dedicata al mio

mio Dio per essere sua figliuola, e che contro la profession fatta allora in mio nome, ho tante e tante volte sì miseramente e detestabilmente profanato e violato il mio spirito, applicandolo ed impiegandolo contro la Divina Maestà: ora finalmente rientrando in me stessa, prostesa col cuore e collo spirito davanti al trono della divina giustizia, mi riconosco, mi dichiaro e confesso legittimamente colta e convinta rea del delitto di lesa Maestà Divina, e della morte e passione di Gesù Cristo, a cagione de' peccati da me commessi, pei quali egli è morto ed ha sofferto il tormento della croce: sicchè io merito d'andar perduta e dannata in eterno.

Ma volgendomi verso il trono dell'infinita misericordia di questo medesimo eterno Iddio, dopo aver detestate con tutto il cuore e con tutte le forze le iniquità della mia vita passata, domando e chiedo umilmente grazia, perdono, e mercè con una totale assoluzione del mio delitto in virtù della morte e passione di questo stesso Signore e Redentore dell'anima mia, a cui appoggiandomi come all'unico fondamento di mia speranza, raffermo da capo e rinnovo la sacra professione di fedeltà fatta in mio nome al mio Dio nel mio Battesimo, rinunziando al demonio, al mondo, e alla carne,

detestando le scellerate lor suggestioni, vanità e concupiscenze per tutto il tempo della mia vita presente, e per tutta l' eternità; e convertendomi al benigno e pietoso mio Dio, desidero, propongo, delibero e risolvo irrevocabilmente di servirlo ed amarlo adesso, e in eterno, dandogli per ciò, dedicandogli e consacrandogli il mio spirito con tutte le sue facoltà, l' anima mia con tutte le sue potenze, il mio cuore con tutti i suoi affetti, il mio corpo con tutti i suoi sentimenti; protestando di non abusarmi più mai d'alcuna parte dell'esser mio contro la sua divina volontà e sovrana Maestà, alla quale m' offerisco e sacrifico in ispirito, per esserle sempre leale, ubbidiente e fedel creatura; senza volermene ritrattare, nè pentire mai più. Ma oimè! se per suggestion del nemico, o per qualche umana debolezza mi accadesse di contravvenire in qualsisia cosa a questa mia risoluzione ed offerta, protesto da questo punto e propongo, mediante la grazia dello Spirito Santo, di rialzarmene tosto che me ne accorgerò, convertendomi di nuovo alla divina misericordia senza verun indugio o ritardo. Questa è la mia volontà, la mia intenzione e la mia risoluzione inviolabile e irrevocabile, che professo e confermo senza riserva, o eccezione alla sa-

sacra presenza medesima del mio Dio ; e al cospetto della chiesa trionfante, e in faccia alla chiesa militante mia madre ; che sente questa mia dichiarazione in persona di quello, che in quest' azione m' ascolta qual suo ministro. Piacciavi, o mio Dio eterno, onnipotente, ed ottimo, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, di confermare in me questa risoluzione, e d' accettare questo mio cordiale e interior sagrifizio in odore di soavità. E siccome v' è piaciuto darmi l' inspirazione e la volontà di farlo ; datemi altresì la forza e la grazia che richiedesi per adempierlo. O mio Dio, voi siete il mio Dio, Dio del mio cuore, Dio dell' anima mia, Dio del mio spirito ; per tale vi riconosco, e adoro adesso, e per tutta l' eternità. Viva Gesù.

CAPO XXI.

Conclusione per questa prima purga.

FAtta questa protesta, mettetevi in attenzione, e aprite le orecchie del vostro cuore, per sentire in ispirito la voce d' assoluzione, che il Salvatore medesimo dell' anima vostra assiso sul trono della sua misericordia prommnerà lassù in cielo alla presenza di tutti gli angeli e santi nel tempo stesso, che il sacerdo-

te v' aſſolverà quaggiù in terra a ſuo nome. Per la qual coſa tutto quello ſtuolo di beati, rallegrandoſi della voſtra felicità, canterà il cantico ſpirituale d' una imparegiabile allegrezza, e tutti daranno il bacio di pace e di ſocietà al voſtro cuore rimeſſo in grazia e ſantificato.

Oh Dio! eccovi, Filotea, un contratto ammirabile, per cui mezzo fate una felice convenzione con ſua Divina Maeſtà; poichè dando voi ſteſſa a lei, guadagnate lei, e voi ſteſſa ancora per la vita eterna. Non altro più reſta, ſe non che pigliando in mano la penna, ſottoſcriviate di buon cuore l' atto della voſtra proteſta, e poi vi portiate all' altare, ove Dio ſcambievolmente ſottoſcriverà e ſigillerà la voſtra aſſoluzione, e la promeſſa ch' ei vi farà del ſuo paradiſo, ponendo ſopra il voſtro rinnovato cuore ſe ſteſſo, mediante il ſuo Sacramento, come un impronto e ſigillo ſacro. In queſta maniera, a mio credere, o Filotea, l' anima voſtra ſarà purgata dal peccato e da tutte le affezioni da eſſo prodotte. Perchè poi tali affezioni rinaſcono facilmente nell' anima a motivo della noſtra fiacchezza, e della noſtra concupiſcenza, che può eſſer mortificata, ma che non può morire fino a tanto che noi viviamo quaggiù ſulla terra; vi darò alcu-

cuni avvertimenti, i quali praticati a dovere, vi preserveranno in avvenire dal peccato mortale, e da tutte le sue affezioni, onde giammai non possa aver luogo nel vostro cuore: e perchè i medesimi avvertimenti servono ancora per una purificazione più perfetta; prima di darveli, vi voglio dir qualche cosa di questa più compiuta purezza, alla quale desidero di condurvi.

CAPO XXII.

Che bisogna purgarsi dagli affetti a' peccati veniali.

A Misura che si fa giorno, veggiamo più chiaramente nello specchio le macchie e le lordure del nostro volto. Così a misura che il lume interiore dello Spirito Santo rischiara le nostre coscienze, veggiamo più distintamente e più chiaramente i peccati, le inclinazioni e le imperfezioni, che possono impedirci il giugnere alla vera Divozione: e il medesimo lume, che ci fa vedere tali difetti ed imperfezioni, accende in noi la brama di mondarcene e purificarcene.

Voi dunque scoprirete, mia cara Filotea, che oltre i peccati mortali e le loro affezioni, da cui foste purgata median-

te gli esercizi indicati qui addietro (*a*), avete ancora nell' anima molte inclinazioni ed affetti a' peccati veniali. Non dico già, che scoprirete dei peccati veniali; ma dico, che scoprirete degli affetti e delle inclinazioni verso di quelli. Una però di queste cose è molto diversa dall'altra; perchè noi non possiamo mai esser del tutto puri da' peccati veniali, almeno in maniera da perseverar lungamente in questa purezza; ma ben possiamo non aver alcun affetto a' peccati veniali. Altro è certamente il dir una o due bugie per vivezza, in materia di poca importanza; altro è il compiacersi in dir bugie, e portar affetto a questo genere di peccato.

Dico pertanto, che bisogna purgare l' anima propria da ogni affetto ai peccati veniali, cioè che non si deve nudrire deliberatamente la volontà di continuar e perseverare in alcuna sorta di colpa veniale. Imperciocchè sarebbe vigliaccheria troppo grande il voler ritenere avvertitamente nella coscienza una cosa tanto spiacevole a Dio, quanto è la risoluzione di voler dispiacergli. Il peccato veniale, per quanto sia piccolo, dispia-
ce

(*a*) *Capo VI. e seguenti di questa Parte.*

de a Dio, benchè non gli dispiaccia à segno, che ci voglia per esso dannare o perdere. Che se gli dispiace il peccato veniale; l'aver volontà ed affetto per esso non è dunque altra cosa, che aver una risoluzione di voler dispiacere a Sua Divina Maestà. Or è mai possibile, che un' anima ben nata voglia non solo dispiacere al suo Dio, ma anche amare di dispiacergli?

Tali affetti, o Filotea, sono direttamente contrarj alla Divozione, come gli affetti al peccato mortale lo sono alla carità: essi illanguidiscono le forze dello spirito, impediscono le consolazioni divine, aprono la porta alle tentazioni, e quantunque non uccidano l'anima, la rendono sommamente inferma. *Le mosche che muojono*, dice il Savio, *rovinano e guastano la soavità dell' unguento:* e vuol dire, che le mosche non molto fermandosi sull' unguento, ma gustandolo di passaggio, non guastano se non quello che prendono, restando tutto l'altro illeso; ma quando muojono entro l'unguento, gli tolgono il pregio, e lo rendono schifoso. Allo stesso modo i peccati veniali, entrando in un' anima divota, e non vi si fermando per lungo tempo, non la danneggiano molto; ma se questi stessi peccati restan nell' anima per l'affetto, con cui loro si attacca, le fanno

no perdere ſenza dubbio la ſoavità dell' unguento, vale a dire la ſanta Divozione.

I ragni non uccidono le api, ma guaſtano e corrompono il mele, e ingombrano i favi colle tele che quivi fanno; tal che le api non poſſono continuar il proprio lavoro; il che s' intende quand' eſſi vi reſtano qualche tempo. Così il peccato veniale non uccide l'anima noſtra, ma tuttavia guaſta la Divozione, e ingombra talmente di cattive abitudini ed inclinazioni le potenze dell' anima, che non può eſercitar più con prontezza la carità, nel che conſiſte la Divozione; ma ciò s'intende, quando il peccato veniale ſoggiorna nella noſtra coſcienza, per l' affetto che in lui mettiamo. E' coſa da niente, o Filotea, il dir qualche piccola bugia, il traſcorrere alcun poco nelle parole, nelle azioni, nelle occhiate, negli abiti, ne' vezzi, ne' giuochi, nelle danze; purchè appena queſti ragni ſpirituali ſono entrati nella noſtra coſcienza, ſieno da noi ſcacciati ed allontanati, come fanno le api co' ragni corporali. Ma ſe permettiamo ad eſſi che ſi fermino nei noſtri cuori, nè ſolo queſto, ma di più amiamo di ritenerveli, e di moltiplicarli; ben preſto vedremo il noſtro mele guaſtato, e l' alveare della noſtra coſcienza appeſtato e di-

e distrutto. Ma torno a dire: come si può creder mai che un'anima generosa compiacciasi nel dispiacere al suo Dio, s' affezioni ad essergli disgustosa, e si determini a voler ciò, ch' ella sa essergli rincrescevole?

CAPO XXIII.

Che bisogna purgarsi dall' affetto alle cose inutili, e pericolose.

I Giuochi, i balli, i conviti, le pompe, le commedie non sono altramente cose di lor natura cattive, ma indifferenti, perchè si può farne buono, e cattivo uso; nondimeno son sempre cose pericolose; e l' affezionarvisi è pericoloso ancor più. Io dico adunque, Filotea, che sebben sia lecito il giuocare, il danzare, l' ornarsi, l' udire oneste commedie, l' intervenire a' conviti; contuttociò l' avervi affetto è cosa contraria alla Divozione, e sommamente nocevole e pericolosa. Non è già male il farlo, ma sì bene l' affezionarvisi. E' un gran danno il seminar nella terra del nostro cuore affetti sì vani e sciocchi: questi occupano il luogo delle buone impressioni, e impediscono che il sugo della nostr' anima sia impiegato in inclinazioni buone.

Così gli antichi Nazarei astenevansi

non

non solamente da tutto quello che poteva imbriacare, ma ancor dall' uva e dall' agresto: non già che l'uva e l' agresto imbriachino, ma perchè mangiando agresto, eravi pericolo di destar la voglia di mangiar uva, e mangiando uva, di provocar l' appetito di ber del mosto e del vino. Ora non dico già, che non possiamo far uso di queste cose pericolose; ma dico bene però, che mai non possiamo prendervi affetto, senza pregiudicare alla Divozione. I cervi, quando sono troppo impinguati, s' appartano e si ritirano nelle lor macchie, conoscendo che il grasso li carica per tal modo, che non sarebbero atti al corso, qualor fossero per avventura assaliti. Il cuor dell' uomo caricandosi di questi affetti inutili, superflui, e pericolosi, non può senza dubbio prontamente, con agevolezza e facilità correr dietro al suo Dio, ch' è la vera meta della Divozione. I fanciulletti s' invaghiscono, e s' infervorano dietro alle farfalle; e non v' ha chi li biasimi; perchè son fanciulli; ma non è forse cosa ridicola, anzi più tosto deplorabile, il veder uomini maturi affaccendarsi, ed affezionarsi dietro a bagattelle sì indegne, come sono le cose da me accennate, le quali, oltre all' essere inutili, ci pongono in pericolo di traviare e disordinarci in seguendo-

dole? Per questo, mia cara Filotea, vi dico esser necessario il purgarsi da tali affetti; e benchè gli atti non sieno sempre contrarj alla Divozione; nientedimeno gli affetti le sono sempre dannosi.

CAPO XXIV.

Che bisogna purgarsi dalle cattive inclinazioni.

NOi abbiamo ancora, o Filotea, certe naturali inclinazioni, le quali non avendo tratta origine da' nostri particolari peccati, non sono propriamente peccati nè mortali, nè veniali; ma si chiamano imperfezioni, e gli atti loro difetti e mancamenti. Per esempio; S. Paola, come riferisce S. Girolamo, era molto inclinata a rattristarsi e ad affliggersi, talchè nella morte de' suoi figliuoli e di suo marito sempre corse pericolo di morir per cordoglio: quella era una imperfezione, e non già un peccato, atteso che le accadeva contro il suo genio e volere. Vi sono alcuni per temperamento leggeri, altri aspri, altri dificili a ricevere le altrui opinioni; altri sono inclinati allo sdegno, altri alla collera, altri all'amore; e in somma pochi si trovano, in cui non possa notarsi qualche sorta di cotali imperfezioni. Ma benchè

sien

sien esse come proprie e naturali a ciascuno, vero è però, che coll' attenzione, e coll' affetto contrario possiam correggerle e moderarle, e liberarcene ancora e purgarcene; e io vi dico. Filotea, che convien farlo. S'è pur trovata la via di cangiare i mandorli amari in dolci, solamente col forarli nel piede, per far che n'esca l'umore; e perchè non potremo noi far uscire le nostre inclinazioni perverse, per divenir migliori? Non v'ha naturale alcuno sì buono, che non possa esser reso cattivo dagli abiti viziosi; non v'ha parimente naturale tanto cattivo, che prima colla divina grazia, poi coll' industria e diligenza non possa esser domato e vinto. Passerò dunque adesso a dare alcuni avvertimenti, e a proporre alcuni esercizi, col mezzo de' quali purgherete l'anima vostra dagli affetti pericolosi, dalle imperfezioni, e da tutti gli affetti a' peccati veniali; e così assicurerete sempre più la vostra coscienza contro ogni peccato mortale. Dio vi conceda la grazia di ben praticarli.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA

DELL' INTRODUZIONE

ALLA VITA DIVOTA,

La qual contiene diversi avvertimenti per innalzar l' anima a Dio col mezzo dell' orazione, e de' Sacramenti.

CAPO I.

Della necessità dell' orazione.

MEttendosi coll' orazione il nostro intelletto nella divina chiarezza e luce, ed esponendosi la volontà al calor del celeste amore; non c' è altra cosa, la quale al pari di questa ci purghi l' intelletto dalle sue ignoranze, e la volontà da' suoi depravati affetti. Quest' è l' acqua di benedizione, che fa col suo innaffiamento rinverdire e fiorire le piante de' nostri buoni desiderj, lava le imperfezioni delle nostre anime, ed estingue ne' cuori nostri la sete delle passioni.

Ma sopra tutto vi consiglio la mentale e del cuore, specialmente quella che si fa sopra la vita e passione di nostro Signore. Mirandolo sovente col mezzo della meditazione, tutta l' anima vostra

si riempirà di lui; apprenderete i suoi portamenti, e formerete sul modello delle sue azioni le vostre. Egli è la luce del mondo; in lui adunque, da lui, e per lui dobbiamo essere rischiarati ed illuminati; egli è l' albero del desiderio, all'ombra del quale dobbiamo rinfrescarci; egli è il vivo fonte di Giacobbe per lavar tutte le nostre lordure. In fine, siccome i fanciulli a forza d' udire le loro madri, e di balbettar con esse, imparano a parlare il loro linguaggio; così noi, stando vicini al Salvatore colla meditazione, e osservando le sue parole, le sue azioni e i suoi affetti, apprenderemo, col mezzo della sua grazia, a parlare, operare, e volere alla maniera di lui. Bisogna fermarsi là, Filotea; e credetemi, che non potremmo andare a Dio Padre, se non per questa porta: perciocchè, in quel modo che il cristallo d' uno specchio non potrebbe fermare la nostra vista, se non avesse una coperta di stagno o di piombo; così la Divinità non poteva esser ben contemplata da noi in questo basso mondo, se non si fosse unita alla sacra umanità del Salvatore, la vita, e la morte del quale sono l' oggetto più proporzionato, soave, delizioso, e profittevole, che possiamo scegliere a nostra meditazione ordinaria. Il Salvatore non senza ragione si chiama il pane di-

sce-

ſceſo dal cielo: perchè, ſiccome il pane dev'eſſer mangiato con ogni ſorta di cibi; così il Salvatore dev'eſſere meditato, conſiderato, e ricercato in tutte le noſtre orazioni, ed azioni. La ſua vita, e la ſua morte ſono ſtate da molti autori diſpoſte e diſtribuite in diverſi punti, che ſerviſſero alla meditazione. Quelli ch' io vi conſiglio, ſono S. Bonaventura, Bellintani, Bruno, Capiglia, Granata, e da Ponte.

Impiegateci un'ora al giorno prima del pranzo, ſe potete al principio della mattina; perchè avrete la mente meno ingombrata e più freſca dopo il notturno ripoſo. Non ci ſpendete però più d'un'ora, ſe il voſtro padre ſpirituale eſpreſſamente non ve lo dice.

Se potete fare queſto eſercizio in chieſa, e ci trovate una baſtevole quiete, la coſa vi ſarà molto facile e comoda; perchè neſſuno, nè padre, nè madre, nè moglie, nè marito, nè qualunque altro potrà ragionevolmente impedirvi di ſtar per un'ora in chieſa; laddove, eſſendo ſoggetta, non potreſte forſe promettervi d'aver un'ora sì libera in caſa voſtra.

Cominciate ogni ſorta d'orazione o mentale, o vocale, col porvi alla preſenza di Dio. Tenete queſta regola ſenza eccezione; e in poco tempo vedrete, quanto vi ſarà utile.

Se vi piace il mio consiglio, dite il *Pater*, l'*Ave Maria*, il *Credo* in latino; ma insieme imparate a ben intenderne le parole nella vostra lingua; acciocchè recitandole nella lingua comune della chiesa; possiate nonostante gustare il senso ammirabile, e soave di queste sante orazioni, le quali convien che diciate, fissando profondamente il pensiero, ed eccitando gli affetti vostri sul loro senso, nè affrettandovi punto per dirne molte; ma procurando di dir cordialmente ciò, che direte; giacchè un solo *Pater* detto con attenzione val più di molti recitati in fretta e correntemente.

La corona è un modo di orare utilissimo, purchè sappiate dirla come conviene; e per far questo, usate qualcuno di que' libretti, che insegnano la maniera di recitarla. E' altresì cosa buona il dire le litanie del Signore, della Madonna, e de' santi, e tutte le altre orazioni vocali, che sono ne' libretti e uffizj approvati; con questo però, che se avete il dono dell'orazione mentale, serbiate sempre il primo luogo per quella; di modo che, se dopo d'averla fatta, o per quantità d'affari, o per qualche altro motivo non poteste fare orazion vocale, non vi diate alcuna pena per questo, contentandovi semplicemente di dire avanti o dopo la meditazione, l'orazion domini-

ca-

cale, la salutazione angelica, e il simbolo degli apostoli.

Se nel far l' orazione vocale sentite, che il vostro cuore sia tratto e invitato all' orazione interiore o mentale, non ricusate d' andarvi, ma con ogni dolcezza lasciate scorrere il vostro spirito a quella parte; nè v' inquietate per non aver finite le orazioni vocali, che v' avevate proposte; perchè la mentale, che avrete fatta in lor vece, è più grata a Dio, e più vantaggiosa all' anima vostra: eccetto però l' uffizio ecclesiastico, se avete l' obbligo di recitarlo; perchè in tal caso bisogna adempiere il proprio dovere.

Se vi accadesse di passar tutta la mattina senza questo sacro esercizio dell' orazion mentale o per la moltiplicità degli affari, o per qualche altro motivo (il che dovete procurare, per quanto v' è possibile, che non succeda), procurate di risarcire questa mancanza dopo il pranzo in qualche ora la più lontana dal cibo; perchè facendolo poco dopo di quello, e prima che la digestione fosse molto avanzata, sareste sorpresa più volte dal sonno, e la vostra sanità se ne risentirebbe. Che se non potete farlo in tutto il giorno, vi convien risarcir questa perdita col moltiplicar le orazioni jaculatorie, e colla lettura di qualche libro divoto, insieme con qualche penitenza, che impedisca

la continuazione di questa mancanza; e di più fate una forte risoluzione di rimettervi in cammino il giorno seguente.

CAPO II.

Breve metodo per la meditazione; e primieramente della presenza di Dio, primo punto della preparazione.

MA forse voi non sapete, Filotea, come debba farsi l' orazione mentale; essendo questa una cosa, che per disgrazia pochi sanno a' dì nostri. Perciò vi presento un metodo semplice e breve per farla, finattantochè la lettura di molti bei libri, che sono stati composti su questa materia, e principalmente l' uso, possano darvene più copiose instruzioni. Primieramente v' addito la preparazione, la qual consiste in due punti: il primo è mettersi alla presenza di Dio, e il secondo invocare il suo ajuto. Ora per mettervi alla presenza di Dio, vi propongo quattro principali maniere, di cui potrete servirvi in questo principiò.

La prima consiste in una viva e forte penetrazione della immensità di Dio; vale a dire, che Dio è in tutto, e da per tutto, e che non v' ha luogo, nè cosa in questo mondo, ov' egli non sia verissimamente presente; di modo che, siccome gli uccelli, dovunque volino, incontra-

no

no sempre l'aria; così ovunque da noi si vada, o si stia, sempre trovasi presente Iddio. Tutti sanno questa verità, ma non tutti si curano di penetrarla. I ciechi, benchè non veggano un principe ch' è lor presente, non tralasciano però di star con rispetto, se vengono avvertiti della presenza di lui; ma è pur vero, che non vedendolo, con facilità si scordano ch' egli è presente; ed essendosene scordati, perdono con facilità anche maggiore il rispetto e la riverenza. Ah! noi, Filotea, non veggiamo Dio che ci sta presente: e benchè della sua presenza ci avverta la fede; è vero però, che non vedendolo cogli occhj nostri, ce ne dimentichiamo assai spesso, e ci diportiamo, come se Dio fosse assai lungi da noi: perchè, quantunque ben sappiamo, ch' egli è presente a tutte le cose; mentre però non vi pensiamo, è appunto lo stesso, come se nol sapessimo. Per la qual cosa bisogna ch' eccitiamo sempre l' anima nostra prima dell' orazione, a pensare e considerare attentamente questa presenza di Dio. Tale fu il sentimento di Davide, quando esclamava: *Se ascendo al cielo, o mio Dio, là voi siete; se discendo all' inferno, là siete*. Dobbiamo perciò usar la parole di Giacobbe, il quale avendo veduta la sacra scala, *Oh quanto* (disse) *è terribile questo luogo! veramente è quì Dio*,

Dio ; ed io nol ſapeva : volendo dire , che punto non ci penſava ; poichè per altro non poteva ignorare , che Dio foſſe in tutto ; e da per tutto . Andando dunque all' orazione, dovete dire di tutto cuore , e al voſtro cuore medeſimo : O mio cuore, o mio cuore, Dio è quì veramente.

La ſeconda maniera di mettervi a queſta ſacra preſenza è il penſare , che Dio è non ſolo nel luogo ove ſiete voi , ma ſpecialiſſimamente nel voſtro cuore , e nel fondo del voſtro ſpirito , cui egli vivifica ed anima colla ſua divina preſenza, ſtando colà come il cuore del voſtro cuore ; e lo ſpirito del voſtro ſpirito . Perciocchè, ſiccome l' anima , eſſendo diffuſa per tutto il corpo, trovaſi preſente in ciaſcuna parte di quello , e nondimeno riſiede in particolar maniera nel cuore ; così Dio, eſſendo preſentiſſimo a tutte le coſe , lo è tuttavia in modo particolare al voſtro ſpirito . E perciò Davidde chiamava Dio, *Dio del ſuo cuore* ; e S. Paolo diceva, che noi *viviamo*, *ci moviamo*, *e ſiamo in Dio* . Colla conſiderazione adunque di tal verità ecciterete nel voſtro cuore una gran riverenza verſo Dio, che gli ſta così intimamente preſente.

La terza maniera è il conſiderare il noſtro Salvatore , che nella ſua umanità oſſerva dal cielo tutte le perſone del mondo,

do, ma specialmente i cristiani, che son suoi figliuoli, e massime quelli che sono in orazione, de' quali nota le azioni e i portamenti. Non è però questa una semplice idea; ma una real verità; perchè, quantunque non lo veggiamo, egli contuttociò di lassù ci rimira. Così lo vide S. Stefano in tempo del suo martirio; sicchè possiamo ben dire colla sacra Sposa: *Ecco egli è dietro alla parete, sta mirando per le finestre, e riguarda per li cancelli.*

La quarta maniera consiste nel far uso della semplice immaginazione, rappresentandoci il Salvatore nella sua sacra umanità, come s' egli ci fosse appresso, in quella guisa che siamo soliti rappresentarci i nostri amici, e dire: Io m' immagino di veder il tale far questo e quello; mi par di vederlo; o cosa simile. Ma se ci fosse il santissimo Sacramento dell' altare, allora la presenza sarebbe reale, e non puramente immaginaria; perchè le specie ed apparenze del pane sarebbero come una tappezzeria, dietro cui realmente presente il nostro Signore ci vede ed osserva, benchè noi non lo veggiamo nella propria sua forma. Userete adunque una di queste quattro maniere per metter l'anima vostra alla presenza di Dio prima dell' orazione; e non conviene già che

vogliate usarle tutte ad un tratto, ma solo una alla volta, e ciò brevemente e semplicemente.

CAPO III.

Della invocazione, secondo punto della preparazione.

L'Invocazione si fa in questo modo: l'anima, scorgendosi alla presenza di Dio, si prostra con somma riverenza, riputandosi indegnissima di star davanti ad una così sovrana Maestà; e nonostante, sapendo che la sua medesima bontà lo vuole, le chiede grazia di ben servirla, e adorarla in quella meditazione. Potrete poi, se vorrete, far uso d'alcune parole brevi e infuocate, come son quelle di Davidde: *Non mi scacciate, o mio Dio, dalla vostra faccia, e non levate da me il favore del vostro santo spirito. Fate splendere la faccia vostra sopra la vostra ancella, e considererò le vostre maraviglie. Datemi intelletto, e investigherò la vostra legge, e l'osserverò con tutto il mio cuore. Io son vostra serva, datemene lo spirito*; e altre somiglianti parole. Vi gioverà ancora l'aggiugner l'invocazione del vostro angelo custode, e delle sacre persone, le quali s'in-

incontreranno nel mistero che meditate: come in quello della morte di nostro Signore, potrete invocare la Madonna, San Giovanni, la Maddalena, il buon Ladrone; acciocchè sieno a voi comunicati i sentimenti e le mozioni interiori, ch'essi vi ricevettero; e nella meditazione della vostra morte potrete invocare l' angelo vostro custode, che si troverà presente, acciocchè v'inspiri considerazioni convenienti, e così degli altri misteri.

CAPO IV.

Del Mistero da proporsi, terzo punto della preparazione.

DOpo questi due punti ordinari della meditazione, ve n'ha un terzo, il quale non è comune ad ogni sorta di meditazioni; ed è quello, che alcuni chiamano composizione del luogo, ed altri lezione interiore. Ora ciò non è altro, che proporci all' immaginazione l' aspetto del mistero, che vogliam meditare, come se realmente e di fatto accadesse in presenza nostra. Per esempio; se vorrete meditare nostro Signore in croce, v' immaginerete d' esser sul monte Calvario, e di vedere tutto ciò che si fece, e si disse nel giorno della passione; o se meglio vi piacerà (giacchè è una cosa mede-

de-

desima), v'immaginerete, che nello stesso luogo, in cui vi trovate, si faccia la crocifissione di nostro Signore, nel modo in cui la descrivono gli evangelisti. Lo stesso dico allora quando mediterete la morte, secondochè ho già accennato nella sua meditazione *(a)*; come anche per quella dell'inferno, e in tutti i misteri di simil genere, ne' quali si tratta di cose visibili e sensibili; perciocchè quanto agli altri misteri, della grandezza di Dio, dell'eccellenza delle virtù, del fine per cui siamo creati, i quali sono di cose invisibili, non è a proposito il voler far uso di questa sorta d'immaginazione. Vero è, che ben possiamo impiegare qualche similitudine e comparazione, per facilitarci la considerazione; ma questa è cosa in qualche modo difficile a ritrovarsi; e io non voglio trattar con voi, se non molto semplicemente, e in tal modo, che il vostro spirito non si stanchi gran fatto nell'inventare. Pertantò col mezzo di questa immaginazione racchiudiamo il nostro spirito nel mistero che vogliam meditare, acciocchè non vada correndo qua e là; appunto come si chiude un uccello in una gabbia, o come at-

(*a*) *Parte I. Capo XIII.*

attaccasi lo sparviere a' suoi guinzagli, perchè rimanga sul pugno. Alcuni però vi diranno, esser meglio nella rappresentazione di questi misteri, servirsi del solo pensier della fede, e d' una semplice percezione affatto mentale e spirituale, ovvero considerare, che le cose si facciano nel proprio spirito; ma questa è cosa su i principj troppo sottile; e fino a tanto che Dio non vi solleva più in alto, vi consiglio di restar, o Filotea, nella bassa valle, che vi accenno.

CAPO V.

Delle Considerazioni, seconda parte della meditazione.

ALl' atto dell' immaginazione succede quello dell' intelletto, che noi chiamiamo meditazione, la quale non è altro, che una, o più considerazioni fatte per eccitare i nostri affetti verso Dio e verso le cose divine; nel che la meditazione è differente dallo studio, e da qualsisia pensamento e considerazione, che non si fa per acquistar la virtù, o l' amor di Dio, ma per alcuni altri fini e disegni, come per farsi dotto, per iscriverne, o disputarne. Poichè dunque avrete racchiuso il vostro spirito, siccome ho detto, nel recinto del soggetto, che vo-

lete meditare, o coll'immaginarvelo, se questo è sensibile, o col proporvelo semplicemente, se non è sensibile, comincierete a farci sopra alcune considerazioni, di cui troverete esempi adattati nelle meditazioni, che v'ho proposte (a). Che se il vostro spirito ritrova gusto, lume, e frutto che basti in una delle considerazioni, vi fermerete in quella, senza passar più oltre, imitando le api, che non lasciano il fiore, finchè vi trovano mele da raccogliere: ma se in qualcuna delle considerazioni non trovate onde appagarvi; dopo qualche poco di trattenimento e di prova, passerete ad un'altra; ma procedete bel bello e con semplicità in questo affare, senza darvene fretta.

CAPO VI.

Degli affetti, e proponimenti, terza parte della meditazione.

LA meditazione sparge de' buoni movimenti nella volontà, o sia parte affettiva dell'anima nostra, come sono l'amor di Dio e del prossimo, il desiderio del paradiso e della gloria, il zelo della sa-

(a) *Parte I. Capo IX. e seguenti.*

salute delle anime; l'imitazione della vita di nostro Signore; la compassione, l'ammirazione, l'allegrezza, il timore della disgrazia di Dio; del giudizio, e dell'inferno, l'odio del peccato, la confidenza nella bontà e misericordia di Dio, la confusione per la nostra mala vita passata: e in questi affetti il nostro spirito devesi dilatare ed estendere, quanto più gli sarà possibile. Che se volete ajuto per questo, prendete in mano il primo tomo delle meditazioni di D. Andrea Capiglia, e leggete la sua prefazione, in cui mostra il modo da tenersi per dilatare gli affetti; e più copiosamente il P. Arias nel suo trattato dell'orazione mentale.

Non dovete però, Filotea, fermarvi tanto in questi affetti generali, che non li riduciate in proponimenti speciali e particolari per vostra correzione ed emenda. Per esempio; la prima parola che disse nostro Signore sopra la croce, infonderà senza dubbio nell'anima vostra un buon effetto d'imitazione, cioè il desiderio di perdonare a' vostri nemici, ed amarli. Dico pertanto, che questo è poco, se non vi aggiugnete un proponimento speciale nel modo seguente: Orsù dunque; non m'offenderò più di quelle parole spiacevoli, che un tale o una tale, mio vicino o mia vicina, mio domestico o mia domestica dicono di me, nè di questo e

di quel disprezzo, che mi viene usato dal tale o dal tal altro: all'opposto dirò, e farò la tale e la tal cosa per guadagnarlo, e raddolcirlo; e così del restante. In tal modo, Filotea, vi corregerete in poco tempo de' vostri mancamenti, laddove col mezzo de' soli affetti ci giugnerete tardi, e difficilmente.

CAPO VII.

Della conclusione, e del mazzetto spirituale.

Finalmente si deve conchiudere la meditazione con tre atti, che bisogna fare colla maggior umiltà che si possa. Il primo è il ringraziamento, con cui si rendono grazie a Dio per gli affetti e propositi, che ci ha dati, e per la sua bontà e misericordia, che abbiamo scoperte nel mistero da noi meditato. Il secondo è l'atto d'offerta, colla quale offeriamo a Dio la sua stessa bontà e misericordia, la morte, il sangue, le virtù del suo Figliuolo, e insieme con quelle i nostri affetti e proponimenti. Il terzo è l'atto di supplica, con cui domandiamo a Dio, e lo scongiuriamo, che ci partecipi le grazie e virtù del suo Figliuolo, e che benedica i nostri affetti e propositi, acciocchè possiamo fedelmente ese-

eseguirli; dipoi preghiamo anche per la chiesa, per li nostri pastori, parenti, amici ed altri, interponendo a tal fine la intercessione della Madonna, degli angeli, de' santi. Ho avvertito per ultimo, doversi dire il *Pater noster* e l' *Ave Maria*, che è la generale, e necessaria preghiera di tutti i fedeli.

A tutto questo ho aggiunto, doversi raccogliere un mazzolino di Divozione; ed ecco quello che voglio dire. Quei che hanno passeggiato in un bel giardino, non escono di là volentieri, se non prendono in mano quattro, o cinque fiori per odorarli, e tenerli tutto quel giorno. Così dappoichè il nostro spirito avrà discorso col mezzo della meditazione su qualche mistero, dobbiamo scegliere uno, due, o tre punti, che avremo trovati di maggior nostro gusto, e più adattati al nostro profitto, per ricordarcene il resto del giorno, e odorarli spiritualmente. Ciò si fa nello stesso luogo, in cui s'è fatta la meditazione, trattenendosi dopo, o passeggiando ivi solitariamente per qualche tempo.

CAPO VIII.

Alcuni avvertimenti utilissimi in proposito della meditazione.

Bisogna sopra tutto, Filotea, che nell' uscire dalla meditazione conserviate le risoluzioni e le deliberazioni che avrete prese, per praticarle diligentemente quel giorno. E' questo il gran frutto della meditazione, senza di cui divien più volte non solo inutile, ma nociva; perchè le virtù meditate, e non praticate, gonfiano talvolta la mente e l'animo, sembrandoci propriamente d'esser tali, quali abbiamo risoluto e deliberato d'essere; il che senza dubbio è vero, se le risoluzioni son vive e sode; ma non son tali, anzi vane e pericolose, se non vengono effettuate. Bisogna dunque che per ogni maniera c'ingegniamo d'effettuarle e ne cerchiamo gl'incontri piccoli, o grandi. Se io, per esempio, ho risoluto di guadagnare colla dolcezza l'animo di quei che m'offendono, cercherò in quel giorno d'incontrarli, per salutarli amichevolmente; e se non posso incontrarli, almeno di parlar bene di loro, e di pregar Dio per essi.

Nell'uscire da questa orazion cordiale, bisogna che abbiate l'attenzione di non

da-

dare alcuna scossa al vostro cuore; perchè verseresté il balsamo, che avete ricevuto col mezzo dell'orazione: voglio dire, che se potete, bisogna che vi tenghiate in silenzio alcun poco, e trasportiate con ogni dolcezza il vostro cuore dall'orazione agli affari, conservando più lungamente, che vi sarà possibile, il sentimento e gli affetti, che avrete conceputi. Un uomo, che avesse ricevuto entro d'un vaso di bella porcellana qualche liquore di pregio grande, per portarselo a casa, camminerebbe passo passo, non già mirando qua e là, ma ora davanti a sè per timore d'inciampar in qualche sasso, o di metter il piede in fallo, ora il suo vaso, per vedere, se punto piega. Lo stesso dovete far voi nell'uscire dalla meditazione: non vi distraete tutto ad un tratto, ma guardate semplicemente dinanzi a voi; come sarebbe a dire: se dovete incontrare qualcuno, con cui siate obbligata a trattenervi in discorsi; non c'è scampo, bisogna che vi ci accomodiate; ma in tal maniera, che tenghiate altresì l'occhio al vostro cuore; onde meno che sia possibile si spanda il liquore della santa orazione.

Fa d'uopo ancora, che vi avvezziate a saper passar dall'orazione ad ogni sorta d'azioni, che il vostro impiego e la vostra professione richiedono giustamente e le-

e legittimamente da voi, quantunque sembrino assai lontane dagli affetti ricevuti nell'orazione. Voglio dire, che un avvocato deve saper passare dall'orazione all'arringa, il mercante al traffico, la donna maritata al suo dovere di maritata, e alle domestiche sue faccende con tanta dolcezza e tranquillità, che per questo non si turbi punto il suo spirito; poichè, essendo l'uno e l'altro conforme alla volontà di Dio, vi convien passare dall'uno all'altro in ispirito d'umiltà e divozione.

Talvolta v'accaderà, che subito dopo la preparazione, il vostro affetto si trovi tutto portato a Dio; allora, o Filotea, convien che gli lasciate la briglia, senza voler seguire il metodo, che v'ho dato: perciocchè, sebben d'ordinario la considerazione debba preceder gli affetti, e i proponimenti; contuttociò se lo Spirito Santo vi dà gli affetti prima della considerazione, non dovete voi cercar la considerazione; poichè questa non si fa, se non per muover l'affetto. In somma, ogni volta che vi si presenteranno gli affetti, conviene che gli accettiate, e diate ad essi luogo, tanto se vengono prima, quanto se dopo tutte le considerazioni. E quantunque abbia posto gli affetti dopo tutte le considerazioni; non l'ho fatto, se non per meglio distinguere

le

le parti dell'orazione; perchè per altro è regola generale, non doversi mai reprimer gli affetti, ma lasciar loro sempre libero il varco, qualor si presentano. Il che dico non solo degli altri affetti, ma ancora del ringraziamento, dell'offerta, e della preghiera, che possono farsi tramezzo alle considerazioni; perciocchè non debbonsi reprimere niente più degli altri affetti, benchè poi per conchiuder la meditazione convenga ripeterli e ripigliarli. Ma quanto a' proponimenti, bisogna farli dopo gli affetti, e sul fine di tutta la meditazione, prima di conchiuderla; perchè dovendoci rappresentare oggetti particolari e familiari, ci metterebbero a pericolo d'entrar in distrazioni, se li facessimo in mezzo agli affetti.

Tra gli affetti, e i proponimenti è ben fatto usare il colloquio, e parlare ora col nostro Signore, ora cogli angeli e co' personaggj rappresentati ne' misteri, co' santi, con se stesso, col proprio cuore, co' peccatori, e anche colle creature insensibili, come vediamo far Davidde ne' suoi salmi, e gli altri santi nelle loro meditazioni ed orazioni.

CAPO IX.

Per le aridità che accadono nella meditazione.

SE v'accade, Filotea, di non ſentire alcun guſto, nè conſolazione meditando, non ve ne turbate, vi ſcongiuro; ma talora aprite la porta alla parole vocali; lamentatevi di voi medeſima verſo noſtro Signore; confeſſate la voſtra indegnità; pregatelo ad ajutarvi, baciate la ſua immagine, ſe l'avete; ditegli quelle parole di Giacobbe: *Non vi laſcierò, o Signore, ſe prima non mi avrete benedetto*; o quelle della Cananea: *Così è, Signore, io ſono una cagna, ma i cani mangiano le briciole della tavola del lor padrone.*

Altra volta pigliate un libro tra mano, e leggetelo attentamente finattantochè il voſtro ſpirito ſia ſvegliato, e ritornato in voi: talvolta deſtate il voſtro cuore con qualche atto e movimento di Divozione eſteriore, proſtrandovi a terra, incrocicchiando le mani ſul petto, abbracciando un crocifiſſo; il che s'intende, ſe ſiete in qualche luogo appartato. Che ſe con tutto queſto non reſtate conſolata, per quanto ſia grande la voſtra aridità, non vi turbate; ma proſeguite a te-

ner-

nervi in una divota positura davanti al vostro Dio. Quanti cortigiani ci sono, che si portano cento volte l'anno in camera del principe, senza speranza di parlargli; ma solo per esser da lui veduti, e per far il loro dovere? Così noi dobbiamo, o mia cara Filotea, portarci alla santa orazione puramente e semplicemente per far il nostro dovere, ed attestare la nostra fedeltà. Che se piace alla Divina Maestà di parlarci, e di trattenersi con noi, mediante le sue sante inspirazioni e consolazioni interiori; sarà senza dubbio per noi un grande onore, e un piacere soavissimo: ma se non le piace di farci questa grazia, lasciandoci là senza dirci parola, appunto come se non ci vedesse, e non fossimo alla sua presenza; non dobbiamo però partirci; anzi all'opposto dobbiamo rimanerci colà davanti a quella bontà suprema in un atteggiamento divoto e tranquillo; e allora gradirà certamente la nostra pazienza, e noterà la nostra assiduità e perseveranza; così che un'altra volta, quando le torneremo davanti, ci favorirà, e si tratterrà con noi per mezzo delle sue consolazioni, facendoci vedere l'amenità della santa orazione. Ma quand'anche non lo facesse, contentiamoci, o Filotea; essendo per noi troppo grande onore lo star appresso di lei ed al suo cospetto.

CAPO X.

Esercizio per la mattina.

OLtre a questa orazion mentale intera e compiuta, e alle altre orazioni vocali, che dovete fare una volta il giorno, ci sono cinque altre sorte d'orazioni più brevi, e che sono come preludj, e germoglj dell'altra grande orazione, tra le quali la prima è quella, che si fa la mattina, come una preparazione generale a tutte le azioni del giorno. Fatela in questa maniera.

1. Ringraziate, e adorate Dio profondamente per la grazia, che v'ha conceduta, conservandovi nella notte scorsa; e se in quella aveste commesso qualche peccato, domandategliene perdono.

2. Considerate, che il giorno presente v'è conceduto; perchè in esso possiate guadagnare il venturo giorno dell'eternità; e fate un fermo proponimento di ben impiegar il giorno per questo fine.

3. Prevedete quali affari, quali maneggj, e quali occasioni potete incontrare quel giorno per servir Dio, e quali tentazioni potranno sopravvenirvi d'offenderlo o per collera, o per vanità, o per qualche altro disordine; e con una santa risoluzione preparatevi a far buon uso de' mez-

mezzi, che sono per presentarvisi di servir Dio, e d'avanzarvi nella Divozione; come all'incontro disponetevi a sfuggire, combattere, e vincer da vero tutto ciò, che si può presentare d' opposto alla vostra salute, e alla gloria di Dio. E non basta il fare questa risoluzione, ma conviene apparecchiare i mezzi per ben eseguirla. Prevedendo, per esempio, di dover trattar qualche affare con una persona collerica e facile ad irritarsi; non solo risolverete di non lasciarvi trasportare ad offenderla, ma ancora preparerete delle dolci parole, ad effetto di prevenirla, o l'assistenza di qualcheduno, che possa tenerla in calma. Prevedendo di poter visitar un infermo, disporrete l' ora, le consolazioni, e gli ajuti, che avete da recargli, e così del restante.

4. Ciò fatto, umiliatevi davanti a Dio, riconoscendo, che da voi stessa non potreste far niente di quello, che avete deliberato, sia per fuggire il male, sia per condurre all'opra il bene. E come se teneste nelle mani il cuor vostro, offeritelo con tutti i vostri buoni propositi alla Divina Maestà, supplicandola di riceverlo sotto la sua protezione, e di fortificarlo per ben riuscire nel suo servizio, usando queste, o simili parole interiori: O Signore, eccovi questo povero e miserabile cuore, che ha conceputi per vostra bon-

tà molti buoni affetti: ma ahimè! eſſo è troppo debole e fiacco per effettuar il bene che deſidera, ſe non gli compartite la voſtra celeſte benedizione, che a queſto fine vi chiedo, o Padre benigno, pel merito della paſſione del voſtro figliuolo, all'onor del quale conſacro queſto giorno, e il rimanente della mia vita. Invocate la Madonna, il voſtro angelo cuſtode, e i ſanti, acciocchè v'aſſiſtano per tale effetto.

Tutti però queſti atti ſpirituali devono farſi brevemente e vivamente, s'è poſſibile, prima d'uſcir di camera; affinchè, mediante queſto eſercizio, tutte le azioni del giorno ſieno irrigate dalla benedizione di Dio; ma vi prego, o Filotea, di non laſciarli giammai.

CAPO XI.

Dell'eſercizio della ſera, e dell'eſame della coſcienza.

SIccome innanzi al voſtro pranzo temporale farete il pranzo ſpirituale col mezzo della meditazione; così avanti la voſtra cena vi convien fare una piccola cena, o almeno una colazione divota e ſpirituale. Adunque poco avanti l'ora di cena procacciatevi qualche tempo, e proſtrata dinanzi a Dio, raccogliendo il voſtro

ſtro

ſtro ſpirito preſſo a Gesù Criſto crocifiſſo (che vi rappreſenterete con una ſemplice conſiderazione ed occhiata interiore), riaccendetevi nel cuore il fuoco della voſtra meditazione della mattina, con alquante vive aſpirazioni, umiliazioni, e lancj amoroſi, che farete verſo queſto divin Salvatore dell'anima voſtra, o riandando i punti, che avrete maggiormente guſtati nella meditazione della mattina, o eccitandovi con qualche altro nuovo ſoggetto, come vi ſarà più in grado.

Quanto all'eſame della coſcienza, che ſempre ſi deve fare prima d'andar a riposo, ciaſcuno ſa, quale ne debba eſſer la pratica.

1. Si ringrazia Dio per averci conſervati nella ſcorſa giornata.

2. Si chiamano ad eſame le proprie azioni di tutte le ore del giorno, e per farlo più facilmente, ſi conſidera dove, con chi, e in quali occupazioni s'è ſtato.

3. Se ſi trova d'aver fatto qualche bene, ſe ne ringrazia Dio; ſe all'oppoſto s'è commeſſo qualche male in penſieri, in parole, o in opere, ſe ne chiede perdono a Sua Divina Maeſtà, con proponimento di confeſſarſene alla prima occaſione, e d'emendarſene diligentemente.

4. Dopo queſto, ſi raccomanda alla provvidenza divina il corpo, e l'anima pro-

pria, la chiesa, i parenti, gli amici: pregasi la Madonna, l'angelo custode, e i santi a vegliare sopra di noi, e per noi: e colla benedizione di Dio si va a prendere il riposo, ch'egli ha voluto esserci necessario.

Questo esercizio non deve mai esser posto in dimenticanza, non altrimenti che quello della mattina; mentre con quello della mattina apronsi le finestre dell'anima al sol di giustizia, e con quel della sera si chiudono alle tenebre dell'inferno.

CAPO XII.

Del raccoglimento spirituale.

QUi, cara Filotea, desidero che siate assai premurosa di seguire il mio consiglio; perchè in questo particolare consiste uno de' più sicuri mezzi del vostro spirituale profitto.

Più spesso che potrete fra'l giorno, richiamate il vostro spirito alla presenza di Dio in uno de' quattro modi, che v' ho indicati (*a*). Osservate quello che fa Iddio, e quello che fate voi: vedrete i suoi occhi rivolti verso di voi, e sopra di voi fisi

(*a*) *Capo II. di questa Parte.*

ſiſi continuamente con un amore impareggiabile. O Dio, direte, perchè non vi miro io ſempre, come voi ſempre mirate me? perchè penſate così ſpeſſo a me, o mio Signore? e perchè penſo io così rare volte a voi? dove ſiamo, o anima mia? la noſtra vera ſtanza è Dio; e dove ci troviamo noi?

Come gli uccelli hanno i nidi ſu gli alberi per ricovrarſi, allorchè ne abbiſognano, e i cervi hanno i lor macchioni e ſiti più folti, in cui ſi naſcondono, e pongonſi la ſtate al coperto, pigliando il freſco dell'ombra; così, Filotea, devono i noſtri cuori prender e ſcegliere qualche ſtanza ogni giorno o ſul monte Calvario, o nelle piaghe di noſtro Signore, o in qualche altro luogo vicino a lui, per ritirarviſi in ogni occaſione, e colà tra mezzo agli affari eſteriori ſollevarſi e ricrearſi, e ſtarvi come in un forte per difenderſi dalle tentazioni. Beata ſarà l'anima, che potrà dire con verità a noſtro Signore: Voi ſiete la mia caſa di rifugio, la mia ſicura trincea, il mio tetto contro la pioggia, e la mia ombra contro il calore.

Ricordatevi dunque ſempre Filotea, di ritirarvi più volte nella ſolitudine del voſtro cuore, mentre ſiete corporalmente in mezzo alle converſazioni, e agli affari. Queſta mental ſolitudine non può eſſere

in alcun modo impedita dalla frequenza delle persone, che vi sono d'intorno; perchè non vi sono d'intorno al cuore, ma d'intorno al corpo; di modo che il vostro cuore sta affatto solo alla presenza del solo Iddio. Era questo l'esercizio del re Davidde tra le tante occupazioni che aveva, siccome accenna in moltissimi luoghi de' suoi salmi; come allor che dice: *O Signore, sono sempre con voi, io veggoilmi o Dio sempre davanti a me: ho alzati i miei occhj a voi, o mio Dio, che abitate in cielo: i miei occhj sono sempre rivolti a Dio.*

Parimente le conversazioni non sono per ordinario sì serie, che di quando in in quando non si possa ritrarne il cuore, per rimetterlo in questa divina solitudine.

Avendo i genitori di S. Caterina da Siena tolto a lei qualunque comodità di luogo, e di tempo per pregare, e meditare; nostro Signore le inspirò di far nel suo spirito un picciolo interiore oratorio, in cui mentalmente ritirandosi, potesse tra gli affari esteriori attendere a questa santa cordial solitudine. E quand'era poi assalita dal mondo, non ne ricevea disturbo veruno; perchè, siccome ella diceva, racchiudeasi nel suo gabinetto interiore, dove si consolava col celeste suo Sposo. Così d'allora innanzi consigliava i suoi figliuo-

figliuoli spirituali a farsi una camera nel cuore, e a dimorarvi.

Ritirate adunque talvolta il vostro spirito dentro al cuore, dove separata da tutti gli uomini, possiate da cuore a cuore trattar dell'anima vostra col suo Dio, per dir con Davidde: *Ho vegliato, e sono stato simile al pellicano della solitudine: son divenuto qual gufo ne' casolari, e qual passero solitario nel tetto*: parole, che oltre al letterale lor senso (il qual prova, che quel gran Re si riservava alcune ore per istarsene solitario nella contemplazione delle cose spirituali), ci mostrano nel senso mistico tre preziosi ritiri, e come tre romitorj, dove possiamo esercitare la nostra solitudine ad imitazione del Salvatore, il quale sul monte Calvario fu come il pellicano della solitudine, che ravviva col proprio sangue i suoi morti pulcini; nella sua natività in una stalla deserta fu come il gufo nel casolare, gemendo e piangendo su i nostri falli e peccati; e nel giorno di sua ascensione si rassomigliò al passero, ritirandosi e volando al cielo, che è come il tetto del mondo. In tutti e tre questi luoghi possiamo ritirarci tra mezzo al tumulto degli affari. Essendo stato il beato Eleazaro conte d'Ariano in Provenza lungo tempo lontano dalla sua divota e casta Delfina, ella gli spedì un mes-

messo, per aver nuove circa il suo stato, ed ei le mandò in risposta: Io sto assai bene, mia cara moglie; se volete vedermi, cercatemi nella piaga del costato del nostro dolce Gesù, perchè quello è il luogo, in cui abito e nel quale mi troverete: altrove mi cercherete indarno. Quegli era veramente un cavaliere cristiano.

CAPO XIII.

Delle aspirazioni, delle orazioni jaculatorie, e de' buoni pensieri.

NOi ci raccogliamo in Dio, perchè aspiriamo a lui, ed a lui aspiriamo, per raccoglierci in lui; di modo che l' aspirazione a Dio, e lo spirituale raccoglimento si mantengono a vicenda fra loro, e ambedue provengono e nascono dai buoni pensieri.

Aspirate dunque, o Filotea, frequentemente a Dio con brevi, ma ardenti lancj del cuore; ammirate la sua bellezza, invocate il suo ajuto, gettatevi in ispirito a piè della croce, adorate la sua bontà, chiedetegli sovente la vostra salute, donategli mille volte al giorno l'anima vostra, fissate gli occhi interiori nella sua dolcezza, stendetegli la mano, come un fanciulletto a suo padre; acciocchè vi guidi, ponetelo sul vostro petto

to come un grazioso mazzolino, piantatelo nell' anima vostra come uno stendardo, ed eccitate mille e varj affetti nel vostro cuore, per acquistarvi l' amor divino, e per movervi ad una viva e tenera dilezione di questo divino Sposo.

In questo modo si fanno le orazioni jaculatorie, che il grande Sant' Agostino consiglia tanto sollecitamente alla divota matrona Proba. Il nostro spirito, o Filotea, dandosi alla conversazione, alla domestichezza e famigliarità del suo Dio, s' imbeverà tutto delle perfezioni di lui. Questo esercizio però non è punto difficile, potendo frapporsi in ogni nostro affare e in ogni nostra occupazione, senza alcun pregiudizio; poichè tanto nel raccoglimento spirituale, quanto ne' lancj interiori tutto si riduce a piccole e brevi diversioni le quali non impediscono in alcun modo, anzi molto giovano a proseguire ciò, che facciamo. Il viandante che prende un poco di vino per ricrearsi il cuore, e rinfrescarsi la bocca, ancorchè per questo si fermi un poco, non interrompe tuttavia il suo viaggio; anzi acquista forza a terminarlo con maggiore speditezza e facilità, non arrestandosi, che per meglio andare.

Molti hanno raccolto gran quantità d' aspirazioni vocali, che sono veramente as-

assai utili. Io per altro vi consiglio di non legarvi ad alcuna sorta di parole, ma di pronunziare o col cuore, o colla bocca quelle che sul fatto vi suggerirà l'amore; giacchè esso ve ne somministrerà quante vorrete. Ma pur ci sono certe parole, che hanno particolar forza per appagar il cuore in questo proposito; come sono i lancj sparsi così di frequente ne' salmi di Davidde, le diverse invocazioni del nome di Gesù, e i tratti d'amore che sono inspressi nel Cantico de' Cantici. Anche le canzoni spirituali servono a questo effetto; purchè sieno cantate con attenzione.

Finalmente, siccome quelli che son presi da un amore umano e naturale, hanno i pensieri quasi sempre rivolti alla cosa amata, il cuore pieno d'affetto verso di quella, la bocca piena delle sue lodi, e quando ne son lontani, non perdono alcun incontro di manifestare la lor passione con lettere, e in qualunque albero s'abbattono, scrivon sulla corteccia il nome dell' oggetto che amano; così quelli che amano Dio, non possono lasciar di pensare a lui, respirar per lui, aspirare a lui, e parlar di lui, e vorrebbero, se fosse possibile, scolpir nel petto di tutte le persone del mondo il sacrosanto nome di Gesù.

Al che parimente le cose tutte gl'invita-

vitano; e non c'è creatura, che ad essi non annunzi la lode del lor diletto: e come dopo S. Antonio, dice S. Agostino, tutto ciò, che è nel mondo, parla ad essi con un muto linguaggio, ma molto intelligibile, in favore dell' amor loro. Ogni cosa gli eccita a buoni pensieri; donde poi nascono molti trasporti e molte aspirazioni verso Dio. Eccovene alcuni esempj. San Gregorio Vescovo di Nazianzo, secondochè raccontava egli stesso al suo popolo, passeggiando sul lido del mare, considerava, come le onde avanzandosi sulle arene, vi lasciavano conchiglie, chioccioline, fusti d' erbe, ostrichette, e altre tali minuzie, che il mare rigettava, e per così dire sputava sopra la spiaggia; poi tornando con altri flutti ne ripigliava e ne inghiotiva nuovamente una parte; mentre gli scoglj all' intorno restavan fermi ed immobili; ancorchè le acque venissero a percuoterli violentemente. Egli pertanto ne concepì questo bel pensiero: che i deboli, quai conchiglie, chioccioline, e fusti d' erbe si lasciano trasportare ora dalla tristezza, ora dalla consolazione a discrezion delle onde e de' flutti della fortuna; ma che gli animi grandi rimangonsi fermi ed immobili ad ogni qualità di burrasche; e da questo pensiero fece nascere quei lancj di Davidde: *O*

Si-

Signore, salvatemi; perchè le acque son penetrate sino all' anima mia: liberatemi, o Signore, dal profondo delle acque: io son gettato nel profondo del mare, e la tempesta mi ha sommerso; perciocchè allora sentivasi afflitto per la malvagia usurpazione, che Massimo aveva intrapresa del suo vescovado. Trovandosi S. Fulgenzio Vescovo di Ruspa in una generale adunanza della nobiltà romana, dove parlamentava Teodorico re de' Goti; e vedendo la splendidezza di tanti signori, che erano distribuiti ciascuno secondo il suo grado: Oh Dio! disse egli, quanto deve esser bella la Gerusalemme celeste, se quaggiù si vede così pomposa Roma terrena! e se in questo mondo è conceduto splendor sì grande agli amatori della vanità; qual gloria dev' esser riservata nell' altro a' contemplatori della verità? Dicesi, che S. Anselmo Arcivescovo di Canterburì (la cui nascita ha rese celebri le nostre montagne) fosse ammirabile in questa pratica di buoni pensieri. Un leprotto incalzato dai cani si rifugiò sotto il cavallo di quel santo Prelato, che allora viaggiava, come ad un asilo, suggeritogli dall'imminente pericolo della morte. I cani d'ogni intorno abbajando, non ardivano di porsi a violare l'immunità, alla quale era ricorsa la loro preda: spettacolo per verità

rità straordinario, che facea ridere tutta la comitiva; quando il grande Anselmo piangendo e gemendo: Ah voi ridete, disse, ma non ride già la povera bestia: i nemici dell'anima perseguitata e malmenata per diversi obliqui sentieri in ogni genere di peccati, l'aspettano al varco della morte, per rapirla e divorarla; essa tutta sbigottita cerca per ogni dove soccorso e rifugio; che se nol trova, i suoi nemici se ne burlano e ridono: il che detto, se n'andò sospirando. Costantino il grande scrisse in maniera onorevole a S. Antonio, di che molto si stupirono i religiosi che gli stavano d'intorno; ma egli: Come vi maravigliate voi, disse, che un Re scriva ad un uomo? maravigliatevi piuttosto, che l'eterno Iddio abbia scritta la sua legge a' mortali; anzi abbia loro parlato faccia a faccia nella persona del suo Figliuolo. San Francesco vedendo una pecora sola in una mandra di caproni: Mirate, disse al suo compagno; come quella povera pecorella sta mansueta fra quelle capre: così mansueto ed umile andava nostro Signore tra i Farisei. E vedendo altra volta un picciolo agnelletto mangiato da un porco; Ah piccolo agnellino, disse sciogliendosi in lagrime, quanto al vivo rappresenti la morte del mio Salvatore!

Quel gran personaggio dell'età nostra

Francesco Borgia, mentr'era ancor duca di Gandia, andando alla caccia, formava mille divoti concetti. Io ammirava, diceva egli stesso dappoi, come i falconi ritornano sul pugno, si lasciano coprire gli occhj, e attaccare alla stanga: e gli uomini sono così ritrosi alla voce di Dio. Il grande S. Basilio dice, che la rosa tra le spine dà questa ammonizione agli uomini: Ciò che v'ha di più gradevole in questo mondo, o mortali, è misto colla tristezza, non c'è niente di puro: il dolore va sempre unito all'allegrezza, la vedovanza al matrimonio, la sollecitudine alla fertilità, l'ignominia alla gloria, il dispendio agli onori, il disgusto alle delizie, e la malattia alla sanità. La rosa, dice quel sant' uomo, è un bel fiore, ma mi apporta una grande afflizione, rammemorandomi il mio peccato, per cui la terra fu condannata a produrre le spine. Un'anima divota mirando a notte assai serena un ruscello, e vedendovi figurato il cielo colle stelle: O mio Dio, disse, codeste medesime stelle saranno sotto i miei piedi, quando m'avrete alloggiata ne' vostri santi tabernacoli; e siccome le stelle del cielo vengono rappresentate in terra, così gli uomini della terra vengono in cielo rappresentati nel vivo fonte della divina carità. Un'altra, vedendo un fiu-

me

me ondeggiante, gridava così: L'anima mia non avrà mai riposo, finchè non sia innabissata nel mare della Divinità, che è la sua origine. E santa Francesca nel considerare un vago ruscello, sulla cui sponda erasi inginocchiata ad orare, fu rapita in estasi, ripetendo più volte con somma placidezza queste parole: La grazia del mio Dio scorre così dolcemente e soavemente, come questo picciol ruscello. Altri vedendo fioriti gli alberi, dicea sospirando: Perchè son io solo sfiorito nel giardin della chiesa? Altri al vedere de' piccoli pulcini raccolti sotto la loro madre: O Signore, disse, conservateci sotto l' ombra delle vostre ale. Altri vedendo il girasole: Quando sarà mai, disse, o mio Dio, che l' anima mia segua le attrattive della vostra bontà? e vedendo certe viole ch' erano belle alla vista, ma senza odore: Ah, disse, tali sono i miei pensieri; belli a dirsi, ma senza effetto e senz' opera.

Eccovi, o mia Filotea, come si traggono i buoni pensieri e le sante aspirazioni da ciò, che presentasi nella varietà di questa vita mortale. Infelici son quelli, che distolgono le creature dal loro Creatore per rivolgerle al peccato: beati son quelli, che rivolgono le creature alla gloria del lor Creatore, e impiegano la vanità di quelle in onor del-

la verità. Certamente, dice S. Gregorio Nazianzeno, io ho costumato d' indirizzare tutte le cose al mio profitto spirituale. Leggete il divoto epitafio fatto da S. Girolamo alla sua santa Paola; perchè è bello il vedere, come è tutto sparso delle aspirazioni e de' sacri concetti, che ella formava in qualsivoglia occasione.

Ora in questo esercizio del raccoglimento spirituale e delle orazioni giaculatorie consiste la grand' opera della Divozione. Questo può supplire alla mancanza di tutte le altre orazioni; ma la mancanza di questo non può esser quasi in verun modo compensata con alcun altro mezzo. Senza questo non si può ben condurre la vita contemplativa; nè si potrebbe condur, se non male, la vita attiva. Senza questo il riposo non è altro che oziosità, e la fatica imbarazzo; perciò vi scongiuro ad abbracciarlo con tutto il cuore, senza mai dipartirvene.

CAPO XIV.

Della santissima Messa, e come si debba ascoltarla.

NOn v' ho per anche fatto parola del sole degli esercizj spirituali, che è il santissimo, sacratissimo, ed augustissimo Sagrifizio e Sagramento della Messa, centro

tro della religione cristiana, cuore della Divozione, anima della pietà, mistero ineffabile, il qual comprende l'abisso della carità divina, e mediante il quale, Dio applicandosi realmente a noi, ci comunica magnificamente le sue grazie e i suoi favori.

L'orazione, quand'è accopiata a questo divin sagrificio, ha una forza indicibile di modo che, Filotea, per mezzo di esso abbonda l'Anima di celesti favori, come appoggiata al suo Diletto, il quale talmente la ricolma di spirituali odori, e di soavità, ch'ella rassomiglia a una colonna di fumo d'aromatiche legna, di mirra, d'incenso, e di tutte le polveri del profumiere, come si dice ne' Cantici.

Fate dunque tutto il possibile per assistere ogni giorno alla santa Messa, onde offerire col sacerdote il Sagrifizio del vostro Redentore a Dio suo Padre per voi, e per tutta le chiesa. Gli angeli, come dice S. Giovanni Crisostomo, sempre vi si trovan presenti in gran numero, per onorare questo santo mistero; e noi standovi con essi, e con una stessa intenzione, non possiamo a meno di ricevere molte propizie influenze, mediante una tal società. I cori della chiesa trionfante, e quei della militante vengono ad unirsi e congiungersi in questa divina azione a nostro Signore, per gua-

dagnar con lui, in lui, e per lui il cuor di Dio Padre, e far tutta nostra la sua misericordia. Qual felicità è per un'anima il contribuire divotamente i suoi affetti per un bene così prezioso e desiderevole.

Se per qualche insuperabile impedimento non potete portarvi in persona alla celebrazione di questo supremo Sagrifizio; almeno bisogna che vi ci portiate col cuore, per intervenirvi con una presenza spirituale. In qualche ora dunque della mattina andate in ispirito, se non potete in altra maniera, alla chiesa; unite la vostra intenzione e quella di tutti i cristiani; e fate gli stessi atti interiori nel luogo ove siete, come fareste, se in persona foste presente alla celebrazione della santa Messa in una chiesa.

Per udire adunque o realmente, o mentalmente la santa Messa, come conviene, 1. dal principio, finchè il sacerdote sia giunto all' altare; fate con lui la preparazione, la qual consiste nel porsi alla presenza di Dio, riconoscere la propria indegnità, e chieder perdono delle proprie colpe 2. Dacchè il sacerdote sarà giunto all' altare, fino all' evangelio, considerate la venuta, e la vita di nostro Signore in questo mondo con una riflessione semplice, e generale. 3. Dall' evangelio, fin dopo il *Credo*, considerate la

pre-

predicazione del nostro Salvatore ; protestate di voler vivere e morire nella fede ed ubbidenza della sua santa parola, e nell' unione della santa chiesa cattolica. 4. Dal *Credo* al *Pater noster*, applicate il vostro cuore ai misteri della morte e passione del nostro Redentore, che sono attualmente ed essenzialmente rappresentati in questo santo Sagrifizio, il qual voi col sacerdote e col restante del popolo offerirete a Dio Padre per onor suo, e per vostra salute. 5. Dal *Pater noster* alla communione, sforzatevi di formar col cuore mille desiderj, bramando ardentemente d'esser per sempre congiunta ed unita al nostro Salvatore con amor eterno. 6. Dalla comunione sino al fine, ringraziate Sua Divina Maestà della sua incarnazione, della sua vita, della sua morte, della sua passione, e dell'amore che ci dimostra in questo santo Sagrifizio; scongiurandolo, in grazia d'esso, che sia sempre propizio a voi, a' vostri parenti, a' vostri amici, e a tutta la chiesa; e umiliandovi con tutto il cuore, ricevete divotamente la benedizione divina, che nostro Signore vi comparte per mezzo del suo ministro.

Ma se nel tempo della Messa volete fare la vostra meditazione che andate di giorno in giorno continuando sopra i misterj, non vi sarà d'uopo sviarvi nel far que-

questi atti particolari; ma basterà, che sul principio dirizziate l'intenzione a voler adorare, ed offerire quel santo Sagrifizio coll'esercizio della vostra meditazione e preghiera; giacchè in ogni meditazione si trovano gli atti predetti in un modo o espresso, o tacito e virtuale.

CAPO XV.

Degli altri esercizj pubblici e comuni.

Bisogna inoltre, o Filotea, che nelle feste e nelle domeniche assistiate alla funzione delle ore e de' vesperi, quanto lo permetterà il vostro comodo, perchè quei giorni son dedicati a Dio: e ben conviene far in essi ad onore e gloria di lui più opere, che negli altri. In questo modo proverete mille soavità di divozione, come accadeva a S. Agostino il quale attesta nelle sue Confessioni, che nell' ascoltar i divini uffizj, sul principio della sua conversione, il cuore se gli scioglieva in dolcezza, e gli occhj in lagrime di pietà; e poi (a dirlo una volta per tutte) recano sempre maggior bene, e consolazione gli uffizj pubblici della chiesa, che le azioni particolari, avendo Iddio così stabilito, che gli atti comuni sieno anteposti a tutti gli atti particolari.

Entrate volentieri nelle confraternità

del luogo ove siete; e massime in quelle, i cui esercizj rendono maggior frutto ed edificazione. In tal modo presterete una spezie d'ubbidienza assai grata a Dio: mentre sebbene le confraternità non sieno comandate, sono raccomandate però dalla chiesa, la quale per dimostrare, com'essa desidera, che molti vi si ascrivano, concede indulgenze e altri privilegj ai confratelli: ed è poi sempre cosa di gran carità il concorrer con molti e cooperare a' buoni fini degli altri. E quantunque possa accadere, che separatamente si facciano esercizj buoni al pari di quei, che nelle confraternità si fanno in commune e che forse più si gusti il farli in privato; Dio non per tanto riceve più gloria dall' unione e comunicazione, che facciamo delle nostre opere buone coi fratelli e prossimi nostri.

Lo stesso dico d'ogni sorta di preghiere e divozioni pubbliche, alle quali, per quanto c'è possibile, dobbiamo concorrer col nostro buon esempio per l'edificazione del prossimo e coll' affetto per la gloria di Dio, e per la comune intenzione.

CA-

CAPO XVI.

Che bisogna onorare, e invocare i santi.

Giacchè Dio bene spesso ci manda le inspirazioni col mezzo de' suoi angeli, dobbiamo noi pur di frequente rimandar a lui col mezzo loro le nostre aspirazioni. Le sante anime dei defonti unite agli angeli in paradiso, e come dice nostro Signore, *uguali e pari agli angeli*, fanno pure lo stesso uffizio d'inspirare in noi, e d'aspirar per noi colle loro sante orazioni.

Uniamo, o mia Filotea, i nostri cuori a quegli spiriti celesti, e a quelle anime beate. Siccome i piccioli usignuoli imparano a cantare in compagnia de' grandi; così noi, mediante il sacro commercio che terremo co' santi, sapremo assai meglio pregare e cantar le divine lodi: *Salmeggierò*, dicea Davidde, *alla presenza degli angeli*.

Onorate, riverite, e rispettate con ispeziale amore la sacra e gloriosa Vergine Maria. Ella è madre del nostro supremo Padre, e per conseguenza è nostra gran madre. Ricorriam dunque a lei; e come suoi figliuoletti gettiamoci nel suo seno con total fiducia in ogni momento, e in ogni occorrenza; invochia-

chiamo questa dolce madre, imploriamo il suo amor materno, procuriamo d' imitare le sue virtù, e abbiamo verso di lei un cuore veramente figliale.

Rendetevi assai familiare agli angeli, mirateli spesso invisibilmente presenti alle vostre azioni; e sopra tutto amate e riverite quello della diocesi, nella qual siete, quei delle persone, con cui vivete, e specialmente il vostro: supplicateli spesso, lodateli tratto tratto, e proccuratevi il loro ajuto e soccorso in tutti i vostri affari così spirituali, come temporali; ond' essi cooperino alle vostre intenzioni.

Il gran Pietro Fabro primo sacerdote, primo predicatore, primo lettore di teologia della santa Compagnia del nome di Gesù, e primo compagno del beato Ignazio suo fondatore, tornando un giorno dalla Germania, dove avea molto operato per la gloria di nostro Signore, e passando per questa diocesi, luogo della sua nascita, raccontava che nello scorrere molti paesi eretici, avea ricevute mille consolazioni, per aver salutato in tutte le parrocchie, allorchè ci arrivava, gli angeli lor tutelari, i quali aveva sensibilmente conosciuto essergli stati propizj, sì nel difenderlo dagli aguati degli eretici, sì nel addolcire verso di lui molte anime, e renderle docili a ricever la dottrina

trina della salute. Il che diceva con tanta energia, che una nobile donzella allor fresca d'età, avendolo udito dalla sua bocca, lo riferiva con grandissimo sentimento quattro soli anni sono; cioè a dire più di sessanta anni dopo. Io ebbi l'anno scorso la consolazione di consacrar un altare nel luogo, ove Dio fece nascere quel beato uomo nel picciol villaggio di Villaret tra le nostre più scoscese montagne.

Eleggetevi alcuni santi in particolare, de' quali possiate meglio gustare e imitar la vita, e nella cui intercessione abbiate una singolar fiducia. Quello del vostro nome vi fu positivamente assegnato fin dal vostro Battesimo.

CAPO XVII.

Come abbiasi ad ascoltare, e leggere la parola di Dio.

Siate affezionata alla parola di Dio, tanto se l'ascolate ne' familiari discorsi co' vostri amici spirituali, quanto se la udite alla predica; uditela sempre con attenzione, e con riverenza; cavatene molto profitto, e non permettete che cada in terra; anzi ricevetela come un prezioso balsamo nel vostro cuore, ad im-

imitazione della santissima Vergine, la quale diligentemente conservava nel suo tutte le parole, che venivano dette in lode del suo Figliuolo. E ricordatevi, che nostro Signore raccoglie le parole, che gli diciamo nelle orazioni, a misura che noi raccogliamo quelle, ch'ei ci dice col mezzo della predicazione.

Tenete sempre appresso di voi qualche bel libro di Divozione, come son quelli di S. Bonaventura, del Gersone, di Dionisio il Cartusiano, di Lodovico Blosio, del Granata, dello Stella, dell' Arias, del Pinelli, del da Ponte, dell' Avila, il Combattimento Spirituale, le Confessioni di S. Agostino, le Epistole di S. Girolamo, e simili; e leggetene un poco ogni giorno con gran divozione, come se leggeste altrettante lettere, che i santi vi avessero inviate dal cielo, per additarvi la strada, e incoraggirvi ad andarci. Leggete ancora le storie e vite de' santi, nelle quali come in uno specchio vedrete il ritratto della vita cristiana; e adattate le loro azioni al vostro profitto, secondo la vostra vocazione: Imperciocchè, sebbene molte azioni de' santi non sieno assolutamente imitabili da quelli, che vivono in mezzo al mondo; tutte però si posson seguire o da presso, o da lungi: la solitudine di S. Paolo primo eremita viene imitata ne' vostri riti-

ramenti ſpirituali; e reali, di cui parleremo (*a*), e abbiam parlato in addietro (*b*): la povertà eſtrema di S. Franceſco, cogli eſercizj di povertà, come li accenneremo (*c*), e così delle altre. Vero è, che ci ſon certe ſtorie, le quali più delle altre porgono lume per la condotta del noſtro vivere: come la vita della beata madre Tereſa, che in queſto è ammirabile, le vite de' primi Geſuiti, quella di S. Carlo Borromeo Ariveſcovo, di Milano, di S. Lodovico, di S. Bernardo, le croniche di S. Franceſco, e ſimili. Ce ne ſon altre, in cui trovaſi più da ammirare, che da imitare, come quella di S. Maria Egiziaca, di S. Simeone Stilita, delle due ſante Caterine, di Siena, e di Genova, di S. Angela, e altre tali, che tuttavia non laſciano di dar in generale un eccitamento grande all'amor ſanto di Dio.

CAPO XVIII.

Come ſi debbano ricevere le inſpirazioni.

NOi chiamiamo iſpirazionio tutti gl' inviti, movimenti, rimproveri e rimorſi interiori, i lumi e le cognizioni, che

(*a*) Parte III. Capo XXIV. (*b*) Capo XII. di queſta parte. (*c*) Parte III. Capo XV.

che Dio opera in noi, prevenendo il cuor nostro colle sue benedizioni, per la cura ch'egli ha di noi, e per l'amor suo paterno, affine di risvegliarci, eccitarci, spingerci ed attraerci alle sante virtù, all'amor celeste, alle buone risoluzioni; in somma a tutto quello che c'incammina all'eterno bene. Quest' è ciò, che il sacro Sposo chiama picchiare alla porta, e parlar al cuore della sua Sposa, svegliarla quando ella dorme, mandarle un grido, e richiamarla quando è lontana, invitarla al suo mele, e a coglier pomi e fiori nel suo giardino, e a cantare, e fargli risuonar agli orecchi la soave sua voce. Per ispiegarmi bene, ho bisogno d'una similitudine.

Alla total conclusione d'un matrimonio, tre azioni debbono intervenire dal canto della donzella che è per accasarsi. Primieramente le vien proposto il partito, in secondo luogo ella gradisce la proposta, e in terzo acconsente. Così Dio, volendo fare in noi, per mezzo di noi, e con noi qualche opera di gran carità; primieramente ce la propone colla sua inspirazione, in secondo luogo noi ce ne compiacciamo, in terzo diamo l'assenso. Perciocchè, siccome per discendere al peccato sono tre i gradi, la tentazione, il diletto, e il consenso; così ce ne son tre per ascendere alla virtù,

tù; l'inspirazione che proponesi alla tentazione, il diletto nella inspirazione che e contrario al diletto della tentazione, e il consenso alla inspirazione, opposto a quello che prestasi alla tentazione.

Quand'anche l'inspirazione durasse tutto il tempo di nostra vita, non per questo saremmo accetti per alcun modo a Dio se non ce ne compiacessimo; anzi la Sua Divina Maestà: ne sarebbe offesa, come lo fu degl' Israeliti presso de' quali stette, com'egli dice, per quarant' anni, sollecitandoli a convertirsi, senza che mai volessero porvi mente: per la qual cosa *giurò nell' ira sua, che mai non entrerebbero nel suo riposo*. Così un gentiluomo, che avesse per lungo tempo servita una donzella, sarebbe molto mal soddisfatto, se ella dopo ciò non volesse altrimenti aderire alle nozze da lui bramate.

Il compiacersi nelle inspirazioni è un grande avviamento alla gloria di Dio, e già con questo si comincia a piacere a Sua Divina Maestà: perchè sebbene quel diletto non sia per anche un total consenso, è nondimeno una certa disposizione ad esso: e se è buon segno, e cosa molto utile il trovar gusto ad ascoltar la parola di Dio, che è come un' inspirazione esteriore, è parimente cosa buona, e grata a Dio il compiacersi della ispirazione

zione interiore. Di questo piacere parlando la sacra Sposa: *L' anima mia*, diss' ella *s' è liquefetta per la dolcezza, quando il mio Diletto ha parlato*. Per ugual modo il gentiluomo è già molto contento della donzella ch' ei serve e si reputa favorito, quando vede, ch' ella compiacesi del suo servigio.

Ma finalmente il consenso è quello, che compie l' atto virtuoso: perciocchè, se venendo l' inspirazione, ed essendocene compiaciuti, ricusiamo poi tuttavia di prestare il consenso a Dio; siamo sommamente ingrati, e grandemente offendiamo Sua Divina Maestà; perchè veramente sembra, che in ciò contengasi maggior disprezzo, Lo stesso avvenne alla Sposa de' Cantici: conciossiachè, sebbene la grata voce del suo Diletto le avesse toccato il cuore con una santa dolcezza; ella però non gli aprì la porta, ma se ne sottrasse con una frivola scusa; di che lo Sposo giustamente sdegnato, passò avanti; e l' abbandonò. Così quel gentiluomo, che dopo aver a lungo ricercata una giovane dama, ed esserle stato accetto col suo servigio, fosse alla fine ributtato e sprezzato, avrebbe un motivo molto maggior di digusto, che se la domanda non fosse stata gradita, nè favorita. Risolvetevi, o Filotea, ad accettar di buon grado tutte le inspirazioni, che a

Dio piacerà di mandarvi; e quando verrano, ricevetele come se fossero ambasciatori del Re celeste, che desidera contrarre sposalizio con voi. Udite tranquillamente le lor proposte, considerate l'amore, con cui siete inspirata, e accarezzate la santa inspirazione.

Acconsentite, ma con un assenso pieno, amoroso, e costante alla santa inspirazione; perchè in questa maniera Dio, che voi non potete obbligare, si terrà per molto obbligato all' affetto vostro. Ma prima d'acconsentire alle inspirazioni di cose importanti e straordinarie per non restar ingannata, consigliatevi sempre col vostro direttore; acciocchè egli esamini, se l'inspirazione sia vera, oppur falsa; attesochè il nemico, vedendo un' anima pronta ad acconsentire alle inspirazioni, bene spesso gliene propone di false per ingannarla: il che mai non può fare, finch' essa con umiltà ubbidisce al suo condottiere.

Dato il consenso, bisogna procurare con gran diligenza gli effetti, e farsi ad eseguire l' inspirazione; nel che sta il compimento della vera virtù; perchè aver il consenso nel cuore, senza venirne all'effetto, sarebbe come piantar una vite, senza voler che mandasse frutto.

A tutto questo però serve mirabilmente il ben praticare l'esercizio della mattina

tina (*a*), e i raccoglirenti spirituali (*b*) da me accennati in adietro, preparandoci noi con tal mezzo ad operar il bene con un apparecchio non solo generale, ma ancora particolare.

C A P O XIX.

Della santa Confessione.

IL nostro Salvatore ha lasciato alla sua chiesa il Sagramento della penitenza e confessione, acciocchè in esso ci lavassimo da tutte le iniquità ogni e qualunque volta ne fossimo imbrattati. Giacchè dunque avete, o Filotea, un rimedio sì pronto e facile, non permettete mai che rimanga il vostro cuore infetto di peccato per lungo tempo. La lionessa che ha usato col leopardo, va tosto a lavarsi, per toglier il puzzo lasciatole da quell' accopiamento, acciocchè venendo il leone non ne resti offeso ed irritato. L'anima che ha consentito al peccato, deve aver se stessa in orrore, e nettarsi colla maggior prestezza, per lo rispetto che dee portare agli occhj di Sua Divina Maestà, che la osserva. Ma perchè

(*a*) *Capo X. di questa Parte.*
(*b*) *Capo XII. di questa Parte.*

chè moriamo noi di morte spirituale, mentre abbiamo un sì eccellente rimedio?

Confessatevi con umiltà e divozione ogni otto giorni, e se è possibile, ogni volta che vi communicate, quantunque non sentiate nella coscienza alcun rimorso di peccato mortale: perciocchè, mediante la confessione, riceverete non solo l' assoluzione dalle colpe veniali, di cui vi confesserete; ma altresì una gran forza per evitarle nell' avvenire, un gran lume per ben distinguerle, e una grazia abbondante per risarcir tutto il danno, che vi avessero apportato; praticherete le virtù dell' umiltà, dell' ubbidienza, della semplicità e della carità; e in questo sol atto della confessione eserciterete maggior virtù, che in verun altro.

Abbiate sempre un vero dolore dei peccati, di cui vi confesserete, per quanto piccioli sieno, con un fermo proponimento d' emendarvene in avvenire. Molti confessandosi dei peccati veniali per usanza, e come in via di formalità, senza pensar punto ad emendarsene, ne rimangono carichi tutta la loro vita, e così perdono molti beni e vantaggj Spirituali. Se dunque vi confessate d' aver detto bugia, sebben senza danno, o d' aver proferito qualche parola scorretta, o d' aver troppo giuocato; pentitevene, e abbiate un fermo proposito d' emendarvene: per-

percioecchè è un abuso il confessarsi di qualunque siasi peccato mortale, o veniale senza volontà di purgarsene; non essendo la confessione istituita ad altro fine che a questo.

Non fate soltanto quelle accuse superflue, che molti fanno per uso: Io non ho amato Dio quanto doveva, non ho fatto orazione così divotamente come doveva, non ho amato il prossimo come doveva, non ho ricevuto i Sacramenti con quella riverenza con cui doveva, ed altre simili. La ragione è questa; che dicendo così, voi non dite nulla di particolare, che possa far discerner al confessore lo stato della vostra coscienza; poichè tutti i santi del paradiso, e tutti gli uomini della terra potrebbero dire, confessandosi, le stesse cose. Osservate però qual particolare motivo, abbiate di far tali accuse, e poichè l'avrete scoperto, accusatevi con ogni semplicità e schiettezza della mancanza da voi commessa. Per esempio: v' accusate di non aver amato il prossimo come da voi si doveva; sarà forse, perchè avendo veduto in gran necessità qualche povero, cui potevate facilmente soccorrere e consolare, non ve ne prendeste veruna cura: or bene accusatevi di questa particolarità, e dite: Avendo veduto un povero necessitoso, non l'ho soccorso, come poteva, per negligenza, o

per

per durezza di cuore, o per disprezzo, secondo il motivo che riconoscerete di questo fallo. Parimente non v' accusate di non aver pregato Dio colla debita divozione; ma se avete avuto distrazioni volontarie, e se avete trascurato d usare il luogo, il tempo, e la compostezza che si richieggono per far l' orazione attentamente; accusatevene con tutta la semplicità, secondochè troverete d' aver mancato in questo; senza quel parlare generico, il quale non serve a niente nella confessione.

Non vi contentate di dire i peccati veniali riguardo al fatto, ma accusatevi del motivo, che v' ha indotta a commetterli. Per esempio; non vi basti il dire, che avete detto bugia senza pregiudizio d' alcuno; ma dite, se ciò è proceduto o da vanagloria per lodarvi, scusarvi, o da vana allegrezza, o da ostinazione. Se avete peccato giuocando, spiegate, se ciò è derivato dal desiderio del guadagno, o dal piacer della compagnia; e così degli altri. Dite, se vi siete lungamente fermata nel vostro male; perchè la lunghezza del tempo accresce ordinariamente di molto il peccato; essendovi gran differenza tra una vanità passeggiera, che si sarà insinuata nel nostro spirito a stilla a stilla per lo spazio d' un quarto d' ora, e quella, in cui si sarà immerso il nostro cuo-

cuore un giorno, due giorni, tre giorni. Bisogna dunque dire il fatto, il motivo, e la durazione de' nostri peccati: perchè, quantunque comunemente non sia d'obbligo l'usar tanta minutezza nel dichiarare i peccati veniali, e anzi non ci sia assolutamente dovere di confessarli; contuttociò quelli, che vogliono ben purgare le loro anime per meglio attendere alla santa Divozione, debbono usar diligenza nel far ben conoscere al medico spirituale la infermità da cui vogliono esser guariti, per piccola ch' ella sia.

Non tralasciate di dire ciò chè è necessario per far ben conoscere la qualità della vostra colpa, come sarebbe il motivo che avete avuto d' andar in collera, o di sopportar qualcheduno nel suo difetto. Per esempio: un uomo che mi va contro genio mi dirà qualche paroluzza per ridere; io la prenderò in mala parte, e anderò in collera: che se un altro a me caro ne avesse detta una più aspra, l' avrei presa in buona parte. Non tralascierò adunque di dire: son trascorso a dir parole colleriche contro d' una persona, avendo preso da lei in mala parte una cosa, ch' ella m' ha detto; non già per la qualità delle parole, ma perchè la persona mi dispiaceva. E se anche per bene spiegarsi fa d' uopo di specificar le parole, credo che saria bene il dirle;

per-

perchè coll' accusarsi così schiettamente, scuopronsi non solo i peccati commessi, ma ancora le cattive inclinazioni, i costumi, gli abiti, e le radici del peccato; nel qual modo il padre spirituale acquista una cognizione più intera del cuore ch' egli maneggia, e de' rimedj che gli son proprj. Non ostante bisogna tener sempre nascosto, per quanto sarà possibile, il complice del peccato.

Fate riflesso a un gran numero di peccati, che bene spesso vivono e signoreggiano insensibilmente nella coscienza, affine di confessarvene, e di potervene purgare. Leggete perciò attentamente i Capi VI., XXVII., XXVIII., XXIX, XXXV. e XXXVI. della terza Parte, e il Capo VII. della quarta Parte. Non siate facile a cambiar confessore; ma poichè n' avrete scelto uno, proseguite a rendergli conto della vostra coscienza ne' giorni a ciò destinati, dicendogli schiettamente e liberamente i peccati che avrete commessi; e di tempo in tempo, come sarebbe di mese in mese, o di due in due mesi, ditegli anche lo stato delle vostre inclinazioni, benchè per esse non abbiate peccato; vale a dire, se siete tormentata dalla tristezza, o dal tedio, o portata all' allegrezza, alla brama d' acquistare averi, e simili inclinazioni.

CAPO XX.

Della frequente Comunione.

DIcesi, che Mitridate re di Ponto, avendo inventato il mitridato (*), rinvigorì con quello il suo corpo in tal modo, che tentando poi d'avvelenarsi, per isfuggire la servitù de' Romani, non gli fu mai possibile. Il Salvatore ha instituito l'augustissimo Sagramento dell'Eucaristia, che realmente contiene la sua carne e il suo sangue, affinchè chi lo mangia, viva in eterno. Per la qual cosa chiunque spesso ne fa uso con divozione, talmente corrobora la sanità e la vita dell'anima sua, che è quasi impossibile che sia avvelenato da alcuna sorta di affetto cattivo. Chi si nutre di questa carne di vita, non può vivere degli affetti di morte. Quindi è, che siccome gli uomini, restando nel paradiso terrestre, potevano schivar la morte del corpo in virtù di quel frutto vitale, che Dio ci avea posto; così possono essi schivar la morte dell'anima per la virtù di questo Sagramento di vita. Che se le frutta più tenere, e più soggette a corrompersi, come sono le ciriegie, le albicocche, e le fragole, facilmente si conservano tutto

 l'an-

(*) *Contravveleno così detto dal nome dell' inventore.*

l' anno, quando sieno confettate col zucchero, o col mele; non è da maravigliarsi, se i nostri cuori, quantunque fragili e fiacchi, vengano preservati dalla corruzion del peccato, quando sono inzuccherati e melati colla carne e col sangue incorruttibile del Figliuolo di Dio. I cristiani che andran dannati, resteranno, o Filotea, senza difesa, allorchè il giusto Giudice farà lor vedere, quanto erano inescusabili nel morire spiritualmente, avendo un mezzo sì facile per conservar la vita e la sanità; col cibarsi del suo corpo, ch' egli avea loro lasciato per questo fine. Miseri! dirà, perchè siete morti, avendo in vostro potere il frutto e il cibo di vita?

Il comunicarsi ogni giorno è cosa, ch'io nè lodo, nè biasimo; ma alla comunione in tutte le domeniche consiglio ed esorto ciascuno, purchè abbia lo spirito esente da qualunque affetto a peccare. Son queste le parole medesime di S. Agostino, col quale io nè biasimo, nè lodo assolutamente la comunion quotidiana; ma in ciò mi rimetto alla discrezione del padre spirituale di chiunque su questo punto vorrà determinarsi. Perciocchè, dovendo esser assai singolare la disposizione che si ricerca per comunicarsi con tanta frequenza, non è ben fatto il consigliarla generalmente. Siccome però una tale disposizione, avvegnachè singolare, può trovarsi in molte ani-

me buone; così nè meno è ben fatto il distoglierne e dissuaderne generalmente ognuno; ma ciò si deve decidere, considerando lo stato interiore di ciascheduno in particolare. Sarebbe imprudenza il consigliar a tutti senza distinzione un uso così frequente; ma imprudenza sarebbe altresì il biasimar alcuno per questo; e sopra tutto, s' egli seguisse il consiglio di qualche degno direttore. Graziosa fu la risposta di S. Catterina da Siena, allorchè venendole opposto sulla frequente sua comunione, che S. Agostino nè lodava, nè biasimava il comunicarsi ogni giorno: E bene, diss' ella; giacchè nol biasima S. Agostino, di grazia nol biasimate nè meno voi, e sarò contenta.

Ma voi, Filotea, vedete che S. Agostino esorta e consiglia moltissimo il comunicarsi ogni domenica. Dunque fatelo per quanto potrete. Non essendo in voi (come suppongo) veruna affezione di peccato mortale, nè affetto alcuno al veniale, siete nella vera disposizione, che S. Agostino richiede, ed anche migliore; perchè non solo non avete affetto al peccare, ma nè meno avete affezion al peccato. Sicchè, quando il vostro padre spirituale lo giudicasse opportuno, potreste utilmente comunicarvi anche più spesso d' ogni domenica.

Tuttavia molti legittimi impedimenti possono sopraggiungervi, non già dal canto

vostro, ma dalla parte di quelli, con cui vivete, i quali darebbero al savio direttore occasion di dirvi, che non vi comunicaste sì spesso. Per esempio; se siete in qualche modo soggetta, e se quelli, ai quali dovete ubbidienza e rispetto, son così poco illuminati, o così fantastici, che s' inquietino o turbino, vedendovi far la comunione sì spesso; forse ponderando il tutto, sarà bene che in qualche modo condiscendiate alla lor debolezza, e vi comunichiate solo ogni quindici giorni; ma ciò s' intende, posto che la difficoltà non si possa vincere in alcuna maniera. Questo, generalmente parlando, non può bene determinarsi; bisogna fare quel, che dirà il padre spirituale; quantunque io possa dir con franchezza, che tra le persone, le quali vogliono divotamente servire a Dio, il più lungo spazio da una comunione all' altra è quello d' un mese.

Se avrete prudenza bastante, nè la madre, nè la moglie, nè il marito, nè il padre v' impediranno di comunicarvi frequentemente. Conciossiachè, se nel giorno della vostra comunione non tralascierete d' usar quelle attenzioni, che convengono al vostro stato; se sarete più dolce con essi e più manierosa; se non mancherete verso di loro a' doveri d' alcuna sorta; non è credibile, che voglian distorvi da questo esercizio, che non sarà per

essi

essi niente incomodo, quando non fossero d'uno spirito al sommo stravagante ed irragionevole; nel qual caso, come ho già detto, forse il vostro direttore vorrà, che usiate condiscendenza.

Bisogna che dica una parola per li conjugati. Dispiaceva a Dio nell' antica legge, che i creditori esigessero ne' giorni di festa ciò, ch' era lor dovuto; ma non mai gli dispiacque, che i debitori pagassero e sodisfacessero pei loro debiti a quelli, che li esigevano. E' cosa indecente, benchè non sia gran peccato, domandare il debito conjugale nel giorno, in cui s' è fatta la comunione; ma non è cosa sconveniente, anzi meritoria, il pagarlo. Adunque per lo rendimento di questo debito non deve restar alcuno senza la comunione, se per altro la sua divozione lo eccita a desiderarla. Certo è, che nella primitiva chiesa i cristiani si comunicavano ogni giorno; benchè fossero conjugati, e benedetti colla generazion de' figliuoli. Per la qual cosa ho detto, non essere la frequente comunione d'alcun incomodo nè ai padri, nè alle mogli, nè ai mariti; purchè la persona che si comunica sia prudente e discreta. Quanto alle malattie corporali, non ce n'è alcuna, che apporti un legittimo impedimento a questa santa partecipazione, se non fosse tale, che provocasse frequentemente il vomito.

Per comunicarsi ogni otto giorni, richiedesi d'esser esente dal peccato mortale, e da ogni affetto al veniale, e avere un gran desiderio della comunione; ma per comunicarsi ogni giorno, bisogna oltre a questo aver vinta la maggior parte delle cattive inclinazioni, e far ciò col parere del padre spirituale.

CAPO XXI.

Come convenga comunicarsi.

COminciate la sera innanzi ad apparecchiarvi alla santa comunione con molte aspirazioni e lanci d'amore, ritirandovi un poco prima, affine di poter anche alzarvi la mattina più presto. Se vi svegliate la notte, riempitevi subito il cuore e la bocca d'alcune odorose parole, col cui mezzo si profumi l'anima vostra per ricever lo Sposo, il quale vegliando mentre voi dormite, apparecchiasi a recarvi mille grazie e favori, se dal canto vostro siete disposta a riceverli. La mattina alzatevi con grande allegrezza per la felicità che sperate; e fatta la confessione, andate con gran fiducia, ma insieme con umiltà grande a prender quel cibo celeste, che vi nutrisce per l'immortalità; e dopo aver dette le sacre parole (*Signore io non son degna*), non movete più il

capo, nè le labbra, o sia per pregare, o per sospirare; ma aprendo quietamente e mediocremente la bocca, e alzando il capo quanto bisogna, per dar comodo al sacerdote di veder ciò che fa, piena di fede, di speranza, o d'amore ricevete quello, il quale, al quale, mediante il quale, e pel quale, credete, sperate, ed amate. Immaginatevi, o Filotea, come l' ape, avendo colto su i fiori la rugiada del cielo, e il sugo più eletto della terra, lo porta ridotto in mele nel suo alveare; e così il sacerdote, avendo preso sull'altare il Salvatore del mondo, vero Figliuolo di Dio, che a guisa di rugiada è disceso dal cielo, e vero Figliuolo dalla Vergine, che qual fiore è uscito della terra della nostra umanità, lo pone nella vostra bocca e nel vostro corpo in cibo di soavità. Quando l'avrete ricevuto, eccitate il vostro cuore, acciocchè venga a render omaggio a questo Re di salute, trattate con esso lui de' vostri affari interiori, meditatelo dentro a voi, dov' egli s'è posto per la vostra felicità. In somma fategli tutta l'accoglienza, che vi sarà possibile, e diportatevi in modo, che si conosca in tutte le vostre azioni, che Dio è con voi.

Ma quando non potrete aver questo bene di comunicarvi realmente alla santa Messa, comunicatevi almeno col cuore e col-

e collo ſpirito, unendovi con un ardente deſiderio a quella carne vivificante del Salvatore.

La principal voſtra mira nel far la comunione dev'eſſere d'avanzarvi, fortificarvi, e conſolarvi nell'amore di Dio; perciocchè dovete ricevere per l'amore ciò, che il ſolo amor vi fa dare. No, il Salvatore non può eſſer conſiderato in una più amoroſa, o più tenera azione di queſta, nella quale, per così dire, s'annichila, e ſi riduce in cibo, per penetrar le anime noſtre, e unirſi intimamente al cuore e al corpo de'ſuoi fedeli.

Se i mondani vi ricercano, perchè vi comunichiate sì ſpeſſo, dite loro, che il fate per apprendere ad amar Dio, per purificarvi dalle voſtre imperfezioni, per liberarvi dalle voſtre miſerie, per conſolarvi nelle afflizioni, per ſoſtenervi nelle debolezze. Dite loro, che due claſſi di perſone debbono ſpeſſo comunicarſi: i perfetti, perchè eſſendo ben diſpoſti, ſarebbero aſſai male a non accoſtarſi alla ſorgente ed al fonte della perfezione; e gli imperfetti appunto per poter aſpirare alla perfezione; i forti per non divenir deboli, e i deboli per renderſi forti; gl'infermi per eſſer guariti, e i ſani per non cadere in infermità: e che quanto a voi, come imperfetta, debole e inferma, avete biſogno di ſpeſſo unirvi alla voſtra perfe-

fe-

fezione, alla vostra fortezza, e al vostro medico. Dite loro, che quei che non hanno molti affari di mondo, devono spesso comunicarsi, perchè ne hanno il comodo, e quei che ne hanno molti, perchè ne hanno necessità; e che uno, il qual fatica assai, ed è carico di molestie, deve anche pascersi di cibi sodi, e sovente. Dite loro, che ricevete il santissimo Sacramento per imparare a ben riceverlo; perchè non si fa molto bene un'azione, di cui non facciasi un frequente esercizio.

Comunicatevi spesso, o Filotea, e più spesso che potrete col parere del vostro padre spirituale; e credetemi, che siccome sulle nostre montagne le lepri divengon bianche l'inverno, perchè non vedono, nè mangiano altro che neve; così voi, continuando ad adorare e a mangiar la bellezza, la bontà, e la purità medesima in questo divin Sacramento, diverrete tutta bella, tutta buona, e tutta pura.

Fine della seconda Parte.

PAR-

PARTE TERZA
DELL' INTRODUZIONE
ALLA VITA DIVOTA,

Che contiene molti avvertimenti ſpettanti all' eſercizio delle virtù.

CAPO I.

Della ſcelta che deve farſi riſpetto all' eſercizio delle virtù.

IL re delle api mai non eſce in campagna, che non ſia attorniato da tutto il picciol ſuo popolo: e la carità mai non entra in un cuore, ſenza farvi ſeco albergare tutto il corteggio delle altre virtù, eſercitandole e ponendole in azione, come fa un capitano co' ſuoi ſoldati; ma non le fa già operare nè ad un ſol tratto, nè ad un ſol modo, nè in ogni tempo, nè in ogni luogo. Il giuſto è come l' albero ch' è piantato lungo la corrente delle acque, il quale dà il ſuo frutto a ſuo tempo; atteſochè la carità, innaffiando un' anima, produce in eſſa le opere virtuoſe, ciaſcuna alla propria ſtagione. *La muſica tanto grata per ſe medeſima, è importuna in occaſione di lutto*, dice il proverbio. Grande è il difetto di molti, che imprendendo l' eſercizio di qualche particolar virtù, s' inteſtano di produrne gli atti in ogni ſorta d' incontri; e a guiſa

di

di quegli antichi filosofi, vogliono o sempre piangere, o sempre ridere; e fanno anche peggio, mentre biasimano e censuran coloro, che non esercitano sempre, com' essi, quelle virtù medesime. *Bisogna rallegrarsi con quelli che si rallegrano, e pianger con quelli che piangono*, dice l' Apostolo; e la carità è paziente, benigna, liberale, prudente, condiscendente.

Tuttavia ci sono alcune virtù, delle quali l' uso è quasi universale, e che non solamente debbon produrre le proprie azioni a parte, ma anche spargere le qualità loro nelle azioni di tutte le altre virtù. Non si presentano frequenti occasioni di praticar la fortezza, la magnanimità, la magnificenza; ma la mansuetudine, la temperanza, la probità, e l' umlità, son tali virtù, di cui debbono esser condite le azioni tutte di nostra vita. Sonovi alcune virtù più eccellenti; ma però l' uso di queste è più necessario. Il zucchero è più squisito del sale; ma il sale viene ad uso più generalmente e più spesso: perciò bisogna aver sempre in pronto una buona provvisione di queste virtù generali; poichè fa d' uopo quasi ad ogni tratto servirsene.

Tra gli esercizj delle virtù dobbiamo preferir quello ch' è più conforme al nostro dovere, e non già quello ch' è più conforme al nostro gusto. Il gusto di S. Paola era d' esercitare l' asprezza delle mortifica-

ficazioni corporali, per godere più facilmente le dolcezze dello spirito; ma correvale maggior debito d' ubbidire a suoi superiori. Dichiara perciò S. Girolamo, che facendo ella smoderate astinenze contro il parer del suo vescovo, era degna di riprensione. Al contrario gli apostoli incaricati di predicar l' evangelio, e distribuire il pane celeste alle anime, giudicarono ottimamente, che avrebbero fatto male a frastornarsi da quel santo esercizio, per praticar la virtù, benchè segnalatissima, della cura de' poveri. In ogni vocazione è necessaria la pratica di qualche particolar virtù. Altre sono le virtù d' un prelato, altre quelle d' un principe, d' un soldato, d' una maritata, d' una vedova. E benchè tutti debbano avere tutte le virtù, non però debbono tutti praticarle ugualmente; ma ognuno deve in particolare applicarsi a quelle, che si richiedono per quel genere di vita, al quale è chiamato.

Tra le virtù che non riguardano il nostro particolar dovere, bisogna preferire le più eccellenti, e non già le più luminose. Ordinariamente sembrano più grandi le comete delle stelle, e secondo gli occhi nostri occupano uno spazio molto maggiore; ma non sono tuttavia da paragonar colle stelle nè in grandezza, nè in qualità; e non sembrano grandi, se non perchè sono vicine a noi, e in una sostanza

più

più densa in comparazion delle stelle. Parimente ci sono certe virtù, le quali essendo a noi vicine, sensibili, e a dir così, materiali, vengono stimate molto, e preferite sempre dal volgo. Quindi egli preferisce comunemente l' elemosina temporale alla spirituale, il cilicio, il digiuno, la nudità, la disciplina, e le mortificazioni del corpo alla mansuetudine, alla benignità, alla modestia, e alle altre mortificazioni del cuore, che nondimeno son più eccellenti d'assai. Sceglietе dunque, Filotea, non già le virtù più stimate, ma le migliori, non le più vistose, ma le più eccellenti, non le più strepitose, ma le migliori.

E' cosa utile, che ciascuno scelga un particolar esercizio di qualche virtù, non per abbandonare le altre, ma per tenere il suo spirito più esattamente regolato e occupato. Apparse a S. Giovanni vescovo d'Alessandria una vaga donzella più luminosa del sole, regalmente ornata e abbellita, e coronata il capo d'ulivo: Io sono, gli disse, la primogenita del Re; se vuoi avermi amica, ti condurrò avanti la sua faccia. Conobbe egli, che era la misericordia verso de' poveri, la quale Dio gli raccomandava, sicchè poi diedesi talmente ad esercitarla, che perciò in ogni luogo vien detto San Giovanni Elemosinario. Eulogio Alessandrino, bramando di

servir Dio in qualche maniera particolare, e non avendo forza bastevole per darsi alla vita solitaria, nè per assoggettarsi all' ubbidienza d'un altro, raccolse in casa sua un miserabile tutto dalla lebbra consumato e guasto, per esercitar verso lui la carità, e la mortificazione; e per far ciò con più merito, fece voto d'onorarlo, trattarlo, e servirlo, come un servitore sarebbe col suo padrone e signore. Sopravvenuta poi qualche tentazione così al lebbroso, come ad Eulogio d'abbandonarsi l'un l'altro, se n'andarono dal grande Antonio, il qual disse loro: Guardatevi bene, miei figliuoli, dal separarvi; perchè essendo ambedue vicini al vostro termine, se l'angelo non vi trova uniti, correte gran pericolo di perdere le vostre corone.

Il re S. Lodovico visitava gli spedali, come uno che fosse per ciò salariato, e serviva colle sue proprie mani gl' infermi; S. Francesco amava sopra ogni cosa la povertà, ch'egli chiamava la sua signora; S. Domenico la predicazione, dalla quale il suo ordine ha preso il nome; S. Gregorio il Grande prendea piacere nell' usar cortesie a' pellegrini, ad esempio del grande Abramo, e accolse, come quegli, il Re della gloria sotto la forma d'un pellegrino; Tobia esercitavasi nella caritatevol opera di seppellire i

mor-

morti; S. Elisabetta, sebbene gran principessa, amava sopra ogni cosa l' abbiezione di se medesima; S. Catterina da Genova, rimasta vedova, si dedicò al servigio dello spedale. Cassiano racconta, che una divota damigella bramosa d'esser esercitata nella virtù della pazienza, ricorse a S. Atanasio, il quale ad istanza sua le pose in casa una povera vedova fastidiosa, collerica, bisbetica e insopportabile, che rampognando continuamente quella divota giovane, le porse buon mezzo di praticar con merito la mansuetudine, e la condiscendenza. Allo stesso modo tra i servi di Dio, alcuni si danno a servir gl'infermi, alcuni a soccorrer i poveri, chi a promuovere tra i fanciulli il progresso della dottrina cristiana, chi a raccoglier le anime perdute e sviate, altri ad addobbar le chiese, e ad ornar gli altari, altri a maneggiar la pace e la concordia tra gli uomini; nel che imitano i ricamatori, i quali su diversi fondi adattano con bella varietà le sete, l' oro, e l' argento, per farne d' ogni maniera fiori. Similmente queste anime pie, che intraprendono qualche particolar esercizio di Divozione, si valgon di quello pel loro spirituale ricamo, come di fondo, su cui mettono in opera la varietà di tutte le altre virtù; tenendo in tal modo i loro atti, ed affetti meglio uniti

e ordinati, col riferirli al lor principale esercizio; e in questa guisa mostrano il proprio spirito

Colla sua veste d'aurea tela, e in vago
Ricamo sparsa di molt' opre d' ago.

Quando siam combattuti da qualche vizio, bisogna che ci diamo, per quanto è possibile, alla pratica della virtù contraria, riferendo ad essa le altre; perciocchè in tal maniera vinceremo il nostro nemico, e non lascieremo d'avanzarci in tutte le virtù. Chi è combattuto dalla superbia, o dalla collera, bisogna che in ogni cosa inclini e propenda verso l'umiltà, e la dolcezza; e che a ciò diriga gli altri esercizj dell'orazione, de' Sacramenti, della prudenza, della costanza, e della sobrietà. Imperciocchè, siccome i cinghiali per aguzzarsi le zanne, le fregano e le puliscono cogli altri lor denti, i quali ne restano tutti a vicenda molto affilati ed acuti; così l'uomo virtuoso, avendo intrapreso a perfezionarsi in quella virtù, di cui maggiormente abbisogna per sua difesa, la deve limare ed affilare coll'esercizio delle altre virtù, le quali raffinando questa, ne divengono tutte più perfette, e più terse. Così avvenne a Giobbe, il quale esercitandosi particolarmente nella pazien-

za

za contro tante tentazioni, da cui fu agitato, divenne perfettamente ſanto e adorno d'ogni genere di virtù. Anzi è accaduto, come dice S. Gregorio Nazianzeno, che un ſol atto di qualche virtù bene e perfettamente eſercitata, ha fatto ſalire qualcuno al colmo delle virtù, portando in eſempio Raab, la quale per aver eſattamente praticato l'uffizio dell'oſpitalità, giunſe a una ſomma gloria: ma ciò s'intende, quando una tal azione ſi fa in una maniera inſigne, e con gran fervore e carità.

CAPO II.

Continuazione dello ſteſſo diſcorſo intorno alla ſcelta delle virtù.

DIce egregiamente S. Agoſtino, che i principianti nella Divozione commettono certi falli, che ſecondo il rigor delle Leggi di perfezione ſon biaſimevoli, ma tuttavia lodevoli, atteſo il buon preſagio che danno d'una ſegnalata pietà in avvenire, alla quale anche ſervono di diſpoſizione. Quel baſſo e groſſolano timore, che produce un eccesso di ſcrupoli nell'animo delle perſone uſcite di freſco dalla vita peccaminoſa, è una virtù commendabile in quel principio, ed

è presagio certo d'una futura purità di coscienza; ma questo timor medesimo sarebbe da biasimarsi in quelle, che son di molto avanzate, nel cuor delle quali deve regnar l'amore, che a poco a poco discaccia una tal sorta di timore servile.

San Bernardo ne' suoi principj era pieno di rigore e d'asprezza verso di quelli, che si assoggettavano alla sua direzione. Annunziava loro alla prima ch' era d'uopo lasciar il corpo, e portarsi a lui collo spirito solo; nell' udire le lor confessioni, detestava con una straordinaria severità ogni sorta di difetti, per piccoli che fossero; e talmente sollecitava alla perfezione que' poveri principianti, che a forza di spingerveli, ne li ritirava; perciocchè perdeano coraggio e lena, vedendosi con tal veemenza pressati in una salita così erta e sublime. Ciò che inducea quel gran Santo a tenere un sì fatto metodo, era, come voi vedete, Filotea, l'ardentissimo zelo che avea per una perfetta purezza; e questo zelo era una gran virtù, ma virtù per altro, che non lasciava d'essere riprensibile. Quindi è, che Dio medesimo con una sacra apparizione sopra di ciò lo corresse, infondendogli nell'anima uno spirito dolce, soave, piacevole e tenero, mercè del quale interamente cambiato, si chiamò grandemente in colpa d'essere stato sì rigoroso

so e severo; e divenne a tal segno cortese e condiscendente con ciascheduno, che si fece tutto a tutti, per far guadagno di tutti. San Girolamo dopo aver narrato, che S. Paola sua cara figliuola non solo eccedeva, ma ancora ostinavasi nell' esercizio delle mortificazioni corporali, fino a non voler cedere all' ammonizione, che S. Epifanio suo vescovo gliene avea fatta in contrario; e che inoltre talmente s' abbandonava al dolore per la morte de' suoi, che sempre correva pericolo di morire; finalmente conchiude in tal modo: „ Si dirà, che in„ vece di scriver lodi di questa Santa, „ ne scrivo biasimi e vituperj. Protesto „ a Gesù, a cui ella ha servito, e io „ desidero di servire, che non dico il „ falso nè per l' una parte, nè per l' al„ tra, ma che riferisco semplicemente „ ciò, che appartiene a lei, come cristia„ no d' una cristiana; cioè, che ne scri„ vo la storia, non già un panegirico, „ e che i suoi vizj sono le virtù degli „ altri. " Vuol dire, che i mancamenti e difetti di S. Paola sarebbero stati quali virtù in un' anima meno perfetta; siccome in fatti sonovi certe azioni, che ne' perfetti vengono stimate imperfezioni, le quali nondimeno sarebbero tenute in conto di gran perfezioni nelle persone imperfette. E' buon segno in un ammalato,

quan-

quando ſul finir della malattia ſe gli gonfian le gambe; perchè ciò dinota, che la natura già rinforzata, rigetta gli umori ſuperflui: ma queſto ſegno medeſimo ſarebbe cattivo in un ſano; poichè darebbe a conoſcere, che la natura non ha forza che baſti per diſſipare e riſolver gli umori. Biſogna o mia Filotea, che abbiamo buon concetto di quei che vediamo praticar le virtù, ſebbene imperfettamente; poichè i ſanti medeſimi le hanno ſovente praticate in tal modo. Ma quanto a noi, conviene che abbiamo cura di eſercitarvici non ſolo con fedeltà, ma ancor con prudenza; e che a tal fine oſſerviamo eſattamente l' avvertimento del Savio, di non appoggiarci alla noſtra prudenza, ma a quella di coloro, che Dio ci ha dati per direttori.

Sonovi certe coſe, che molti ſtimano eſſer virtù, nè lo ſono per alcun modo; e biſogna che ve ne dica una parola. Queſte ſono le eſtaſi, o i rapimenti, le inſenſibilità, impaſſibilità, unioni deifiche, elevazioni, trasformazioni, ed altre perfezioni ſimili, di cui trattano certi libri, che promettono d' innalzar l' anima fino alla contemplazione puramente intellettuale, all'applicazione eſſenziale dello ſpirito, e alla vita ſovreminente. Queſte perfezioni, o Filotea, non ſono già virtù, vedete; ma piuttoſto ricompenſe

da

da Dio concedute per le virtù, oppur anzi saggi delle felicità della vita futura, i quali talvolta son dati agli uomini, acciocchè ne bramino la pienezza, che trovasi lassù in paradiso. Ma contuttociò non convien che aspiriamo a simili grazie; poichè non sono in alcun modo necessarie per ben servire, e amar Dio, che dev'essere l'unica nostra mira. Oltre di che bene spesso non sono grazie, che possiamo acquistarci colla fatica, ed industria, essendo cose piuttosto passive, che attive, le quali noi possiamo ricevere, ma non già operare in noi stessi. Aggiungo, che non ci abbiam proposto altra cosa, fuor che di renderci persone dabbene, persone divote, uomini pii, donne pie. Quindi è, che dobbiamo applicarci bene a questo. Che se a Dio piace d'innalzarci fino a quelle angeliche perfezioni, saremo altresì buoni angeli; ma intanto esercitiamoci con semplicità, umiltà, e divozione nelle piccole virtù, l'acquisto delle quali nostro Signore ha proposto alla nostra cura e fatica; tali sono la pazienza, la benignità, la mortificazione del cuore, l'umiltà, l'ubbidienza, la povertà, la castità, la tenerezza verso del prossimo, la sofferenza delle sue imperfezioni, la diligenza, e il santo fervore. Lasciamo di buona voglia le sovreminenze alle anime sovrelevate;

noi

noi non meritiamo un sì alto posto nel servigio di Dio: sarà per noi troppo grande felicità il servirlo nella sua cucina, nella sua dispensa, in qualità di lacchè, di facchini, di camerieri; sta poi a lui, se gli aggrada, l'ammetterci nel suo gabinetto e nel suo consiglio privato. Sì, Filotea; perchè quel Re della gloria non ricompensa i suoi servi secondo la dignità degli uffizj che esercitano, ma a misura dell'amore, e dell'umiltà, con cui gli esercitano. Saulle cercando le asine di suo padre, trovò il regno d'Israele; Rebecca abbeverando i cammelli d'Abramo, divenne sposa di suo figliuolo; Rut spigolando dietro i mietitori di Booz, e coricandosi a' suoi piedi, fu chiamata accanto a lui, e fatta sua sposa. Certo è, che le mire così alte e sublimi di cose straordinarie sono grandemente soggette ad illusioni, ad inganni e falsità: e talvolta accade, che quelli che credono d'esser angeli, neppure son persone dabbene; e che, quanto a loro, c'è maggior grandezza nelle parole e ne' termini che usano, di quello che nel sentimento, e nell' opera. Contuttociò nulla dobbiamo sprezzare, nè censurar temerariamente; ma benedicendo Iddio per la sovreminenza degli altri, fermiamoci noi con umiltà nel nostro cammino più basso, ma più sicuro, meno eccellente, ma più confa-

ce-

cevole alla nostra insufficienza e picciolezza, in cui se ci diporteremo umilmente e fedelmente, Dio ci solleverà ad eccelse grandezze.

CAPO III.

Della pazienza.

LA *pazienza v'è necessaria*, dice l'Apostolo, *acciocchè facendo la volontà di Dio, ne riportiate la promessa*. Così è; giacchè, siccome avea detto il Salvatore; *Nella vostra pazienza possederete le anime vostre*. Nel posseder l'anima propria consiste, o Filotea, la gran felicità dell'uomo; e a misura che la pazienza è più perfetta, noi possediamo più perfettamente le anime nostre. Ricordatevi spesso, che nostro Signore ci ha salvati col sofferire e tollerare; e che noi parimente dobbiamo operar la nostra salute col mezzo delle sofferenze ed afflizioni, sopportando le ingiurie, le contraddizioni e i dispiaceri colla maggior mansuetudine, che ci sarà possibile.

Non limitate già la vostra pazienza a questa, o a quella sorta d'ingiurie, e d'afflizioni; ma estendetela universalmente a tutte quelle, che Dio vi manderà, e permetterà che vi accadano. Sonovi alcuni, che non voglion soffrire se non le tri-

tribolazioni onorevoli; come per esempio, d'esser feriti in guerra, d'esser prigionieri di guerra, d' esser maltrattati per la religione, d' esser divenuti poveri per qualche contrasto, in cui sieno restati superiori: e questi non amano già la tribolazione, ma l'onore che ne deriva. I veri pazienti, e veri servi di Dio soffrono in ugual modo le tribolazioni ignominiose, e le onorevoli. L' essere disprezzato, ripreso e accusato da persone cattive, non è se non dolce cosa per un uom coraggioso, ma l'essere ripreso, accusato e maltrattato da persone dabbene, da amici, da parenti, è cosa, in cui ci vuole del buono. Io stimo più la mansuetudine, colla quale il grande S. Carlo Borromeo soffrì lungo tempo le pubbliche riprensioni, che un gran predicatore d'un ordine riformatissimo scagliava dal pulpito contro di lui, di quello che tutti gli affronti, che ricevette dagli altri. Imperciocchè siccome appunto son più dolorose le punture delle api, che delle mosche; così il male, che ricevesi dalle persone dabbene, e le contraddizioni mosse da loro, sono assai più insopportabili delle altre. E pure avvien bene spesso, che due uomini dabbene, avendo ambedue buon fine, per la diversità de' loro pareri, si muovano grandi persecuzioni, e contraddizioni scambievoli.

Sia-

Siate paziente non solo quanto al massiccio e principale delle afflizioni, che vi sopravverranno; ma ancora quanto agli accessori, ed accidenti che dipenderanno da quelle. Molti soffrirebbero volentieri il male, purchè non ne risentissero verun incomodo. Io non m'affannerei, dice qualcheduno, per esser divenuto povero, se non fosse, che ciò m' impedirà il servire a' miei amici, l'allevare i miei figliuoli, e il vivere, come bramerei, onorevolmente. E l'altro dirà: Io non me ne inquieterei, se non fosse, che il mondo penserà, essermi questo accaduto per colpa mia. Un altro sarebbe contentissimo, che si dicesse male di lui, e lo sopporterebbe con gran pazienza; purchè nessuno prestasse fede al maldicente. Altri vi sono, i quali accettano, per quanto a lor sembra, di buona voglia qualche disturbo della malattia, ma non tutto: non vanno già in impazienza (a lor dire) perchè sono infermi; ma perchè non hanno danaro, con cui farsi curare; oppure perchè se ne disturbano le persone, che stan loro d'intorno. Dico pertanto, o Filotea, che bisogna aver pazienza non solo per la malattia, ma per quella tal malattia, che Dio vuole, nel luogo dov'egli vuole, tra le persone ch' ei vuole, e colle scomodità ch' ei vuole; e così delle altre tribolazioni. Quando

vi sopraverrà qualche male, usate quei rimedj, che saranno possibili, e secondo Dio; perchè il far altrimenti, sarebbe un tentare Sua Divina Maestà: ma poi fatto questo, aspettate con totale rassegnazione l'effetto, che a Dio piacerà. Se a lui piacerà, che i rimedj vincano il male, ringraziatelo con umiltà; ma se gli piacerà, che il male vinca i rimedj, beneditelo con pazienza.

Io seguo il consiglio di S. Gregorio. Quando sarete giustamente accusata di qualche fallo, che avrete commesso, umiliatevi molto, e confessate di meritare assai più dell'accusa, che vi fu data. Se poi l'accusa è falsa, scusatevi piacevolmente, dicendo di non esser colpevole; perchè dovete questo rispetto alla verità, e alla edificazione del prossimo: ma se dopo la vera e legittima vostra discolpa continuano ancor le accuse contro di voi; non vi turbate per alcun modo, nè vi interessate in far valere la vostra scusa; perchè dopo aver fatto il vostro dovere colle verità, dovete anche farlo coll'umiltà. E in questa maniera nè mancherete alla cura, che dovete avere del vostro buon nome, nè all'amor, che dovete alla tranquillità, alla mansuetudine di cuore, e all'umiltà.

Lamentatevi meno che potrete de' torti, che vi saranno fatti; perchè è cosa cer-

certa, che d'ordinario chi si lamenta, pecca; mentre l'amor proprio ci fa sempre comparir le ingiurie maggiori di quel che sono: ma sopra tutto non fate i vostri lamenti con persone facili a sdegnarsi, e a pensar male. Che s'è spediente il dir a qualcheduno i vostri lamenti o per rimediare all'offesa, o per calmarvi l'animo, bisogna che lo facciate con anime tranquille e molto amanti di Dio; perchè altramente, in vece di dar sollievo al vostro cuore, susciterebbero in esso maggiori inquietudini; in vece di levar la spina, che vi punge, ve la pianterebbero più profondamente nel piede.

Molti quando sono ammalati, afflitti, ed offesi da qualcheduno, ben si trattengono dal querelarsene, e mostrarne delicatezza; perchè questo a lor credere (come è vero) mostrerebbe evidentemente una grande mancanza di fortezza e di generosità: ma desiderano sommamente, e con molti artifizj procurano d'esser compianti da ognuno, d'esser molto compassionati, e tenuti in conto non solamente d'afflitti, ma ancora di pazienti, e di valorosi. Quest'è veramente pazienza, ma pazienza falsa, la quale in effetto non è altro, che una sottilissima e finissima ambizione e vanità. *Hanno gloria*, dice l'Apostolo, *ma non secondo Dio*. Il vero paziente non si duol punto del

proprio male, nè desidera che altri se ne condolga; ne parla con ischiettezza, con verità, e con semplicità, senza lamentarsi, senza lagnarsi, senza ingrandirlo: che se altri lo compassiona, il comporta pazientemente; quando però non sia compassionato per qualche male, ch'egli non ha; perchè allora dichiara modestamente di non aver un tal male, e così rimane tranquillo trà la verità, e la pazienza, confessando il suo male senza lagnarsene.

In mezzo alle contradizioni, le quali v'accaderanno nell' esercizio della Divozione (il che non lascierà d'avvenirvi), ricordatevi il detto di nostro Signore: *La donna, mentre partorisce, prova dolori grandi; ma vedendo nato il suo bambino, li dimentica, per esserle nato un uomo nel mondo.* Avendo voi conceputo nell'anima vostra il più degno di tutti i bambini, cioè Gesù Cristo, prima ch'ei sia prodotto e partorito del tutto, non potete a meno di sentirne dolore; ma fate pur animo, che passati questi dolori, vi resterà l'eterna allegrezza d'aver partorito un tal uomo al mondo: e allora sarà totalmente partorito da voi, quando l'avrete formato del tutto nel vostro cuore, e nelle opere vostre coll'imitazione della sua vita.

Quando sarete inferma, offerite tutti i vostri dolori, patimenti, e languori in ser-

servigio di nostro Signore, e supplicatelo d'unirli a' tormenti da lui sofferti per voi. Ubbidite al medico, prendete le medicine, i cibi, e gli altri rimedj per amor di Dio, ricordandovi del fiele, ch'ei prese per amor nostro. Bramate di risanarvi per servirlo, non ricusate di languire per ubbidirlo, e disponetevi a morire, se così gli piace, per lodarlo, e goderlo. Sovvengavi, che le api nel tempo in cui fanno il mele, vivono e si pascon d'un cibo, ch'è molto amaro; e che noi parimente mai non possiamo far atti di maggior mansuetudine e pazienza, nè meglio comporre il mele di segnalate virtù, che quando mangiamo il pane dell' amarezza, e viviamo in mezzo a' travagli. E come il mele miglior d'ogni altro è quel, che è fatto de' fiori di timo, erba picciola, e amara; così la virtù più segnalata di tutte è quella, che si esercita nell'amarezza delle più vili, basse ed abbiette tribolazioni.

Mirate sovente cogli occhj vostri interiori Gesù Cristo crocifisso, ignudo, bestemmiato, calunniato, abbandonato, e in somma carico d'ogni sorta d'affanni, di tristezze e travagli; e considerate, che tutti i vostri patimenti nè in qualità, nè in numero non sono da paragonarsi in alcun modo co' suoi; e che non soffrirete mai niente per lui, in pa-

ragon di quello, ch' egli ha sofferto per voi.

Considerate le pene, che già soffrirono i martiri, e quelle, che tanti soffrono, gravi senza comparazione più delle vostre, e dite: Ah! i miei travaglj sono consolazioni, e rose le mie pene, rispetto a quelli, che privi di sovvenimento, d'assistenza, e di conforto, vivono in una morte continua, oppressi da afflizioni senza confronto maggiori.

CAPO IV.

Dell' umiltà quanto all' esterno.

TRovate ad imprestito, dice Eliseo ad una povera vedova, *e prendete molti vasi vuoti, e versatevi dentro l' olio*. Per ricevere la grazia di Dio nei nostri cuori, bisogna che gli abbiamo vuoti di propria stima. Il gheppio gridando, e rimirando gli uccelli di rapina, gli spaventa con una proprietà e virtù occulta; e perciò le colombe l' amano più di tutti gli altri uccelli, e vivon sicure appresso di lui. Così l' umiltà discaccia satanasso, e conserva in noi le grazie e i doni dello Spirito Santo; ond'è, che tutti i santi, ma specialmente il Re de' santi e la Madre di lui hanno sempre onorata ed avuta cara questa de-

gna

gna virtù sopra d'ogni altra fra le morali.

Vana chiamasi quella gloria, che diamo a noi stessi o per cosa che non è in noi, o per cosa ch'è in noi, ma non è nostra, o per cosa ch'è in noi e nostra, ma che non merita che ce ne gloriamo. La nobiltà del casato, il favor de' grandi, l'onor popolare, son cose, che non sono in noi, ma o negli antenati vostri, o nell'estimazione altrui. Per alcuni è causa d'alterezza e di fasto l'essere sopra un buon cavallo, l'aver un pennacchio sopra il cappello, l'esser vestiti splendidamente. Ma chi non vede una tal follia? Se in cotali cose c'è qualche gloria, appartiene al cavallo, all'uccello, al sartore. E qual viltà d'animo è mai il prender in prestito la propria stima da un cavallo, da una piuma, da un abito attillato? Altri si pregiano e si considerano per li rilevati mustacchj, per la barba ben pettinata, per li capegli crespi, per le morbide mani, perchè sanno ballare, giuocare, cantare. Ma non son eglino di picciol cuore, mentre vogliono aumentare il lor pregio, ed accrescersi la riputazione con sì frivole e vane cose? Altri per un poco di scienza vogliono esser onorati e rispettati dal mondo, come se tutti dovessero andar a scuola da loro, e tenerli per maestri; laonde son chiamati pedan-

danti. Altri si pavoneggiano, riflettendo alla lor bellezza, e credono d'esser vagheggiati da ciascheduno. Queste son tutte cose sommamente vane, sciocche, e spropositate; e chiamasi vana, sciocca e frivola quella gloria, che prendesi da motivi sì deboli.

Il vero bene si conosce come il vero balsamo. Si fa la prova del balsamo infondendolo nell'acqua; se va al fondo, e sta al di sotto, si giudica del più fino e prezioso. Così per conoscere, se una persona sia veramente savia, dotta, generosa, nobile, bisogna vedere, se le sue doti tendano all'umiltà, alla modestia e alla sommessione, perchè allora saranno doti reali; ma se stanno a galla, e se cercano di comparire, saranno doti quanto più vistose, tanto meno reali. Quelle perle, che son concepute, o nudrite al vento e allo strepito de' tuoni, non hanno di perle, se non il guscio, e sono vuote di sostanza. Così le virtù e le belle qualità degli uomini, che sono concepute e nudrite nella superbia, nella jattanza e nella vanità, non hanno che una semplice apparenza di bene, senza sugo, senza midollo e senza sodezza.

Gli onori, i posti, le dignità somigliano al zafferano, che riesce meglio, e viene in maggior abbondanza, quando è calpestato. L'esser bello non fa più onore,

re,

re, quando la perſona ſe ne vagheggia; la bellezza per eſſer graziosa, conviene che ſia negletta: la ſcienza ci diſonora, quando ci gonfia; e degenera in pedanteria.

Se ſtiamo ſul puntiglio per li gradi, per li poſti, pei titoli, oltre che eſponiamo le noſtre qualità alla diſamina, alla perquiſizione, ed alla contraddizione, le rendiamo anche vili ed abbiette; perciocchè l'onore, il quale è bello, quando riceveſi in dono; divien deforme, quando ſi eſige, ſi ambiſce, e ſi dimanda. Allorchè il pavone fa la ruota per vagheggiarſi, alzando le belle ſue piume, arricciaſi in tutto il reſto, e moſtra dall'una e dall'altra parte quanto ha di più brutto: i fiori, che piantati in terra ſon belli, maneggiati appaſſiſcono. E ſiccome quelli, che da lungi, e di paſſaggio odorano la mandragora, ne ſentono gran ſoavità; ma quelli che la odoran da preſſo, e a lungo, ne reſtano ſtorditi ed infermi; così gli onori apportano una dolce conſolazione a chi da lungi e leggermente gli odora, ſenza attaccarviſi, o proccacciarli con anſietà; ma a chi ad eſſi affezionaſi, e ſe ne paſce, ſono di ſommo biaſimo e vitupero.

Dal ſeguire ed amar la virtù cominciamo a divenir virtuoſi; ma dal ſeguire ed amar gli onori cominciamo a divenir de-

gni

gni di disprezzo di e vitupero. Gli animi ben nati non si perdon già dietro a queste minute inezie di posti, d'onori, di saluti; hanno altro da fare; quella è cosa propria degli animi neghittosi. Chi può aver perle, non si carica di gusci: e quei che aspirano alla virtù, non s'affannano per gli onori. E' ben vero, ciascuno può mettersi nel suo grado, e mantenervisi senza violar l'umiltà; purchè lo faccia con animo indifferente, e senza contrasti. Imperocchè, siccome quelli che vengono dal Perù, oltre all'oro, e all'argento che ne riportano, recano ancora delle scimmie e de' papagalli perchè poco lor costano, e non caricano gran fatto il naviglio; così quelli che aspirano alla virtù, non lasciano di prendere i loro posti e gli onori che sono ad essi dovuti; purchè però questo non costi loro molta sollecitudine ed attenzione, e non vengano a caricarsi d'agitazioni, d'inquietudini, di gare e contese. Non parlo però di quelli, la cui dignità riguarda il pubblico nè di certe occasioni particolari, che portano seco una gran conseguenza; perchè in tal caso conviene che ciascheduno conservi ciò che a lui spetta, con una prudenza e discrezione, che sia accompagnata da carità e cortesia.

CA-

CAPO V.

Dell' umiltà più interiore.

MA voi, Filotea, desiderate che vi guidi più innanzi nell'umiltà; perchè nel fare quello che ho detto, si usa quasi più saviezza, che umiltà. Adunque vado adesso più oltre. Molti nè vogliono, nè ardiscono di porsi in mente e di considerar le grazie che hanno ricevute da Dio in particolare, per timor d'invanirsene e compiacersene; nel che certamente s'ingannano. Imperciocchè (al dire del gran Dottor Angelico) essendo il vero mezzo per giugnere all'amor di Dio quello di considerare i suoi benefizj; quanto più li conosceremo, tanto più lo ameremo: e come i benefizj particolari hanno più forza per muovere, che i comuni; così debbon esser considerati più attentamente. Per certo non c'è cosa, che tanto possa umiliarci davanti alla misericordia di Dio, quanto la moltitudine de' suoi benefizj; nè alcun'altra, che possa tanto umiliarci davanti alla sua giustizia, quanto la moltitudine delle nostre iniquità. Consideriamo quello ch'egli ha fatto per noi, e quello che abbiam noi fatto contro di lui; e siccome consideriamo per minuto i nostri peccati, conside-

ſideriamo per minuto ancor le ſue grazie. Non dobbiamo temere, che la cognizione di ciò ch'egli ha poſto in noi, ci faccia inſuperbire; purchè ſtiamo attenti a queſta verità, che quanto c'è di buono in noi, non è noſtro. Ah! ceſſano forſe i muli d'eſſer beſtie ſucide e puzzolenti, perchè ſon carichi de' mobili preziosi e profumati del principe? *Coſa abbiamo noi di buono, che non abbiam ricevuto? e ſe l'abbiamo ricevuto, perchè vogliamo darcene gloria?* Al contrario la viva conſiderazione delle grazie ricevute ci rende umili; perchè la cognizione produce la riconoſcenza. Ma ſe vedendo le grazie che Dio ci ha fatte, veniſſe a ſolleticarci qualche ſorta di vanità; l'infallibile rimedio ſarà il ricorrere alla conſiderazione delle noſtre ingratitudini, delle noſtre imperfezioni, delle noſtre miſerie: ſe conſidereremo ciò che abbiamo fatto allorchè Iddio non è ſtato con noi; ben conoſceremo, che quel che facciamo quand'egli è con noi, non è di ragion noſtra, nè del noſtro terreno: ne godremo bensì, e ce ne rallegreremo, perchè l'abbiamo; ma ne daremo la gloria a Dio ſolo, perchè n'è egli l'autore.

Così la ſantiſſima Vergine confeſſa, che Dio ha fatto a lei grandiſſime coſe; ma ciò non per altro, che per umiliarſene, e magnificar Dio: *L'anima mia*

(dice

(dic'ella) *magnifica il Signore, perchè m'ha fatto gran cose.*

Noi diciamo sovente, che siamo un nulla, che siamo la stessa miseria, e la spezzatura del mondo; ma ci peserebbe assai, se fossimo presi in parola, e spacciati per tali, quali diciamo d'essere. All'opposto, mostriam di fuggire, e di asconderci; perchè gli altri ci corran dietro, e vengano in cerca di noi: fingiamo di voler esser gli ultimi, e sedere a mensa nell'infimo posto; ma per passar più onorevolmente al primo. La vera umiltà non fa mostra d'esser tale, e non dice molte parole d'umiltà. Imperocchè non solo desidera d'occultare le altre virtù, ma ancora, e principalmente brama di nasconder se stessa; e se le fosse lecito usar menzogne e finzioni, o scandalezzare il prossimo, farebbe atti d'arroganza e d'alterezza, onde celarsi sotto di quelli, e viverci affatto sconosciuta e sicura. Eccovi adunque, o Filotea, il mio parere: o non diciamo alcuna parola d'umiltà, o diciamone con un vero sentimento interiore, conforme a ciò che pronunziamo esteriormente: non abbassiamo mai gli occhi, se non umiliando il cuore: non mostriamo di voler esser tra gli ultimi, senza volerlo davvero. Io tengo per così generale questa regola, che non ci pongo alcuna eccezione;

solamente aggiungo, volere la civiltà, che esibiamo talvolta la preferenza a quelli, che manifestamente non l'accetteranno; il che però non è doppiezza, nè umiltà falsa: perchè allora la sola offerta della preferenza è un principio d'onore; e non potendosi darlo ad essi intero: non è male darne il principio. Lo stesso dico d'alcune parole d'onore, o di rispetto, che a rigor non sembrano veritiere, ma lo sono tuttavia molto; purchè il cuore di chi le pronunzia abbia una vera intenzione d'onorare e rispettar la persona, per cui le dice. Quantunque le parole significhino con qualche eccesso quel che diciamo, non facciam male a valercene, quando lo ricerca il comune uso; ma io vorrei però ancora, che le parole corrispondessero ai nostri affetti più che ci fosse possibile, per seguire in tutto e per tutto la semplicità e la candidezza del cuore. L'uomo veramente umile vorrebbe, che altri dicesse di lui, ch'è miserabile, ch'è un nulla, che non val nulla, piuttostochè dirlo egli stesso: almeno se sa, ch'altri il dica, non contraddice punto, ma consente di buona voglia; perchè fermamente credendolo, ha piacere che seguasi la sua opinione. Molti dicono di lasciar l'orazion mentale ai perfetti, e di non esser degni di farla; altri protestano di non arrischiarsi a far

la

la comunione frequentemente, perchè non si sentono abbastanza puri; altri che temono per la loro gran miseria e fragilità di far disonore alla Divozione, se vi si applicano; e altri ricusano d' impiegar il loro talento in servigio di Dio e del prossimo, perchè, a loro dire, conoscono la propria fiacchezza, e temono d' insuperbirsi, se sono strumenti di qualche bene, e di consumar se stessi, illuminando gli altri. Tutto questo non è altro, che artifizio, e una sorta d' umiltà non solamente falsa, ma ancor maligna, con cui vogliono tacitamente e sottilmente biasimar le cose di Dio, o almeno con un pretesto d' umiltà coprir l' amor proprio del lor parere, della lor inclinazione, e della lor dappocaggine.

Dimanda un segno a Dio al di sopra nel cielo, o al di sotto nel profondo del mare, disse il Profeta allo sciagurato Acabbo; ed gli rispose: *No, nol dimanderò, e non tenterò il Signore.* Ah scellerato! *ei fa mostra* di portare una gran riverenza a Dio, e sotto color d' umiltà si scusa d' aspirare alla grazia, a cui la sua divina bontà lo invita. Ma non vede egli, che quando Dio vuol farci una grazia, è superbia il ricusare? che i doni di Dio ci obbligano a riceverli? e ch' è umiltà l' ubbidire, e il seguire più che possiamo esattamente i suoi desiderj? Ora il desi-

ſtro Signore ha veduta l'umiltà della ſua ancella, vuol dire, che noſtro Signore riguardò amorevolmente la ſua abiezione, viltà e baſſezza, per colmarla di grazie e favori. Nondimeno c'è differenza tra la virtù dell'umiltà, e l'abiezione: perchè l'abiezione è quella picciolezza, baſſezza e viltà, che ſi trova in noi, ſenza che noi vi penſiamo; ma la virtù dell'umiltà conſiſte nella vera cognizione, e nel volontario riconoſcimento delnoſtra abbiezione. Pertanto il ſommo grado di queſta umiltà conſiſte non ſolo in riconoſcere volontariamente la noſtra abbiezione, ma ancora in amarla, e in compiacercene; e queſto non già per mancanza d'animo e di generoſità, ma per eſaltar tanto più la Maeſtà Divina, e per far molto maggiore ſtima del proſſimo in confronto di noi medeſimi: e appunto a queſto v'eſorto. Per meglio intenderlo, ſappiate, che tra i mali, che tolleriamo, altri ſono abietti, ed altri onorevoli. Molti s'adattano agli onorevoli, ma quaſi niuno vuol adattarſi agli abietti. Mirate un divoto eremita tutto lacero, e pieni di freddo; ciaſcun onora il logoro ſuo veſtito, e ne compaſſiona il patire: ma ſe un povero artigiano, un povero gentiluomo, una povera damigella ſi trovano in uguale ſtato, vengono diſprezzati e ſcherniti: ecco dunque come

è

è abbietta la lor povertà. Un religioso riceve umilmente un'aspra correzione dal suo superiore, ovvero un figliuolo da suo padre; ognun dirà, questa esser mortificazione, ubbidienza, e saviezza: un cavaliere, o una dama soffrirà altrettanto da qualchéduno; e benchè il suo soffrire sia per amor di Dio, ciascuno lo chiamerà codardìa, e viltà: ecco dunque un altro male, che è abbietto. Una persona ha un canchero in un braccio, e un'altra sul volto; quella ne ha solo il male, ma questa insieme col male ha il disprezzo, lo schifamento, e l'abbiezione. Dico però, non solamente doversi amar il male, il che si fa colla virtù della pazienza, ma anche doversi aver cara l'abiezione, il che si fa colla virtù dell' umiltà.

In oltre ci sono virtù abbiette, e virtù onorevoli. La pazienza, la mansuetudine, la semplicità, e l'umiltà stessa sono virtù, che i mondani tengono per vili, ed abbiette; all'incontro stimano assai la prudenza, la fortezza, e la liberalità. Tra le azioni ancora d'una stessa virtù alcune son disprezzate, ed altre onorate. Il far limosina, e il perdonar le offese sono due azioni della carità; la prima è onorata da ognuno, e la seconda è vilipesa nella stima del mondo. Un giovane gentiluomo, o una nobile donzel-

perfezionarle. Nel che rassomiglia quell' albero delle isole di Tilos, il quale la notte racchiude e tien custoditi i suoi bei fiori incarnati, e non gli apre, se non al nascer del sole; di modo che gli abitanti di quel paese dicono, che la notte que' fiori dormono. Così l'umiltà copre e nasconde tutte le nostre virtù e perfezioni umane, nè le fa mai comparire, se non per motivi di carità, ch' essendo virtù non umana, ma celeste, non morale, ma divina, è il vero sole delle virtù, sopra le quali essa deve sempre regnare; sicchè qualunque umiltà, che pregiudichi alla carità, senza dubbio è falsa.

Io non vorrei fare nè il pazzo, nè il saggio: perchè, se l'umiltà m' impedisce di far il saggio; la semplicità e la schiettezza m' impediranno di far il pazzo: e se la vanità è contraria all' umiltà, l' artifizio, l' affettazione e la finzione sono contrarie alla schiettezza ed alla semplicità. Che se alcuni gran servi di Dio han fatto mostra di esser pazzi per rendersi più abietti dinanzi al mondo, son da ammirar, e non da imitare; atteso che eglino per passare ad un tale eccesso ebber motivi così particolari a loro, e straordinari, che niun deve trarne conseguenza per sè. E quanto a Davidde, s' egli ballò e saltò davanti all' arca dell' alleanza un poco più, che non conveniva all' ordinario de-

zella, che non vorranno secondar il disordine d'una licenziosa brigata in parlare, giuocare, ballare, bere, vestire, ne avranno scherni e censure dagli altri; e la lor modestia sarà nominata o bacchettonerìa, o affettazione: l'amar questo è un amare la abbiezione propria. Eccone d'altro genere: se andando con altri alla visita degl'infermi, mi viene assegnato il più miserabile; è questa per me un'abbiezione secondo il mondo, e io perciò l'amerò: se mi vengono destinati quei, che son ragguardevoli; quest'è un'abbiezione secondo lo spirito, perchè in ciò contiensi minor virtù, e minor merito: amerò adunque una tale abbiezione. Cadendo in mezzo alla strada, oltre il male ne abbiam la vergogna: convien che amiamo questa abiezione. Sonovi ancor certi falli, che non contengono altro male, fuorchè la sola abbiezione, e l'umiltà non richiede, che a bella posta li commettiamo; ma bensì vuole, che non ci turbiamo, quando li avremo commessi. Tali sono certe balordaggini, inciviltà, e inavvertenze, le quali come si debbono schivare prima di commetterle, per secondar la civiltà e la prudenza; così quando sono commesse, ci convien portar in pace l'abbiezione, che ce ne torna, e accettarla di buon animo, per seguire la santa umiltà. Aggiun-

giungo anche di più: se per collera, o sfrenatezza sarò trascorso a dir parole indecenti, e in offesa di Dio, e del prossimo, mi pentirò vivamente, e avrò un sommo rincrescimento della colpa, a cui proccurerò di porre il miglior rimedio, che mi sarà possibile; ma non lascierò di gradir l'abbiezione e il disprezzo, che me ne torna: e se si potesse separare una cosa dall'altra, rigetterei animosamente il peccato, e umilmente conserverei l'abbiezione.

Ma benchè amiamo l'abbiezione, che vien dal male, non bisogna lasciare di por rimedio con mezzi opportuni e legittimi al male, che l'ha prodotta, e sopra tutto se questo sia rilevante. Se avrò sulla faccia qualche male schifoso, proccurerò di guarirne; ma non perderò di vista l'abbiezione, che me n'è provenuta. Se avrò fatto una cosa, che non offende alcuno, non me ne scuserò; perchè, sebben sia questo un difetto, non è però durevole; non potrei dunque scusarmene, se non perchè me ne ridonda abbiezione: or questo è ciò, che non può permettere l'umiltà. Ma se per isbaglio, o per imprudenza avrò offeso, oppure scandalezzato qualcuno, riparerò l'offesa con qualche scusa vera; perchè il male è permanente, e la carità m'obbliga a cancellarlo. Per altro avvien talvol-

volta, che la carità ci prescriva di rimediare all'abbiezione pel ben del prossimo, a cui la nostra riputazione è necessaria. Ma in questo caso, bisogna, che togliendo la nostra abbiezione dagli occhi del prossimo per impedirne lo scandalo, la chiudiamo e nascondiamo nel nostro cuore per la propria edificazione.

Ma voi, Filotea, volete sapere, quali sono le migliori abbiezioni. Io chiaramente vi dico, che le più utili all'anima, e le più grate a Dio sono quelle, che ci avvengono per accidente, o per la condizione della nostra vita; atteso che non le abbiamo noi scelte, ma ricevute tali quali ce le ha mandate Dio, la cui elezione è sempre miglior della nostra. Che se dovessimo eleggerne, le più grandi son le migliori, e quelle sono stimate più grandi, le quali son più contrarie alle nostre inclinazioni, purchè alla nostra vocazione sieno conformi; perchè, a dirlo una volta per sempre, la nostra scelta ed elezione guasta, e sminuisce quasi tutte le nostre virtù. Deh! chi ci farà la grazia di poter dire con quel gran Re; *Ho scelto d'esser abbietto nella casa di Dio, piuttosto che abitare ne' tabernacoli de' peccatori?* Niun altro lo può, cara Filotea, se non quegli, che per esaltarci visse, e morì in tal modo, che fu l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezion

del-

della plebe. V'ho detto più cose, le quali nel considerarle vi sembreranno dure; ma, credetemi, saran più dolci del zucchero, e del mele nel praticarle.

CAPO VII.

Come abbiasi a conservar il buon nome, praticando l'umiltà.

LA lode, l'onore, e la gloria non si danno agli uomini per una virtù soltanto comune, ma per una virtù segnalata. Imperciocchè colla lode vogliamo persuadere altrui a stimar l'eccellenza di qualcheduno; coll'onore protestiam di stimarla noi stessi; e la gloria a mio parere non è se non un certo splendor di riputazione tramandato dal complesso di più lodi ed onori; poichè gli onori, e le lodi son come pietre preziose, dall'union delle quali risulta, a guisa d'uno smalto, la gloria. Pertanto, come l'umiltà non può soffrire, che abbiamo alcuna opinione di sopravanzare, o di dover esser anteposti agli altri; così non può permetterci di ricercar la lode, l'onore, e la gloria, che si debbono alla sola eccellenza. Essa nondimeno segue l'avvertimento del Savio, il qual ci ammonisce d'aver cura del nostro buon nome; perchè il buon nome è una stima non d'alcuna eccellenza, ma solo

d'una

d'una semplice, e comune probità e integrità di vita, che l'umiltà non ci vieta di riconoscer in noi, nè in conseguenza di bramarne l'estimazione. E' vero, che l'umiltà lo disprezzerebbe, se la carità non ne avesse bisogno; ma siccome il buon nome è uno de' fondamenti della società umana, e senza di quello siamo non solamente inutili, ma ancor dannosi al pubblico, per lo scandalo, che gliene torna; così la carità richiede, e l'umiltà gradisce, che lo desideriamo, e lo conserviamo come cosa preziosa.

Oltre a ciò, siccome le foglie degli alberi, che non sono per se stesse molto pregevoli, tuttavia servono grandemente non solo ad abbellirli, ma anche a conservar le frutta, mentre sono ancor tenere; così il buon nome, che in se stesso non è cosa molto desiderabile, non lascia d'esser utilissimo, non solo per l'ornamento di nostra vita, ma ancora per la conservazione delle nostre virtù, e principalmente delle virtù ancor tenere, e deboli. L'obbligo di conservare il proprio buon nome, e d'esser tali, quali siamo stimati, stringe con forte, e dolce violenza gli animi generosi. Conserviamo, o mia cara Filotea, le nostre virtù; perchè sono grate a Dio, grande e supremo oggetto di tutte le nostre azioni. Ma siccome quelli, che vogliono con-

ſervar le frutta, non ſi contentano di confettarle, ſe di più non le ripongono in vaſi opportuni, acciocchè ſi conſervino; così benchè l'amor divino ſia il principal conſervatore delle noſtre virtù, poſſiamo però ſervirci anche del buon nome, come aſſai opportuno ed utile a queſto fine.

Non biſogna per altro, che ſiam troppo ardenti, eſatti, e puntiglioſi nel conſervar il buon nome; perchè quelli che hanno tanta delicatezza e ſenſibilità per la loro riputazione ſon ſimili ad alcuni, che per ogni picciolo incomodo prendon medicamenti: queſti credendo di conſervare la lor ſanità, la guaſtano affatto; e quelli volendo mantenere così delicatamente il loro buon nome, lo perdono affatto; perchè rendonſi colla loro delicatezza fantaſtici, inquieti, inſopportabili, e ſtuzzicano la malizia de' maldicenti.

Il diſſimulare, e ſprezzar l'ingiuria, e la calunnia è ordinariamente un rimedio aſſai più ſalutare, che non è il riſentirſi, il contraſtare, e il vendicarſi: col diſprezzarle, ſi fanno ſvanire; coll'adirarſene, ſi fa moſtra di riconoſcerle vere. I cocodrilli non fanno male, ſe non a chi li teme: e la maldicenza certamente non nuoce, ſe non a chi ſe ne prende faſtidio.

Il ſoverchio timore di perder il buon no-

mome dimostra una gran diffidenza del suo fondamento ch'è la realtà d'una buona vita. Le città, che hanno ponti di legno sopra gran fiumi, temono, che sien portati via da qualunque escrescenza; ma quelle, che gli hanno di pietra, non se ne prendono pena, se non se nelle inondazioni straordinarie. Così quelli, che hanno un'anima solamente cristiana, sogliono disprezzare la sfrenatezza delle lingue malediche; ma quelli, che si sentono deboli, s'inquietano ad ogni parola. In verità, Filotea, chi presso tutti vuol aver credito, presso tutti lo perde; e merita di perder l'onore chi se lo procaccia da quelli, che per li vizj son veramente renduti infami e disonorati.

La riputazione è solamente come un'insegna, che fa conoscere, dove sta la virtù: dunque la virtù dev'essere preferita in tutto e per tutto. Perciò, se verrà detto, che siete un'ipocrita, perchè vi date alla Divozione; se per aver perdonato un'ingiuria, sarete tenuta in conto di persona dappoco, burlatevi di tutto questo. Imperciocchè oltre ad esser fatti cotali giudizj da gente balorda e sciocca, quand'anche si dovesse perder il credito, non converrebbe lasciar la virtù, nè sviarsi dal cammino di quella; poichè il frutto, vale a dire il ben interno e spirituale, si deve anteporre alle foglie, cioè

à tutti i beni esteriori. Bisogna esser geloso, ma non idolatra del proprio buon nome: e siccome non conviene offender l'occhio de' buoni; così non si dee voler contentare quel de' maligni. La barba è un ornamento al volto dell'uomo, e i capelli a quel della donna: se si strappino affatto i peli dal mento, e i capelli dal capo, difficilmente potranno mai più rinascere; ma se soltanto si taglino, o anche si radano, rinasceranno ben presto, e torneranno più forti, e più folti. Così quantunque il buon nome sia reciso, o anche raso del tutto dalla lingua de' maldicenti, la qual è al dir di Davidde, *come un rasojo affilato*; non bisogna punto inquietarsene; perchè assai presto rinascerà non solo così bello com' era, ma anche più sodo. Ma se però i nostri vizj, le nostre rilassatezze, la nostra mala vita ci tolgono il credito, sarà difficile ch' esso torni giammai; perchè la radice è svelta. Or la bontà e la probità son la radice del buon nome; e finchè sono in noi, possono riprodur sempre l' onore, che ad esse è dovuto.

Convien abbandonare quella vana conversazione, quell'inutile pratica, quella frivola amicizia, quell' incauta dimestichezza, se ciò nuoce al buon nome; perchè esso val più di tutte le varie soddisfazioni: ma se per l'esercizio della pie-

pietà, per l'avanzamento nella Divozione, per l'avviamento all'eterno bene, altri mormora, borbotta, e calunnia; lasciamo abbajar i cani alla luna. Perciocchè, se possono suscitare qualche cattivo concetto contro la nostra riputazione, e in tal modo tagliare, e radere i capegli, e la barba del nostro buon nome; esso ben presto rinascerà, e il rasojo della maldicenza servirà al nostro onore, come la ronca alla vite, cui rende fertile e abbondante di frutta.

Abbiamo sempre fisso lo sguardo in Gesù Cristo crocifisso; camminiamo nel suo servigio con fiducia, e semplicità, ma saviamente e discretamente: egli sarà il protettore del nostro buon nome; e se permetterà, che ci venga tolto, lo farà per rendercene uno migliore, o per farci approfittare nella santa umiltà, di cui un' oncia sola val più di mille libbre d' onori. Se siamo biasimati a torto, opponghiamo pacificamente la verità alla calunnia; se questa persiste, perseveriamo nell' umiliarci. Così rimettendo la nostra riputazione insieme colla nostr' anima nelle mani di Dio, non potremmo porla meglio in sicuro. Serviamo Dio, ad esempio di San Paolo, nella buona, e cattiva fama, affine di poter dir con Davidde: *Per voi ho sofferto l'obbrobrio, o mio Dio; e la confusione ha coperto il mio volto.*

Eccettuo però certi delitti, i quali son così atroci ed infami, che nessuno ne deve soffrir la calunnia, quando può giustamente purgarsene; e parimente certe persone, dal buon credito delle quali dipende l'edificazione di molti; perciocchè in tal caso, bisogna, secondo il parer de' teologi, cercar con tranquillità la riparazione dell'ingiuria ricevuta.

CAPO VIII.

Della mansuetudine verso il prossimo, e del rimedio contra la collera.

IL santo crisma, di cui per tradizione apostolica si fa uso nella chiesa di Dio per le cresime, e benedizioni, è composto d'olio d'oliva misto col balsamo; il che rappresenta fra le altre cose le due care e dilette virtù, che risplendevano nella sacra persona di nostro Signore, e che ci furono da lui singolarmente raccomandate; come se il nostro cuore dovesse esser col mezzo loro in particolar maniera consagrato al suo servizio, e applicato alla sua imitazione. *Imparate da me* (diss' egli), *che sono mansueto ed umile di cuore*. L'umiltà ci rende perfetti riguardo a Dio, e la mansuetudine riguardo al prossimo. Il balsamo, che (siccome ho detto di sopra) tra tutti i liquori va sempre al fondo, rappresenta l'umil-

tà; e l'olio d'oliva, che ſta ſempre a galla, rappreſenta la dolcezza e la benignità, che ſopravanza tutte le coſe, ed ha il primo luogo tra le virtù, come fiore della carità, la quale, ſecondo San Bernardo, è nella ſua perfezione, quando è non ſolo paziente, ma ancor dolce e benigna. Per altro avvertite, o Filotea, che queſto miſtico criſma, compoſto di manſuetudine e d'umiltà, ſia nel voſtro cuore; perchè uno de' grandi artifizj dell'inimico è far sì, che molti s'attengano alle parole, e alle eſterne ſembianze delle due anzidette virtù. Queſti non bene eſaminando i loro affetti interiori, credono d'eſſer umili e manſueti; e tuttavia in effetto no'l ſono per nulla. Il che ſi conoſce da queſto, che non oſtante la cerimonioſa loro manſuetudine ed umiltà, alla minima parola ſtorta, che ſia lor detta, alla minima ingiuria, che ſia lor fatta, ſi riſentono con un'arroganza, che non ha pari. Diceſi, che quelli che han preſo l'antidoto volgarmente chiamato grazia di S. Paolo, morſicati e punti dalla vipera, non ſi gonfiano; purchè la grazia ſia della fina. Parimente, quando l'umiltà e la manſuetudine ſon buone e vere, ci preſervano dalla gonfiezza e dal bollore, che le ingiurie ſoglion eccitare ne' cuori noſtri. Che ſe quando ſiamo punti e morſicati

da'maldicenti e nemici, diventiamo superbi, altieri e dispettosi, è segno, che la nostra umiltà e la nostra mansuetudine non sono vere e reali, ma artifiziose ed apparenti.

Quel santo e illustre patriarca Giuseppe rimandando i suoi fratelli dall'Egitto alla casa paterna, diede loro questo solo avvertimento: *Non v'adirate per viaggio*. Lo stesso io dico a voi, Filotea. Questa misera vita non è altro, che un viaggio alla vita beata: non ci adiriamo dunque gli uni cogli altri per via; camminiamo di conserva co' nostri fratelli e compagni mansuetamente, pacificamente e amichevolmente. Ma vi dico schietto e senza eccezione, non v'adirate, s'è possibile, niente affatto; e non ammettete verun pretesto, qualunque sia, per aprir la porta del vostro cuore alla collera. Imperciocchè S. Giacomo dice in breve e senza restrizione, che *l'ira dell'uomo non opera la giustizia di Dio*. Ci convien bensì resistere al male, e reprimer i vizj di quei che dipendon da noi con costanza e con forza; ma però sempre con mansuetudine e tranquillità. Non c'è cosa, che tanto ammansi l'elefante adirato, quanto la vista d'un agnelletto; nè cosa, che fiacchi il colpo delle cannonate così facilmente, come la lana. La correzione, che da passion deriva, benchè unita colla ragione, non è tanto

sti-

stimata, quanto quella, che nasce dalla ragione sola. Imperciocchè l'anima ragionevole, essendo naturalmente soggetta alla ragione, non è soggetta alla passione, se non per tirannia; e perciò, quando la ragione è unita colla passione, si rende odiosa, essendo avvilito il suo giusto dominio dalla compagnia della tirannide. I principi recano sommo onore, e somma consolazione a' popoli, quando li visitano con una pacifica comitiva; ma quando conducono eserciti, ancorchè lo sia per ben pubblico, la lor venuta è sempre discara, e dannosa: perchè, sebben facciano osservar da' soldati con esatezza la militar disciplina; ad ogni modo non possono mai far sì, che non accada sempre qualche disordine, per cui vengono maltrattati i buoni. Così fino a tanto che la ragione regna, ed usa pacificamente i gastighi, le correzioni e le riprensioni, benchè il faccia con rigore, e con esattezza, ognuno l'ama, e l'approva; ma quando conduce seco l'ira, la collera e lo sdegno, che sono al dir di S. Agostino i suoi soldati, si rende spaventevole più che amabile; e il cuore di chi opera così, ne resta sempre maltrattato ed offeso. E' meglio, dice il medesimo S. Agostino, scrivendo a Profuturo, negar l'ingresso alla collera giusta e ragionevole, di quel che ammetterla, per picciola che

el-

ella sia; perchè dopo averla ammessa, è difficile il farla uscire: essa entra come un picciolo ramicello, e in un momento cresce, e diventa una trave. Che se una volta le vien fatto d'arrivare alla notte, e se il sole tramonta sulla nostra collera, il che ci proibisce l'Apostolo; convertendosi questa in odio; non v'è quasi più maniera di liberarsene; perchè si nutre di moltissime persuasioni false; non avendo pensato mai alcuna persona adirata, che la sua collera fosse ingiusta.

E' dunque meglio imprender a saper vivere senza collera, che voler far della collera un savio e moderato uso: e quando per imperfezione e debolezza ci troviamo da quella sorpresi; è meglio respingerla immediatamente; di quel che volere capitolar con essa: perciocchè, per poco di tempo che le si dia, s'impadronisce della piazza, e fa come la serpe, che facilmente introduce tutto il suo corpo, dove può entrar colla testa. Ma direte voi: Come la rispingerò io? Bisogna, o mia Filotea, che al primo sentor che n'avrete, raccogliate prontamente le vostre forze, non già con asprezza o con impeto, ma con dolcezza, e tuttavia seriamente. Perchè, siccome vediamo in molte udienze di senati, e di parlamenti, che gli uscieri gridando silenzio, fanno più strepito di coloro, cui vogliono

far

far tacere; così accade talvolta, che volendo noi reprimer impetuosamente la collera, eccitiamo nel cuore un maggior tumulto di quello, ch'essa avea fatto; e il cuore turbato in tal modo non può esser più padrone di se medesimo.

Dopo questo dolce sforzo mettete in pratica il consiglio, che dava S. Agostino già vecchio al giovane vescovo Ausilio. „ Fate (diss' egli) ciò che dee far „ un uomo. Se v'accade quello che di- „ ce l'uomo di Dio nel salmo, *Il mio* „ *occhio è turbato dal furore*; ricorrete „ a Dio gridando: *Abbiate, o Signore,* „ *misericordia di me*; acciocchè egli sten- „ da la sua destra per reprimere il vostro „ sdegno. " Voglio dire, che ci conviene invocar l'ajuto di Dio, quando ci sentiamo agitati dall'ira, ad imitazione degli apostoli sbattuti dal vento, e dalla burrasca in mezzo dell'acque; perch'egli comanderà alle nostre passioni, che cessino, e seguirà una gran calma: ma però vi avverto, che l'orazione, la qual si fa contro la collera che è presente, ed incalza, dev'esser fatta con dolcezza, con tranquillità, e non già con violenza il qual modo si dee tenere in tutti i rimedj, che si praticano contro di questo male.

Oltre di ciò, subito che v'accorgerete d'aver commesso qualche atto di colle-

ra,

ra, emendate l'errore, esercitando prontamente un atto di mansuetudine verso la stessa persona, contro di cui vi sarete irritata. Poichè, siccome è un rimedio singolarissimo contro la bugia il ritrattarla sul fatto, appena, che ci accorgiamo di averla detta; così un buon rimedio contro la collera è il correggerla subito con un atto contrario di mansuetudine; atteso che la ferita fresca, siccome suol dirsi, più facilmente si cura.

Quando poi sarete in calma, e libera da ogni motivo di collera, fate una gran provvisione di mansuetudine e di benignità, dicendo tutte le vostre parole, e facendo tutte le vostre azioni piccole, e grandi nella più dolce maniera, che vi sarà possibile. Ricordatevi, che la Sposa de' Cantici ha il mele non solamente sulle labbra, e sulla estremità della lingua, ma anche sotto la lingua, vale a dire nel petto; e quivi non solamente ha mele, ma latte ancora. Così noi pure dobbiamo aver dolce non solo il parlar col prossimo, ma altresì tutto il petto, cioè tutto l'interno dell'anima nostra: nè solo dobbiamo aver la dolcezza del mele, il quale è aromatico, e odoroso, vale a dire la soavità del tratto civile cogli estranei; ma anche la dolcezza del latte co' domestici e più vicini: nel che mancano

gran-

grandemente coloro, che per istrada sembrano angeli, e in casa demonj.

CAPO IX.

Della mansuetudine verso noi stessi.

UNo de' buoni esercizj, che possiam fare della mansuetudine, è quello, di cui abbiamo il motivo in noi stessi, cioè non mai sdegnandoci contro di noi, nè contro le nostre imperfezioni. Perciocchè, sebbene la ragion voglia, che quando commettiamo errori, ne proviamo dispiacere e rincrescimento; bisogna però, che ci guardiamo dall'averne un dispiacere amaro, affannoso, dispettoso e collerico. Nel che grandemente fallano molti, i quali essendo andati in collera, s'adirano per essersi adirati, s'inquietano per essersi inquietati, e si sdegnano per essersi sdegnati. In tal maniera tengono il loro cuore immerso ed attuffato nell' ira: e quantunque sembri, che la seconda collera distrugga la prima; nondimeno apre la porta e il passaggio ad una nuova collera per la prima occasione, che se ne presenti. Oltre di che tali collere, sdegni e amarezze, che alcuni hanno contro se stessi, tendono alla superbia, e non hanno altra radice, fuorchè l'amor proprio, il qual si turba e s'in-

quieta alla vista della propria imperfezione. Bisogna dunque che abbiamo de' nostri falli un rincrescimento pacifico, quieto, e sodo. Conciossiachè, appunto come un giudice molto meglio gastiga i rei, dando le sue sentenze secondo la ragione, e con tranquillità di spirito, di quel che sia quando le dà per trasporto e passione; poichè giudicando con passione, non gastiga i delitti secondo ch'essi sono, ma secondo ch'è egli medesimo; così noi gastighiamo assai meglio noi stessi con un pentimento tranquillo, e costante, di quel che sia con un pentimento amaro, ansioso e collerico; atteso che tali pentimenti impetuosi non si concepiscono da noi secondo la gravità delle nostre colpe, ma secondo le inclinazioni proprie. Per esempio, uno ch'è affezionato alla castità, sentirà un disdegno e un dispiacer senza pari per la menoma colpa, ch'egli commetta contro di quella; e prenderà solamente a scherzo una maldicenza grave, che avrà commessa. All'opposto, chi odia la maldicenza, si crucierà per una sua picciola mormorazione; e non farà verun caso d'una colpa grave commessa contro la castità, e così degli altri. Il che non succede per altra causa, se non perchè essi non formano il giudizio della lor coscienza colla ragione, ma colla passione.

Cre-

Credetemi, Filotea, che siccome le ammonizioni fatte da un padre con dolcezza e cordialità ad un figliuolo, hanno per correggerlo assai maggior forza delle collere e degli sdegni; così quando il nostro cuore avrà commesso qualche fallo, se lo riprenderemo con maniere dolci e tranquille, avendo più di compassione per lui, che di passione contro di lui, e animandolo ad emendarsi; il dolore ch'esso ne concepirà, sarà molto più intimo e penetrante d'un dolor dispettoso, collerico e tempestoso.

Quanto a me, se per esempio avessi una gran premura di non cader nel vizio della vanità, e nonostante vi fossi gravemente caduto, non vorrei riprender il mio cuore in questa maniera: Non sei tu miserabile e abbominevole, che dopo tante risoluzioni ti lasci trasportar dalla vanità? muori di vergogna: non alzar più gli occhi al cielo, o cieco, sfacciato, traditore e sleale al tuo Dio, e simili cose; ma vorrei correggerlo convenevolmente, e con maniere compassionevoli: Orsù, mio povero cuore, eccoci caduti nella fossa, che avevamo tanto risoluto di schivare; ah! rialziamoci, e abbandoniamola per sempre; invochiamo la misericordia di Dio, e speriamo in essa, che ci ajuterà ad esser in avvenire più saldi, e rimettiamoci sul sentiero dell'

umiltà: coraggio; vegliamo d'ora innanzi sopra noi stessi; Dio ci ajuterà, e faremo bene: e su questa riprensione vorrei stabilire un sodo e fermo proponimento di non più cadere nel fallo, prendendo i mezzi a ciò convenevoli, e insieme il consiglio del mio direttore.

Che se tuttavia qualcheduno vede, che il suo cuore non possa esser abbastanza mosso da questa correzione soave, può usare il rimprovero, e una riprensione dura e forte, per eccitarlo a confondersi profondamente; purchè dopo averlo con asprezza ripreso e sgridato, in fine il conforti, facendo terminare tutto il suo rammarico e sdegno in una dolce e santa fiducia in Dio, ad imitazione di quel gran penitente, che sentendo la sua anima afflitta, la racconsolava così: *Perchè sei tu mesta, o anima mia, e perchè mi conturbi? spera in Dio, perchè io lo benedirò ancora, come salute del mio volto, e mio vero Dio.*

Rialzate dunque con ogni soavità il vostro cuore, quando cadrà, umiliandovi molto davanti a Dio per la cognizione della vostra miseria, senza punto stupirvi della caduta vostra; perchè non è da maravigliarsi, che la infermità sia inferma, la debolezza sia debole, e miserabile la miseria. Nondimeno detestate con tutte le forze l'offesa, che Dio ha ricevuta di

voi; e con gran coraggio e fiducia nella sua misericordia rimettetevi sul sentiero della virtù, che avevate abbandonata.

CAPO X.

Che bisogna trattar gli affari con diligenza e senza agitazione ed inquietudine.

L'Attenzione e la diligenza, che dobbiamo avere nei nostri affari, son cose molto diverse dall'ansietà, dall'inquietudine e dall'agitazione. Gli angeli hanno cura della nostra salute, e la proccurano con diligenza; ma non ne hanno per questo ansietà, inquietudine, nè agitazione. Imperciocchè la cura e la diligenza son proprie della lor carità; ma l'ansietà, l'inquietudine e l'agitazione sarebbero totalmente contrarie alla loro felicità; potendo la cura e la diligenza accoppiarsi colla tranquillità e colla pace di spirito, ma non già l'ansietà, nè l'inquietudine, e molto meno l'agitazione.

Siate dunque attenta e diligente, o mia Filotea, in tutti gli affari, de' quali avrete l'incarico, perchè Dio avendoli affidati a voi, vuole, che ne abbiate gran cura: ma, s'è possibile, non ne siate sollecita, ed affannosa, cioè a dire, non

gl' intraprendete con inquietudine, con ansietà e con ardore, non vi date agitazione in maneggiandoli; perchè ogni sorta d'agitazione turba la ragione e il giudizio, e altresì c'impedisce di far bene la cosa, per cui ci agitiamo.

Nostro Signore nel riprendere S. Marta, le disse: *Marta, Marta, tu se' inquieta, e ti turbi per molte cose*. Or vedete: s'ella fosse stata solamente attenta, non si sarebbe turbata; ma perchè era affannosa ed inquieta, s'agitava e turbavasi: di che appunto la riprese nostro Signore. I fiumi che vanno placidamente scorrendo per la pianura, portano i gran navigli e le ricche merci; e le pioggie che placidamente cadono sulla campagna, la rendono feconda d'erbe e di biade: ma i torrenti e le fiumane che a gran flutti scorrono sulla terra, disertano i lor contorni, e sono inutili al traffico; siccome le pioggie dirotte e procellose devastano i campi e i prati. Non vi fu mai cosa alcuna, che in fretta e con agitazione fosse ben fatta: bisogna spedirsi a bell'agio, come dice l'antico proverbio. *Chi affretta il passo*, dice Salomone, *va a pericolo d'inciampare*. Sempre facciamo con prestezza bastevole, quando facciamo bene. I fuchi ronzano più forte, e s'affaccendano assai più delle api; eppure non fanno altro che cera, e niente

te di mele. Così quelli che s'affaccendano con un'ardente inquietudine e con una romorosa ansietà; non fanno molto, nè bene.

Le mosche ci danno disturbo, non già colla violenza, ma colla moltitudine. Così gli affari grandi non tanto ci turbano, quanto i minuti, se questi sono in gran numero. Accettate dunque in pace gli affari, che vi sopravverranno, e proccurate di farli ordinatamente l'un dopo l'altro; perchè se vorrete farli tutti ad un tratto, e senz'ordine, farete sforzi, che v'opprimeranno e vi spossoranno lo spirito, e d'ordinario resterete sopraffatta dalla calca, senza ottener l'effetto.

In ogni affare appoggiatevi interamente alla provvidenza di Dio, dalla qual sola debbono aver riuscimento tutti i vostri disegni; nondimeno affaticatevi dal canto vostro con ogni tranquillità, per cooperar con lei; e poi credete, che se avrete ben confidato in Dio, l'esito che ne seguirà, sarà sempre il più vantaggioso per voi, o vi sembri buono, o cattivo, secondo il vostro particolar sentimento.

Fate come i piccioli fanciulli, i quali con una mano si tengono al loro padre, e coll'altra raccolgono fragole, o more lungo le siepi. Così voi adunando, e

maneggiando i beni di questo mondo con una delle vostre mani, tenete sempre coll'altra la mano del vostro Padre celeste, rivolgendovi a lui tratto tratto, per veder s'ei gradisca l'opera vostra, o le vostre occupazioni; e riguardatevi ben sopra tutto dal lasciar la sua mano, e la sua protezione, pensando d'accumulare, o raccoglier di più; perchè s'egli v'abbandonerà, non farete un passo senza dar la faccia per terra. Voglio dire, o mia Filotea, che quando sarete in mezzo agli affari e alle occupazioni comuni, che non ricercano un'attenzione così fissa ed intensa, abbiate l'occhio più a Dio, che agli affari; quando poi questi saranno così importanti, che per esser ben fatti ricerchino tutta la vostra attenzione; di quando in quando volgete lo sguardo a Dio, come fanno i naviganti in mare, i quali per giunger alla terra che bramano, più mirano in alto il cielo, di quel che abbasso le acque, in cui vogano. Così Dio opererà con voi, in voi, e per voi, e alla vostra fatica succederà la consolazione.

CA-

CAPO XI.

Dell' ubbidienza.

LA sola carità ci stabilisce nella perfezione, ma l' ubbidienza, la castità, e la povertà sono i tre gran mezzi per acquistarla. L' ubbidienza consacra all' amor, e al servizio di Dio il nostro cuore, la castità il nostro corpo, e la povertà le nostre sostanze. Sono questi i tre rami della croce spirituale, tutti e tre per altro fondati sul quarto, ch' è l' umiltà. Io non parlerò di queste tre virtù in quanto se n' abbia fatto voto solenne: perchè ciò non riguarda se non se i religiosi: neppure in quanto se n' abbia fatto un voto semplice; perchè, sebbene il voto aggiunga sempre molto e di grazia, e di merito ad ogni virtù; non ostante a renderci perfetti, non è necessario, che ne facciamo voto, purchè le osserviamo. Imperciocchè, quantunque le dette virtù promesse con voto, massimamente solenne, pongano la persona nello stato di perfezione; contuttociò a divenir perfetta, basta che le osservi, essendoci gran differenza tra lo stato di perfezione, e la perfezione: conciossiachè tutti i vescovi, e i religiosi sono nello stato di perfezione; eppur non tutti sono

no perfetti, come pur troppo si vede. Proccuriamo adunque, o Filotea, di ben praticar queste tre virtù, ciascuno secondo la propria vocazione. Perciocchè, sebben esse non ci pongano nello stato di perfezione, ci daranno però la perfezione medesima. Oltre di che, tutti siamo obbligati a praticare le tre mentovate virtù, quantunque non tutti a praticarle in una stessa maniera.

Due sorte ci son d'ubbidienza; una necessaria, l'altra volontaria. Per quella ch'è necessaria, dovete ubbidire umilmente a'vostri superiori ecclesiastici, come al Sommo Pontefice, al vescovo, al parroco, e a quelli che fanno le loro veci; dovete ubbidire a' vostri superiori secolari, cioè al vostro principe, e a' magistrati, ch' egli ha instituiti sopra il vostro paese; dovete ubbidir finalmente a' vostri superiori domestici, vale a dire al padre, alla madre, al padrone, alla padrona. Questa ubbidienza chiamasi necessaria; perchè nessuno può esentarsi al debito d'ubbidire ai superiori anzidetti, avendo Iddio conferita loro l'autorità di comandare, e di reggere, ciascheduno secondo la cura, che gl'incombe riguardo a noi. Eseguite dunque i loro comandi, il che è di necessità; ma per esser perfetta, seguitene ancora i consigli, ed altresì i desiderj e le inclinazioni, in quanto ve lo

per-

permetteranno la carità, e la prudenza. Ubbidite quando vi comanderanno una cosa gradevole, come di mangiare, e di ricrearvi: perchè, sebben sembri, che l'ubbidir in tal caso non sia gran virtù; sarebbe però un gran difetto il disubbidire. Ubbidite nelle cose indifferenti, come sarebbe portar questo, o quell'abito, andare per una strada, o per un'altra, cantare, o tacere; e questa sarà un'ubbidienza molto lodevole. Ubbidite nelle cose difficili, aspre e gravose; e questa sarà un'ubbidienza perfetta. Ubbidite in fine tranquillamente senza replica', prontamente senza ritardo, allegramente senza tristezza', e sopra tutto ubbidite amorosamente per amor di quello, *che s'è fatto ubbidiente per amor nostro fino alla morte di croce*, e che, al dire di S. Bernardo, volle piuttosto perder la vita, che l'ubbidienza.

Per imparar facilmente ad ubbidire a' vostri superiori, condiscendete facilmente alla volontà de' vostri pari, cedendo senza contese e ritrosíe alle loro opinioni in ciò, che non è male; accomodatevi volentieri, per quanto lo permetterà la ragione, ai desiderj de' vostri inferiori, senza esercitar sopra di loro, finchè son buoni, alcuna autorità imperiosa.

E' in inganno chi crede, che ubbidirebbe facilmente, se fosse religioso, oppur

pur religiosa, quando prova difficoltà e ritrosía ad ubbidir a quelli, che Dio ha constituiti suoi superiori.

Volontaria chiamiamo quella ubbidienza, a cui ci obblighiamo per nostra elezione, e che non c'è imposta da altri. Non si fa per ordinario la scelta del proprio principe, del proprio vescovo, del padre, della madre, e spesse volte neppur del marito; ma si fa bensì quella del confessore e del direttore. Tanto però se nell'eleggerlo facciamo voto d'ubbidienza (come vien detto, che la madre Teresa, oltre l'ubbidienza promessa con voto solenne al superiore del suo ordine, s'obbligasse con voto semplice ad ubbidire il P. Graziani), quanto se ci mettiamo sotto l'ubbidienza di qualcheduno senza far voto; questa ubbidienza sempre chiamasi volontaria, a motivo del suo principio, che dipende dalla nostra volontà ed elezione.

Bisogna ubbidire a tutti i superiori, a ciascuno però nell'uffizio, ch'esercita sopra di noi; come in ciò che riguarda la disciplina civile, e le cose pubbliche, bisogna ubbidire ai principi; in ciò che riguarda la disciplina ecclesiastica, ai prelati; nelle cose domestiche, al padre, al padrone, al marito; e quanto alla condotta particolare dell'anima, al direttore e confessor particolare.

Fa-

Fatevi prescriver dal vostro padre spirituale le opere di pietà, che avete da praticare; perchè così saranno migliori, e avranno doppia grazia e bontà; una da se medesime, essendo pie; l'altra dall'ubbidienza, che le avrà prescritte, e in virtù della quale saranno fatte. Beati son gli ubbidienti; perchè Dio non permetterà mai, chè vadano fuor di strada.

CAPO XII.

Della necessità della castità.

LA castità è il giglio delle virtù: essa rende gli uomini pressochè uguali agli angeli. Niente è bello, se non per la purezza; e la purezza degli uomini è la castità: La castità si chiama onestà, e la professione di questa, onore: vien detta integrità, e il suo contrario corruzione. In una parola ha la sua gloria affatto particolare d' esser la bella e candida virtù dell'anima, e del corpo.

Non è mai permesso il prendere alcun diletto carnale dal proprio corpo in qual si voglia maniera, eccettochè in un legittimo matrimonio, la cui santità possa con un giusto compenso risarcire il danno, che ricevesi nel diletto. E nel matrimonio ancora devesi osservare l'onestà dell'intenzione; affinchè se v'è qualche indecenza nel

diletto che prendesi, non altro vi sia che onestà nella volontà che lo prende.

Il cuor casto è come la madreperla, la qual non può ammettere pur una goccia d'acqua, che non venga dal cielo; perchè esso non può ammettere alcun diletto, se non quello del matrimonio, ch'è ordinato dal cielo: da quello in fuori, non gli è nemmen permesso il pensarci con un pensier impuro, volontario, e deliberato.

Per primo grado di questa virtù, guardatevi, o Filotea, dall' ammetter diletto d'alcuna sorta, che sia vietato ed illecito; come son tutti quelli, che prendonsi fuori del matrimonio, o anche nel matrimonio, quando si prendano contro le regole per quello prescritte.

Per secondo, troncate, quanto potete, i diletti inutili e soverchj, benchè leciti e permessi.

Per terzo, non v' affezionate ai piaceri e ai diletti, che sono comandati e ordinati; perchè, sebbene debbano usarsi i diletti necessarj, cioè quelli, che si riferiscono al fine e all'instituzione del santo matrimonio; contuttociò non bisogna mai attaccarvisi col cuore e colla mente.

Del resto ognuno ha gran bisogno di questa virtù. Chi è nello stato vedovile, convien che abbia una castità valorosa, che non solo sprezzi gli oggetti presenti, e futuri, ma che altresì resista alle imma-

gina-

ginazioni, che i diletti lecitamente già presi nel matrimonio possono produrre nella sua mente, la quale perciò è più debole contro gli allettamenti impuri. Per questo motivo S. Agostino ammira la purità del suo caro Alipio, il quale avea totalmente posti in dimenticanza, e sprezzati i diletti carnali, che pur avea qualche volta provati in sua gioventù. E a dir vero, finattantochè le frutta son ancora intatte, si possono conservare altre sulla paglia, altre nella sabbia, ed altre nelle proprie lor fronde; ma quando una volta sien tocche, è quasi impossibile il custodirle, se non confettandole col mele, e col zucchero. Per egual modo la castità, che non è ancor ferita, o violata, può custodirsi in più modi; ma quando sia tocca una volta, non altro può conservarla, se non se una Divozion segnalata, la quale, come ho detto sovente, è il vero mele, e zucchero delle anime.

Le vergini hanno bisogno d'una castità sommamente semplice e delicata, per bandir dal proprio cuore ogni sorta di pensieri curiosi e sprezzar assolutamente ogni qualità di sozzi diletti, che a dir vero, non meritano d'esser desiderati dall'uomo; poichè gli asini, e i porci ne son più capaci di lui. Dunque si guardino bene queste anime pure dal metter mai in dubbio, che la castità non sia senza paragone mi-

gliore di tutto quello, che non può ſtar inſieme con eſſa; perchè l'inimico, al dire del gran S. Girolamo, ſpinge violentemente le vergini al deſiderio di guſtar i diletti, rappreſentandoli ad eſſe infinitamente più grati e ſoavi di quel che ſono: coſa, che ſpeſſe volte le turba aſſai; mentre, come dice quel ſanto Padre, ſtiman più dolce quel che non ſanno. Imperciocchè, ſiccome la farfalletta, vedendo la fiamma, va curioſamente ſvolazzandole attorno, per far prova ſe ſia ſoave al pari che bella; e ſpinta da queſta idea, non ceſſa finche non s'abbrucia alla prima prova; così la gioventù bene ſpeſſo laſciaſi talmente ſorprendere dalla falſa, e ſciocca ſtima, in cui tiene il piacer delle fiamme libidinoſe, che dopo molti curioſi penſieri, va per ultimo in quelle a ſtruggerſi e a conſumarſi: più ſciocca in queſto delle farfalle, perciocchè quelle hanno qualche motivo per credere, che il fuoco ſia dilettevole, eſſendo sì bello; laddove eſſa, ſapendo eſſer turpiſſima coſa quella che cerca, ad ogni modo non laſcia d'averne in gran pregio il folle e brutal diletto.

Ma quanto ai conjugati, è certo (quantunque il volgo non poſſa darſelo a credere) che la caſtità è loro aſſai neceſſaria; poichè queſta riguardo ad eſſi, non conſiſte nell'aſtenerſi aſſolutamente dai diletti carnali, ma nel contenerſi in mezzo ai di-

diletti. Or come questo precetto, *Adiratevi, e non peccate*, è a mio parer più difficile dell' altro, *Non v' adirate in alcuno modo;* e come è più agevole schivar la collera, che raffrenarla; così è più facile astenersi del tutto dai diletti carnali, che osservare in essi la moderazione. E' vero, che la santa licenza del matrimonio ha un' efficacia particolare per estinguer il fuoco della concupiscenza; ma la debolezza di quei, che ne godono, passa facilmente da ciò che è permesso, alla dissolutezza, e dall' uso all' abuso. E come vediamo, che molti ricchi rubano, non già per bisogno, ma per avarizia; così veggonsi molti de' conjugati, i quali disordinano per sola intemperanza e libidine, non ostante il legittimo oggetto, di cui dovrebbero, e potrebbero appagarsi; essendo la loro concupiscenza, come un fuoco volante, che va bruciando qua e là, senza appigliarsi ad alcuna parte. E' sempre pericoloso il prender medicamenti violenti; perchè prendendone più del bisogno, o non essendo quelli ben preparati, se ne riporta gran danno. Il matrimonio è stato benedetto, e ordinato in parte a rimedio della concupiscenza, ed è senza dubbio un rimedio ottimo; ma però violento, e in conseguenza pericolosissimo, se non è usato discretamente.

Aggiungo, che la varietà degli affari

umani, oltre alle lunghe malattie, separa spesse volte i mariti dalle lor mogli. Per questa ragione i maritati abbisognano di due sorta di castità: l'una per l'astinenza assoluta, quando son separati nelle occasioni anzidette; l'altra per la moderazione, quando vivono insieme nell'ordinaria lor società. In fatti S. Catterina da Siena vide tra i dannati molte anime in gran tormenti, per aver violata la santità del matrimonio: il che ella diceva esser accaduto, non già per la gravità del peccato, perchè gli omicidj, e le bestemmie sono più enormi; ma perchè quelli che lo commettono, non se ne fanno coscienza, e quindi proseguono lungo tempo a commetterlo.

Voi dunque vedete, che la castità è necessaria ad ogni genere di persone. *Seguite con tutti la pace*, dice l'Apostolo, *e la santità, senza la quale nessun vedrà Dio*. Ora per la santità egli intende la castità, come hanno osservato S. Girolamo, e S. Giovanni Crisostomo. No, Filotea, nessuno senza la castità vedrà Dio; nessuno, che non sia di cuor mondo, abiterà nel santo suo tabernacolo; e come dice il Salvatore medesimo: *I cani, e gl' impudici ne saranno sbanditi; e beati sono i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio.*

CA-

CAPO XIII.

Avvertimenti per conservare la castità.

SIate prontissima a ritirarvi da tutto quello, che vi può indurre ed allettare all'impurità; perchè questo male opera insensibilmente, e da piccioli principj s'avanza a grandi accidenti; è sempre più facile da fuggirsi, che da sanarsi.

I corpi umani somigliano i vetri, i quali non possono esser portati senza pericolo che si rompano, qualor si tocchino insieme; e le frutta, le quali, avvegnachè intatte e ben mature, contraggon diffetto dal toccarsi a vicenda. L'acqua stessa per quanto sia fresca in un vaso, essendo tocca da qualche animal terrestre, non può conservar a lungo la sua freschezza. Non permettete mai, Filotea, che alcuno incivilmente vi tocchi, nè per ischerzo, nè per galanteria: perchè, sebben forse la castità si possa conservare tra queste azioni più tosto leggiere, che maliziose; tuttavia la freschezza e il fior della castità sempre ne soffrono detrimento e discapito: ma il lasciarsi poi toccare disonestamente è la totale rovina della castità.

La castità dipende dal cuore, come da suo principio; ma riguarda il corpo, qual sua materia. Quindi è, che si perde per mezzo di tutti i sensi esteriori del corpo,

e per mezzo de' pensieri e de' desiderj del cuore. E' disonestà il mirare; l'udire, il parlare, l'odorare, il toccare cose disoneste, quando il cuore vi si ferma, e se ne compiace. S. Paolo dice in poche parole: *La fornicazione neppur si nomini tra di voi*. Le api non solamente non vogliono toccar le carogne, ma fuggono, ed odiano sommamente ogni sorta di fetore, che ne proviene. La sacra Sposa de' Cantici ha le mani che stillano mirra, liquore che preserva dalla corruzione; ha le labbra fasciate con un nastro vermiglio, segnale della verecondia delle parole; ha gli occhj di colomba, attesa la lor mondezza; ha alle orecchie pendenti d'oro, contrassegno di purità: il suo naso paragonasi ai cedri del Libano, legno incorruttibile. Tale dev'essere l'anima divota, casta, monda e onesta di mani, di labbra, d'orecchie, d'occhi, e di tutto il corpo.

A questo proposito vi riferisco un detto, che l'antico Padre Giovanni Cassiano rapporta come uscito dalla bocca del gran S. Basilio. Questi un giorno parlando di se medesimo, disse: *Io non so cosa sia donna, eppure non sono vergine*. Veramente la castità si può perder in tante maniere, quante sono le impudicizie e lascivie, le quali a misura che son grandi, o picciole, alcune la indeboliscono, altre la feriscono, ed altre la fanno del tutto morire.

rire. Sonovi certe libertà e paſſioni imprudenti, incaute, e ſenſibili (*), che propriamente parlando, non giungono a violare la caſtità, ma che nondimeno la indeboliſcono, la ſnervano, e ne offuſcano il bel candore. Sonovi altre libertà e paſſioni non ſolo imprudenti, ma vizioſe, non ſolo incaute, ma diſoneſte, non ſolo ſenſibili, ma carnali; e da queſte la caſtità reſta per lo meno aſſai ferita e pregiudicata, Dico per lo meno; atteſochè eſſa muore e periſce del tutto, quando le folli e laſcive maniere danno alla carne l'ultimo effetto del piacere libidinoſo; anzi allora la caſtità periſce in un modo più indegno, più iniquo e più ſcellerato, che allor quando ſi perde colla fornicazione, anzi anche coll'adulterio, ed inceſto; perchè queſte ultime ſpezie di laidezze non ſono altro che peccati; ma le altre, come dice Tertulliano nel libro della Pudicizia, ſono moſtri d'iniquità e di peccato. Non crede però Caſſiano, come nol credo pur io, che San Baſilio intendeſſe un cotal diſordine, quando accuſavaſi di non eſſer vergine; e penſo, ch'egli ſolo il diceſſe pei cattivi e libidinoſi penſieri, i qua-

(*) *Nel teſto* ſenſuelles, *ma evidentemente in ſignificato di* ſenſibili, *diverſo da* charnelles, *come anche nel Capo XVII. di queſta Parte III.*, *in cui il Santo diſtingue* ſenſuelles *da* charnelles.

quali, benchè non gli aveſſero macchiato il corpo, gli aveano tuttavia contaminato il cuore, della caſtità del quale ſon geloſiſſime le anime generoſe.

Non converſate in alcun modo con perſone impudiche, principalmente ſe ſono anche sfacciate, come quaſi ſempre lo ſono: perocchè, ſiccome i capri toccando colla lingua i mandorli dolci, li fanno divenir amari; così queſte anime fetide, e queſti cuori infetti, per poco che parlino con perſona del loro ſeſſo, o dell'altro, la fanno per qualche modo ſcapitar nella pudicizia; hanno il veleno negli occhj, e nell'alito, come i baſiliſchi.

All'oppoſto, converſate con perſone caſte e virtuoſe; penſate e leggete ſovente le coſe ſacre: perchè la parola di Dio è caſta, e fa caſti quelli, che ſe ne dilettano; ond'è, che Davidde la paragona al topazio pietra prezioſa, che ha la proprietà di ſpegner l'ardore della concupiſcenza.

State ſempre vicina a Gesù Criſto crociſiſſo, e ſpiritualmente colla meditazione, e realmente colla ſanta comunione: perchè, ſiccome quelli che dormono ſull'erba detta agnocaſto, diventan caſti e pudichi; così ſe il cuor voſtro riposerà ſu noſtro Signore, ch'è il vero agnello caſto ed immacolato, vedrete, che ben preſto l'anima voſtra e il voſtro cuore ſi troveranno purificati da ogni lordura e turpitudine.

CA-

CAPO XIV.

Della povertà di spirito osservata fra le ricchezze.

B*Eati sono i poveri di spirito, perchè di loro è il regno de' cieli*. Infelici sono adunque i ricchi di spirito, perchè la miseria dell' inferno è per loro. Quegli è ricco di spirito, che ha le ricchezze nello spirito, o lo spirito nelle ricchezze. Quegli è povero di spirito, che non ha alcuna ricchezza nello spirito, nè lo spirito nelle ricchezze. Gli alcioni fanno i lor nidi in forma di pomo, e non vi lasciano, se non una picciola apertura al di sopra; li pongono sulla spiaggia del mare, facendoli per altro sì forti ed impenetrabili, che qualora sien sorpresi dalle onde, mai non può entrarvi l'acqua, ma sempre galeggiando, rimangono in mezzo al mare, sul mare, e padroni del mare. Tale, o cara Filotea, dev' esser il vostro cuore, aperto soltanto al cielo, e impenetrabile alle ricchezze, e alle cose caduche: se ne avete, conservate libero dall'affetto per esse il cuor vostro, stia egli sempre al di sopra, e in mezzo alle ricchezze, sia senza ricchezze, e padrone delle ricchezze. No, non immergete codesto spirito celeste ne' beni terreni; fate, che sempre sovrasti ad essi, e stia loro sopra, non dentro.

Al-

Altro è aver del veleno, altro l'essere avvelenato. Quasi tutti gli speziali tengono de' veleni per servirsene in varie occorrenze, ma non però sono avvelenati; perchè non hanno il veleno nel corpo, ma nelle loro botteghe. Allo stesso modo potete voi avere delle ricchezze senza esserne avvelenata; il che succederà, se le avrete in casa, o in tasca, ma non nel cuore. Esser ricco in effetto, e povero coll'affetto è la gran felicità del cristiano, avendo egli con tal mezzo i comodi delle ricchezze per questo mondo, e il merito della povertà per l'altro.

Ahi! Filotea, nessuno confesserà mai d'esser avaro; tutti negano d'aver questa bassezza, e viltà di cuore. Molti si scusano sul pesante carico de' figliuoli, sulla prudenza, che ricerca lo stabilimento del proprio stato; non hanno mai roba più del bisogno, trovano sempre certe necessità d'averne di più; ed anche i più avari non solo non confessano d'esser tali, ma nemmen pensano in loro coscienza d'esserlo: no, perchè l'avarizia è una febbre stravagantissima, la quale a misura ch'è più violenta ed ardente, si fa men sentire. Vide Mosè il sacro fuoco, il quale abbruciava un cespuglio, nè punto lo consumava. Per opposto, il fuoco profano dell'avarizia consuma e divora l' avaro, senza punto abbruciarlo; almeno in mezzo de' suoi più eccessivi incendj e calori si vanta della più dol-

dolce freſchezza del mondo, e profeſſa, che la ſua ſete inſaziabile è affatto naturale e ſoave.

Se deſiderate a lungo, ardentemente, e con inquietudine i beni che non poſſedete; potete ben dire di non volerli per vie ingiuſte, ma non laſcierete per queſto d'eſſere veramente avara. Chi deſidera ardentemente, a lungo, e con inquietudine di bere, quantunque non voglia bere ſe non acqua, pure da ſegno d'aver la febbre.

Non ſo, Filotea, ſe giuſto ſia il deſiderio d'aver con giuſtizia quello, che altri giuſtamente poſſede, perciocchè ſembra che un tal deſiderio tenda ad accomodar noi coll' incomodo altrui. Chi poſſede con giuſtizia una coſa, non ha forſe più ragione per ritenerſela giuſtamente, di quel che abbiamo noi per voler giuſtamente averla? E perchè dunque ci ſtendiamo col deſiderio ſopra ciò che gli è comodo a lui, per privarnelo? Poſto ancora, che un tal deſiderio non ſi opponeſſe alla giuſtizia, ſi oppone però certamente alla carità; perchè noi non vorremmo per verun modo, che alcuno deſideraſſe, benchè giuſtamente, ciò che giuſtamente vogliamo noi ritenere. Tale fu il peccato d'Acabo, che volle aver giuſtamente la vigna di Nabot; il quale ancor più giuſtamente volea conſervarſela. Ei la deſiderò con ardore, per lungo tempo, e con inquietudine, e perciò offeſe Dio.

Aſpettate, o cara Filotea, a deſiderar la roba del proſſimo, quando egli comincierà a deſiderar di privarſene; perchè allora il ſuo deſiderio farà, che il voſtro non ſolamente ſia giuſto, ma ancora caritatevole. Così è; giacchè io conſento, che abbiate cura di accreſcer le voſtre ſoſtanze e gli averi; purchè lo facciate non ſolo con giuſtizia, ma ancora con ſoavità, e carità.

Se ſiete molto affezionata alla roba che avete; ſe molto per quella v'affaccendate, mettendo in eſſa il cuore, attaccandoci i penſieri, e temendone vivamente ed anſioſamente la perdita; credetemi, avete ancora qualche ſorta di febbre; perchè i febbricitanti bevono l'acqua, che lor vien data con una certa anſietà, con una tal attenzione, e con un tal guſto, che non ſogliono aver i ſani. Non è poſſibile compiacerſi aſſai d'una coſa, e non prenderci grande affetto. Se v'accade qualche perdita di ſoſtanze, e da ciò vi ſentite molto abbattuto ed afflitto il cuore; credetemi, Filotea, ci ſiete molto affezionata; perchè niente v'ha, che dimoſtri tanto l'affetto alla coſa perduta, quanto il dolor della perdita.

Non bramate adunque con un deſiderio totale e aſſoluto la roba che non avete, non impegnate molto il cuore in quella che avete, non vi rammaricate per le perdite che vi ſuccederanno; e così avrete

te

te qualche motivo di credere, che se in effetto siete ricca, non lo siate d'affetto, ma bensì povera di spirito, e in eonseguenza beata; perrhè a voi s'aspetta il regno de' cieli.

CAPO XV.

Come abbiamo a praticare la povertà reale, rimanendo tuttavia realmente ricchi.

IL pittore Parrasio dipinse il popolo Ateniese con una invenzione molto ingegnosa, rappresentandolo tutto ad un tempo di varia e diversa indole, collerico, ingiusto, incostante, cortese, clemente, compassionevole, altiero, vantatore, umile, baldanzoso, e codardo; ma io, cara Filotea, vorrei metter nel vostro cuore la ricchezza, e insieme la povertà, una gran cura, e un gran disprezzo delle cose temporali.

Applicatevi assai più di quel che fanno i mondani, a render utili e fruttuose le vostre sostanze. Ditemi: i giardinieri de' gran principi nel coltivare ed abbellire i giardini de' quali hanno cura, non son essi più industriosi e diligenti che se fossero loro proprj? Ma perchè ciò? Senza dubbio, perchè considerano que' giardini come cose de' principi, e dei re, cui bramano di piacere con sì fatti servigj. Le sostanze, che abbiamo, o mia Eilotea, non so-

no già nostre; Dio ce le ha date da coltivare, e vuole che le rendiamo fruttifere e vantaggiose; e perciò gli prestiamo un grato servigio, avendone cura, Ma bisogna dunque che sia una cura maggiore, e più soda di quella, che hanno de' loro beni i mondani; perchè essi non s'affaccendano, se non per amore di lor medesimi, e noi dobbiam faticare per amor di Dio. Siccome poi l'amor di noi stessi è un amor violento, inquieto ed ansioso; così la cura che abbiamo per motivo di quello, è piena d'agitazione, d'affanno e d'inquietudine: e come l'amor di Dio è dolce, pacifico e tranquillo; così la cura che da esso è prodotta, benchè riguardi i beni del mondo, è piacevole, dolce e soave. Abbiamo pertanto questa soave cura per conservare, ed anche accrescere i nostri beni temporali, quando se ne presenterà qualche giusta occasione, e in quanto richiede lo stato nostro; perchè Dio vuole, che facciamo così per amor di lui.

Ma guardatevi, che l'amor proprio non v'inganni; perchè talvolta contraffà tanto bene l'amor di Dio, che si direbbe essere una stessa cosa. Ora per guardarci da' suoi inganni, e acciocchè questa cura de' beni temporali non si cambi in avarizia; oltre a ciò che ho detto nel capitolo precedente, ci conviene praticar bene spesso la povertà vera e reale in

mez-

mezzo a tutte le facoltà e ricchezze concedute da Dio.

Privatevi adunque sempre di qualche parte delle vostre sostanze, dandole di buon cuore a' poveri; perchè il dar ciò che si possiede, è un impoverire a misura di quanto si dà, e quanto più darete, tanto più resterete povera. E' vero, che Dio ve lo renderà non solo nell' altro mondo, ma ancora in questo, perchè non c'è cosa, che attragga tanto la temporale prosperità, quanto la limosina; ma finattantochè Iddio ve lo renda, sarete sempre divenuta povera di quello che avrete dato. Oh qual santo, e ricco impoverire è quello che si fa col dare in limosina!

Amate i poveri, e la povertà: mediante questo amore diverrete veramente povera; perchè, al dire della Scrittura; noi siamo simili alle cose che amiamo. L'amore uguaglia gli amanti: *Chi è infermo*, disse S. Paolo, *col quale io pur non sia infermo?* Così poteva egli dire: chi è povero, col quale io pur non sia povero? giacchè l'amore lo faceva esser tale, quali eran quelli che amava. Se dunque amerete i poveri, sarete veramente a parte della lor povertà, e povera, com' essi sono.

Pertanto, se amate i poveri, mettetevi spesso tra loro, prendete piacere a vederli in casa vostra, e a visitarli nelle lor case, conversate volentieri con essi, gode-

te' che vi vengano vicini nelle chiese, nelle strade, ed altrove, siate povere di lingua con loro, parlando ad essi come compagna; ma siate ricca di mano, distribuendo loro le vostre sostanze, giacchè ne avete in maggior abbondanza.

Volete fare anche più, mia Filotea? non vi contentate d'esser povera come i poveri, ma siate più povera de' poveri; e in qual modo? Il servo è minore del suo padrone; fatevi dunque serva de' poveri, andate a servirli al letto, quando sono ammalati, a servirli, io dico, colle proprie vostre mani, siate la lor cuciniera, e ciò a spese vostre; apprestate, e lavate loro la biancheria. Una tal servitù, o mia Filotea, è più magnifica d'una real dignità. Non posso ammirar bastantemente il fervore, con cui questo consiglio fu praticato da S. Lodovico, uno de' re grandi che il sole abbia mai veduti; ma re grande, io dico, in ogni genere di grandezza. Egli serviva assai spesso alla mensa i poveri che alimentava, ne facea venir tre alla sua quasi tutti i giorni, e sovente mangiava con impareggiabile amorevolezza gli avanzi delle loro vivande. Quando visitava gli spedali degli ammalati (il che faceva molto spesso), d'ordinario mettevasi a servir quelli, che aveano i mali più ributtanti, come i lebbrosi, cancherosi, e altri simili; e prestava loro ogni servigio a capo

sco-

scoperto, e in ginocchione, rispettando in essi il Salvatore del mondo, e accarezzandoli con tal tenerezza d'amore, quale avrebbe potuto usare un'affettuosa madre con un figliuolo. Santa Elisabetta figliuola del Re d'Ungheria si metteva ordinariamente tra i poveri, e per trastullo si vestiva talvolta da povera tra le sue dame, dicendo loro: *Se fossi povera, mi vestirei così*. O mio Dio! quanto erano poveri, cara Filotea, quel principe, e quella principessa nelle loro ricchezze, e quanto erano ricchi nella lor povertà.

Beati quelli che son poveri in questo modo, perchè ad essi appartiene il regno de' cieli. *Io ebbi fame, e voi mi pasceste, ebbi freddo; e mi vestiste: possedete il regno, che vi fu preparato fin dalla costituzione del mondo*, dirà il Re de' poveri, e de're nel suo gran giudizio.

Non c'è persona, a cui non manchi in certe occasioni qualche agio. Talvolta ci arriva un ospite, che vorremmo, e dovremmo trattar bene; ma non c'è il modo in quell'incontro: i migliori abiti sono in un luogo, e occorrerebbero in un altro, in cui richiederebbesi di comparire.

Accade, che tutto il vino della cantina si riscaldi e si guasti, e non ne rimanga più se non di cattivo e di forte. Taluno in campagna si troverà in qualche bicocca, ove manca ogni cosa, non c'è letto,

nè

nè camera, nè tavola, nè servitù. Finalmente, per quanto alcuno sia ricco, è facile che sovente abbisogni di qualche cosa. Or questo è veramente un esser povero di quel che ci manca. Gradite, Filotea, cotali incontri, accettateli di buon animo, tollerateli con allegrezza.

Quando v'accaderanno disgrazie, che o molto, o poco v'impoveriscano, come gragnuole, incendi, inondazioni, sterilità, latrocini, liti; oh quello è il vero tempo di praticare la povertà, ricevendo tranquillamente quelle perdite di beni, e accomodandovi a quello scadimento con pazienza e costanza! Esaù si presentò a suo padre colle mani tutte coperte di pelo, e Giacobbe fece lo stesso. Siccome il pelo, che sulle mani Giacobbe avea, non gli era attaccato alla pelle, ma ai guanti; così gli si poteva togliere senza offenderlo, o levargli la pelle: all'opposto, perchè il pelo delle mani d'Esaù gli era attaccato alla pelle, che n'era tutta coperta naturalmente, se alcuno avesse voluto strappargliele, gli avrebbe dato un dolor grande, ed egli avrebbe gridato assai, e resistito con gran calore. Quando le nostre sostanze ci stanno attaccate al cuore, se la gragnuola, se i ladri, se i litiganti ingiusti ce ne rapiscono qualche parte; quali sono i nostri lamenti, quali le agitazioni, quali le impazienze? ma quando

i no-

i nostri beni sono attaccati solamente a quella cura, che Dio vuol che ne abbiamo, e non già al nostro cuore; se ci vengono tolti, non per questo andiamo fuor di noi stessi, nè perdiamo la tranquillità. Tra le bestie e gli uomini passa questa differenza riguardo ai vestimenti, che quei delle bestie sono attaccati alla loro carne, e quei degli uomini vi sono solamente adattati, cosicchè possono a lor talento e porseli indosso, e levarseli.

C A P O XVI.

Modo di praticar la ricchezza di spirito in mezzo alla povertà reale.

MA se voi, carissima Filotea, siete realmente povera, oh Dio! siate povera anche di spirito, fate di necessità virtù, e usate questa pietra preziosa della povertà per quello che vale. Il suo splendore non è conosciuto in questo mondo, ma è nondimeno di somma bellezza e di sommo pregio.

Abbiate pazienza; siete in buona compagnia. Nostro Signore, la santissima Vergine, gli Apostoli, un sì gran numero di santi, e di sante furono poveri, e benchè potessero esser ricchi, hanno sprezzato d'esserlo. Quanti grandi del mondo sono andati, ad onta di molte contraddizioni, a cer-

a cercar con impareggiabil premura la ſanta povertà ne' chioſtri, e negli ſpedali? hanno ſtentato molto per ritrovarla, come provano gli eſempj di S. Aleſſio, di S. Paola, di S. Paolino, di S. Angelo, e di tanti altri? ma eccola, o Filotea; che più corteſe verſo di voi, vuol eſſa preſentarviſi in caſa voſtra; l'avete incontrata ſenza ricerche, e ſenza fatiche; dunque abbracciatela qual cara amica di Gesù Criſto, il qual nacque, viſſe, e morì colla povertà, che fu la ſua nudrice in tutta la vita.

La voſtra povertà, o Filotea, ha due gran privilegj, per mezzo de' quali può farvi meritar molto. Il primo è, che non vi è venuta per voſtra elezione, ma per ſolo voler di Dio, il quale v' ha fatta povera ſenza verun concorſo della voſtra volontà propria. Quello pertanto che riceviamo puramente dalla volontà di Dio, è a lui ſempre gratiſſimo; purchè lo riceviam volentieri, e per amore della ſanta ſua volontà. Dov' è meno del noſtro, Iddio v' ha maggior parte: l'accettar ſemplicemente, e puramente il divino volere, fa che la ſofferenza in ſommo grado ſia pura.

Il ſecondo privilegio di queſta povertà conſiſte nell' eſſer una povertà veramente povera. Una povertà lodata, accarezzata, ſtimata, ſoccorſa e aſſiſtita s' avvicina

alla

alla ricchezza, e non è per lo meno del tutto povera; ma una povertà vilipesa, ributtata, rimproverata, e abbandonata è veramente povera. Or tal è d'ordinario la povertà de' secolari; perchè non essendo poveri per loro elezione, ma per necessità, non vien fatto di loro gran conto: e appunto perchè non ne vien fatto gran conto, la lor povertà è più povera di quella de' religiosi; benchè per altro quella abbia un pregio assai grande, e sia molto più commendabile a motivo del voto e dell'intenzione, per cui fu scelta.

Non vi lamentate dunque della vostra povertà, mia cara Filotea; perchè niuno si lamenta, se non di quello che gli dispiace: e se a voi dispiace la povertà, non siete più povera di spirito, ma ricca d'affetto.

Non vi rammaricate di non esser soccorsa quanto bisognerebbe, perchè in ciò consiste l'eccellenza della povertà. Voler esser povero, e non sentirne verun incomodo, è ambizion troppo grande; perchè quest'è un voler l'onore della povertà, e il comodo delle ricchezze.

Non v'arrossite d'esser povera, nè di domandar la limosina per carità. Ricevete umilmente quella che vi sarà data, e accettate piacevolmente la negativa. Ramentatevi spesso il viaggio, che fece la Madonna per portar il suo caro Figliuolo in Egitto, e quanto le convenne soffrir di

di disprezzi, di povertà e di miseria. Se vivrete in tal modo, sarete ricchissima nella vostra povertà.

CAPO XVII.

Dell' amicizia, e primieramente della cattiva e vana.

L'Amore occupa il primo luogo tra le passioni dell'anima; è il re di tutti i movimenti del cuore, cambia ogni altra cosa in se stesso, e ci rende tali, qual è la cosa amata. State dunque ben attenta, o mia Filotea, per non avere un amor cattivo; perciocchè avendolo, sareste subito del tutto cattiva. L'amicizia è il più pericoloso di tutti gli amori; perchè gli altri possono stare senza comunicazione; ma essendo l'amicizia su questa interamente fondata, non è quasi possibile aver amicizia con qualche persona, e non partecipare delle sue qualità.

Non ogni amore è amicizia. 1. Si può amare senza esser amato, e questo è amore, non amicizia; perchè quella è un amor reciproco, e se non è tale, non è amicizia. 2. Non basta che sia reciproco, ma bisogna che le persone che si amano scambievolmente, sappiano questo reciproco loro affetto; perciocchè non sapendolo avranno bensì amore, ma non amicizia. 3. Oltre a ciò, bisogna che passi tra loro qualche

for-

ſorta di comunicazione, la qual ſia il fondamento dell' amicizia.

Diverſa è l'amicizia ſecondo la diverſità delle comunicazioni; e queſte ſon differenti, ſecondo la diverſità de' beni, che a vicenda ſi comunicano gli amici. Se i beni ſon falſi e vani, l'amicizia è falſa e vana; ſe veri ſono i beni, vera è l'amicizia; e ſarà eſſa tanto più eletta quanto più eletti ſaranno i beni. Imperciocchè, ſiccome il più ſcelto mele è quel che vien colto ſu i calici de' più ſquiſiti fiori; così l' amore fondato ſopra una più ſquiſita corriſpondenza è più ſcelto: e come in Eraclea di Ponto ſi trova un mele che è velenoſo, e rende ſtupidi quei che ne mangiano, perchè è colto ſull' aconito, di cui quel paeſe abbonda; così l' amicizia fondata ſulla comunicazione di beni falſi e vizioſi, è affatto falſa e cattiva.

La comunicazione de' carnali diletti è una ſcambievole propenſione, e un' eſca brutale, che non merita il nome d' amicizia tra gli uomini, più di quel che lo meriti quella degli aſini, e de' cavalli per ſimili effetti: e ſe non vi foſſe nel matrimonio verun' altra corriſpondenza, neppur vi ſarebbe veruna amicizia; ma poichè oltre ad eſſa, c' è la comunicazione della vita, dell' induſtria, de' beni, degli affetti, e d' una indiſſolubile fedeltà; perciò l' amicizia del matrimonio è una vera amicizia, e ſanta.

L' amicizia fondata ſulla comunicazione

de' piaceri sensibili è tutta materiale, e indegna del nome d'amicizia; come altresì quella che è fondata su frivole e vane virtù; perchè dipendono ancor esse da' sensi. Io chiamo piaceri sensibili quelli, che sono annessi immediatamente e principalmente a' sensi esteriori, come sono il piacere di veder la bellezza, d'udir una voce soave, di toccare, e simili. Chiamo virtù frivole certe abilità e qualità vane, che gli animi deboli chiamano virtù e perfezioni. Se udirete parlare la maggior parte delle fanciulle, delle donne, e de' giovani, non avranno alcun riguardo a dire: Il tal gentiluomo è assai virtuoso, e adorno di molte doti, perchè danza bene, giuoca bene ad ogni sorta di giuoco, veste bene, canta bene, discorre bene ha un bel portamento: e i ciarlatani tengono in conto de' più virtuosi tra loro quei, che son più buffoni. Siccome però tutte queste cose hanno rapporto a' sensi; così le amicizie che ne derivano, son dette sensibili, vane e frivole, e meritano piuttosto il nome di leggerezza, che d'amicizia. Tali sono per l'ordinario le amicizie della gioventù, fondate su i mustacchj, sulla capigliatura, su gli sguardi, su gli abiti, sulle bravate, sul cicaleccio: amicizie degne dell'età degli amanti, che non hanno ancor sodezza d'alcuna virtù, nè di senno. Quindi è, che sì fatte amicizie non son altro che passeggiere, e si sciolgono come la neve al sole.

CAPO XVIII.

Degli amoreggiamenti.

ALlorchè queste folli amicizie coltivansi tra persone di vario sesso, e senza il fine del matrimonio, si chiamano amoreggiamenti: perchè non essendo se non certi aborti, o piuttosto fantasime d'amicizia; non possono portar il nome nè d'amicizia, nè d'amore per la somma lor vanità e imperfezione. I cuori pertanto degli uomini e delle donne col mezzo di questi restano presi, impegnati e scambievolmente allacciati in vani e sciocchi affetti, che hanno per fondamento quelle frivole corrispondenze, e que' meschini allettamenti, di cui poc'anzi ho parlato (*a*). E benchè gli amori di tal sorta vadano ordinariamente a terminare e ad inabissarsi in sozzure e laidezze assai vergognose; tuttavia questo non è il primo scopo di coloro, che li coltivano; perchè non sarebbero più amoreggiamenti, ma disonestà manifeste. Talvolta passeranno anche più anni, senza che tra coloro i quali son presi da una cotal follia, avvenga alcuna cosa direttamente opposta alla castità del corpo; fermandosi eglino solamente a stemprarsi il cuo-

(*a*) *Capo precedente.*

re in brame, desiderj, sospiri, vagheggiamenti, ed altrettali frascherie e vanità; e ciò per diversi fini.

Alcuni non mirano ad altro, se non a satollare i lor cuori col dare, e ricever amore, seguendo in questo l'inclinazion loro amorosa, e questi per far la scelta de' loro amori non badano a nulla fuorchè al proprio genio ed instinto; di modo che incontrandosi in un oggetto gradevole, senza esaminarne le interne qualità, nè i costumi, comincieranno questa corrispondenza d'amoreggiamenti, e s'impegneranno in miseri laccj, da' quali poi dureran fatica ad uscire. Altri vi si lasciano trasportar dalla vanità, stimando che non sia piccola gloria il prender e legar coll' amore i cuori; e questi, facendo la loro scelta per fine di gloria, posano i laccj e tendon le reti loro in luoghi vistosi, ragguardevoli, distinti ed illustri. Altri son portati e dal genio loro amoroso, e insieme dalla vanità: perchè, quantunque abbiano il cuor propenso all' amore; tuttavia non gli vogliono dar luogo senza qualche avvantaggio di gloria. Cotali amicizie son tutte cattive, sciocche e vane: cattive, perchè in fine portano e vanno a terminare in laidi peccati, e rubano l'amore, e con esso il cuore a Dio, alla moglie, e al marito, a cui era dovuto: sciocche, perchè mancano di fondamento e di ragione: vane, perchè non apportano alcun profitto, nè onore, nè conten-

tentezza. All' opposto, fanno perder il tempo, e arrischiar l' onore, senza dar altro gusto, fuorchè quello d' un' ansietà di pretendere e di sperare, senza saper cosa si voglia, o pretendasi. Imperciocchè questi animi meschini e deboli credono sempre, che negli attestati di reciproco amore, coi quali ad essi vien corrisposto, rimanga qualche cosa a bramarsi; nè saprebbero dire, perchè mai non possa in essi estinguersi un tal desiderio, ma vada sempre agitando il cuor loro con perpetue diffidenze, gelosie ed inquietudini.

S. Gregorio Nazianzeno scrivendo contro le donne vane, parla mirabimente a questo proposito: eccovi una piccola parte del suo discorso, ch' egli veramente indirizza alle donne, ma che vale altresì per gli uomini: „ La tua natural bellezza è bastevole per tuo marito: se sarà per molti uomini come una rete che sia tesa ad uno stormo d' uccelli, che ne avverrà? Quegli, al quale piacerà la tua bellezza, piacerà a te; renderai occhiata per occhiata, guardo per guardo; seguiran tosto i sorrisi, e le parolette amorose lanciate a principio furtivamente; ma ben presto si giugnerà a domesticarsi, e si passerà a vezzeggiarsi manifestamente. Guardati bene, o loquace mia lingua, dal dire ciò che avverrà di poi. Non ostante dirò anche questa verità: nessuna di quelle cose, che i giovani e le donne dicono, o fanno in-

„ sieme in questi sciocchi trastulli, va esen-
„ te da grandi incentivi. Le frascherie de-
„ gli amoreggiamenti son tutte unite l'una
„ coll'altra, e seguonsi tute a vicenda, ap-
„ punto come un ferro attratto dalla cala-
„ mità, ne attrae di seguito molti altri. "

Oh parla pur bene questo gran Vescovo! Che pensate di fare? d'eccitar in altri l'amore: non è così? Ma nessuno volontariamente lo eccita in altri, senza che ne resti preso necessariamente. In questo giuoco chi prende vien preso. L'erba aprosside riceve e concepisce il fuoco subito che lo vede. Così fanno i nostri cuori: tosto che vedono un' anima infiammata d'amor per essi, immantinente ne sono accesi. Mi dirà taluno: Io voglio bensì prenderne, ma non già troppo. Ahimè! v'ingannate: quel fuoco amoroso è più attivo e penetrante di quello, che a voi ne sembri; crederete di non ammeterne, se non se una scintilla, e rimarrete stordita al vedere, che in un istante avrà compreso tutto il cuor vostro, ridotti in cenere tutti i vostri proponimenti, e in fumo il vostro buon nome. Il Savio esclama: *Chi avrà compassione d'un incantatore morsicato dalla serpe?* E io dietro a lui esclamo: Oh stolti ed insensati! pensate voi d'incantar l'amore per poter maneggiarlo a vostro talento? voi volete scherzar con lui; esso vi pungerà e vi morderà malamente: e sapete voi cosa ne sarà detto? Tutti si burleranno di

voi,

voi, e si rideranno che abbiate voluto incantar l'amore, e porvi in seno per falsa fidanza una biscia pericolosa, che v'ha guasti e rovinati nell'anima, e nell'onore.

Oh Dio! quale accecamento è mai l'avventurare in tal modo su così frivole sicurtà la principal porzione dell'anima nostra? Così è, Filotea; conciossiachè Dio non vuol l'uomo, se non per l'anima, nè l'anima, se non per la volontà, nè la volontà, se non per l'amore. Ahimè! abbiamo assai meno amore di quello, che ci fa d'uopo; voglio dire, che siamo infinitamente lontani dall'averne quanto basta per amar Dio; e contuttociò, miserabili che siamo, ne facciam getto e scialacquo in follie, vanità ed inezie, come se ne avessimo d'avanzo. Ah! quel gran Dio, che avea riservato per sè il solo amore delle anime nostre in riconoscenza della loro creazione, conservazione, e redenzione, ci dimanderà un conto assai stretto di quel tanto, che follemente a lui ne togliamo. E se deve egli far un esame sì rigoroso sulle parole oziose; qual mai sarà quello, che farà sulle amicizie oziose, improprie, sciocche e pericolose?

Il noce pregiudica grandemente alle vigne e ai campi, ne' quali è piantato; perchè, essendo sì grande, attrae dalla terra tutto il nudrimento, che poi non può esser bastevole ad alimentar le altre piante; le sue foglie son così folte, che fanno una grande e den-

sa ombra; e per fine alletta i passeggieri, i quali per batterne a terra le frutta, calpestano e rovinano ogni cosa all'intorno. Gli amoreggiamenti apportano all'anima i medesimi danni; perciocchè l'occupano in tal modo, e attraggono con tal forza i suoi movimenti, ch'ella poi non può esser valevole per alcun'opera buona: le foglie, cioè a dire le conversazioni, i trastulli, e i vagheggiamenti sono frequenti a segno, che dissipano tutto il tempo; e in fine chiamano tante tentazioni, distrazioni, sospetti, e altre conseguenze, che tutto il cuore ne riman maltrattato e guasto. In somma questi amoreggiamenti sbandiscono non solo l'amor celeste, ma ancora il timor di Dio, snervano lo spirito, scemano il credito; in una parola sono il sollazzo delle corti, ma la peste de' cuori.

CAPO XIX.

Delle vere amicizie.

AMate, ò Filotea, ciascheduno con grande amore di carità; ma non abbiate amicizia, se non con quelli, che possono trattar con voi di cose virtuose. Quanto più squisite saranno le virtù, sulle quali verserà il trattar vostro, più sarà perfetta la vostra amicizia. Se verserà sulle scienze, la vostra amicizia sarà senza dubbio lodevole assai; ma più ancora se verserà sulle virtù,

sulla prudenza, sulla temperanza, sulla fortezza, sulla giustizia. Se poi la vostra scambievole e reciproca corrispondenza avrà per oggetto la carità, la Divozione, la perfezione cristiana; oh Dio! sarà pur preziosa la vostra amicizia! sarà eccellente, perchè verrà da Dio; eccellente, perchè tenderà a Dio; eccellente, perchè il suo vincolo sarà Dio; eccellente, perchè durerà eternamente in Dio. Oh che bell'amare in terra, come si ama nel cielo, e apprendere ad aver in questo mondo quella vicendevole tenerezza, che avremo eternamente nell' altro! Io quì non parlo del solo amore di carità, dovendosi questo avere per ogni persona; ma parlo dell' amicizia spirituale, per cui mezzo due, o tre, o più anime si comunicano la lor divozione, i loro affetti spirituali, e divengono un solo spirito. Quanto giustamente posson cantare queste felici anime: *Oh è pur buona e piacevol cosa, che i fratelli soggiornino insieme!* Così è; perchè il soave balsamo della Divozione stilla da un cuor nell'altro, mediante una partecipazione continua; talchè si può dire, che Dio ha versata su questa amicizia la sua benedizione, e la vita fino ai secoli de' secoli.

Tutte le altre amicizie mi sembrano soltanto ombre al paragon di questa, e i loro vincoli sole catene di vetro, o di gesso, in confronto di quel gran vincolo della santa Divozione, che è tutto d'oro.

Non

Non fate adunque amicizie d'altra qualità: intendo quelle, che son da farsi; perchè non convien abbandonare, nè sprezzar per ciò le amicizie, che la natura, e i precedenti doveri vi obbligano a coltivare, de' parenti, congiunti, benefattori, vicini, ed altri: parlo di quelle, che voi stessa eleggete.

Molti vi diranno per avventura, che non bisogna avere alcuna sorta d'affetto e d'amicizia particolare; perchè se ne occupa il cuore, se ne distrae lo spirito, ne nascono invidie. Eppure s'ingannano ne' lor consigli: perciocchè, avendo essi trovato scritto da molti santi e divoti autori, che le amicizie particolari e gli affetti soverchj sono oltre modo nocevoli ai religiosi, credono che sia lo stesso per lo restante del mondo ma c'è molto che dire; perchè in un monastero ben regolato, siccome la vera Divozione è il comune scopo di tutti, così non occorre farvi queste particolari comunicazioni, potendosi temere, che col cercar in particolare ciò ch'è comune, dalle particolarità si passi alle parzialità. Ma quanto alle persone, che vivono tra' mondani, e che abbracciano la vera virtù, è lor necessario l'unirsi le une colle altre, mediante una santa e sacra amicizia; perchè col mezzo di questa si animano, si ajutano e si eccitano vicendevolmente al bene. E siccome quelli che camminano sulla pianura, non han bisogno di darsi mano, ma quei che vanno

per ſentieri ſcabroſi e ſdrucciolevoli, tengonſi l' uno all'altro per camminar più ſicuri; così quelli che vivono in religione, non abbiſognano delle amicizie particolari, ma quelli che ſon nel mondo, ne hanno neceſſità per ſoſtenerſi e ſoccorrerſi ſcambievolmente in mezzo a tanti paſſi cattivi, che debbon varcare. Nel mondo non tutti coſpirano allo ſteſſo fine, non tutti hanno lo ſteſſo ſpirito; ci convien dunque ſenza dubbio appartarci, e contrarre amicizie conformi alle noſtre mire: e queſta particolare corriſpondenza produce bensì una parzialità ma una parzialità ſanta, che non porta diviſione veruna, fuorchè quella del bene dal male, delle pecore dalle capre, delle api da' calabroni; ſeparazion neceſſaria.

Niuno potrebbe certamente negare, che noſtro Signore amaſſe con una più dolce e più ſpeciale amicizia S. Giovanni, Lazaro, Marta, e Maddalena; perchè la Scrittura ce ne fa fede. Sappiamo che S. Pietro aveva un tenero amore per S. Marco, e per S. Petronilla, come S. Paolo pel ſuo Timoteo, e per S. Tecla. San Gregorio Nazianzeno ſi gloria in più luoghi dell' impareggiabile amicizia, che paſsò tra lui, e il gran S. Baſilio, e la deſcrive in tal modo; „Sembrava non eſſer in ambedue noi, „ ſe non un'anima ſola, che moveſſe due „ corpi. Che ſe non ſi dee credere a quel„ li che dicono, in ciaſcuna coſa eſſer

„ tut-

„ tutte le cose; bisogna però credere a
„ noi, che ambedue eravamo in ciascun di
„ noi, e l'uno nell'altro. Una sola mira
„ avevamo entrambi di coltivar la virtù,
„ e di conformar i disegni della nostra vi-
„ ta alle speranze future, uscendo così
„ dalla terra mortale, prima di lasciarvi
„ la vita, " Sant'Agostino attesta, che S. Ambrogio amava singolarmente S. Monica per le rare virtù che scorgeva in lei, e che ella reciprocamente l'avea caro come un angelo di Dio.

Ma a che trattenervi in cosa sì chiara? San Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio, S. Bernardo, e tutti i maggiori servi di Dio ebbero amicizie particolarissime, senza discapito della lor perfezione. S. Paolo biasimando la depravazion de' Gentili, li taccia d'essere stati gente *senza affezione*; vale a dire, che non avea alcuna amicizia. E San Tommaso, come tutti i buoni filosofi, confessa, che l' amicizia è una virtù. Egli parla dell'amicizia particolare, poichè la perfetta amicizia, com'ei dice, non può estendersi a molte persone. Non consiste adunque la perfezione in non aver alcuna amicizia; ma bensì nel non averne veruna, che non sia buona, che non sia santa, che non sia sacra.

CA-

CAPO XX.

Della differenza tra le vere, e le vane amicizie.

ECcovi dunque, mia Filotea, il grande avvertimento: il mele d'Eraclea, ch'è così velenoso, somiglia l'altro, che è sì salubre; il prender l'uno per l'altro, o il prenderli frammischiati è di gran pericolo; perciocchè la bontà dell'uno non impedirebbe il nocumento dell'altro. Bisogna esser guardingo, per non restar ingannato in queste amicizie, massimamente allorchè si contraggono tra persone di vario sesso, qualunque ne sia il pretesto; perchè satanasso cambia assai spesso tra gli amanti le cose. Comincia taluno coll'amor virtuoso, ma se non sarà molto cauto, vi s' introdurrà l' amor vano, poi l'amor sensibile, indi l'amor carnale. Sì, c' è pericolo anche nell' amore spirituale, quando non si usa grande cautela; sebbene lo sbagliar in questo sia più difficile, perchè la sua purità e bianchezza fanno meglio distinguere le sozzure, che satanasso vuol mescolarvi; e però quando ne tenta l'impresa, il fa con maggior astuzia, e tenta d'insinuar quasi insensibilmente le impurità.

Distinguerete l' amicizia mondana dalla santa e virtuosa, come il mele d'Eraclea si di-

ſi diſtingue dall' altro: quello d' Eraclea a motivo dell' aconito, che gli dà un grado maggior di dolcezza, è più dolce alla lingua, che non è il mele ordinario; così l' amicizia mondana produce ſolitamente una gran farragine di melate parole, un luſingamento d' eſpreſſioncelle tenere, e di lodi tratte dalla bellezza, dal garbo, e dalle doti ſenſibili; ma l' amicizia ſacra ha un linguaggio ſemplice e ſchietto, nè può lodar altro, che la virtù, e la grazia di Dio, unico fondamento ſu cui ſuſſiſte. Il mele d' Eraclea, quando è inghiottito, eccita giramento di capo; e la falſa amicizia conduce ad un giramento di ſpirito che fa vacillar la perſona nella caſtità e Divozione; e la porta ad un mirar affettato, vezzoſo, e libero, a corteſie ſenſuali, a ſoſpiri diſordinati, a certe piccole lamentanze per non eſſer amata, a certe picciole, ma artifizioſe, ma luſinghevoli maniere e galanterie, a ricerche di baci, e ad altre dimeſtichezze e favori incivili; preſagi certi e indubitabili d' una proſſima rovina dell' oneſtà; ma l' amicizia ſanta non ha altri occhi, ſe non ſemplici e caſti, nè altre corteſie, ſe non pure e ſchiette, nè altri ſoſpiri, fuorchè pel Cielo, nè altre dimeſtichezze, fuorchè per lo ſpirito, nè altri lamenti, ſe non quando Iddio non è amato; ſegnali infallibili dell' oneſtà. Il mele d' Eraclea offuſca la viſta; e queſt' amicizia

mon-

mondana offusca in tal modo il giudizio, che le persone che ne son prese, pensano di far bene, facendo male, e credono che le loro scuse, i loro pretesti e le lor parole sieno vere ragioni; temono esse la luce, ed aman le tenebre; ma l'amicizia santa ha gli occhi perspicaci, e non si nasconde, anzi volentieri comparisce alla presenza delle persone dabbene. Finalmente il mele d'Eraclea lascia in bocca una grande amarezza; così le false amicizie si cambiano, e vanno a terminar in parole e ricerche laide e fetenti; o in caso di rifiuto, in ingiurie, calunnie, imposture, tristezze, confusioni, e gelosie, le quali portano bene spesso alla stupidezza e al furore: laddove la casta amicizia è sempre ugualmente onesta, civile, piacevole, nè mai si cambia, se non in una perfetta e più pura unione di spiriti; viva immagine della beata amicizia, che si pratica in cielo.

S. Gregorio Nazianzeno dice, che gracchiando il pavone, quando fa la ruota, e lo sfoggio delle sue penne, eccita molto a lascivia le pavonesse, che l'odono. Quando si vede un uomo pavoneggiarsi, abbellirsi, e venir così a cicalare, parlar all' orecchio, e far trattati con una donna o con una fanciulla, senza intenzione d'un giusto matrimonio; ah! senza dubbio non è per altro, che per indurla a qualche laidezza; e la donna onorata si

chiuderà le orecchie per non sentir il gracchiare di quel pavone, e la voce dell'incantatore, che vuol astutamente ammaliarla: che se ella ascolta, oh Dio! qual cattivo augurio della futura perdita del suo cuore!

Le persone giovani, che fanno cotali atti, smorfie e vezzi, o dicon parole, in cui non vorrebbero esser sorprese dai loro padri, dalle lor madri, dai mariti, dalle mogli, o dai confessori, mostrano con questo di non trattar d'onestà, o di coscienza. La santissima Vergine si conturbò vedendo un angelo in forma umana, perchè era sola, e perchè egli davale somme lodi, benchè celesti. Oh Salvator del mondo! la purità teme un angelo in forma umana; e perchè dunque l'impurità non temerà un uomo, quantunque fosse in figura di angelo, quando le dà lodi sensuali ed umane?

CAPO XXI.

Avvertimenti e rimedj contro le cattive amicizie.

MA quali saranno i rimedj contro questa genìa, e contro questo formicajo di pazzi amori, d'immodestie, d'impurità? Tostochè n'avrete il primo sentore, volgetevi prontamente alla parte opposta, e con una totale detestazione di quel-

quella vanità correte alla croce del Salvatore, e prendete la sua corona di spine per assieparvene il cuore, acciocchè quelle volpicelle non gli si accostino. Guardatevi bene dal venir ad alcuna sorta d' accordo con questo nemico; non dite già, l' ascolterò, ma non farò niente di quello, che mi dirà, gli presterò l' orecchio, ma gli negherò il cuore. Mia Filotea, per amor di Dio siate rigorosa in tali incontri: il cuore, e le orecchie hanno una corrispondenza reciproca: e com' è impossibile fermar un torrente, che s' è avviato per lo pendìo d' un monte; così è difficile impedir, che l' amore, caduto che sia nell' orecchia, non piombi tosto nel cuore. Le capre, secondo Alcmeone, respirano per le orecchie, non per le narici. Aristotele veramente lo nega, e io non so, come sia la cosa; ma so ben per altro, che il nostro cuore fiata per l' orecchia, e che siccome esso aspira e tramanda i suoi pensieri mediante la lingua; così respira mediante l' orecchia, per cui riceve i pensieri degli altri. Custodiamo adunque diligentemente le nostre orecchie dall' aria delle insane parole, perchè altramente il nostro cuore subito ne sarebbe appestato. Non ascoltate proposizione d' alcuna sorta sotto qualunque siasi pretesto: in questo sol caso non c' è alcun pericolo d' inciviltà e salvatichezza.

Ricordatevi, che avete dedicato il vostro cuore a Dio, e che avendogli fatto un sagrifizio dell' amor vostro, sarebbe perciò un sacrilegio il toglierne a lui una menoma parte. Rinnovategliene piuttosto il sagrifizio col mezzo di mille risoluzioni e proteste, e tenendovi ferma tra quelle, come un cervo nelle sue macchie, invocate Dio: egli vi soccorrerà, ed il suo amore prenderà sotto la sua protezione il vostro, ond' esso viva unicamente per lui.

Che se già siete presa nelle reti di questi sciocchi amori, oh Dio! quanto è difficile lo svilupparvene! Mettetevi innanzi alla Maestà Divina, riconoscete alla sua presenza la grandezza della vostra miseria, la vostra fiacchezza e vanità; indi col più grande sforzo, di cui sarà capace il cuor vostro, detestate quei cominciati amori, abjurate la vana professione che ne faceste, rinunziate a tutte le promesse che riceveste, e con una ferma e assolutissima volontà distoglietene il cuore, e risolvete di non rientrar mai più in cotali sollazzi e passatempi amorosi.

Se poteste allontanarvi dall' oggetto, l' approverei sommamente: imperciocchè, siccome chi fu morsicato da serpi, non può facilmente guarire in presenza di quelli, che sono stati altre volte feriti con ugual morso; così la persona che è feri-

ferita d' amore, guarirà difficilmente da questa passione, finchè stia vicina all' altra, che sarà stata offesa da una stessa ferita. Il cambiar luogo giova assaissimo per calmar gli ardori e le inquietudini sì del dolore, sì dell'amore. Il giovane, riferto da S. Ambrogio nel secondo libro della Penitenza, avendo fatto un lungo viaggio, tornò affatto libero dai pazzi amori che avea coltivati, e talmente cambiato, che incontrandosi in lui la sua folle amante, e dicendogli: Non mi conosci tu? io sono pur quella: Sì, rispose; ma io non sono più quegli. La lontananza aveva prodotto in lui quel cambiamento felice. E S. Agostino attesta, che per alleviar il dolore provato da lui nella morte d' un suo amico, partì da Tagaste, dove quegli era morto, e se n'andò a Cartagine.

Ma chi non può allontanarsi, che deve fare? Bisogna ch' ei tronchi assolutamente ogni conversazione particolare, ogni secreto discorso, ogni tenerezza di sguardi, ogni sorriso, e generalmente ogni sorta di corrispondenze e d' allettamenti, che posson dar pascolo a quel fuoco puzzolente e fumoso: o al più, se è in necessità di parlar al complice, lo faccia per dichiarare con una franca, breve, e severa protesta l'eterno divorzio, ch' egli ha giurato. Io grido con altissima voce

a chiunque è caduto ne' lacci di cotali amoreggiamenti: Tagliate, troncate, rompete: non bisogna perdersi dietro a scucir queste folli amicizie, conviene squarciarle: non bisogna sciogliere i gruppi de' loro legami, ma romperli o tagliarli; giacchè tali ritorte e vincoli non vaglion nulla. Non è da usar riguardi per un amore tanto contrario all'amor di Dio.

Ma, direte, dopò che avrò spezzate così le catene di questa infame schiavitù, ancora me ne resterà qualche avanzo; e i segnali e gl'indizj de' ferri mi resteranno ancora impressi ne' piedi, vale a dir negli affetti. Non sarà così, Filotea, se avrete conceputa del vostro male quella gran detestazione che merita. Così facendo, non più sarete agitata da alcun movimento, fuorchè da quello d'un sommo orrore per quell'amor infame, e per tutto ciò, che da esso dipende; nè vi resterà verun'altra affezione verso l'abbandonato oggetto, fuorchè quella d'una purissima carità in ordine a Dio. Ma se per l'imperfezione del vostro pentimento restassero per anco in voi alcune inclinazioni cattive; procurate all'anima vostra una solitudine mentale, come v'ho insegnato quì addietro (a): colà ritiratevi quan-

(a) *Parte II. Capo XII.*

quanto più potete, e con mille replicati lanci di ſpirito rinunziate a tutte le voſtre inclinazioni, ripudiatele con tutte le voſtre forze, leggete libri ſanti più del conſueto, confeſſatevi più ſpeſſo di quello che ſiete ſolita, e comunicatevi, conferite umilmente e ſchiettamente col voſtro direttore, ſe potete, o almeno con qualche anima fedele e prudente, le ſuggeſtioni e le tentazioni tutte, che intorno a queſto v' accaderanno; e ſtate ſicura, che Dio vi libererà da qualunque paſſione, purchè fedelmente perſeveriate in queſti eſercizj.

Ah! mi direte: Ma non ſarà un' ingratitudine il romper un' amicizia così crudamente? Oh beata ingratitudine, che ci rende gradevoli a Dio! No, in nome di Dio, Filotea, non ſarà ingratitudine, ma un gran benefizio che farete all' amante; mentre ſpezzando i voſtri legami, ſpezzerete anche i ſuoi, giacchè gli avevate comuni; e quantunque ei non s'avvegga allora della ſua felicità, la conoſcerà poi ben preſto, e con voi canterà in rendimento di grazie: *O Signore, avete ſpezzati i miei legami, ſagrificherò a voi l' oſtia di lode, e invocherò il voſtro ſanto nome.*

CA-

CAPO XXII.

Alcuni altri avvertimenti in proposito delle amicizie.

L'Amicizia richiede una gran comunicazione tra quelli che si amano; altrimenti nè può nascere, nè sussistere. Laonde avviene spesso, che insieme colla comunicazione dell' amicizia, ne passano molte altre, e insensibilmente s'insinuano da un cuor nell' altro col mezzo d' una scambievole infusione, e d'una derivazione reciproca d'affetti, d' inclinazioni, e d'impressioni. Ma ciò sopra tutto accade, quando abbiamo una grande stima della persona amata; perchè allora apriamo talmente il cuore alla sua amicizia, che unite a quella, entrano con facilità interamente le sue inclinazioni ed impressioni, o sieno buone, o sieno cattive. A dir vero le api che raccolgono il mele d'Eraclea, non cercano altro che il mele; ma insiem col mele succhiano insensibilmente le qualità venefiche dell'aconito, su di cui fanno la lor raccolta. Ci convien dunque, Filotea, praticar bene a questo proposito ciò che solea dire, come abbiam dagli antichi, il Salvatore delle anime nostre: Siate buoni cambiatori e monetieri, cioè non ricevete la falsa colla buona mone-

ta,

ta, nè l'oro basso col fino: separate il prezioso dal vile. Sì veramente; perchè non c' è quasi persona, che non abbia qualche imperfezione. E che ragion v' è di ricevere alla rinfusa i difetti e le imperfezioni dell' amico insieme colla sua amicizia? Certamente convien amarlo, benchè imperfetto, ma non bisogna amar, nè ricevere la sua imperfezione; perchè l'amicizia richiede la comunicazione del bene, e non già del male. Adunque, siccome quelli che raccolgono la sabbia del Tago, ne separan l'oro che in essa trovano, per portarselo via, e lascian la sabbia sopra la riva; così quelli che hanno la corrispondenza di qualche buona amicizia, debbono separarne la sabbia delle imperfezioni, e non lasciarsela entrar nell'anima. Veramente S. Gregorio Nazianzeno attesta, che molti, i quali amavano ed ammiravano S. Basilio, eransi lasciati trasportare ad imitarlo anche ne' suoi difetti esteriori, nel suo parlar con lentezza, e con uno spirito astratto e pensoso, nella forma della sua barba, e nella sua andatura. Noi pur veggiamo de' mariti, delle mogli, de' figliuoli, degli amici, che avendo in grande stima gli amici, i padri, i mariti, le mogli, contraggono o per condiscendenza, o per imitazione mille difettuci, mediante l'amicizia, con cui si trattano insieme. Que-

sto

sto però non deve farsi per alcun modo; perchè tutti hanno quanto basta di proprie inclinazioni cattive, senza aggravarsi di quelle degli altri; e l'amicizia non solo non vuol questo da noi, ma all'incontro ci obbliga a darci un'ajuto scambievole, per liberarci l'un l'altro da ogni sorta d'imperfezioni. Ci convien senza dubbio sopportar dolcemente l'amico ne' suoi difetti; ma non già secondarglieli, e molto meno ricopiarli in noi stessi.

Ma io parlo de' soli difetti; conciossiachè quanto ai peccati, nè convien secondarli nell'amico, nè sopportarli. E' proprio d'un'amicizia o debole, o cattiva il veder perire l'amico, e non ajutarlo; il vederlo morire d'un apostema, e non arrischiarsi a dargli un colpo col rasojo della correzione per salvarlo: la vera e viva amicizia non può durar tra i peccati. Dicesi, che la salamandra estingue il fuoco, in cui si mette; e il peccato rovina l'amicizia, nella quale dimora. Se il peccato è passeggiero, l'amicizia lo mette subito in fuga colla correzione; ma se fa dimora e si ferma, tosto l'amicizia perisce; perchè non può sussistere, se non sulla vera virtù. Quanto meno dunque deve alcuno peccare per l'amicizia? L'amico è nemico, allorchè ci vuol condurre al peccato; e merita di perder l'amicizia, quando vuol che l'amico si perda

e si

e si danni: anzi uno de' più certi contrassegni dell'amicizia falsa è il vederla coltivata con una persona, che sia viziosa in qualsisia genere di peccato. Se la persona da noi amata è viziosa, è certamente viziosa la nostra amicizia; perciocchè, non potendo essa aver per oggetto la vera virtù, forza è, che abbia in mira qualche virtù vana, e qualche dote sensibile.

La società contratta per l'utile temporale tra i mercatanti, non ha della vera amicizia se non l'immagine, perchè si contrae non per amore delle persone, ma per amor del guadagno. Finalmente per ben assicurare la vita cristiana, sono due gran colonne queste due divine sentenze; la prima è del Savio: *Chi teme Dio, avrà pur anco una buona amicizia*; l'altra è di S. Jacopo: *L'amicizia di questo mondo è nemica di Dio*.

CAPO XXIII.

Degli esercizj della mortificazione esteriore.

QUelli che trattano d'agricoltura, asferiscono, che scrivendosi qualche parola sopra una mandorla sana ed intera, poi riponendola dentro al suo nocciolo esattamente riunito e chiuso, e così piantandolo, tutte le frutta di quell'al-

 bero

bero che ne verrà, porteranno scritta ed impressa la parola medesima. Quanto a me, Filotea, non ho mai potuto approvare la direzione di quelli che per riformar l' uomo, cominciano dall' esteriore, dal portamento, dagli abiti, dai capegli.

A me pare all' opposto, che principiar si debba dall' interiore: *Convertitevi a me*, dice Dio, *con tutto il cuor vostro. Figliuol mio, dammi il tuo cuore*; perciocchè essendo il cuore la sorgente delle azioni, qual è il cuore, tali sono le azioni. Il divino Sposo invitando l' anima, *Mettimi*, dice, *come un sigillo sopra il tuo cuore, come un sigillo sopra il tuo braccio*. Sì veramente, perchè ognuno, che ha Gesù Cristo nel cuore, l' ha poi ben presto dopo in tutte le sue azioni esteriori. Ho perciò voluto, cara Filotea, prima di tutto imprimere e scriver sul vostro cuore questa sagrosanta parola, VIVA GESU'; essendo sicuro, che quindi la vostra vita, la qual proviene dal cuore, come un mandorlo dal suo nocciolo, produrrà tutte le sue azioni che son le sue frutta, scritte ed impresse colla parola medesima di salute; e che siccome questo dolce Gesù vivrà nel cuor vostro, così vivrà ancora in tutti i vostri portamenti, e si farà vedere ne' vostri occhj, nella vostra bocca, nelle vostre mani, e fino ancor ne' capegli; e potrete dir santa-

Y mente

mente ad imitazion di S. Paolo: *Io vivo, anzi non più io; ma vive in me Gesù Cristo*. In una parola, chi ha guadagnato il cuore dell'uomo, ha fatto guadagno di tutto l'uomo. Ma questo cuore medesimo, dal quale vogliamo noi dar principio, ricerca d'essere instruito del modo in cui debba comporre le sue maniere, e i suoi portamenti esteriori; onde non solo la santa Divozione si scorga in lui, ma ancora una gran saviezza e discrezione. Per questo mi fo a porgervi in breve più avvertimenti.

Se potete reggere al digiuno, sarà bene che digiuniate alcuni giorni, oltre a quelli che ci prescrive la chiesa: perciocchè, oltre l'effetto ordinario del digiuno, che è di sollevar lo spirito, di reprimer la carne, d'esercitar la virtù, e d'acquistar maggior premio nel cielo; è altresì un gran bene il mantenersi in possesso di domar la gola, e tener l'appetito sensitivo e il corpo soggetti alla legge dello spirito. E ancorchè da noi non si facciano gran digiuni, pure il nemico ci teme più, quando conosce che sappiam digiunare. Il mercoledì, il venerdì, e il sabbato sono i giorni, ne' quali i cristiani antichi maggiormente esercitavansi nell' astinenza. Sceglierete dunque pel digiuno quanti di questi giorni vi saranno suggeriti dalla vostra pietà, e dalla discrezione del vostro direttore.

Io direi volentieri quello, che S. Girolamo disse alla buona gentildonna Leta: *I digiuni lunghi e smoderati mi dispiaccion moltissimo, in quelli massimamente, che sono d' età ancor tenera.* Ho appreso dall' esperienza, che l' asinello quando è stanco dal viaggio, cerca d' andar fuori di strada; cioè a dire che la gioventù, la quale ha contratto malattie per gli eccessivi digiuni, facilmente si volge alle dilicatezze. In due incontri i cervi son poco agili al corso: quando sono troppo carichi di grasso, e quando son troppo magri. Noi siamo esposti assai alle tentazioni, quando il corpo è troppo pasciuto, e quando è troppo estenuato: la prima di queste cose lo rende insolente pel suo comodo stato; la seconda lo porta alla disperazione pel suo disagio. E siccome noi non possiamo portar lui, quando è troppo grasso; così egli non può portar noi, quando è troppo smunto. La mancanza di questa moderazione ne' digiuni, nelle discipline, ne' cilizj e nelle asprezze rende inutili al servigio della carità gli anni migliori di più persone; come avvenne anche a S. Bernardo, che si pentì d' aver ecceduto nelle austerità: e poichè hanno maltrattato il corpo a principio, sono in fine costrette ad accarezzarlo. Non avrebbero fatto meglio a trattarlo sempre in un modo uguale e proporzionato agli uf-

fizj

sizj ed alle fatiche, a cui le obbligava la lor condizione?

Il digiuno, e la fatica fiaccano e doman la carne. Se la vostra fatica vi è necessaria, o se è molto conducente alla gloria di Dio; amo più che tolleriate l' incomodo della fatica, di quello che del digiuno. Tale è il sentimento della chiesa, la quale per le fatiche utili al servigio di Dio, e del prossimo, dispensa quei che le fanno, dal digiuno anche di precetto. Alcuni penano a digiunare, ed altri a servir gli ammalati, a visitar i prigioni, a confessare, a predicare, ad assister a' tribolati, a far orazione, e simili esercizj: questa fatica val più della prima; perciocchè, oltre al mortificare ugualmente, produce frutti assai più desiderabili: e perciò, parlando in generale, è meglio il conservar più del bisogno le forze del corpo, di quello che logorarle oltre al convenevole; attesochè abbiamo sempre il potere d' indebolirle, ma non già di rimetterle quando vogliamo.

Sembrami, che dobbiamo avere una venerazion grande a quelle parole, che il nostro Salvatore e Redentor Gesù Cristo disse a' suoi discepoli: *Mangiate ciò che vi sarà presentato*. A mio parere è maggior virtù il mangiar senza distinzione quello che vien posto davanti, e col medesimo ordine, con cui vien posto o piac-

cia, o non piaccia, di quello che sceglier sempre il peggiore. Perciocchè, sebben quest'ultima maniera di vivere sembri più austera; non ostante l'altra contiene una rassegnazione maggiore; mentre con quella non solamente rinunziasi al proprio gusto, ma anche alla propria elezione: e a dir vero, non è piccola austerità l'adattar il proprio gusto a tutte le mani, e tenerlo soggetto a quello che accade. Aggiugnete, che questa specie di mortificazione non apparisce, non incomoda alcuno, e singolarmente conviene alla vita civile. Spinger in là una pietanza, per cibarsi d'un' altra, pizzicare e tor via d'ogni cosa, non trovar mai nulla che sia ben condito, o abbastanza netto, sofisticare sopra ogni boccone, sono indizj d'un cuor molle, e attento ai piatti ed alle scodelle. Stimo più, che S. Bernardo abbia bevuto dell' olio per acqua, o vino, di quello che se avesse bevuto con riflesso dell' acqua d' assenzio; perchè quello era segno, ch'ei non pensava a ciò che bevesse. In questa noncuranza di ciò che si ha da mangiar e da bere, consiste il perfetto esercizio di quelle sacre parole: *Mangiate ciò, che vi sarà presentato*. Eccettuo però i cibi nocevoli alla sanità, o anche offensivi allo spirito, come sono per molti i cibi calidi e aromatici, fumosi e ventosi; e certi incontri, in cui la natura

ha

ha bisogno d'esser ristorata e ajutata, per poter sostenere qualche fatica a gloria di Dio. Una continua, e moderata sobrietà è migliore delle violente astinenze esercitate interrottamente, e frammischiate con grandi rilassamenti.

La disciplina ha una mirabil virtù per risvegliare la brama della Divozione, se moderatamente si usi. Il cilizio doma potentemente il corpo; ma d'ordinario non è confacente il farne uso nè a' conjugati, nè a persone di complession gentile, nè a quelle che hanno a tollerare altre gran fatiche di. Per altro ne' giorni più distinti di penitenza col consiglio d'un discreto confessore si può adoperarlo.

Convien che ognuno a norma della sua complessione dia tante ore della notte al sonno, quante si richieggono per vegliar bene e utilmente nel giorno. E perchè la santa Scrittura in più e più maniere, l'esempio de' santi, e le naturali ragioni c'insegnano a far gran conto della mattina, come della migliore e più fruttuosa porzion del giorno; e nostro Signor medesimo vien chiamato sole che leva, e la santissima Vergine aurora del giorno; penso essere un'attenzion virtuosa quella di mettersi la sera di buon'ora a riposo, a fine di poter risvegliarsi ed alzarsi di buon mattino. Certamente quel tempo è il più ameno, il più soave, e il più libero:

bero: gli uccelli stessi c'invitano allora a destarci, ed a lodar Dio; e in tal maniera l'alzarsi per tempo giova alla sanità, ed alla santità.

Balaamo montato sulla sua asina, andava a trovar Balacco; ma perchè non aveva retta intenzione, l'angelo l'aspettò per via con una spada in mano per ammazzarlo. L'asina che vedea l'angelo, si fermò ben tre volte come restìa: intanto Balaamo per farla andar avanti, la battea crudelmente col suo bastone; finchè la terza volta andata a terra sotto i piè di Balaamo, per gran miracolo gli parlò e disse: *Che t'ho io fatto? e perchè m'hai battuta fino a tre volte?* E subito gli occhi di Balaamo furono aperti, e vide l'angelo, che gli disse: *Perchè hai battuta la tua asina? se non si fosse schivata dinanzi a me, io avrei ucciso te, e salvata la bestia*: Allora Balaamo rispose all'angelo: *Ho peccato, o Signore, perchè non sapea che vi foste posto contro di me nella strada*. Vedete, Filotea? la colpa è di Balaamo, ed egli percuote e batte la povera asina, che non ne ha parte. Così bene spesso accade nelle cose nostre: quella moglie vede infermo suo marito, o suo figliuolo, e subito corre al digiunò, al cilizio, alla disciplina, come fece Davidde per un simil motivo. Ah! cara amica, voi battete il povero asino, affliggete

gete il vostro corpo ; eppur esso non è cagione del vostro male, nè del tener Iddio la spada sguinata contro di voi. Correggete il vostro cuore idolatra di quel marito, e che sorpassava nel figliuolo mille difetti, e lo destinava alla superbia, alla vanità, all' ambizione. Quell' uomo vede, che spesso cade bruttamente in laidi peccati: l'interno rimorso viene contro la sua coscienza colla spada impugnata per trafiggerlo con un santo timore; subito rientra il suo cuore in se stesso, ed egli: Ah carne ribelle! dice: ah corpo sleale! tu m'hai tradito. Ed eccolo immantinente sfogarsi con gran battiture sul corpo, con digiuni smoderati, con discipline senza misura, con cilizj insoffribili. O povera anima! se la tua carne potesse parlare come l'asina di Balaamo, così ti direbbe: Perchè mi batti, o miserabile? contro di te, anima mia, Iddio arma la sua vendetta: tu sei la malfattrice. Perchè mi conduci alle cattive conversazioni? perchè applichi i miei occhi, le mie mani, le mie labbra alle laidezze? perchè m' intorbidi con immaginazioni cattive? Pensa a cose buone, e io non non avrò movimenti cattivi; conversa con persone pudiche, e io non sarò agitata dalla mia concupiscenza. Ah! tu sei quella che mi getti nel fuoco, e non vuoi, ch'io m' abbruci? tu mi getti il fumo ne-

gli

gli occhi, e non vuoi, che s'infiammino? E Dio senza dubbio in tali casi vi dice: Battete, rompete, spezzate, infrangete principalmente i vostri cuori, perchè contro di quelli è acceso il mio sdegno. Certo è, che per guarire dal pizzicore, non c'è tanto bisogno di lavarsi e far bagni, quanto di purificar il sangue e refrigerar il fegato: così per guarire da nostri vizj, è bensì cosa buona il mortificar la carne, ma soprattutto è necessario il purgar bene gli affetti e refrigerar il cuore. Non si deve pertanto assolutamente intraprendere veruna corporale austerità senza il consiglio del proprio direttore.

CAPO XXIV.

Delle conversazioni, e della solitudine.

CErcar le conversazioni, e fuggirle, sono due estremi biasimevoli nella Divozione civile, quale è quella, di cui vi parlo. Il fuggirle è una specie di noncuranza e dispiezzo del prossimo; e il cercarle è cosa da persone oziose e scioperate. Bisogna amar il prossimo come noi stessi: e per mostrar d'amarlo, non fuggirne la compagnia; e per dar prova che amiam noi stessi, trattenerci con noi quando vi ci troviamo; cioè quando siamo

mo soli. *Pensa a te stesso*, dice S. Bernardo, *e poi agli altri*. Se dunque niuna cosa vi stimola ad andare alla conversazione, o a riceverla in casa vostra, restate in voi stessa, e trattenetevi col vostro cuore. Ma se la conversazione vi sopraggiunge, o se qualche motivo giusto v'invita ad andarvi; andatevi, o Filotea, col nome di Dio, e guardate di buon cuore e di buon occhio il vostro prossimo.

Cattive si dicono quelle conversazioni, che si tengono per alcuni cattivi fini; ovvero quando quelli che v'intervengono, son viziosi, liberi, e dissoluti: e da queste conviene allontanarsi, come le api si allontanano dall'adunanza de' tafani e de' calabroni. Imperciocchè, siccome il sudore, l' alito, e la saliva di quelli che sono stati morsi da' cani rabbiosi, son di pericolo specialmente per li fanciulli, e per le persone di complession dilicata; così questi viziosi e sviati non si possono praticare senza rischio e pericolo specialmente da quelli, la divozion de' quali è ancor tenera e dilicata.

Certe conversazioni non servono ad altro, che a ricreare, ed altro non sono, che uno svagamento dalle occupazioni serie: a queste per una parte non bisogna troppo attaccarsi; ma per l'altra si può concedere il tempo destinato alla ricreazione;

Le

Le altre conversazioni hanno per oggetto la civiltà, quali sono le visite reciproche, e certe adunanze, che si tengono per far onore al prossimo. Riguardo a queste, siccome non convien essere scrupoloso ad intervenirvi; così non convien esser affatto incivile nel trascurarle; ma si deve soddisfar modestamente al proprio dovere, affine di schivar in ugual modo la rusticità, e la leggerezza.

Restano le conversazioni utili, come son quelle delle persone divote e virtuose. Per voi, Filotea, sarà sempre un gran bene il trovarne spesso di questa specie. La vite piantata fra gli ulivi produce uve oliose, e che hanno il sapor delle olive. Così un'anima, che di frequente si trova tra le persone virtuose, non può a meno di partecipare delle lor qualità. I fuchi da sè soli non posson far mele, ma colle api s'ingegnano a farlo. E' un gran vantaggio per ben esercitarsi nella Divozione, il conversar colle persone divote.

La schietezza, la semplicità, la piacevolezza, e la modestia hanno sempre la preferenza in tutte le conversazioni. Vi son taluni, che non fanno verun atto o movimento, senza un'affettazione sì grande, che se ne attediano tutti. E siccome uno che mai non volesse far passi, fuor che

che numerandoli, nè parlare; se non cantando, sarebbe nojoso agli altri; così quelli che si tengono in un portamento affettato, e che non fanno cosa alcuna, se non a cadenza, incomodano sommamente le conversazioni; e in questa sorta di gente si trova sempre qualche specie di presunzione. Bisogna che per ordinario nelle nostre conversazioni regni una moderata allegrezza. San Romualdo, e S. Antonio vengono sommamente lodati, perchè ad onta di tutte le loro austerità, aveano sul volto, e nelle parole l'ornamento della ilarità, dell' allegrezza, e della civiltà. *Rallegratevi con quelli che si rallegrano*, torno a dirvi coll' Apostolo: *siate sempre allegra, ma nel Signore, e la vostra modestia sia manifesta a tutti gli uomini*. Per rallegrarvi nel Signore, il motivo della vostra allegrezza dev' esser non solamente lecito, ma ancora onesto; e ciò vi dico, perchè ci son certe cose lecite, che tuttavia non sono oneste: e acciocchè la vostra modestia sia manifesta, astenetevi dalle insolenze, le quali senza dubbio son sempre da biasimarsi. Far cader questo, tinger quello di nero, pizzicar un altro, far male ad un sempliciotto, sono scherzi e trastulli sciocchi e insolenti.

Ma oltre la solitudine mentale, in cui potete ritirarvi fra le più numerose con-

versazioni, come ho detto in addietro (a), dovete amar sempre la solitudine locale, e reale, non già per andar ne' deserti, come S. Maria Egiziaca, S. Paolo, S. Antonio, Arsenio, e gli altri padri solitarj; ma per passar qualche poco di tempo nella vostra camera, nel vostro giardino, o in altro luogo, in cui possiate più a vostro genio raccoglier lo spirito dentro al cuore, e ristorar l'anima con buone riflessioni e santi pensieri, o con un pò di buona lettura, ad esempio di quel gran Vescovo Nazianzeno, il quale di se stesso parlando: *Io*, dice, *passeggiava solo con me medesimo al tramontar del sole, e passava il tempo sulla spiaggia del mare, avendo in costume di prender quella ricreazione per sollevarmi, e svagarmi un poco dalle cure ordinarie:* e in appresso racconta quel buon pensier che formò, e che v'ho riferito altrove (b); ad esempio ancora di S. Ambrogio, del quale parlando S. Agostino, dice che entrato più volte nella sua camera (non essendone vietato l'ingresso ad alcuno) lo vedea leggere, e dopo aver aspettato qualche tempo, per timore di recargli disturbo, tornava addietro senza dirgli parola, pensando,

(a) *Parte II. Capo XII.*
(b) *Parte II. Capo XIII.*

sando, non doversi togliere a quel gran Pastore quel pò di tempo, che gli restava per rinvigorirsi e ricrearsi lo spirito, dopo la folla di tanti affari. Così dopo che gli apostoli ebbero narrato un giorno a nostro Signore, che aveano predicato e operato molto: *Venite*, ei disse loro, *nella solitudine, e quivi riposate un poco.*

C A P O XXV.

Della decenza degli abiti.

VUole S. Paolo, che le donne divote (convien dir lo stesso degli uomini) sien vestite d'abiti decenti, adornandosi con modestia e con sobrietà. La decenza degli abiti, e degli altri ornamenti dipende dalla materia, dalla forma, e dalla nettezza. La nettezza deve esser quasi sempre uguale nei nostri vestiti, su i quali, per quanto è possibile, non dobbiamo lasciare alcuna sorta d'immondezza e lordura. L' esterior nettezza rappresenta in qualche modo l'interna onestà. Dio stesso richiede la corporal mondezza in quelli che s'approssimano a' suoi altari, e che hanno il principale incarico della Divozione.

Riguardo alla materia, e alla forma degli abiti, la decenza si misura da più cir-

circostanze di tempo, d'età, di qualità, di compagnie, d'occasioni. E' in costume l'adornarsi meglio i giorni di festa, a norma della solennità che si celebra: in tempo di penitenza, come nella quaresima, si veste assai dimessamente: a nozze si portano gli abiti da nozze, e a' funerali i vestiti da lutto: nelle corti de' principi si comparisce con maggior lustro, e questo deve minorarsi in casa propria. La donna maritata, convivendo con suo marito, può, e deve adornarsi, quando egli il desidera: se poi fa lo stesso, quando il marito è lontano, si domanderà, di chi voglia appagar la vista con quella particolar attenzione. Si permettono più ornamenti alle fanciulle, perchè possono desiderar lecitamente di piacere a più d'uno; quantunque non ad altro fine, che d'ottenerne uno solo col mezzo d'un santo matrimonio.

Nemmen si condanna, che le vedove, le quali voglion prender marito, s'adornino in qualche modo, purchè non dimostrino leggerezza; mentre essendo già state madri di famiglia, e passate per i travagli della vedovanza, si reputa sodo e regolato il loro spirito. Ma quanto alle vere vedove, che sono tali non solamente di corpo, ma anche di cuore, non convien loro verun ornamento, fuorchè di umiltà, di modestia e di divozione. Perciocciocché

cioc-

ciocchè, se voglion farsi amare dagli uomini, non son vere vedove; e se non hanno un tal fine, perchè ne usano i mezzi? Chi non vuol alloggiar forestieri, deve levar l'insegna dalla sua casa. Vengono sempre derisi i vecchj, quando voglion fare i galanti; e una tale sciocchezza non si può tollerare, se non se nella gioventù.

Andate con decenza, o Filotea, nè abbiate indosso alcuna cosa troppo trasandata e disacconcia. E' un disprezzo delle persone, con cui si conversa, l'andar tra loro con un vestito indecente; contuttociò guardatevi bene dalle affettazioni, vanità, singolarità, e leggerezze. Non vi scostate mai per quanto vi sarà possibile dalla semplicità, e modestia, con cui senza dubbio s'adorna più la beltà, e si fa meno scomparir la bruttezza. San Pietro avverte principalmente le giovani a non portar i capegli tanto increspati, arricciati, innanellati e torti. Gli uomini di cuor sì basso, che perdonsi dietro a queste galanterie, sono in discredito da per tutto, come effemminati. E le donne vane sono in opinione di debole castità; o almeno se l'hanno, essa non può comparire tra tante inezie e frivolezze. Dicesi, che non v'è intenzion cattiva; ma io replico, siccome ho detto in altro luogo, che in ciò l'ha sempre cattiva il diavolo.

 Quan-

Quanto a me, vorrei che il mio Divoto, e la mia Divota fossero sempre i più ben vestiti della brigata, ma i men pomposi ed affettati, e come dicesi ne' proverbj, fossero adorni di grazia, di decenza, e di merito. San Lodovico dice in una parola, che ognuno dee vestire secondo il suo stato; sicchè la gente savia e buona non possa dire: Voi eccedete; nè la gioventù: Voi andate in modo troppo dimesso. Ma quando la gioventù non voglia contentarsi del convenevole, bisogna attenersi al parere de' savj.

CAPO XXVI.

Del parlare, e primieramente come si debba parlar di Dio.

DAll' osservar la lingua prendono gran lume i medici sulla buona, o cattiva salute dell' uomo. Così i veri segnali delle qualità delle anime nostre son le parole. *Dalle tue parole*, dice il Salvatore, *sarai giustificato*, *e dalle tue parole sarai condannato*. La mano ci corre subito alla parte, che ci addolora; e la lingua alla cosa, che amiamo.

Se dunque amerete molto Dio, Filotea, parlerete frequentemente di Dio ne' famigliari discorsi che terrete familiarmente co' vostri domestici, amici e vicini. Così è;

per-

perchè *la bocca del giuſto mediterà la ſapienza, e la ſua lingua parlerà del giudizio*. E ſiccome la picciola bocca delle api in altro non impiegaſi, che nel mele; così la voſtra lingua ſempre guſterà qual mele il ſuo Dio, e non proverà delizia maggiore del ſentir a ſcorrere tra le voſtre labbra lodi e benedizioni del ſuo nome; ſecondochè diceſi di S. Franceſco, il quale pronunziando il ſanto nome del Signore, ſi ſucchiava e ſi lambiva le labbra, come per trarne la maggior dolcezza del mondo.

Ma parlate ſempre di Dio, come ſi deve di Dio; vale a dire con riverenza, e con divozione, ſenza farla da ſaccente, nè da predicatrice; ma inſtillando a goccia a goccia nell'orecchio or dell' uno, or dell'altro, per quanto ſaprete, il ſoave mele della Divozione, e delle coſe divine con iſpirito di dolcezza, di carità, d'umiltà, come diceſi della Spoſa ne' ſacri Cantici; pregando Iddio nel ſecreto dell'anima voſtra, acciocchè ſi compiaccia di fare, che quella ſanta rugiada paſſi fin ne' cuori di quei che v'aſcoltano.

Soprattutto queſto uffizio angelico ſi deve eſercitar con dolcezza e con ſoavità non già in modo di correzione, ma in via d' inſinuazione; eſſendo mirabile l' allettamento, e la forza, che ha per attraere i cuori la ſoavità e la

pia-

piacevolezza nel propor qualche cosa buona.

Non parlate dunque mai di Dio, nè della Divozione trascuratamente, nè per trattenimento, ma sempre con attenzione e con divozione; e ciò vi dico per distogliervi da una vanità notabile, che si trova in molti di quei che professano Divozione, i quali ad ogni proposito dicono parole sante e fervorose come per galanteria, e senza niente pensarvi; e dopo averle dette, si danno a credere d'esser tali, quali dalle parole appariscono; il che non è vero.

CAPO XXVII.

Dell' onestà delle parole, e del rispetto che devesi alle persone.

SE *alcuno non pecca nelle parole*, dice S. Giacomo, *egli è perfetto*. Guardatevi attentamente dal lasciarvi uscir di bocca veruna disonesta parola: perchè, quantunque non la diciate a cattivo fine; tuttavia quei che la sentono, possono intenderla in altro modo. La parola disonesta, cadendo in un cuor debole, si stende e dilatasi come una goccia d'olio sul panno, e talvolta occupa il cuore in guisa, che lo riempie di mille pensieri e tentazioni d'impurità: perciocchè, siccome il vele-

veleno del corpo entra per la bocca; così quello del cuore entra per l'orecchia, e la lingua da cui deriva, è micidiale: perchè sebbene il veleno che essa ha sparso, non abbia forse prodotto il suo effetto, per aver trovato i cuori degli ascoltanti muniti di qualche antidoto; ad ogni modo non ha lasciato per sua malizia di cagionar loro la morte. Nè alcuno mi dica di non aver questa mira; perchè nostro Signore, il qual conosce i pensieri, ha detto, che *la bocca parla per l'abbondanza del cuore*: e quand'anche noi non avessimo cattivo fine, lo ha però molto cattivo il demonio che sempre secretamente si serve di queste scorrette parole, per trafigger il cuore di qualcheduno. Dicesi, che quelli che hanno mangiato dell'erba chiamata angelica, hanno sempre l'alito soave e gradevole. Così quelli che hanno in cuore l'onestà e la castità, che è virtù angelica, hanno sempre le lor parole monde, civili e pudiche. Quanto alle cose indecenti e immodeste, l'Apostolo ci proibisce infino di nominarle, assicurandoci, che *niuna cosa corrompe tanto i buoni costumi, quanto i cattivi discorsi*.

Se tali parole disoneste son dette in modo coperto, artifizioso e sottile, sono senza confronto più velenose: perchè, siccome una freccia quanto è più acuta, ci pene-

penetra più facilmente nel corpo; così quanto è più acuta una cattiva parola, più ci penetra il cuore. E quelli che si stiman galanti dicendo tali parole nelle conversazioni, non sanno per qual fine le conversazioni sien fatte; mentre debbon essere come sciami d'api unite per far il mele di qualche dolce e virtuoso discorso; e non già come un mucchio di vespe, che si uniscono per succhiare qualche marciume. Se un imprudente vi dice parole indecenti, mostrategli, che le vostre orecchie ne restano offese, o volgendovi ad altra parte, o in qualche altro modo, secondochè v'insegnerà la prudenza.

Una delle peggiori qualità, che possa aver uno spirito, è l'essere schernitore. Dio odia sommamente un tal vizio, e lo ha già punito altre volte con istrani castighi. Non c'è cosa tanto opposta alla carità, e molto più alla divozione, quanto il disprezzo e il vilipendio del prossimo. La derisione pertanto e la beffa sempre contengono un tal disprezzo; ed è perciò questo un peccato sì grande, che i dottori hanno ragion di dire, che la beffa è la peggior offesa, che si possa recar al prossimo colle parole; perchè le altre offese non escludono qualche stima di quello che viene offeso, ma questa si fa con disprezzo e con vilipendio.

Quanto agli scherzi di parole, che si di-

dicono a vicenda con una modesta facezia e allegrezza, appartengon questi alla virtù, che i Greci chiamano eutrapelìa, la quale da noi può dirsi buona conversazione; e con essi prendesi un onesto e piacevol sollazzo ne' piccioli incontri, che nascono dalle imperfezioni umane. Bisogna solamente guardare, che queste oneste facezie non passino alle beffe. Le beffe muovon le risa per via di sprezzo e vilipendio del prossimo; ma le facezie e le burle muovon le risa per via d' una semplice libertà, confidenza e familiar franchezza, unita alla gentilezza di qualche parola. S. Lodovico, allorchè i religiosi voleano parlargli dopo il pranzo di cose sublimi, *Non è tempo di raziocinare*, diceva, *ma di ricrearsi con qualche facezia ed arguzia: ognuno dica onestamente ciò che gli aggrada*. Il che diceva in favor de' nobili, che gli facean corona per ricever finezze da sua Maestà. Passiamo per altro, o Filotea, il tempo colla ricreazione in tal modo, che ci conserviamo col mezzo della Divozione la santa eternità.

C A P O XXVIII.

De giudizj temerarj.

NOn *giudicate, e non sarete giudicati*, dice il Salvatore delle anime nostre: *non condannate, e non sarete con-*

dannati. *No*, dice il S. Apoſtolo, *non giudicate prima del tempo*, *finchè venga il Signore*, *il quale rivelerà il ſecreto delle tenebre*, *e manifeſterà i conſigli de' cuori*. Oh quanto diſpiacciono a Dio i temerari giudizj! Temerarj ſono i giudizj de' figliuoli degli uomini; perchè eſſi non ſono giudici gli uni degli altri, e giudicando uſurpan l'uffizio di noſtro Signore. Temerarj, perchè la malizia principal del peccato dipende dall'intenzione, e dal conſiglio del cuore, che è il ſegreto delle tenebre riguardo a noi. Temerarj, perchè ognuno ha che fare abbaſtanza per giudicar ſe medeſimo, ſenza prendere a giudicar il ſuo proſſimo. Per non eſſer giudicato è d'uguale neceſſità il non giudicar gli altri, e il giudicar ſe medeſimo: perciocchè, ſiccome la prima di queſte coſe ci vien proibita da noſtro Signore; così l'altra ci vien ordinata dall'Apoſtolo, il qual dice: *Se giudicaſſimo noi ſteſſi*, *non ſaremmo giudicati*. Ma oh Dio! noi operiamo tutto all' oppoſto: facciamo continuamente quello che ci è proibito, giudicando il proſſimo ad ogn'incontro; e mai non facciamo quel che ci vien comandato, che è il giudicar noi medeſimi.

Convien rimediare ai giudizj temerari a norma delle lor cauſe. Sonovi certi cuori acerbi, amari, ed aſpri di lor natura, che inacerbiſcono ed amareggiano tutto

ciò,

cio, ch'entra in essi; e *cambiano*, come dice il Profeta, *il giudizio in assenzio, non giudicando mai del prossimo, se non con ogni rigore ed asprezza*. Questi hanno gran bisogno d'incontrar in un buon medico spirituale; perchè la detta amarezza di cuore, essendo naturale in loro, è difficile a vincersi: e quantunque non sia peccato, ma solo un'imperfezione; è non ostante pericolosa, perchè introduce, e fa regnar nell'anima il giudizio temerario e la maldicenza. Alcuni giudicano temerariamente non per amarezza, ma per superbia, dandosi a credere di rialzar l'onor proprio, a misura che deprimon l'altrui: spiriti arroganti e presuntuosi, i quali ammirano se medesimi, e si pongono tanto in alto nella propria stima, che riguardano tutto il restante, qual cosa picciola e bassa. *Io non sono come gli altri uomini*, diceva lo sciocco Fariseo. Altri non hanno questa manifesta superbia, ma solamente una certa picciola compiacenza nell'osservar l'altrui male, per gustare, e far gustar più dolcemente l'opposto bene, di cui si stiman dotati. E questa compiacenza è sì occulta ed impercettibile, che quando non abbiasi buona vista, nòn può scoprirsi; e quei medesimi che ne son tocchi, non la conoscono, se non è loro mostrata. Certuni per lusingarsi e per iscusarsi internamente, e per mitigar i ri-

 morsi

morsi delle loro coscienze, giudicano assai volentieri, che gli altri sien presi dallo stesso vizio, a cui sono essi dediti, o da qualche altro ugualmente grande, pensando, che la moltitudine de' colpevoli renda men biasimevole la loro colpa. Molti si danno a far giudizj temerarj pel solo piacere, che prendono a filosofare e indovinar i costumi e le inclinazioni delle persone, come per esercizio d'ingegno. Che se per disgrazia incontrano qualche volta coi lor giudizj nel vero; la baldanza e il prurito di continuare s'accresce in loro per modo, che si dura fatica a distorneli. Altri giudicano per passione, e pensano sempre bene di ciò che amano, e sempre male di ciò che odiano, eccetto in un caso che fa stupire, ma che è pur vero, in cui l'amor eccessivo induce a far cattivi giudizj di ciò che si ama: effetto mostruoso, ma che altresì deriva da un amor impuro, imperfetto, turbato ed infermo, qual è la gelosia, che siccome ognun sa, per un semplice sguardo, per un sorriso anche minimo, condanna altrui di perfidia, e d'adulterio. Finalmente il timore, l'ambizione, ed altre simili debolezze di spirito frequentemente contribuiscono molto a produrre i sospetti e i giudizj temerarj.

Ma quali saranno i rimedj? Quei che bevono il sugo dell'erba ofiusa d'Etiopia, credon di vedere per ogni dove serpenti,

e cose

e cose orribili: quei che hanno inghiottita la superbia, l'invidia, l'ambizione, l'odio, non veggon cosa, che ad essi non sembri cattiva e biasimevole. I primi, per esser guariti, convien che bevano il vino di palma: lo stesso io dico a' secondi: bevete quanto più potete del sacro vino della carità; essa vi libererà da quei cattivi umori, che in voi son causa di tali storti giudizj. La carità è sì lontana dall'andar in cerca del male, che anzi ha timor d'incontrarlo; e quando l'incontra, volge altrove la faccia, e il dissimula; anzi al primo romor che ne sente, chiude gli occhj innanzi vederlo, e poi con una santa semplicità crede, che quello non fosse male, ma solamente l'ombra, o qualche fantasma di male. Ma se non può a meno di riconoscerlo per quello che è, subito ne distrae la mente, e cerca di porne in dimenticanza l'immagine. La carità è il sommo rimedio per tutti i mali, ma specialmente per questo. A quei che patiscono d'itterizia, tutto apparisce giallo. Dicesi, che per sanarli da quella malattia, bisogna far, che portino l'erba chelidonia sotto le piante de' piedi. Per verità questo peccato del giudizio temerario è una spirituale itterizia, la qual fa comparir cattive tutte le cose agli occhj delle persone che ne son prese; ma chi vuol guarirne, bisogna che applichi i

rimedj non agli occhj, non all'intelletto, ma agli affetti, che sono i piedi dell'anima. Se i vostri affetti saran piacevoli, sarà piacevole il vostro giudizio, se caritatevoli, lo sarà parimente il vostro giudizio. Vi porgo tre mirabili esempj. Isacco avea detto, che Rebecca era sua sorella: Abimelecco lo vide scherzar con lei, cioè accarezzarla teneramente, e giudicò subito, che fosse sua moglie. Un occhio maligno avrebbe in vece giudicato, che fosse sua concubina, o se sua sorella, che commettessero incesto; ma Abimelecco seguì l'opinione più caritatevole, ch'ei poteva formare sopra quel fatto. Lo stesso dobbiamo far noi, o Filotea, giudicando, per quanto ci sarà possibile, in favor del prossimo. Che se un'azione può aver cento aspetti, bisogna guardarla nel più favorevole. La Santissima Vergine era gravida, San Giuseppe lo vedea chiaramente: ma perchè d'altra parte la vedea tutta santa, tutta pura, tutta angelica; non potè credere, che fosse gravida contro il dovere; sicchè deliberava d'abbandonarla, e di lasciarne il giudizio a Dio. Quantunque l'indizio fosse violento per fargli prender cattiva opinione di quella Vergine, ad ogni modo non volle mai giudicarne. Ma perchè ciò? Perchè egli, al dire dello Spirito Santo, era giusto: l'uomo giusto, quando non può scusar

più

più il fatto, nè l'intenzione della persona, che d'altra parte conosce come dabbene, non per anche vuol giudicarne, ma ne distoglie la mente, e ne lascia il giudizio a Dio. Così il Salvator crocifisso non potendo scusar del tutto il peccato de' suoi crocifissori, ne scemò almen la malizia, adducendo la loro ignoranza. Quando non possiamo scusar il peccato, rendiamolo almen degno di compatimento, coll'attribuirlo alla causa più soffribile, da cui possa provenire, come ad ignoranza, o a fiacchezza.

Ma dunque non è mai lecito giudicar il prossimo? Certo non mai. Dio è quegli, o Filotea, che giudica giustamente i colpevoli. E' vero, che egli si serve della voce de' magistrati per diventar intelligibile alle nostre orecchie: son eglino i suoi interpreti, e a guisa di suoi oracoli non debbono pronunziar cosa alcuna, che non abbiano appresa da lui. Che se fanno diversamente, seguendo le proprie loro passioni, allora per verità son essi, che giudicano, e per conseguenza saran giudicati; perciocchè è proibito agli uomini in quanto sono uomini il giudicare gli altri.

Il veder una cosa, o il conoscerla non è giudicarne; perchè il giudizio, almeno secondo il linguaggio della Scrittura, presuppone qualche piccola, o grande, vera,

o apparente difficoltà, che ſi debba riſolvere; e perciò la Scrittura dice, che coloro i quali non credono, ſon già giudicati, perchè non c'è alcun dubbio nella loro condanna. Non è dunque male il dubitar del proſſimo: no, perchè non è proibito il dubitare, ma il giudicare. Non è però lecito il formar dubbj o ſoſpetti, ſe non preciſamente in quanto le ragioni e gl'indizj ci coſtringano a dubitare; altramente i dubbj e i ſoſpetti ſon temerarj. Se qualche occhio maligno, aveſſe veduto Giacobbe, quando baciò Rachele appreſſo del pozzo, o Rebecca, allorchè da Eliezer uomo ſconoſciuto in quel paeſe ricevè braccialetti, e orecchini; ſenza dubbio avrebbe penſato male di quei due modelli di caſtità, ma ſenza ragione e fondamento; perchè, quando un' azione è indifferente per ſe medeſima, è ſoſpetto temerario il trarne conſeguenza cattiva; purchè molte circoſtanze non dieno forza all'indizio. E parimente un giudicar temerario il farſi ſtrada da un'azione a biaſimar la perſona; ma di queſto parlerò quanto prima con più chiarezza (*a*).

Per ultimo, quei che hanno molta cura delle loro coſcienze, non cadono facil-

(*a*) *Capo ſeguente.*

cilmente nel giudizio temerario. Imperciocchè, siccome le api vedendo ne' tempi nuvolosi le nebbie, si ritirano ne' loro alveari a lavorar il mele; così i pensieri delle anime buone non si diffondono sopra oggetti nebbiosi, nè trà le azioni nuvolose del prossimo; ma per isfuggirne l'incontro, si raccolgono dentro al cuore, per lavorarvi le buone risoluzioni di propria emenda.

Il perdersi dietro ad esaminar l' altrui vita è proprio d'un'anima sciopérata. Eccettuo quelli ch' hanno il governo d'altri o nella famiglia, o nella repubblica; perchè una buona parte del dovere di lor coscienza consiste nell'attenzione e vigilanza su quella degli altri. Facciano adunque il lor dovere con amorevolezza: da questo in fuori su tal particolare attendano a se medesimi.

CAPO XXIX.

Della maldicenza.

IL giudizio temerario produce inquietudine, disprezzo del prossimo, superbia, propria compiacenza di se medesimo, e cent' altri dannosissimi effetti, tra i quali occupa uno de' primi posti la maldicenza, qual vera peste delle conversazioni. Oh perchè non ho io, come il Serafino che puri-

purificò la bocca d' Isaia, un de' carboni del santo altare, per toccar le labbra degli uomini, acciocchè ne fosse tolta l'iniquità, e mondata la colpa! Chi levasse la maldicenza dal mondo, ne leverebbe una gran parte dei peccati e delle iniquità.

Chiunque toglie ingiustamente il buon nome al prossimo, oltre al commetter un peccato, è tenuto a risarcirnelo, sebbene diversamente, secondo la diversità delle maldicenze; perchè nessuno può entrar in cielo, ritenendosi il bene altrui; e il migliore di tutti i beni esterni è il buon nome. La maldicenza è una spezie d' omicidio; perciocchè noi abbiamo tre vite: la spirituale, che consiste nella grazia di Dio, la corporale, che consiste nell' anima, e la civile, che consiste nella riputazione. La prima ci vien levata dal peccato, la seconda dalla morte, la terza dalla maldicenza. Se non che il maldicente con un solo colpo della sua lingua cagiona per ordinario tre morti: uccide spiritualmente l'anima sua, e quella di chi lo ascolta, e toglie la vita civile a quello del quale sparla; mentre, al dire di S. Bernardo, il maldicente, e chi l'ascolta, hanno ambedue il diavolo adosso; il primo però nella lingua, e il secondo nell' orecchia. Davidde parlando de'

de'maldicenti, dice così; *Hanno appuntate le loro lingue come un serpente*. Il serpente, al dir d'Aristotele, ha la lingua bipartita, e a due punte. Tale è quella del maldicente, il quale con un sol colpo ferisce e avvelena l' orecchia di chi l'ascolta, e il buon nome di quello di cui ragiona.

Vi scongiuro adunque, Filotea carissima, a non mormorar mai nè direttamente, nè indirettamente d'alcuno: guardatevi dall'imputar falsi delitti e peccati al prossimo, dallo scoprir quelli che son secreti, dall'ingrandir quelli che son manifesti, dall'interpretar in male un' opera buona, dal negar quel bene che sapete ritrovarsi in qualcuno, dal dissimularlo maliziosamente, o sminuirlo colle parole; perchè in tutte queste maniere offendereste Dio grandemente; ma sopra tutto coll'imputar ciò che fosse falso, e col negar la verità in pregiudizio del prossimo; perchè la bugia con danno del prossimo è doppio peccato.

Coloro che per mormorare fanno preamboli onorevoli, o intrecciano piccole leggiadrie e facezie, sono i maldicenti più fini e più velenosi di tutti. Protesto, dicon essi, che l'amo, e che nel restante è un galantuomo; ma nondimeno, bisogna dire il vero, ha fatto male a commettere una tal fellonìa. Quella giovane e vir-

è virtuosissima, ma è stata sorpresa; e altrettali picciole introduzioni. Non vedete voi l'artifizio? Chi vuol tirar d'arco, trae quanto può la freccia verso di sè, ma non ad altro fine, che per iscoccarla con maggior forza. Sembra che questi ritirino a sè la lor maldicenza, ma non lo fanno per altro, che per vibrarla con più vigore; onde penetri maggiormente ne' cuori degli ascoltanti. La maldicenza profferita in via d' arguzia è ancor più crudele di tutte: perchè siccome la cicuta da sè sola non è un veleno assai pronto, anzi molto lento, e a cui si può rimediar facilmente, ma quando è presa col vino è irrimediabile; così la maldicenza, che per se stessa entrata, come suol dirsi, per un orecchio, uscirebbe con ispeditezza per l'altro, qualora vien presentata sotto il velo di qualche sottile e faceta espressione, s'imprime vigorosamente nel cerebro degli ascoltanti. *Hanno*, dice Davidde, *il veleno dell'aspide nelle labbra*. L'aspide fa una ferita pressochè impercettibile, e il suo tossico produce sulle prime un prurito piacevole, per cui il cuore e le viscere dilatandosi, ricevono il veleno, contro il quale non c'è poi rimedio.

Non istate a dire: Il tale è un ubbriacone, quantunque l'abbiate veduto ubbriaco; nè un adultero, perchè l'avete

vedu-

veduto commettere quel peccato; nè un inceſtuoſo, perchè l'avete ſorpreſo in quella miſeria; perciocchè un ſol atto non dà il nome alla coſa. Il ſole ſi fermò una volta per la vittoria di Gioſuè, e un altra volta s'oſcurò per quella del Salvatore; con tutto queſto neſſun dirà che il ſole è immobile, oppure oſcuro. Noè s'imbriacò una volta, e una volta Lot, il qual commiſe altresì un grande inceſto; nè però fu ubbriacone l'uno, nè l'altro, e nemmeno fu inceſtuoſo il ſecondo. San Pietro non fu ſanguinario per eſſerſi bruttato una volta di ſangue altrui, nè beſtemmiatore per aver beſtemmiato una volta. Per prender il nome da un vizio, o da una virtù, conviene avervi fatto qualche progreſſo ed abito. E' dunque un'impoſtura il dire, che taluno è collerico, o ladro, per averlo veduto una volta adirarſi, o rubare.

Ancorchè una perſona ſia ſtata viziosa per lungo tempo, ſi va a pericolo di dir bugia, col chiamarla vizioſa. Simone il lebbroſo chiamava peccatrice la Maddalena, perchè tale era ſtata poc'anzi; contuttociò mentiva, perciocchè non era più tale, ma ſantiſſima penitente: quindi il Signore ne preſe a protegger la cauſa. Lo ſciocco Fariſeo teneva il Pubblicano in conto d'un gran peccatore, d'ingiuſto, d'adultero, di rapace; ma s'ingannava di mol-

molto, perchè allora appunto quegli era giustificato. Ah! giacchè la bontà di Dio è così grande, che basta un momento solo per impetrare, e ricevere la sua grazia; qual certezza possiamo aver noi, che un uomo, il quale jeri era peccatore, lo sia pur oggi? Il giorno passato non deve giudicar il presente, nè il presente deve giudicar il passato: v'è solo il giorno finale, che li giudica tutti. Non possiamo dunque dir mai, senza pericolo di mentire, che un uomo è cattivo: ciò che può dirsi, qualor convenga parlare, è, che ha commessa quell'azione cattiva, che è vivuto male in quel tempo, che fa male al presente; ma non si può trarne alcuna conseguenza dal giorno di jeri a quel d'oggi, nè dal giorno d'oggi a quello di jeri, e ancor meno a quel di domani.

Quantunque dobbiamo essere sommamente circospetti, per non dir male del prossimo; convien che ci guardiamo però da un estremo, in cui cadono alcuni, i quali, per ischivare la maldicenza, parlano bene e con lode del vizio. Se qualche persona è veramente maledica, non dite per iscusarla, che è sincera ed ingenua; se un' altra è manifestamente vana, non dite, che è generosa e pulita; nè date il nome di semplicità, o di tratto innocente alle dimestichezze pericolose; non inorpellate la disubbidienza col nome di

zelo,

zelo, nè l'arroganza col nome di franchezza, nè la lasciv'a col nome d'amicizia. No, cara Filotea, non bisogna secondare, adulare, o fomentar gli altri vizj, pensando di schivare quel della maldicenza; ma chiaramente e schiettamente si deve dir male del male, e biasimar le cose, che son biasimevoli; il che facendo, si dà gloria al Signore, purchè si osservino le condizioni seguenti.

Per biasimare lodevolmente gli altrui vizj, bisogna che ciò sia richiesto dall'utilità o di quello di cui si parla, o di quelli ai quali si parla. Raccontandosi in presenza di fanciulle le dimestichezze smodate, e manifestamente pericolose d' alcuni, o d'alcune, la dissolutezza di questo, o di quella nelle parole, o nelle maniere, che son manifestamente lascive; se non biasimate liberamente quel male, e se volete scusarlo, le anime tenere che ascoltano, prenderanno occasion di trascorrere a qualche cosa di somigliante: dunque il lor vantaggio richiede, che con ogni schietezza biasimiate quelle cose sul fatto, quando non poteste riservarvi a far questo buon uffizio in altro più opportuno incontro, e con minor aggravio di coloro de'quali parlate.

Bisogna inoltre che a voi s'aspetti di parlare su quella materia; come quando foste una delle principali persone della

 briga-

brigata, e quando pel vostro tacere sembrasse, che approvaste il vizio: che se poi siete delle minori, non dovete mettervi a censurare. Ma sopra tutto bisogna che parliate con esatta aggiustatezza, per non trascorrere in una sola parola di più. Per esempio; se biasimate come troppo libera e pericolosa la dimestichezza di quel giovane, e di quella giovane; oh Dio! Filotea, vi convien pure tener la bilancia giusta, per non ingrandir la cosa d'un atomo. Se c'è solamente una lontana apparenza, non dite altro che questo; se c'è un'imprudenza, e non più, non dite nulla di più; se non c'è nè imprudenza, nè vera apparenza di male, ma solo ciò, che ad un animo maligno potrebbe dar pretesto di mormorare; o non dite nulla, o dite questo precisamente. La lingua, mentre giudica il prossimo, sta in bocca a guisa d'un rasojo in man d'un chirurgo, che vuol far un taglio tra i nervi e i tendini. Bisogna che il colpo che si fa, sia talmente giusto, che non dicasi nè più, nè meno del vero. Finalmente nel biasimar il vizio, bisogna sopra di tutto aver la mira di preservar, quanto è possibile, la persona viziosa.

E' vero, che de' peccatori infami, pubblici e manifesti si può liberamente parlare; purchè si faccia con ispirito di carità e di compassione, non già con arroganza e al-

e alterezza, nè per compiacersi del male altrui; perchè quest'ultimo è proprio d'un cuor vile ed abbietto. Fra tutti eccettuo i nemici dichiarati di Dio, e della sua chiesa, i quali si debbono diffamare quanto si può, come sono le Sette degli eretici e degli scismatici, e i loro capi; giacchè è carità il gridare al lupo, quando è tra le pecore, anzi in qualunque luogo egli sia.

Tutti si prendono la libertà di giudicare e censurare i principi, e di dir male delle nazioni intere, secondo la diversità delle proprie inclinazioni. Non commettete qnesto errore, o Filotea; perchè oltre all' offesa di Dio, potrebbero derivarvene mille guai.

Quando sentite mormorare, mettete in forse l'accusa, se giustamente potete farlo; se nol potete, scusate l'intenzione dell'accusato; se nemmen qnesto è possibile, mostrate di compassionarlo, divertite il discorso, ricordando a voi stessa, e facendo che si ricordino gli altri, che quei che non cadono in errore, devono riconoscer tutto dalla grazia di Dio. Usate qualche soave maniera, onde il maldicente rientri in se stesso, e dite qualche altra cosa in vantaggio della persona offesa, se ne sapete.

CAPO XXX.

Alcuni altri avvertimenti intorno al parlare.

IL vostro parlare sia piacevole, schietto, sincero, semplice, naturale, e verace. Guardatevi dalle doppiezze, dagli artifizj e dalle finzioni. Quantunque non sia ben fatto il dir sempre tutto quello che è vero; non è però mai lecito andar contro alla verità: avvezzatevi a non dir mai bugie deliberate nè per iscusarvi, nè per altro motivo, ricordandovi, che Iddio è il Dio della verità. Se ne dite per inavvertenza, e se potete correggervene sul fatto con qualche dichiarazione, o compenso, correggetevi: una scusa vera è molto più bella e forte per discolpare, che non è la menzogna.

Benchè alle volte si possa discretamente e prudentemente palliare e nasconder la verità con qualche artifizio di parole; non devesi però farlo se non in cose rilevanti, qualor la gloria e il servizio di Dio lo richiedano in manifesta maniera. Fuori di questo caso, gli artifizj sono pericolosi; perchè al dir della sacra Scrittura, *Lo Spirito Santo non abita in un animo simulatore e doppio.* Non v'è accortezza che sia così buona e desiderabi-

le,

le, come la semplicità. La prudenza del mondo, e i carnali artifizi son propri de' figliuoli di questo secolo; ma i figliuoli di Dio camminano senza raggiri, e non hanno nascondigli nel cuore. *Chi cammina con semplicità*, dice il Savio, *cammina con fiducia*. La bugia, la doppiezza la simulazione saranno sempre indizi d'un animo debole e vile.

Sant' Agostino avea detto nel quarto libro delle sue Confessioni, che la sua anima, e quella del suo amico erano una sol'anima; che dopo la morte di quello, abborriva la vita, non volendo egli vivere per metà; e che per ciò stesso temea di forse morire, acciocchè il suo amico non morisse del tutto. Queste parole di poi gli sembrarono troppo artifiziose e affettate, di modo che le rivocò nel libro delle sue Ritrattazioni, chiamandole inezie. Osservate, cara Filotea, la gran delicatezza di quella santa e bell'anima, riguardo all'affettazione delle parole. Per verità è un grande ornamento della vita cristiana la lealtà, la schiettezza e la sincerità del parlare. Dicea Daviddè: *Io ho detto: starò attento su i miei andamenti, per non peccare colla mia lingua. Ah! Signore, mettetemi una custodia alla bocca, e una porta, che mi chiuda le labbra.*

E' avvertimento del re S. Lodovico di non contraddir ad alcuno, se non quando

do fosse o peccato o gran danno l' acconsentire; e ciò per ischivar qualsisia contrasto e questione: quando importa poi contraddir a qualcuno, e opporre all' altrui opinione la propria; si dee far uso d' una gran piacevolezza e destrezza, senza voler violentare lo spirito altrui; perchè niente si guadagna col prender le cose aspramente.

Il poco parlare, tanto raccomandato da' savi antichi, non significa già, che debbano dirsi poche parole, ma che non se ne dicano molte inutili; perciocchè in materia di parlare, non si riguarda la quantità, ma la qualità; e a mio parere devono schivarsi i due estremi. Il far troppo il saputo, e il severo, ricusando d' entrare ne' discorsi familiari, che si fanno nelle conversazioni, dinota o poca confidenza, o qualche sorta di sprezzo: parimente il ciarlare, o cicalar sempre, senza dar tempo, nè comodo agli altri di parlare a lor genio, è segnale di testa sventata e leggera.

A S. Lodovico non piaceva, che alcuno, essendo in compagnia, parlasse in secreto, e facesse arcani, massime a tavola; per non dar sospetto di parlar male degli altri: *Chi siede a mensa*, diceva egli, *in buona compagnia, ed è per dire qualche cosa allegra e piacevole, deve dirla in modo, che l' intendano tutti: se è cosa rilevante, deve tacerla.*

C A-

CAPO XXXI.

De' passatempi e divertimenti, e in primo luogo de' leciti e lodevoli.

E' Necessario conceder talvolta allo spirito, ed anche al corpo qualche sorta di ricreazione. Racconta Cassiano, che un cacciatore, avendo un giorno trovato il santo evangelista Giovanni, che per trastullo teneva una pernice in mano, e l' accarezzava gli domandò, perchè mai un uomo della sua qualità passasse il tempo in cosa tanto frivola e bassa. S. Giovanni rispose: Perchè non vai tu coll'arco tuo sempre teso? Per tema, soggiunse il cacciatore, che stando sempre incurvato, non perda la forza a distendersi, quando sarà bisogno. Non ti stupire adunque, ripigliò l'Apostolo, se io rallento alcun poco il rigore, e l' applicazion del mio spirito, per prender un po' di sollievo, onde poi darmi più intensamente alla contemplazione. L'esser così rigoroso, austero e salvatico, che non si voglia prender per sè, nè permetter ad altri alcuna sorta di ricreazione, è certamente un difetto.

Prender aria, passeggiare, trattenersi in discorsi lieti e piacevoli, suonar il liuto, o altro instrumento, cantar di musica, andar a caccia, sono ricreazioni sì one-

ste,

ſte, che per farne buon uſo, non ci vuol altro, fuorchè la comune prudenza, la quale aſſegna ordine, tempo, luogo, e miſura a tutte le coſe.

I giuochi, ne' quali il guadagno è un prezzo ed un premio dell' abilità ed induſtria del corpo, oppur dello ſpirito, come i giuochi di palla, pallone, e maglio, le corſe all'anello, i giuochi di ſcacchi, di sbaraglino, ſono ricreazioni di lor natura buone, e permeſſe. Biſogna ſolo guardarſi dall'eccedere o nel tempo che vi ſi ſpende, o nel danaro che vi ſi eſpone; perchè ſe vi s' impiega ſoverchio tempo, non è più ſollievo, ma occupazione; non ſollevaſi più nè lo ſpirito, nè il corpo, ma anzi ſi ſtupidiſce, e s' opprime. Uno che abbia giuocato per cinque o ſei ore agli ſcacchi, quando ſi leva è totalmente abbattuto e ſpoſſato di ſpirito. Giuocar lungo tempo alla palla non è ricrear il corpo, ma opprimerlo. Che ſe il propoſto guadagno, cioè quello di che ſi giuoca, è coſa eccedente, gli affetti de' giuocatori vanno in diſordine: e oltre a ciò è un ingiuſtizia il proporre gran prezzi per così frivole ed inutili abilità ed induſtrie, come ſon quelle de' giuochi. Ma ſopra tutto, o Filotea, avvertite bene di non affezionarvi ad alcuna di tali coſe; poichè per quanto ſia oneſta una ricreazione, l' attaccarvi il cuore, e il

pren.

prendervi affetto è male. Non dico già, che giuocando non si debba prender piacere nel giuoco, perchè altrimenti non vi sarebbe ricreazione; ma dico, che non bisogna affezionarvisi a segno, che divenga un oggetto di brama, d' occupazione, e d' impegno.

CAPO XXXII.

De' giuochi proibiti.

I Giuochi dei dadi, delle carte, e simili, in cui dipende il guadagno principalmente dall' accidente, son ricreazioni non solo pericolose, come sono i balli, ma assolutamente e di lor natura cattive e biasimevoli? e però son proibite dalle leggi così civili, come ecclesiastiche. Ma che gran male c' è, mi direte voi; il guadagno che si fa in tali giuochi non viene dalla ragione, ma dalla sorte, la qual bene spesso favorisce chi per abilità e per industria non avrebbbe alcun merito. E bene: dunque la ragione in ciò resta offesa. Ma noi, direte, siamo così convenuti. Questo, io vi rispondo, serve a mostrare, che chi guadagna, non fa ingiuria ad altrui; ma non ne segue, che non sia irragionevole la convenzione, egualmente che il giuoco; perchè il guadagno, che deve esser prezzo dell' industria, diviene

viene prezzo della ſorte, la qual non merita verun prezzo; perchè non dipende in alcuna maniera da noi.

In oltre, queſti giuochi ſi chiamano ricreazioni, e a queſto fine ſon fatti; contuttociò non ſono tali per nulla, ma bensì occupazioni violente. Come non ſarà occupazione il tener lo ſpirito legato e teſo con un'attenzione continua, e agitato da continue inquietudini, temenze ed anſietà? Trovaſi attenzion più nojoſa, più cupa e melancolica di quella de' giuocatori? Perciò ſul giuoco non biſogna parlare, non biſogna ridere, non biſogna toſſire, altrimenti eccoli in contrattempo.

Finalmente, ſe non ſi guadagna non c'è allegrezza nel giuoco: e una tale allegrezza non è forſe iniqua, giacchè non ſi può averla ſenza la perdita, e il diſpiacer del compagno? Un tal godimento è ſenza dubbio vituperoſo. Per le tre accennate ragioni ſono proibiti cotali giuochi. Il gran re S. Lodovico, avendo ſaputo, che il conte d' Anjou ſuo fratello, e il ſignor Guaitieri di Nemours giuocavano, s'alzò da letto, quantunque infermo, e traballando andò alla lor camera, ove preſe i tavolieri, i dandi, e una parte del danaro, e lanciò tutto dalle fineſtre nel mare, ſdegnandoſi grandemente con loro. La ſanta e caſta giovane Sara, parlando a Dio ſulla ſua innocenza. *Voi*

ſa-

ſapete, diſſe, *o Signore, che non ho mai converſato tra i giuocatori.*

CAPO XXXIII.

De' balli e paſſatempi leciti, ma pericoloſi.

LE danze e i balli ſon coſe di loro natura indifferenti; ma atteſo il modo che tienſi nel farle, ordinariamente pendono molto ed inclinano verſo il male, e perciò ſon piene di riſchio e d'inciampo. Si fanno di notte in mezzo alle tenebre e all'oſcurità, ed è facile il far, che s'inſinuino molti tenebroſi e vizioſi accidenti in un'azione, che per ſe medeſima è molto atta ad ammetter il male. Vi ſi fanno lunghe veglie, dopo le quali ſi perdono le mattine de' giorni appreſſo, e per conſeguenza i modi di ſervir Dio in quella parte del giorno. In una parola è ſempre follìa cambiar il dì nella notte, la luce nelle tenebre, le buone opere nelle inezie. Al ballo tutti portano vanità a gara; e la vanità è una diſpoſizione sì grande agli affetti cattivi, ed ai pericoloſi e biaſimevoli amori, che tali coſe naſcon tutte facilmente ne' balli.

In propoſito de' balli vi dico, o Filotea, quel che dicono i medici, parlando de' funghi. I migliori, dicon' eſſi, non vaglion niente; e io dico a voi, che

i mi-

i migliori balli son poco buoni. Se con tutto ciò bisogna che vi cibiate di funghi, avvertite che sien ben conditi. Se per qualche incontro, da cui non possiate in buona maniera esimervi, vi conviene andar al ballo, avvertite che sia ben condita la vostra danza. Ma come dev'esser condita? Colla modestia, col decoro, e col buon fine. Mangiatene pochi e rare volte, dicono i medici parlando dei funghi; perchè, quantunque ben conditi, la quantità li rende venefici. Ballate poco e rare volte, Filotea; perchè altramente facendo, vi mettete a rischio di prenderci affetto.

I funghi, secondo Plinio, essendo così spungosi e porosi, facilmente attragono tutta l'infenzione ch'è ad essi intorno, di modo che, se hanno serpi vicine, assorbono il lor veleno. I balli, le danze, e simili tenebrosi radunamenti attraggono per ordinario i vizi e i peccati che regnano in qualche luogo: risse, invidie, scherni, folli amori. E siccome tali esercizi aprono i pori del corpo in quei che li fanno; così aprono anche i pori del cuore. Per la quale cosa, se frattanto vien qualche serpe a soffiar nelle orecchie qualche parola lasciva, qualche lusinga, qualche galanteria, o se qualche basilisco viene a lanciar guardi impuri e occhiate d'amore; i cuori son molto disposti a lasciarsi vincere, e avvelenare.

Ah!

Ah! Filotea, cotali vane ricreazioni ſono ordinariamente pericoloſe: diſſipano lo ſpirito di divozione, ſnervano le forze, raffreddano la carità, ſvegliano nell'anima un gran numero d'affetti cattivi; ond'è, che biſogna farne uſo con gran prudenza.

Ma ſopra tutto dicono, che dopo i funghi biſogna bere vino ſquiſito: e io dico, che dopo il ballo convien far uſo d'alcuni ſanti e buoni rifleſſi, i quali impediſcano le pericoloſe impreſſioni, che potrebbe ricever lo ſpirito dal vano piacer goduto. Ma di quali rifleſſi?

1. Nel tempo medeſimo che voi eravate al ballo, molte anime ardevano nel fuoco d'inferno per li peccati commeſſi nel ballo, o a motivo del ballo.

2. Più religioſi, e perſone divote ſtavano in quel tempo ſteſſo alla preſenza di Dio, ne cantavano le lodi, e ne contemplavano la bellezza. Oh quanto meglio di voi hanno quelli impiegato il lor tempo!

3. Mentre avete danzato, molti ſon morti fra grandi ſpaſimi; mille migliaja d'uomini e di donne hanno patite nei loro letti, negli ſpedali, e per le ſtrade gran pene, di gotta, di pietra, di febbre ardente. Ah che non hanno eſſi avuto alcun refrigerio! non vi moveranno a pietà? e non credete voi d'aver a gemer un giorno al pari di loro mentre altri balleranno, come faceſte voi?

4. Nostro Signore, la santissima Vergine, gli angeli, e i santi v'hanno veduta al ballo. Ah che gran compassione hanno avnta di voi, vedendo il cuor vostro perduto dietro a sì grande inezia, e applicato a quella scioccheria!

5. Oimè! finchè stavate colà, e passato il tempo, s'è avvicinata la morte. Miratela, che si beffa di voi, e vi chiama al suo ballo, dove i gemiti de' vostri congiunti faranno le veci di violino, e nel quale voi farete un sol passo dalla vita alla morte. Questo ballo è il vero passatempo per li mortali; perchè in un momento vi si passa dal tempo all'eternità o de' beni, o de' mali. Io vi accenno queste brevi considerazioni; ma Dio, se lo temerete, ve ne suggerirà molte altre per lo stesso effetto.

CAPO XXXIV.

Quando si possa giuocare, o ballare.

PErchè il giuoco, e il ballo sien leciti, non bisogna farne uso per attacco, ma per diporto, rare volte, per poco tempo, e non a segno di stancarsi e di sbalordirsi. Chi lo fa per costume, cambia il diporto in occupazione. Ma in quali incontri si può giuocare, e ballare? Gl'incontri leciti del ballo, e del giuoco indifferente si presentano spesso: quei de' giuochi proibiti

sono

ſono più rari, come altresì tali giuochi ſono aſſai più biaſimevoli, e pericoloſi. Ma in una parola, quando per condiſcendere e compiacere all'oneſta adunanza in cui vi trovate, la prudenza e la diſcrezione vi ſi conſiglieranno a giuocare, e a ballare, fatelo colle condizioni, che v'ho accennate: perciocchè la condiſcendenza, come rampollo della carità, fa che le coſe indifferenti ſien buone, e che le pericoloſe ſieno permeſſe; eſſa toglie ancor la malizia a quelle che ſono in qualche modo cattive; ond'è, che i giuochi di ſorte, i quali altramente ſarebbero biaſimevoli, non ſono tali, ſe la giuſta condiſcendenza vi c'induca talvolta. Mi ſon conſolato leggendo nella vita di S. Carlo Borromeo, ch'egli condiſcendeva cogli Svizzeri in certe coſe, nelle quali per altro era aſſai ſevero; e che il B. Ignazio di Lojola invitato a giuocare, accettò. Sant'Eliſabetta d'Ungheria giuocava qualche volta, e ballava, trovandoſi in compagnie di diporto, ſenza pregiudicare alla ſua divozione, la qual era così ben radicata nell'anima ſua, che tra mezzo alle pompe e alle vanità, a cui la eſponeva il ſuo grado, creſceva, come gli ſcogli che ſono all'intorno del lago di Rieti, creſcono sbattuti dalle onde. I fuochi grandi vengono maggiormente acceſi dal vento; ma i piccioli, ſe non ſi portan coperti, ſi eſtinguono.

CAPO XXXV.

Che bisogna esser fedele nelle grandi, e nelle picciole occasioni.

IL sacro Sposo de' Cantici dice, che la sua Sposa gli ha rapito il cuore con uno de' suoi occhi, e con uno de' suoi capegli. Tra tutte le parti esteriori del corpo umano, non ce n'è alcuna, che o per la struttura, o per l'attività sia nobile più dell' occhio, nè vile più dei capegli. E con ciò il divino Sposo vuol far intendere, ch' ei gradisce non solamente le opere grandi delle persone divote, ma altresì le più piccole e le più basse; e che per servirlo, com' egli vuole, bisogna aver gran cura di ben servirlo così nelle cose grandi ed elevate, come nelle picciole e abbiette, potendo noi ugualmente e colle une, e colle altre guadagnare il cuor suo, mediante l' amore.

Disponetevi però, Filotea, a soffrir molte gravi afflizioni, ed anche il martirio per nostro Signore; risolvetevi a dargli tutto ciò che avete più caro, se a lui piacesse di toglierlo, padre, madre, fratello, marito, moglie, figliuoli, i vostri occhj medesimi, e la vostra vita; giacchè a tutto questo dovete preparare il cuor vostro. Ma finattantochè la divina sua

prov-

provvidenza non vi manda afflizioni così sensibili e grandi, nè richiede gli occhi da voi; dategli almeno i capegli. Voglio dire, che sopportiate con ogni piacevolezza le picciole ingiurie, i piccioli incomodi, le perdite di poco rilievo, che v'accadono di giorno in giorno; conciossiachè, tollerando con amore e carità questi piccioli accidenti, guadagnerete interamente il suo cuore, e farete che sia tutto vostro. Quelle piccole quotidiane azioni caritatevoli, quel mal di capo, quel mal di denti, quella flussione, quella stravaganza del marito, o della moglie quella spezzatura d'un vetro, quel dispregio, o quella beffa, quella perdita dei guanti, d'un anello, d'un fazzoletto, quel picciolo incomodo che s'incontra nell'andar a letto per tempo, e nell' alzarsi di buon mattino per far orazione, o per comunicarsi, quel poco di rossore che si prova nel far pubblicamente certe opere di divozione; in una parola tutte queste picciole sofferenze, quando sien accettate ed incontrate amorosamente, sono gratissime alla divina bontà, la quale per un sol bicchier d'acqua ha promesso il mare d'ogni felicità a' suoi fedeli; e siccome queste occasioni si presentano ad ogn'istante, il farne buon uso è un gran mezzo per accumulare molte spirituali ricchezze.

Quan-

Quando ho letto nella vita di S. Catterina da Siena tanti rapimenti e tante elevazioni di ſpirito, tante parole di ſapienza, e altresì alcune prediche da lei fatte; non ho avuto alcun dubbio, ch'eſſa con quell'occhio di contemplazione non abbia rapito il cuore del celeſte ſuo Spoſo; ma del pari mi ſon conſolato, vedendola nella cucina di ſuo padre girar umilmente lo ſpiedo, attizzare il fuoco, apparecchiar le vivande, impaſtar il pane, e far tutti i ſervigj più baſſi di caſa con un animo pieno d'amore e di carità verſo il ſuo Dio. E non iſtimo già meno la piccola ed umile meditazione, ch'ella facea tra que'vili ed abbietti ſervigj, di quello che le eſtaſi e i rapimenti, ch'ebbe sì di ſovente, e che forſe non le furono dati, ſe non in premio della ſua ſteſſa umiltà ed abbiezione. La ſua meditazione pertanto era queſta: nel preparar le vivande a ſuo padre, s'immaginava di prepararle a noſtro Signore, come una S. Marta; ſi figurava che ſua madre foſſe in luogo di Maria Vergine, e i ſuoi fratelli in luogo degli apoſtoli, eccitandoſi in queſto modo a ſervir in iſpirito tutta la corte celeſte, e impiegandoſi in que' nojoſi uffizi con gran ſoavità; perchè ſapeva, che tale era la volontà di Dio. Ho addotto, mia Filotea, queſto eſempio, acciocchè ſappiate, quanto importi il ben

in-

indirizzare tutte le nostre azioni, per quanto sien vili, al servigio di Sua Divina Maestà.

Perciò vi consiglio quanto mai posso, d'imitar quella donna forte, che fu tanto lodata dal gran Salomone, la quale (come egli disse) mettea la mano alle cose forti, magnanime ed elevate; e contuttociò non tralasciava di filare e volger il fuso: *Pose la sua mano a cose forti, e le sue dita presero il fuso*. Prestate la mano alle cose forti, esercitandovi nell' orazione e nella meditazione; nell'uso de' Sacramenti, nell' instillare l' amor di Dio nelle anime, nello spargere buone inspirazioni ne' cuori, e finalmente nel far opere grandi e importanti a norma del vostro stato; ma non perdete però di vista il vostro fuso e la vostra rocca; cioè a dire, praticate quelle virtù picciole ed umili, che a guisa di fiori crescono a piè della croce, il servigio de' poveri, la visita degl' infermi, la cura della famiglia colle opere che da quella dipendono, e l'utile diligenza, mercè della quale avrete sempre di che occuparvi; e a tutte queste cose frammettete considerazioni simili a quelle, che or ora v' ho dette di S. Catterina.

Le grandi occasioni di servir Dio si presentano rare volte, ma le piccole sono frequenti. Ora, *Chi sarà fedele nel po-*

poco, dice il Salvatore medesimo, *sarà costituito su molto*. Fate adunque tutte le cose in nome di Dio, e saranno tutte ben fatte: o sia che mangiate, o beviate, o dormiate, o vi solleviate, o giriate lo spiedo, purchè sappiate maneggiar bene le vostre occupazioni; farete gran profitto davanti a Dio col far tutte queste cose, perchè Dio vuole che le facciate.

CAPO XXXVI.

Che bisogna aver lo spirito giusto e ragionevole.

NOi siamo uomini soltanto per la ragione, eppure è cosa rara il trovar uomini veramente ragionevoli; perchè l'amor proprio ci svia per ordinario dalla ragione, conducendoci insensibilmente a mille piccole, ma pericolose ingiustizie ed indiscretezze, che a guisa delle piccole volpicelle, di cui si parla ne' Cantici, danno il guasto alle vigne; mentre appunto perchè son piccole, sono inosservate, e perchè son numerose, recano molto danno. Le cose che son per dirvi, non sono forse contrarie alla discretezza ed alla ragione?

Noi accusiamo il prossimo per leggiere mancanze, e scusiamo per le grandi noi stessi. Vogliamo vender assai caro, e com-

comperare a buon mercato; vogliamo che in casa altrui si usi giustizia, e presso di noi misericordia e connivenza; vogliamo che sieno prese in buona parte le nostre parole, e siamo sofistici e delicati su quelle degli altri. Vorremmo che il vicino ci desse il suo fondo, pagandolo: non è forse più giusto, ch'egli se lo ritenga, lasciando a noi il nostro danaro? Siamo scontenti di lui, perchè non vuole accomodarci: e non ha egli più ragione d'esser infastidito, per l'incomodo che vogliamo recare a lui?

Se prendiamo affetto ad un esercizio, sprezziamo tutti gli altri, e censuriamo tutto ciò che non va a nostro genio. Se c'è alcuno de' nostri inferiori, che non abbia buona maniera, o contro il quale ci siamo esacerbati una volta; prendiamo in sinistra parte qualunque cosa egli faccia, non cessiamo di mortificarlo, e sempre lo andiamo rimproverando. All'opposto, se qualcuno c'è grato per un pregio sensibile, sorpassiamo tutto ciò ch'egli fa. Alcuni figliuoli virtuosi son quasi in odio a' lor genitori per qualche imperfezion corporale: alcuni altri viziosi sono i lor prediletti per qualche corporal avvenenza. In ogni cosa preferiamo i ricchi ai poveri; benchè quelli non sieno di miglior condizione, nè ugualmente virtuosi: preferiamo altresì quelli che son meglio ve-

sti-

ftiti. Pretendiamo a rigore quel che è dovuto a noi, e vogliamo che gli altri fieno benigni nell'efigere quel ch'è dovuto a loro; fiam puntigliofi nel foftenere il noftro grado, e vogliamo che gli altri fien umili e condifcendenti; fiam facili a lamentarci del proffimo, e non vogliamo che alcun fi lamenti di noi. Quel che facciamo per altri, ci par fempre molto; quel che fanno gli altri per noi, ci par nulla. In una parola fiam fimili alle pernici di Paflagonia, le quali hanno due cuori; perciocchè abbiamo un cuor dolce, graziofo e benigno verfo di noi, e un cuor duro, fevero e rigorofo verfo del proffimo. Abbiamo due bilance, l'una per pefare i noftri comodi col vantaggio maggior che poffiamo; l'altra per pefar quelli del proffimo col maggior difavvantaggio che fia poffibile. Però, come dice la Scrittura, *le labbra ingannatrici hanno parlato in un cuore, e in un cuore*; vale a dire, che hanno due cuori: e l'aver due pefi, uno abbondante per ricevere, e l'altro fcarfo per dare, è cofa abbominevole davanti a Dio.

Siate uguale e giufta, o Filotea, nelle voftre azioni: mettete fempre voi fteffa nel luogo del proffimo, e il proffimo in luogo voftro; così giudicherete bene. Quando comperate, fate conto d'effer la perfona che vende, e quando vendete, d'ef-

fer

ser quella che compera; così venderete, e comprerete con equità. Tutte queste ingiustizie sono leggiere, perchè non obbligano a restituzione, posto che in quello che c'è favorevole, non oltrepassiamo i limiti del diritto; ma non per questo ne cessa l'obbligo d'emendarcene, essendo gran falli contro la ragione, e la carità, e per ultimo veri inganni; perchè non si perde nulla a viver generosamente, nobilmente, cortesemente, e con un cuore reale, equo e ragionevole. Adunque ricordatevi, mia Filotea, di far sovente l'esame del vostro cuore, per vedere se sia riguardo al prossimo, quale vorreste che fosse il cuor del prossimo riguardo a voi, se vi trovaste in suo luogo: eccovi il colmo della vera ragione. Trajano censurato da' suoi confidenti, perchè, a parer loro, permettea troppo accesso alla Maestà imperiale, Sì (disse), e non debbo io co' privati esser un Imperator tale, qual vorrei che fosse l'Imperatore verso di me, s'io fossi un privato?

C A P O XXXVII.

Dei desiderj.

OGnuno sa, che i desiderj delle cose cattive debbon fuggirsi, perchè il desiderio del male ci fa malvagi. Ma io vi di·

dico di più Filotea, non desiderate le cose che son di pericolo all'anima, come i balli, i giuochi, ed altri simili passatempi, nè gli onori e le cariche, nè le visioni e le estasi; perciocchè in queste cose c'è gran pericolo, vanità, ed inganno. Non desiderate le cose molto lontane, cioè quelle, che non possono avvenire, se non dopo lungo tempo; come si fa da molti, i quali in tal modo stancano e dissipano inutilmente il lor cuore, e si espongono a grandi inquietudini. Se un giovane brama assai d'esser provveduto di qualche impiego prima che ne sia giunto il tempo; a che, di grazia, gli giova questa sua brama? Se una donna maritata desidera d'esser religiosa, a che pro? Se io desidero di comperar il fondo del mio vicino, prima ch'ei sia disposto a venderlo; non perdo forse in questo desiderio il mio tempo? Se essendo infermo, desidero di predicare, di celebrar la santa Messa, di visitar gli altri infermi, e di far le azioni d'un sano; cotali desideri non son forse vani, essendomi impossibile in quel tempo l'effettuarli? E intanto questi desideri inutili occupano in luogo degli altri che dovrei avere, d'esser molto paziente, rassegnato, mortificato, ubbidiente, e tranquillo ne' miei patimenti; il che Dio vuole ch'io pratichi in quelle circostanze. Ma noi for-

miamo

miamo per ordinario desiderj simili a quei delle donne incinte, che vogliono ciriegie fresche in autuno, e uve fresche in primavera.

Non approvo per alcun modo, che una persona impegnata in qualche dovere e vocazione, vada bramando un altro genere di vita diverso da quello che si conviene al suo proprio dovere, nè cotali esercizj, che non possono confarsi col presente suo stato. Ciò dissipa il cuore, e lo illanguidisce nei necessarj esercizj. Se io desidero la solitudine de' certosini, perdo il mio tempo, e questo desiderio occupa il luogo di quello che debbo avere, di ben adempiere il mio presente uffizio. No, nemmeno vorrei che alcuno bramasse miglior ingegno e miglior giudizio; perchè queste brame son vane, ed occupano il luogo di quel desiderio, che ognun deve avere, di coltivar la sua mente qual è: nè vorrei che alcuno desiderasse quei mezzi che gli mancano per servir Dio, ma che impiegasse fedelmente quelli che ha. Il che si deve intendere di quei desiderj, che distraggono il cuore; giacchè le semplici voglie non recano verun danno, purchè non sieno frequenti.

Non desiderate le croci, se non a misura che avrete ben sofferte quelle che si saran presentate; perchè è un inganno

desiderar il martirio, e non aver coraggio per soffrire un' ingiuria. Sovente il nemico c'induce a formar gran desiderj d'oggetti lontani, e che mai non si presenteranno, affine di sviarci lo spirito dagli oggetti presenti, nei quali, per piccioli che sieno, potremmo far gran profitto. Combattiamo coll' immaginazione i mostri dell' Affrica, e per mancanza d'attenzione ci lasciamo realmente uccidere dalle minute serpi che troviamo per via.

Non desiderate le tentazioni, che sarebbe temerità; ma volgete il cuore ad aspettarle coraggiosamente, e a difendervene quando veranno.

La varietà de' cibi (specialmente se sono in gran numero) aggrava sempre lo stomaco, e l'opprime, se è debole. Non empite l'anima vostra di molti desiderj, nè mondani, perchè questi vi guasterebbero affatto, nè tampoco spirituali, perchè vi sarebbero d' imbarazzo. Quando l' anima nostra è purgata, sentendosi libera da' cattivi umori, appetisce in gran modo le cose spirituali ; e come presa da grandissima fame, si mette a desiderar mille generi d' esercizj di pietà, di mortificazione, di penitenza, d' umiltà, di carità, d' orazione. L'avere, o mia Filotea, un sì buon appetito, è buon segno ; ma guardate, se po-

potrete digerir bene tutto ciò, che volete mangiare. Fra tanti desiderj adunque, sciegliete col parere del vostro padre spirituale, quei che possono esser effettuati ed eseguiti presentemente: fate ben fruttificar questi; dopo di che Iddio ve ne manderà degli altri, che pur eseguirete a tempo opportuno, e così non perderete il tempo in desiderj inutili. Non dico già, che debbasi trascurare alcuna sorta di desiderj buoni; ma dico, che bisogna schierarli con ordine, e che quelli, che non si possono effettuar in presente, si debbon chiudere in qualche angolo del cuore, finchè sia giunto il tempo; e intanto effettuar quelli, che sono maturi e stagionati. Il che dico non solamente de' desiderj spirituali, ma ancor de' terreni; altrimenti non potremmo viver senza inquietudine ed ansietà.

CAPO XXXVIII.

Avvertimenti per le persone conjugate.

IL matrimonio è un gran Sacramento, io dico in Gesù Cristo, e nella sua chiesa; esso deve onorarsi da tutti, in tutti, ed in tutto, vale a dire, in ogni sua parte. Da tutti, perchè debbono anche le persone celibi umilmente onorarlo: in tutti, perchè è santo in ugual modo

tra i poveri, che tra i ricchi: in tutto, perchè la sua origine, il suo fine, i suoi vantaggi, la sua forma, e la sua materia son cose sante. Esso è il seminario del cristianesimo, che riempie di fedeli la terra, per compier il numero degli eletti nel cielo; sicchè importa moltissimo alla repubblica il conservare il bene del matrimonio, ch' è la radice e la sorgente di tutti i suoi rivoli.

Piacesse a Dio, che il suo diletto Figliuolo fosse invitato a tutte le nozze, come lo fu a quelle di Cana; che mai non vi mancherebbe il vino delle sue consolazioni e benedizioni: laddove accade per ordinario, che non ce n' è se non poco a principio; perchè ci viene invitato Adone in vece di nostro Signore, e Venere in vece di Maria Vergine. Chi vuole, come Giacobbe, aver agnelletti belli e di varie tinte, conviene, che siccome egli fece, presenti belle verghe di più colori alle pecore, quando si radunano per accoppiarsi: e chi desidera un felice successo nel matrimonio, dovrebbe nelle sue nozze rappresentarsi la santità e la dignità di quel Sacramento. Ma in vece vi accadono mille disordini ne' trastulli, ne' banchetti, e nelle parole; quindi non è maraviglia, se gli effetti ne sono disordinati.

Esorto sopra ogni cosa i conjugati all' amore

more ſcambievole, che ad eſſi è tanto raccomandato dallo Spirito Santo nella Scrittura. O conjugati, è coſa da niente il dire, Amatevi l'un l'altro con amor naturale; giacchè lo ſteſſo ben fanno le coppie di tortorelle; come altresì il dire, Amatevi con amor umano; poichè ancora i Pagani ben eſercitarono un tal amore; ma vi dico col grande Apoſtolo: *Mariti, amate le voſtre mogli, come Gesù Criſto ama la ſua chieſa: mogli, amate i voſtri mariti, come la chieſa ama il ſuo Salvatore*. Iddio fu quegli che preſentò Eva al noſtro primo padre Adamo, e glielo diede per moglie: fu Iddio parimente, o miei cari, che ha colla ſua mano inviſibile annodato il ſacro legame del voſtro matrimonio, e che v'ha accompagnati gli uni cogli altri. Perchè dunque non vi amate con un amore tutto ſanto, tutto ſacro, tutto divino?

Il primo effetto di queſto amore è l'unione indiſſolubile de' voſtri cuori. Se due pezzi d'abete ſieno incollati inſieme, purchè la colla ſia fina, ſi uniranno ſi fortemente, che il fenderli in quella parte ſarà più difficile, che nelle altre. Dio congiunge il marito alla moglie col ſuo proprio ſangue; e però quella unione è sì forte, che più toſto deveſi divider l'anima dal corpo dell'uno, o dell'altra, di quel che il marito dividaſi dalla moglie.

Questa unione però non s'intende già principalmente riguardo al corpo; ma bensì riguardo al cuore, all'effetto, all'amore.

Il secondo effetto di questo amore deve essere la reciproca inviolabile fedeltà. I sigilli anticamente erano incisi negli anelli che si portavano in dito, come anche raccogliesi dalla santa Scrittura. Eccovi adunque il significato della cerimonia che si fa nelle nozze: la chiesa col mezzo del sacerdote benedice un anello, e porgendolo primieramente all' uomo, dichiara d'improntare e suggellare con quel Sagramento il suo cuore; acciocchè non possa entrar in esso mai più nè il nome, nè l'amore di verun' altra donna, finchè vivrà quella che a lui fu data. Di poi lo sposo rimette l'anello nella mano della sposa medesima; acciocchè sappia ella pure, che il cuor suo non deve mai ammetter affetto per verun altro uomo, finchè vivrà sulla terra quegli, che poc'anzi fu dato a lei da nostro Signore.

Il terzo frutto del matrimonio è la legittima procreazione, ed educazion de' figliuoli. E' un grande onore per voi, o conjugati, che Dio volendo moltiplicar le anime, le quali, possano per tutta l'eternità benedirlo e lodarlo, vi faccia cooperatori d'un'opera così degna, mediante la produzione de' corpi, nei quali infonde come celesti goccie le anime nel crearle,

co-

come in fatti le crea, mentre le infonde ne' corpi.

Conservate adunque, o mariti, un tenero, costante e cordiale amore verso le vostre mogli. Per questo la donna fu tratta dalla costa più vicina al cuore del primo uomo, acciocchè fosse da lui cordialmente e teneramente amata. Le debolezze e le infermità o del corpo, o dello spirito delle vostre mogli non debbono eccitar in voi alcuna sorta di sdegno, ma più tosto una dolce ed amorevole compassione; poichè Iddio le ha così create, acciocchè da voi dipendendo, a voi non ne ridondasse più grande onore e rispetto, e le aveste per compagne in tal modo, che tuttavia ne foste i capi ed i superiori. E voi, o mogli, amate con un amor tenero e cordiale, ma rispettoso e pieno di riverenza i mariti che Dio v'ha dati: perciocchè appunto per questo, Dio nel crearli ha voluto che fossero d'un sesso più forte, e superior al vostro, e che la donna fosse un accessorio dell'uomo, osso delle sue ossa, carne della sua carne, e fosse prodotta d'una costa tratta di sotto alle braccia di lui, per dimostrare, ch'ella dee star soggetta all'autorità, e alla direzion del marito. Tutta la santa Scrittura strettamente v'insinua questa dipendenza, la qual però dalla Scrittura medesima viene per voi raddolcita non sola-

mente

mente col volere che vi accomodiate amorevolmente, ma coll' ingiungere a' vostri mariti, che ne facciano uso con grande amore, tenerezza e soavità. *Mariti*, dice San Pietro, *procedete discretamente colle vostre mogli, come si fa co' più fragili vasetti, onorandole.*

Ma mentre v'esorto ad accrescer sempre più questo reciproco amore che vi dovete; badate bene, che non si cambi in alcuna sorta di gelosia; perchè spesso accade, che siccome si genera il verme dal pomo più dilicato e maturo; così la gelosia nasca nel più ardente e vivo amore de' conjugati, il quale perciò divien guasto e corrotto nella sostanza; perchè a poco a poco produce contrasti, dissensioni e divorzj. Certamente non entra mai gelosia, dove l'amicizia è reciprocamente fondata sulla vera virtù; ond' essa è indizio infallibile d'un amore per qualche modo sensuale, basso, e rivolto a un oggetto, in cui ha trovata una virtù difettosa, incostante e poco sicura. E' dunque una sciocca ostentazion d' amicizia il voler esaltarla colla gelosia; attesochè la gelosia dinota bensì la grandezza, e la forza, ma non già la bontà, la purezza e la perfezione dell'amicizia, non potendo questa esser perfetta, senza che abbiasi per certa la virtù dell' oggetto amato: laddove non può esservi gelosia, senza

za che abbiasi la virtù medesima per incerta.

Se volete, o mariti, che le vostre mogli vi sien fedeli, fate che ne vengano ammaestrate dal vostro esempio. „ Con „ qual fronte (dice S. Gregorio Nazian- „ zeno) volete esigere dalle vostre mo- „ gli la pudicizia, se voi medesimi con- „ ducete una vita impudica? come richie- „ dete da loro ciò, che ad esse non da- „ te? Volete che sieno caste? diportatevi „ castamente con esse, e come dice San „ Paolo: *Sappia ognuno possedere in san-* „ *tificazione il suo vaso*. Che se all' op- „ posto voi medesimi insegnate loro le „ dissolutezze, non è maraviglia, se la „ loro incontinenza vi disonora: ma voi, „ o mogli, l'onor delle quali è insepara- „ bilmente unito colla pudicizia e coll' „ onestà, conservate gelosamente la vo- „ stra gloria, e non permettete, che al- „ cuna sorta di dissolutezza appanni il can- „ dore del vostro buon nome. "

Temete ogni specie d'assalto, quantunque minimo; non permettete giammai verun corteggio d'intorno a voi. Chiunque vien a lodare la vostra bellezza, e il vostro buon garbo, vi deve esser sospetto; perciocchè ognuno che loda una mercanzia, di cui non può far acquisto, ordinariamente ha una gran tentazion di rubarla. Ma se alcuno, oltre al lodar voi,

par-

parla con disprezzo di vostro marito, v'offende oltremodo; essendo chiaro a vedersi, che non solamente vuol farvi perire, ma vi crede già per metà perita; attesochè il contratto è mezzo concluso col secondo mercante, quando il primo è venuto a noja. Le signore tanto antiche, quanto moderne, hanno usato orecchini a più perle, pel piacere, come dice Plinio, che hanno di sentirle romoreggiare, picchiandosi insieme: ma quanto a me, sapendo che Isacco, quel grande amico di Dio, mandò per prima caparra de' suoi amori gli orecchini alla casta Rebecca; penso che questo misterioso ornamento significhi, esser l'orecchio la prima cosa che il marito deve aver della moglie, e che dalla moglie deve essergli custodita con fedeltà; sicchè non possa entrarvi alcun discorso, o romore, fuorchè il dolce ed amabil suono delle caste e pudiche parole, che son le perle orientali dell'evangelio. Perciocchè bisogna sempre tenersi a mente, che le anime si avvelenano per l'orecchio, in quella guisa che il corpo avvelenasi per la bocca.

L'amore e la fedeltà uniti insieme producono sempre la familiarità e la confidenza; perciò nello stato conjugale i santi e le sante hanno usato molte carezze scambievoli; carezze per verità affettuose, ma caste, ma tenere, ma sincere. Così Isac-

Isacco, e Rebecca, la più casta coppia de' conjugati del tempo antico, furon veduti per la finestra accarezzarsi in maniera, che quantunque non ci fosse nulla di licenzioso, Abimelecco ben conobbe, che non potean essere se non marito e moglie. Il grande S. Lodovico non meno austero colla sua carne, che tenero nell' amore verso la moglie, fu quasi biasimato d'eccedere in tali carezze; benchè, a dir vero, meritasse piuttosto lode, sapendo abbassare il guerriero e coraggioso suo spirito a tali minute convenienze, richieste per la conservazione dell'amor conjugale; perchè, sebbene queste picciole dimostranze di pura e sincera amicizia non leghino i cuori; tuttavia gli avvicinano, e servono di gradevole condimento nella conversazione reciproca.

Santa Monica, quando era gravida del grande S. Agostino, con più offerte lo dedicò alla religione cristiana, e al servigio della gloria di Dio, come attesta egli stesso col dire, *che avea già gustato il sale divino nel ventre di sua madre*. Un grande ammaestramento per le madri cristiane è questo, che offrano alla Divina Maestà i frutti del loro ventre, anche prima che sieno usciti alla luce; perciocchè Dio, il quale accetta le offerte d' un cuor umile e volonteroso, ordinariamente seconda i buoni affetti delle madri in quel tempo;

Ne

Ne abbiamo gli esempj in Samuele, in San Tommaso d' Acquino, in Sant' Andrea di Fiesole, e in molti altri. La madre di San Bernardo, degna madre d' un tal figliuolo, prendendosi tra le braccia i suoi bambini appena nati, gli offeriva a Gesù Cristo, e fin d'allora gli amava rispettosamente qual cosa sacra, e a lei affidata da Dio; della qual cosa ebbe un esito sì felice, che alla fine furono tutti e sette santissimi. Ma nati che sieno i figliuoli, e allor quando incominciano a far uso della ragione, i genitori debbono aver gran cura d'imprimer loro nel cuore il timor di Dio. La buona regina Bianca fece fervorosamente questo uffizio verso il re S. Lodovico suo figliuolo: perciocchè gli dicea sovente: *Mio caro figliuolo, amerei pur meglio di vedervi morire davanti a' miei occhi, di quello che vedervi commettere un sol peccato mortale*. Il che rimase talmente impresso nell' anima di quel santo figliuolo, che siccome egli stesso dicea, non passava un giorno della sua vita, in cui non se ne ricordasse, studiandosi quanto mai poteva di ben custodire quel sopraumano ammaestramento. Certo è, che le schiatte e le generazioni nel nostro idioma si chiamano case: e gli stessi Ebrei chiamano la generazione de' figliuoli edificazion della casa; poichè in questo senso si dice, che

da

da Dio furono edificate cafe alle levatrici d'Egitto: e ciò per moftrare, che non è già far una buona cafa l'accumular in quella molti beni mondani, ma il ben educare i figliuoli nel timor di Dio e nella virtù. Nel che i genitori non debbono rifparmiar fatica nè travaglio d' alcuna forta, effendo i figliuoli la lor corona.

Perciò S. Monica combattè con sì gran fervore e coftanza le cattive inclinazioni di S. Agoftino, che avendolo feguito per mare, e per terra, lo fece più felicemente figliuolo delle fue lagrime per la converfione dell'anima di quel che foffe ftato figliuolo del fuo fangue per la generazione del corpo.

S. Paolo affegna alle donne la cura domeftica; per la qual cofa molti ragionevolmente fon di parere, che nella famiglia produca maggior frutto la divozion delle mogli, di quella de' lor mariti, i quali non convivendo tanto continuamente colle perfone di cafa, non poffono con uguale facilità indirizzarle alla virtù. Su quefto rifleffo Salomone ne' fuoi Proverbi fa dipender la felicità di tutta la cafa dall'attenzione e dall'induftria di quella donna forte, ch'egli defcrive.

Dicefi nella Genefi, che Ifacco vedendo fterile fua moglie Rebecca, pregò il Signore per effa, o fecondo gli Ebrei,

pregò il Signore rimpetto ad essa; perciocchè egli pregava stando in un lato della stanza, e sua moglie nell' altro; ond' è che l'orazione del marito fatta in questa maniera venne esaudita. La più grande e più fruttifera unione tra il marito e la moglie è quella che si esercita nella santa Divozione, a cui debbon essi esercitarsi con vicendevole gara. Alcune frutta, come le cotogne, per l' asprezza del loro sugo son poco gustose, quando non sien confettate: alcune altre, come le ciriegie, e le albicocche, a motivo della lor tenerezza e delicatezza, non possono conservarsi, se non sieno pur confettate. Perciò le mogli devono desiderare che i lor mariti sien confettati col zucchero della Divozione; perchè l'uomo senza Divozione è un animal severo, aspro e ruvido: e i mariti devon desiderare, che le lor mogli sieno divote; perchè la donna senza la Divozione è assai fragile, e soggetta a dicadere, o rallentarsi nella virtù. S. Paolo ha detto, *che il marito infedele vien santificato col mezzo della moglie fedele, e la moglie infedele col mezzo del marito fedele;* perciocchè nella stretta unione del matrimonio facilmente l'uno può trar l'altro alla virtù. Ma qual benedizione, quando l' uomo, e la donna fedeli si santificano scambievolmente in un vero timor del Signore!

Del

Del rimanente debbono sopportarsi l'un l'altro a tal segno, che mai non sieno ambedue, e ad un tempo medesimo adirati insieme; acciocchè tra loro non veggasi dissensione e contrasto. Le api non possono alloggiare in un luogo, in cui formasi l'ecco, il rimbombo e la ripercussion della voce; nè certamente lo Spirito Santo può alloggiar in una casa, in cui sieno contrasti, repliche e schiamazzi di grida e d'altercazioni.

Abbiamo da S. Gregorio Nazianzeno, che a' suoi tempi i conjugati faceano festa nell'anniversario del lor matrimonio. Approverei veramente che s'introducesse questo costume; purchè non si usassero apparati di sollazzi mondani e sensuali; ma che più tosto i mariti, e le mogli confessati e comunicati in quel giorno raccomandassero a Dio più fervorosamente del solito la prosperità del lor matrimonio, rinnovando i buoni proponimenti di santificarlo con una amicizia e fedeltà vicendevole, e rinvigorendosi nel nostro Signore, per sostenere i pesi del loro stato.

CAPO XXXIX.

Dell' onestà del talamo conjugale.

IL talamo conjugale dev' essere immacolato, come lo chiama l'Apostolo, cioè a dire, sgombro da qualunque impudici-

zia e da ogn'altra profana laidezza; quindi è, che il ſanto matrimonio fu inſtituito da prima nel paradiſo terreſtre, dove fino allora non avea avuto luogo verun diſordine della concupiſcenza, nè alcuna diſoneſtà.

I ſozzi diletti hanno qualche ſomiglianza con quei piaceri, che provanſi nel prender cibo; poichè gli uni, e gli altri ſpettano alla carne; quantunque i primi per la loro brutale veemenza ſi chiamino ſemplicemente carnali. Spiegherò adunque ciò, che non poſſo dire de' primi, con quello che dirò de' ſecondi.

1. Il prender cibo è ordinato alla conſervazione della perſona. Siccome però il mangiare a ſolo fine di alimentarſi e di conſervarſi, è una coſa buona, ſanta, e comandata; così ciò che nel matrimonio è richieſto per la procreazion de' figliuoli, e per la moltiplicazione degli uomini, è coſa buona e ſantiſſima; perciocchè queſto è il fine principal delle nozze.

2. Prender cibo, non per conſervarſi la vita, ma per conſervare la converſazione e la condiſcendenza ſcambievole, di cui gli uni agli altri ci ſiam debitori, è coſa aſſai giuſta ed oneſta. Così nel ſanto matrimonio la ſcambievole e legittima ſoddisfazione de' conjugati è chiamata debito da S. Paolo, e debito sì grande, ch'egli

non

non vuole che una delle parti se ne possa esentare, senza il libero e volontario consenso dell'altra, neppure a motivo degli altri esercizj di Divozione; il che m' ha fatto dire ciò, che ho inserito a questo proposito nel capitolo della santa comunione (a). Quanto meno adunque si può esentarsene per capricciose idee di virtù, per collere e per isdegni?

3. Siccome quelli che prendon cibo pel dovere della scambievole conversazione, debbono mangiar di buon grado, non come sforzati, e oltre a ciò procurar di mostrarne appetito; così il debito conjugale sempre si deve rendere fedelmente, di buon grado, e appunto come se si sperasse di procrear figliuoli; sebben per qualche motivo non se ne avesse speranza.

4. Il prender cibo, non già per le ragioni anzidette, ma solamente per soddisfar l'appetito, è cosa tollerabile, ma non per altro lodevole; perchè il solo piacere dell'appetito sensibile non può esser un fine che vaglia a render lodevole un'azione, basta bene che sia tollerabile.

5. Il prender cibo, non per solo appetito, ma per intemperanza e disordinatamente, è cosa più, o men biasimevole, secondo che grande, o picciola è l'intemperanza.

 6. L'in-

(a) *Parte II. Capo XX.*

6. L' intemperanza poi del mangiare non conſiſte ſoltanto nella quantità ſoverchia del cibo, ma ancor nella guiſa e nel modo con cui ſi prende. Gran coſa, mia cara Filotea, che il mele così confacente e ſalutare alle api, poſſa non oſtante eſſer ad eſſe così nocevole, che talvolta le renda inferme, come allorchè nella primavera ne mangiano troppo, il che in eſſe produce il fluſſo; e qualche volta fa che muojano ſenza riparo, come allor quando ne hanno imbrattata la parte anteriore della teſta, e delle ale. A dir vero, il conjugale commercio, ch' è così ſanto, così giuſto, così lodevole, così vantaggioſo alla repubblica, è tuttavia in certi caſi pericoloſo a quelli che l' uſano; perchè talvolta fa, che le anime loro grandemente ſi infermino di peccato veniale, come avviene, qualora ſoltanto eccedono; e qualche volta le fa morire col peccato mortale, come ſuccede allorchè traſgrediſcono e perverton quell' ordine, ch' è ſtabilito per la procreazion de' figliuoli: nel qual caſo, a miſura che più, o meno ſi travian dall' ordine ſteſſo, i peccati ſon più, o meno eſecrabili, ma ſempre mortali. Di fatto, ſiccome la procreazion de' figliuoli è il primo e principal fine del matrimonio; così non è mai lecito ſcoſtarſi dall' ordine che eſſa richiede, quantunque per qualche altro accidente non

possa aver in allora il suo effetto; siccome avviene, quando la sterilità, oppure la gravidanza già sopraggiunta impedisce la procreazione. In tali casi il corporale commercio può esser tuttavia giusto e santo, purchè si osservino le regole della generazione; non potendo mai alcun accidente pregiudicar alla legge, ch'è stata imposta pel fine principale del matrimonio. E in vero l'infame ed esecrabile azione, che Onam faceva nel suo matrimonio, era detestabile innanzi a Dio, come dice il sagro testo nel capo trigesimo ottavo della Genesi. E avvegnachè alcuni eretici de' nostri tempi, cento volte più biasimevoli dei Cinici (de' quali parla S. Girolamo nell'esposizione dell'epistola agli Efesi), abbian voluto dire, ch' era la cattiva intenzione di quel malvagio quella che dispiaceva a Dio; contuttociò la Scrittura parla diversamente, e accerta in distinta maniera, che la cosa medesima ch'ei faceva, era detestabile ed abbominevole davanti a Dio.

7. E' vero indizio d'animo vile, sordido, abbietto e vituperoso il pensar ai cibi e alle pietanze avanti l'ora di mangiare; e ancor più il trattenersi di poi nel piacere preso dal cibo, formandovisi con parole e pensieri, e aggirando lo spirito nella rimembranza del diletto sentito nell' inghiottire i bocconi: come fanno

co-

coloro, che avanti il pranzo tengono fiso l'animo nello spiedo, e dopo il pranzo ne' piatti: persone che meritano il posto dei guatteri di cucina, e che, al dir di S. Paolo; *fanno del loro ventre un Dio*. Le persone ben costumate non pensano alla tavola, fuorchè nell'assidersi; e preso il cibo, si lavan le mani, e la bocca, per non aver più nè gusto, nè odore di ciò che hanno mangiato. L'elefante è una bestia assai grossolana, ma la più degna e la più sensata che sia sulla terra. Voglio darvi un saggio della sua onestà: esso non cambia mai la compagna, e ama teneramente quella che ha scelta; con cui però non usa, se non di tre in tre anni, e per cinque giorni soltanto; il che fa con tal secretezza, che non è mai veduto in quell'atto; ma è ben veduto però il sesto giorno, in cui prima d'ogn'altra cosa va a dirittura a qualche fiume, ove lavasi tutto il corpo, senza voler tornare assolutamente alla compagnia degli altri, quando non siasi avanti purificato. Queste non son elleno belle ed oneste qualità di quell' animale, colle quali eccita i conjugati a non restar coll'affetto avvolti nelle sensualità e ne' piaceri, che si avran presi a norma della lor vocazione; ma anzi, passati che sieno, a lavarsene il cuore e l'affetto, e a purificarsene quanto prima, per praticar poi con ogni libertà

di

di spirito le altre più pure e più sollevate azioni? In questo avvertimento consiste il perfetto esercizio di quell'insigne ammaestramento, che S. Paolo diede ai Corinti: *Il tempo è breve*, diss' egli; *resta che quelli che han mogli, sieno come se non ne avessero*. Perciocchè, secondo S. Gregorio, quegli ha una moglie come se non ne avesse, il qual prende con lei le consolazioni corporali in tal modo, che per queste non vien distratto da ciò che richiede lo spirito. Or ciò che dicesi del marito, intendesi ancor della moglie. *Quelli che fanno uso del mondo*, dice il medesimo Apostolo, *sieno come se non ne facessero uso*. Ciascuno adunque faccia uso del mondo, a norma della sua vocazione; ma in tal maniera, che non impegnandovi l'affetto, ognuno sia così libero e pronto a servir Dio, come se non facesse uso del mondo. Il gran male dell' uomo, dice S. Agostino, è il voler godere delle cose, di cui deve solamente far uso, e il voler far uso di quelle, di cui deve solamente godere. Dobbiam godere delle cose spirituali, e soltanto usare le corporali, di cui quando l'uso cambiasi in godimento, si cambia altresì la nostr' anima di ragionevole in brutale e bestiale. Credo d' aver detto quanto voleva dire, e d' aver fatto intendere, senza dirlo, ciò che non volea dire.

CA-

CAPO XL.

Avvertimenti per le vedove.

SAn Paolo inſtruiſce tutti i prelati nella perſona del ſuo Timoteo, dicendo: *Onora le vedove, che ſon veramente vedove*. Ad eſſere però veramente vedova ſi ricercano le ſeguenti coſe.

1. Che la vedova ſia tale non ſolo di corpo, ma anche di cuore; vale a dire, che abbia ſtabilito con una riſoluzione irrevocabile di conſervarſi nello ſtato d'una caſta vedovanza, perciocchè le vedove, che non ſon vedove, ſe non aſpettando l'incontro di rimaritarſi, non ſono ſeparate dagli uomini, ſe non quanto ai diletti del corpo, ma ſono ad eſſi già unite, quanto alla volontà del cuore. Che ſe la vera vedova, per confermarſi nello ſtato vedovile, vorrà offerir a Dio con voto il ſuo corpo, e la ſua caſtità, aggiugnerà un grande ornamento alla ſua vedovanza, e metterà la ſua riſoluzione molto in ſicuro; perchè vedendo, che dopo il voto non è più in ſuo potere l'abbandonar la ſua caſtità ſenza abbondonar il paradiſo, ſarà così geloſa del ſuo diſegno, che non permetterà, che le ſi fermino un ſol momento nel cuore, neppur i più ſemplici penſieri di matrimonio; di modo che que-

questo sacro voto metterà un forte riparo tra l'anima sua, e qualsivoglia progetto alla sua risoluzione contrario. Certo, è, che S. Agostino sommamente consiglia la vedova cristiana a un tal voto, e l'antico, e dotto Origene s'inoltra assai più, mentre consiglia le conjugate a proporre, e a promettere con voto la castità vedovile, in caso che i lor mariti vengano prima d'esse a morte; affinchè tra i corporali diletti, che potranno godere nel lor matrimonio, possano goder nondimeno il merito d'una casta vedovanza col mezzo di questa anticipata promessa. Il voto rende più grate a Dio le azioni, che in ordine a quello si fanno, fortifica il cuore per farle; e non solamente dona a Dio le opere, che son come le frutta della nostra buona volontà, ma gli dedica in oltre la medesima volontà, che in certo modo è l'albero delle nostre azioni. Colla sola castità prestiamo a Dio il nostro corpo, riserbandoci per altro la libertà di sottometterlo altra volta ai corporali diletti; ma col voto della castità gliene facciamo un dono assoluto ed irrevocabile, senza riserbarci facoltà alcuna di ritrattarcene, facendoci in tal modo felicemente schiavi di quello, la cui servitù è migliore d'ogni real dignità. Siccome però io approvo sommamente i consigli di que'due grand'uomini; così bramerei, che le anime avven-

venturate, le quali vorran seguirli, lo facessero prudentemente, santamente, dopo aver ben esaminate le proprie forze, implorata l'inspirazion celeste, e consultato qualche direttore saggio e divoto; giacchè in tal modo si farà da essa ogni cosa con maggior frutto.

2. Inoltre bisogna che questa rinunzia delle seconde nozze sia fatta dalla vedova puramente e semplicemente per rivolgere con maggior purezza a Dio tutti i proprj affetti, e unire per ogni parte il proprio cuore a quello di Sua Divina Maestà: perciocchè, se ella resta nel vedovile suo stato per desiderio di lasciar ricchi i figliuoli, o per altra qualsisia mira mondana; forse ne avrà lode, ma non già certamente davanti a Dio poichè davanti a Dio niuna cosa può ottener vera lode, fuorchè ciò che si fa per lui.

3. Bisogna altresì che la vedova per esser veramente vedova, stia separata, e volontariamente astengasi dalle contentezze profane. *La vedova che vive tre le delizie*, dice S. Paolo, *è morta vivendo*. Voler esser vedova, e contuttociò compiacersi d'esser vagheggiata, corteggiata, e amoreggiata, voler intervenire ai balli, alle danze, e ai conviti: voler esse profumata, adorna, e leggiadra; questo è lo stesso, ch'esser una vedova viva riguardo al corpo, ma morta riguardo all'anima.

Di-

Ditemi di grazia: cosa importa che l'insegna dell'alloggio di Adone, e dell'amor profano, sia fatta di bianche piume di garza, accomodate in maniere di pennacchio, oppur d'un velo nero steso a foggia di rete intorno a tutta la faccia? Anzi sovente il nero si mette con risalto di vanità sopra il bianco, per farne spiccar il colore. La vedova avendo fatto prova della maniera, in cui le donne posson meglio piacere agli uomini, getta negli spiriti loro più pericolosi adescamenti. La vedova dunque, che vive tra queste folli delizie, è morta vivendo, e a parlar propriamente, non è altro che un idolo di vedovanza.

Il tempo di tagliare è venuto, dice la Cantica, *la voce della tortorella s'è udita nella nostra terra*. A chiunque vuol viver piamente, fa d'uopo troncar le mondane superfluità; ma questo è soprattuto necessario ad una vera vedova, che a guisa di casta tortorella è stata poco innanzi tra i pianti, i gemiti ed i lamenti per la perdita del marito. Quando Noemi tornò da Moab in Betlemme, le donne della città, che l'avean conosciuta sul principio del suo matrimonio, dicean tra loro: *E' ella questa, Noemi?* ma essa rispose: *Di grazia non mi chiamate Noemi; perchè Noemi significa vezzosa e bella: ma chiamatemi Mara; perchè il Si-*

 gnore

gnore m' ha riempiuta l'anima d'ammarezza; il che dicea, perchè erale morto il marito. Così una divota vedova non vuol mai esser chiamata e stimata bella, o vezzosa, contentandosi d'esser ciò, che Dio vuol ch'ella sia; vale a dire, umile ed abbietta negli occhi proprj.

Le lampane, in cui arde olio aromatico, mandano un odor più soave, quando se ne estingue la fiamma. Così le vedove, l'amor delle quali è stato puro nel lor matrimonio, spargono maggior fragranza di virtù e di castità, quando il loro lume, cioè il marito, rimane estinto dalla morte. Amare il marito finchè vive, è cosa comune assai tra le donne; ma amarlo a segno di non volerne dopo la sua morte alcun altro, è un tal grado d'amore, che non è proprio se non delle vere vedove. Sperare in Dio finchè il marito serve d'appoggio, non è cosa sì rara; ma sperar in Dio quando quell'appoggio sia tolto, è cosa che merita una gran lode. Perciò nella vedovanza si conosce più facilmente la perfezione delle virtù avute nel matrimonio.

La vedova che ha figliuoli bisognosi della sua direzione e condotta, principalmente in ciò che riguarda l'anima e l'assicuramento del loro stato, non può, nè deve abbandonarli in alcuna maniera; perchè S. Paolo apostolo chiaramente dice,

dice, che son obbligate ad una tal cura, per render il contraccambio ai lor genitori; e inoltre, perchè se alcuno non ha cura de' suoi, e massime dei domestici, è peggiore d' un infedele. Ma se i figliuoli sono in istato di non aver bisogno d'esser diretti, la vedova dee raccogliere tutti i suoi affetti e pensieri, per applicarli più puramente al suo avanzamento nell'amore di Dio.

Se qualche indispensabile necessità non obbliga la coscienza della vera vedova agl'imbarazzi esteriori, come sono le liti; la consiglio ad astenersene affatto, e a tenere nella condotta de' suoi affari il metodo più placido e più tranquillo; benchè forse non sembrasse il più vantaggioso. Conciossiachè bisogna che sien pur grandi i frutti dell' inquietudine, perchè possano paragonarsi al bene d'una santa tranquilità; senza dir nulla, che le liti, e simili imbrogli dissipano il cuore, ed aprono sovente la porta ai nemici della castità; mentre per compiacere a quelli, del cui favor si abbisogna, si prende un'aria indevota e dispiacevole a Dio.

Il continuo esercizio della vedova sia l'orazione; perchè non dovendo più aver amore, se non per Iddio, non deve nemmeno quasi più aver parole, se non per Iddio: e siccome il ferro, a cui la presenza del diamante ha impedito di seguir

l'attrazione della calamita, lanciasi verso di quella subito ch'è allontanato il diamante; così il cuor della vedova, che vivente il marito, non poteva agevolmente lanciarsi tutto in Dio, nè seguir le attrattive del suo divino amore, deve subito la morte di lui correre ardentemente all'odore de' celesti profumi, quasi dicesse ad imitazion della sacra Sposa: *O Signore, adesso ch'io son tutta di me medesima, ricevetemi per tutta vostra, traetemi dietro a voi: correremo all'odore de' vostri unguenti.*

Le virtù convenevoli all'essercizio d'una santa vedova sono la perfetta modestia, la rinunzia agli onori, ai posti, alle conversazioni, ai titoli, e ad altre simili vanità, il servigio de' poveri e degl'infermi, la consolazion degli afflitti, l'avviar le fanciulle nella Vita Divota, il farsi un perfetto esemplare d'ogni virtù alle giovani. Il necessario, e il semplice sono i due ornamenti del suo vestito; l'umiltà, e la carità i due ornamenti delle sue azioni; l'onestà, e la piacevolezza i due ornamenti del suo parlare; la modestia, e la pudicizia l'ornamento de' suoi occhi, e Gesù Cristo crocifisso l'unico amor del suo cuore.

In somma la vera vedova è nella chiesa qual picciola violetta di Marzo, che sparge coll'odore della sua divozione una in-

incombatabil fragranza: si tien quasi sempre nascosta sotto le larghe foglie della propria abbiezione, e col suo colore meno vistoso dinota la mortificazione: alligna in luoghi freschi, e non coltivati, non volendo esser calcata dalla conversazion de' mondani, per meglio conservar la freschezza del proprio cuore contro qualunque calore, che derivar le potesse dal desiderio de' beni, degli onori, o ancor degli amori. *Ella sarà beata*, dice l'Apostolo, *se persevererà in quello stato.*

Avrei a dire molte altre cose a questo proposito, ma avrò detto il tutto, dicendo, che la vedova premurosa dell'onor del suo stato legga attentamente le belle epistole, che il grande S. Girolamo scrisse a Furia, a Salvia, e a tutte quelle altre dame, ch' ebbero la ventura d'esser figliuole spirituali di sì gran padre. A ciò ch' egli ha detto, non si può aggiunger nulla, fuorchè questo avertimento: che la vera vedova non deve mai biasimare, nè censurar quelle che passano alle seconde, o anche alle terze, e alle quarte nozze, perchè in certi casi Dio dispone così per sua maggior gloria: e ci conviene aver sempre davanti agli occhi quella dottrina degli antichi, che nè la vedovanza, nè la verginità hanno in cielo altro posto, se non quello ch'è ad esse assegnato dall' umiltà.

CAPO XLI.

Una parola alle vergini.

O Vergini, ſe aſpirate alle temporali nozze, ſerbate con ogni riguardo il voſtro primo amore a chi ſarà il primo voſtro marito. Sembrami che ſia un grande inganno il porger un cuore tutto logorato, corrotto, e imbarazzato in amori, in vece d'un cuor puro ed intatto. Ma ſe per voſtra ventura ſiete chiamate alle caſte e verginali nozze ſpirituali, e volete conſervar per ſemper la voſtra verginità; oh Dio! cuſtodite il voſtro amore con ogni maggior cautela poſſibile per queſto Spoſo divino, il quale eſſendo la medeſima purità, ama la purità ſopra tutto, a cui ſi debbono le primizie di tutte le coſe, ma dell'amore principalmente. Le epiſtole di S. Girolamo vi ſomminiſtreranno tutti gli avvertimenti, che vi ſon neceſſarj. E giacchè il voſtro ſtato vi obbliga all'ubbidienza, ſceglietevi un direttore, ſotto la cui condotta poſſiate dedicar più ſantamente il voſtro cuore, e il voſtro corpo a Sua Divina Maeſtà.

Fine della terza Parte.

PAR-

PARTE QUARTA
DELL' INTRODUZIONE
ALLA VITA DIVOTA.

La qual contiene gli avvertimenti necessarì contro le tentazioni più consuete.

CAPO I.

Che non bisogna badare alle parole de' figliuoli del mondo.

TOstochè i mondani s' accorgeranno, che volete darvi alla Vita Divota, scaglieranno contro di voi mille colpi colle lor dicerìe e maldicenze. I più maligni calunieranno la vostra mutazione, chiamandola ipocrisia, bacchettoneria e finzione. Diranno, che il mondo vi ha fatto cattiva ciera, e che rifiutata da lui riccorrete a Dio: i vostri amici si affanneranno a farvi moltissime ammonizioni a lor parere molto prudenti e caritatevoli. Voi cadrete (diranno essi) in qualche affezion malinconica, perderete il credito appresso il mondo, vi renderete insoffribile, invecchierete prima del tempo, i vostri affari domestici ne patiranno; bisogna viver nel mondo conforme al mondo; si può operare

rare la propria salute senza tante spiritualità, e mille somiglianti inezie.

Tutto questo, mia Filotea, non è altro che un vano e sciocco cicalamento. Costoro non hanno alcuna premura nè della vostra sanità, nè de' vostri affari. *Se foste del mondo*, dice il Salvatore, *il mondo amerebbe quello ch' è suo; ma poichè non siete del mondo, esso perciò vi odia.* Abbiamo veduto gentiluomini, e dame passar la notte intera, anzi più notti di seguito, giuocando agli scacchi, e alle carte: c'è forse alcuna attenzione più tediosa, più malinconica e più cupa di quella? Contuttociò i mondani non ne dicevan parola, gli amici non se ne davano pena: laddove per la meditazione d' un' ora, o perchè ci vedono alzarci un poco prima del solito, affine di prepararci alla comunione; ognuno corre al medico per farci guarire dall' umor ipocondriaco ed itterico. Si passeranno trenta notti ballando, e nessun se ne duole: laddove per la sola veglia della notte del santo Natale ciascuno tossisce, e lamentasi dello stomaco il giorno seguente. Chi non vede, che il mondo è un giudice iniquo; benigno e favorevole a' suoi figliuoli, ma severo e rigido co' figliuoli di Dio?

Noi non potremmo star ben col mondo, senza perderci insieme con lui. Non è possibile, che lo contentiamo, perchè è trop-

troppo capricciofo. *E' venuto Giovanni*, dice il Salvatore, *che non mangiava, nè beveva*; *e voi dite, ch' è indemoniato: è venuto il Figliuol dell' uomo, che mangia, e beve; e voi dite, ch' è Samaritano*. Così è Filotea, veramente: fe per condifcenza ci allargheremo a ridere, a giuocare, a ballare infieme col mondo, effo ne prenderà fcandalo; fe nol faremo, ci darà la taccia d'ipocriti, o di malinconici: fe ci adorneremo, lo attribuirà a qualche fine; fe andremo dimeffi, lo prenderà per viltà d'animo: le noftre giovialità faranno da lui chiamate diffolutezze; e le noftre mortificazioni, triftezze; e così effendo guardati da lui di mal occhio, mai non potremo aggradirgli. Effo ingradifce le noftre imperfezioni, e le fpaccia come peccati; fa colpe gravi le noftre colpe veniali, e fa divenir peccati di malizia quei, che commettiamo per fragilità. *La carità*, al dir di S. Paolo, *è benigna*, e il mondo all'oppofto è maligno: la carità non penfa male; e il mondo al contrario penfa mal fempre; e quando non può accufare le noftre azioni, accufa le noftre intenzioni. Abbiano i montoni le corna, o non le abbiano; fien bianchi, o fien neri, non lafcierà il lupo di mangiarfeli, fe potrà.

Qualunqne cofa facciamo, il mondo ci farà fempre guerra. Se ftaremo lungo trat-

tratto a' piedi del confessore, chiederà cosa possiamo dirgli sì a lungo; se ci staremo poco, dirà che non diciam tutto: spierà tutti i nostri andamenti e per una sola paroletta collerica, protesterà che siamo insoffribili. La cura de' nostri affari gli sembrerà avarizia, e la nostra mansuetudine, sciocchezza: laddove le collere de' figliuoli del mondo sono magnamità, le loro avarizie economie, le loro maniere libere trattenimenti onesti; i ragni sempre guastano il lavoro delle api.

Lasciamo, Filotea, che questo cieco gridi quanto gli piace a guisa d'un gufo, per inquietar gli ucceli che van di giorno: siamo costanti nei nostri disegni, e immutabili nelle nostre risoluzioni. La perseveranza farà veder chiaro, se veramente e sinceramente ci siamo sacrificati a Dio, e posti nella Vita Divota. Le comete, e i pianeti risplendono in apparenza quasi ugualmente; ma le comete spariscono in breve, perchè altro non sono, che fuochi passeggieri; e i pianeti hanno uno splendor permanente. Così l'ipocrisia, e la vera virtù si rassomigliano molto nell'esteriore; ma facilmente si distingue l'una dall'altra: perchè l'ipocrisia non ha alcuna durata, e dileguasi come fa il fumo innalzandosi; ma la vera virtù è sempre ferma e costante. A ben assicurare il principio della nostra Divozione,

ne, è per noi vantaggio non piccolo il riportarne obbrobrj e calunnie: perciocchè schiviamo con questo mezzo il pericolo della vanità, e della superbia, che sono come le levatrici d' Egitto; alle quali il Faraone infernale ordinò d' uccidere i figliuoli maschi d' Israele il giorno stesso della lor nascita. Noi siam crocifissi al mondo, e il mondo, dev' esser crocifisso per noi; esso ci tiene per pazzi, noi tenghiamolo per insensato.

C A P O II.

Che bisogna aver buon coraggio.

LA luce, ancorchè bella e desiderabile agli occhi nostri, gli abbaglia però, quando sono stati all' oscuro per lungo tempo: e prima che giungiamo a dimesticarci cogli abitanti di qualche paese, per quanto sien cortesi e gentili, vi proviamo qualche sorta di timidezza. Accaderà facilmente, mia cara Filotea, che per questo cambiamento di vita nascano molte turbolenze nel vostro interno, e che quel grande ed universale addio, che avete dato alle follie e alle sciocchezze del mondo, produca in voi qualche senso di tristezza e d' abbatimento. In tal caso abbiate ve ne prego, un pò di pazienza, che questa sarà cosa da niente, e solo un pò di ri-

ribrezzo prodotto in voi dalla novità; passato che sia, proverete innumerabili consolazioni. Forse vi peserà sulle prime il lasciar la gloria, che gli sciocchi e gli schernitori vi davano in mezzo alle vostre vanità; ma, oh Dio! vorreste voi forse perdere quella eterna, che vi darà Iddio in verità? I vani trastulli e passatempi, nè quali avete spesi gli anni passati, si presenteranno ancora al cuor vostro, per adescarlo e per far che torni al loro partito; ma avrete voi forse il corraggio di rinunziare a quella beata eternità per leggrezze così ingannevoli? Credetemi, se sarete costante, non tarderete molto a provar sì deliziose e soavi dolcezze di cuore, che confesserete, non aver il mondo altro che fiele in paragone di questo mele, e valer più un sol giorno di Divozione, che mille anni di vita mondana.

Ma voi vedete, che altissimo è il monte della perfezione cristiana. Ah! mio Dio, voi dite, come potrò ascendervi? Coraggio, Filotea; quando le api nascenti cominciano a prender forma, si chiamano ninfe, e allora non potrebbero per anco volar su i fiori, nè su i monti, nè su i vicini colli per raccogliere il mele; ma a poco a poco nutrendosi di quello che fu preparato dalle lor madri, le picciole ninfe metton le ale, e si rinforzano in modo, che poi volano per tutta la campagna

pagna in cerca di mele. E' vero, noi siamo ancora api nascenti nella Divozione, nè potremmo alzarci secondo il nostro disegno, il qual non è niente meno che toccar la cima della perfezione cristiana; ma se comincieranno a prender forma coi nostri desiderj, e proponimenti, comincieranno a spuntarci le ale. Dobbiamo dunque sperare, che un giorno saremo api spirituali, e che voleremo. Intanto viviamo del mele di tanti ammaestramenti lasciatici dagli antichi divoti; e preghiamo Dio a donarci penne come di colomba; acciocchè possiamo non solamente volar nel tempo di questa vita, ma anche riposarci nell'eternità della vita avvenire.

CAPO III.

Della natura delle tentazioni, e della differenza che passa tra il sentire la tentazione, e l' acconsentirvi.

IMmaginatevì, Filotea, una giovane principessa sommamente amata dal suo sposo; e figuratevi che qualche ribaldo per depravarla, e per macchiare il conjugale suo talamo, mandi un infame messaggiero d'amore, a trattar con lei del suo scellerato disegno. In primo luogo quel messaggiero propone alla principessa la richiesta del suo padrone: in secondo luo-

go la principessa gradisce, o non gradisce la proposta e l'ambasciata: in terzo acconsente, o ricusa. Nella stessa guisa il demonio, il mondo, e la carne vedendo un'anima sposata al figliuolo di Dio, le invian tentazioni e suggestioni, colle quali primieramente le vien proposto il peccato: secondariamente essa vi prova piacere, o dispiacere: finalmente, o acconsente, o rifiuta. Questi in breve sono i tre gradi per discendere all' iniquità, cioè la tentazione, la dilettazione, e il consenso: e sebbene questi tre atti non si discernano così chiaramente in qualunque genere di peccato; contuttociò si ravvisano manifestamente ne' peccati grandi ed enormi.

Quand' anche la tentazione di qualsivoglia peccato durasse tutta la nostra vita, non potrebbe renderci dispiacevoli alla Divina Maestà; purchè la tentazion non ci piaccia, e non le diamo il consenso. La ragione è; perchè nella tentazione noi non siamo agenti, ma pazienti; e mentre non vi prendiamo verun piacere, non possiamo nemmeno averne alcuna sorta di colpa. San Paolo soffrì lungo tempo le tentazioni carnali; e tanto fu lontano dall' esser per quelle dispiacevole a Dio, che anzi Dio ne veniva glorificato. La beata Angela di Foligno provava tentazioni carnali sì fiere, che

nar-

narrandole muove a pietà. Grandi altresì furono le tentazioni sofferte da S. Francesco, e da S. Benedetto, allorchè il primo si gettò nelle spine, il secondo nella neve, per mitigarle: eppur essi non perdettero per quelle un grado solo della grazia di Dio, ma anzi di molto l' accrebbero.

Bisogna dunque, Filotea, che nelle tentazioni siate assai coraggiosa, e che mai non vi tenghiate per vinta, finattantochè vi dispiaceranno, osservando bene questa differenza che passa tra il sentire, e l' acconsentire; cioè che si può sentirle, benchè dispiacciano, ma non si può acconsentirvi, senza che piacciano; perchè d' ordinario il piacere serve di grado per passare al consenso. Ci presentino adunque i nemici della nostra salute quanti allettamenti, e quante lusinghe vorranno, stieno sempre alla porta del nostro cuore, affine d' entrarvi, ci facciano quante proposte vorrano; finattantochè saremo risoluti di non compiacerci d' alcuna di quelle cose, non è possibile che offendiamo Dio: in quella guisa appunto, che il principe sposo della principessa, di cui v' ho parlato, non può restar offeso di lei per l' ambasciata speditale, se essa non se n' è compiaciuta per alcun modo. Nondimeno passa nel nostro proposito questa differenza tra l' anima, e la principes-

sa anzidetta, che la principessa, avendo udita la disonesta proposta, può se vuole scacciar il messo, e non dargli più orecchio: laddove non è sempre in poter dell'anima il non sentire la tentazione, ancorchè sia sempre in suo potere il non consentirvi. Per la qual cosa, sebbene la tentazione duri e persista per lungo tempo, non può farci danno, finattantochè ci dispiace.

Ma per ciò che spetta alla dilettazione che può venire dopo la tentazione, siccome due son le parti dell' anima nostra, l'una inferiore, e l'altra superiore; e siccome l' inferiore non seconda sempre la superiore, ma fa separatamente le sue funzioni; accade talvolta, che la parte inferiore si compiaccia della tentazione senza il consenso, anzi contro volere della superiore. Tale è il contrasto e la guerra che descrive S. Paolo apostolo, dicendo, che la sua carne appetisce contro il suo spirito, che c'è una legge delle membra, e una legge dello spirito, e simili cose.

Avete veduto mai, Filotea, una gran quantità di brage coperte sotto la cenere? Quando viene alcuno dieci o dodici ore dopo a cercarvi il fuoco, non ne trova se non una piccola parte in mezzo del focolare, e stenta anche a trovarlo: eppure il fuoco ci era; perchè egli vel trova, e può con quello riaccendere tutti

gli

gli altri carboni già ſpenti. In mezzo alle tentazioni grandi e violente avvien lo ſteſſo della carità, ch'è la noſtra vita ſpirituale. Perciocchè la tentazione, gettando nella parte inferiore la ſua dilettazione, ſembra che copra di cenere tutta l'anima, e che riduca quaſi al niente l'amor di Dio; mentre più non compariſce in alcuna parte, fuorchè nel mezzo del cuore, e nel più intimo dello ſpirito; anzi ſembra che non ci ſia, e duraſi fatica a trovarlo. Nondimeno eſſo ci è veramente: perchè, ſebbene tutta l'anima noſtra, e tutto il noſtro corpo ſia in iſcompiglio; noi però ſiamo riſoluti di non acconſentir al peccato, nè alla tentazione: e il diletto, che piace all'uomo noſtro eſteriore, diſpiace all'interiore; e ſebben circondi tutta la volontà, non è però in lei. Dal che ſi vede, che quella dilettazione è involontaria, ed eſſendo tale, non può eſſer peccato.

C A P O IV.

Due begli eſempj a queſto propoſito.

E' Coſa tanto importante per voi l'intender bene quello che ho detto, che non avrò alcuna difficoltà ad allungarmi per iſpiegarlo. Il giovane riferto da S. Girolamo, il qual coricato, e legato aſ-

assai dilicatamente con fascie di seta su d'un morbido letto, era provocato con mille forte di laidi contatti, ed allettamenti da un'impudica femmina coricata con lui appostatamente per abbatter la sua costanza, forse non doveva provare strani accidenti? forse non doveano esser sorpresi dal diletto i suoi sensi, e sommamente occupata la sua immaginazione da quella presenza d'oggetti libidinosi? Non si può dubitarne: eppure fra tanti contrasti, fra una tempesta così terribile di tentazioni, e fra tante voluttà che lo attorniavano, dimostrò che il cuor suo non è vinto, e che la sua volontà non acconsente per alcun modo; perciocchè il suo spirito vedendo ribellarsi ogni cosa contro di lui, e non avendo più a sua disposizione alcuna parte del corpo, fuorchè la lingua, se la tagliò co' denti, e la sputò in faccia a quell'anima disonesta, che lo tormentava più crudelmente colla voluttà, di quel che avessero potuto mai fare i manigoldi colle carnificine: ond'è, che il tiranno, il qual diffidava di vincerlo coi dolori, pensava di superarlo con que' piaceri.

Il contrasto che narrasi di S. Catterina da Siena in un simil proposito, è affatto mirabile: eccone il compendio. Lo Spirito maligno ebbe la permissione da Dio d'assalire la pudicizia di quella santa vergine

gine

gine colla maggior rabbia che mai poteva; purchè per altro non la toccasse. Quindi le fece al cuore ogni sorta di suggestioni impudiche; e per tanto più accenderla, venendo co' suoi compagni in sembianze umane, faceva alla sua presenza mille e mille generi di laidezze e d'oscenità, accompagnandole con detti, e con inviti disonestissimi. Avvegnachè tutte queste cose fossero solamente esteriori; penetravano però col mezzo de' sensi molto addentro nel cuor della vergine, che siccome confessava ella stessa, erane tutto pieno, altro più non restandole, se non la sola ed unica volontà superiore, la qual non fosse agitata da quella burrasca d'oscenità e di diletto carnale. Durò molto a lungo la cosa, finattantochè un giorno essendole apparso nostro Signore, gli disse ella così: Dove eravate voi, mio dolce Signore, quando il cuor mio era pieno di tante tenebre, e di tanta sozzura? Al che egli rispose: io era nel tuo cuore, figliuola mia. E come mai, replicò essa, abitavate nel mio cuore, in cui erano tante bruttezze? abitate voi dunque in luoghi sì laidi? E nostro Signore le chiese: Dimmi; quei sozzi pensieri del tuo cuore ti davano piacere, o afflizione? amarezza, o diletto? Somma amarezza ed afflizione, ripose. E chi era, soggiunse il Signore, quegli che mettea

nel tuo cuore quella grande amarezza e afflizione, se non io, che mi stava nascosto in mezzo all'anima tua? Credimi, o mia figliuola, che se io non fossi stato presente, quei pensieri che attorniavano la tua volontà, e non poteano espugnarla, senza dubbio l'avrebbero superata, e sarebbero entrati in essa, il tuo libero arbitrio gli avrebbe accolti con piacere, e perciò avrebbero uccisa l'anima tua: ma perchè io era là dentro, mettea nel tuo cuore quel disgusto, e quella resistenza, con cui ad ogni potere opponevasi alla tentazione; e non potendo farlo quanto voleva, sentiva perciò maggior dispiacere, e maggior odio contro di quella, e contro di se medesimo; di modo che quei travagli furono per te di gran merito ed utile, e molto accrebbero la tua virtù e fortezza.

Voi, Filotea, vedete come quel fuoco era coperto sotto la cenere, e come la tentazione, e il diletto erano anche entrati nel cuore, e aveano circondata la volontà, la qual sola assistita dal suo Salvatore, resisteva colle amarezze, co' dispiaceri, e colle detestazioni del male che venivale suggerito, negando sempre il suo consenso al peccato che lo attorniava. Oh Dio! quale affanno per un'anima che ama Dio, il solo non sapere s'egli sia, o non sia in lei, e se l'amor divino, per

cui

cui essa combatte, sia, o non sia in lei affatto estinto! Ma questa è la perfezione più eccelsa dell'amor celeste; far che l'amante soffra, e combatta per l'amore medesimo, senza saper se abbia l'amore, per cui, e con cui combatte.

C A P O V.

Conforto all' anima ch' è tra le tentazioni.

DIo non lascia mai correre, o mia Filotea, questi grandi assalti, e queste tentazioni sì forti, se non contro quelle anime, che vuol innalzare al puro ed eccelso amor suo: ma non per questo ne segue, ch'esse abbian poi la sicurezza di giungervi; essendo talvolta accaduto, che persone, le quali erano state costanti in mezzo ad assalti così violenti, non corrispondendo poi fedelmente al divino favore, siensi trovate vinte da tentazioni assai picciole. E questo io dico, affinchè se mai v' accadesse d' esser travagliata da qualche gran tentazione, sappiate, che Dio vi comparte un favore straordinario, con cui dà a conoscere di voler farvi grande negli occhj suoi; ed acciocchè nondimeno siate sempre umile e timorosa, non tenendovi sicura dopo aver superate le tentazioni grandi, di poter vincere le più pic-

picciole, se non col mantenervi continuamente fedele a Sua Divina Maestà.

Adunque per qualsisia tentazione che vi sopraggiunga, e per qualsisia diletto che ne derivi; finattantochè la volontà vostra negherà d'acconsentire non solo alla tentazione, ma ancora al diletto, non vi turbate per alcun modo; perciocchè Dio non rimane offeso. Quando un uomo è tramortito, e non dà più alcun segno di vita, se gli mette la mano sul cuore; e per ogni poco di moto che vi si senta, si giudica ch'egli è vivo, e che con qualche acqua preziosa, o con qualche fomento si può richiamarlo ai sensi e rinvigorirlo. Così alle volte succede, che l'anima nostra per violenza di tentazioni sembri caduta in un total deliquio di forze, e che quasi tramortita non abbia più nè vita spirituale, nè movimento; ma se ne vogliamo conoscer lo stato, mettiam la mano sul cuore. Riflettiamo se il cuore e la volontà abbiano ancora il lor movimento spirituale, cioè se facciano il lor dovere, negando d'acconsentire e di secondar la tentazioue, e il diletto; mentre, finattantochè il movimento della negativa persiste nel nostro cuore, siamo certi, che la carità, vita dell'anima, si mantiene in noi, e che il nostro Salvator Gesù Cristo si trova nell'anima nostra, benchè nascosto e velato; sicchè,

me-

mediante l'esercizio continuo dell'orazione, de' Sacramenti, e della confidenza in Dio, ripiglieremo le forze, e vivremo d'una compiuta, e dilettevole vita.

CAPO VI.

Come la tentazione, e la dilettazione possano esser peccato.

LA principessa, di cui abbiamo parlato (*a*), non ebbe parte nella disonesta domanda, che venne a lei fatta; perciocchè, siccome abbiamo supposto, le fu fatta contro sua voglia: ma se al contrario avesse ella dato con qualche adescamento il motivo a quella richiesta, cercando di farsi amare da colui che la vagheggiava; senza dubbio avrebbe colpa della richiesta medesima: e ancorche facesse la schizzinosa; non lascierebbe però di meritarne riprensione e castigo. Così alle volte succede, che la sola tentazione è per noi un peccato; perchè noi siam la causa di quella. Per esempio; uno sa che giuocando, facilmente s'adira e bestemmia, e che il giuoco è per lui una tentazione a tali trascorsi; egli pecca ogni e qualunque volta giuoca, ed è colpevole di tutte le tentazioni, che gli verranno

(*a*) *Capo III. di questa Parte.*

no nel giuoco. Per ugual modo, ſe alcuno ſa che qualche converſazione è cauſa per lui di tentazioni, e cadute, eppur v'interviene volontariamente; è ſenza dubbio colpevole di tutte le tentazioni, che gliene proverranno.

Quando la dilettazione che deriva dalla tentazione ſi può ſchivare, è ſempre peccato l'ammetterla; ſecondochè grande, o picciolo, di lunga, o di breve durata è il piacere che vi ſi prende, e il conſenſo che vi ſi dà. E' ſempre degna di biaſimo la principeſſa anzidetta, non ſolamente ſe porge orecchio alla turpe e diſoneſta propoſta che le vien fatta, ma ancora ſe dopo d'averla udita, vi prende piacere, trattenendo il ſuo cuore con guſto ſu quell'oggetto: perchè, quantunque non voglia acconſentire ad eſeguir col fatto ciò che le vien propoſto; nondimeno acconſente a tenervi applicato il cuore con quel guſto ch'ella vi prende: ed è ſempre diſoneſtà l'applicar o il cuore, o il corpo a coſa che ſia diſoneſta; anzi la diſoneſtà conſiſte per tal modo nell'applicazione del cuore, che ſenza di queſta, l'applicazione del corpo non può eſſer peccato.

Quando ſarete dunque tentata a qualche peccato, penſate ſe volontariamente abbiate dato cauſa alla tentazione; perchè in tal caſo la tentazione ſteſſa vi fa

rea

rea di peccato, atteso il pericolo, nel quale vi siete posta. Il che s'intende, se avete potuto comodamente schivar l'occasione, e se avete preveduto, o dovuto prevedere, che sareste tentata: ma se non avete dato alcun motivo alla tentazione, questa non può esservi in alcun modo imputata a peccato.

Chi ha potuto schivare il diletto che deriva dalla tentazione, e nientedimeno non l'ha schivato, è sempre in qualche modo colpevole, a misura che poco, o molto vi si è trattenuto, e secondo la qualità del diletto presovi. Una donna che senza averne dato motivo, gode nondimeno d'essere vagheggiata, non lascia di meritarsi biasimo, se il piacer che ne prende, non ha altro oggetto, fuorchè il solo vagheggiamento. Laddove, se per esempio il vago che cerca d'innamorarla, suonasse egregiamente il liuto, ed ella prendesse piacere non già della richiesta a lei fatta dell'amor suo, ma della soavità ed armonia di quel suono; non vi sarebbe verun peccato; benchè per altro non dovesse ella trattenersi a lungo in cotal piacere, per tema di passar da quello, a dilettarsi della richiesta. Nella stessa guisa adunque, se ad alcuno vien proposto uno stratagemma pieno di raggiri e di sagacità per vendicarsi del suo nemico, ed egli non prende gusto, nè dà verun consenso alla ven-

detta proposta, ma gode soltanto la sottigliezza dell' inventato artifizio; senza dubbio non pecca; benchè non sia espediente, che si trattenga molto in quel godimento, per timore che a poco a poco non lo conduca a prender qualche diletto sulla vendetta medesima.

Alcuno è talvolta sorpreso da qualche solletico di diletto, il qual deriva immediatamente dalla tentazione, prima d'averla ben avvertita; e questo non può essere se non un peccato veniale molto leggiero, il quale divien più grande, se da poi ch' egli s' è accorto del male in cui si ritrova, resta qualche tempo per negligenza a trattar colla dilettazione, se debba, o no ricusarla; e ancor più grande, se accorgendosene, vi si ferma qualche tempo per vera trascuratezza, senza alcuna determinazione di ributtarla. Ma quando volontariamente e con animo deliberato è risoluto di compiacersi in cotali dilettazioni; quella medesima deliberata risoluzione è un gran peccato, se l' oggetto della dilettazione è notabilmente cattivo. E' un gran vizio in una donna il voler dar pascolo a cattivi amori; benchè non voglia mai darsi realmente in preda all' amante.

CA-

CAPO VII.

Rimedj contro le tentazioni grandi.

TOstochè sentirete in voi qualche tentazione, fate come i fanciulletti quando veggono il lupo, o l'orso nella campagna, i quali corron subito fra le braccia del loro padre, e della lor madre, o per lo meno li chiamano in ajuto e soccorso: così voi ricorrete a Dio, invocando la sua misericordia e il suo ajuto. Tale è il rimedio, che insegna nostro Signore: *Pregate, acciocchè non entriate in tentazione*. Se nondimeno vedete, che la tentazione persiste, o che si rinforza, correte in ispirito ad abbracciare la santa croce, come se vedeste Gesù Cristo crocifisso davanti a voi; protestate che non consentirete alla tentazione, domandategli ajuto contro di quella; e finchè dura la tentazione, continuate a protestar sempre di non voler consentire.

Nel far però queste proteste, e nel negar il consenso, non guardate in faccia la tentazione, ma solo mirate nostro Signore; perchè, se riguardaste la tentazione, massimamente quando fosse gagliarda, potrebbe far vacillare il vostro coraggio.

Svagate il vostro spirito con alcune buone e lodevoli occupazioni; entrando

quelle nel vostro cuore, e prendendovi luogo, scaccieranno le tentazioni e le suggestioni maligne.

Il gran rimedio contro tutte le tentazioni sien grandi, o picciole, è quello di manifestarle, e di conferir col proprio direttore le suggestioni, i movimenti e le inclinazioni che abbiamo: perchè è da notarsi, come la prima cosa che pattuisce il maligno con un'anima che vuol sedurre, è ch'essa non parli; siccome coloro che vogliono sedur donne e fanciulle, prima d'ogni altra cosa proibiscon loro il far parola delle proposte coi padri, o mariti: ove all'opposto Iddio nelle sue inspirazioni sopra tutto richiede che le facciamo riconoscere ai superiori ed ai direttori nostri.

Che se dopo tutto questo, la tentazione si ostina ad affliggerci e a perseguitarci; non abbiamo a far altro, fuorchè ostinarci noi pure dal canto nostro nella protesta di non voler consentire: perciocchè, siccome le fanciulle non possono esser maritate, finchè negano il loro assenso; così l'anima, quantunque agitata, non può mai ricever danno, finchè nega d'acconsentire.

Non disputate col vostro nemico, e non gli date mai altra risposta, fuorchè quella che gli diede nostro Signore, e con cui lo confuse: *Addietro, o satanasso: tu ado-*

adorerai il Signore Iddio tuo, e servirai a lui solo. E siccome la donna casta non deve risponder parola all'impudico insidiatore, che le propone qualche disonestà, nè mirarlo in faccia; ma anzi voltandogli tosto le spalle, deve nel medesimo istante rivolger il cuore verso il suo sposo, e giurar di bel nuovo la fedeltà a lui promessa, senza fermarsi in discorsi; così l'anima divota, quando si vede assalita da qualche tentazione, non deve già trattenersi a disputar, nè a rispondere; ma soltanto rivolgersi verso Gesù Cristo suo sposo, rinnovandogli la protesta della sua fedeltà, e la risoluzione d'esser tutta di lui solo per sempre.

CAPO VIII.

Che bisogna resistere alle piccole tentazioni.

BEnchè dobbiamo combattere con invincibil coraggio contro le tentazioni grandi, e che utilissima ci sia la vittoria che ne riportiamo; contuttociò è forse più profittevole il cambatter bene contro le picciole. Perciocchè, siccome le grandi superano le picciole in qualità; così le picciole superano oltremodo le grandi in numero; talchè la vittoria di queste può pareggiarsi a quella delle più

grandi. I lupi, e gli orsi sono senza dubbio pericolosi più delle mosche; ma tuttavia non ci sono così importuni e molesti, nè tengono tanto in esercizio la nostra pazienza. E' molto facile il trattenersi dall'omicidio; ma è difficile guardarsi delle picciole collere, delle quali ad ogni momento si presentano le occasioni. E' molto facile ad un uomo, o ad una donna l'astenersi dall'adulterio; ma non è sì facile l'astenersi dalle occhiate, dall'eccitar amore in altrui, o ammetterlo in sè, dal ricercar finezze e minuti favori, dal dire, o lasciarsi dire parole galanti. E' molto facile a' conjugati il non dare scambievolmente luogo a rivali riguardo al corpo; ma non è sì facile il non permetterne riguardo al cuore. E' molto facile non macchiar il talamo conjugale; ma molto difficile il non offender il conjugale amore. E' molto facile il non rubar cosa d'altri; ma difficile il non vagheggiarla e desiderarla. E' molto facile il non dir falso testimonio in giudizio; ma difficile il non dir bugia nella conversazione. E' molto facile il non imbriacarsi; ma difficile l'esser sobrio. E' molto facile il non desiderar ad altri la morte; ma difficile il non desideragli cosa molesta. E' molto facile non infamar il prossimo; ma difficile il non disprezzarlo. In somma cotali piccole tentazioni, di collere,

lete, di sospetti, di gelosia, d' invidia, d'amoreggiamenti, di scioccherie, di vanità, di doppiezze, d'affettazioni, d'artifizj, di pensieri impuri, sono gli esercizj continui di quelle persone ancora, che son più divote, e più risolute. Perciò bisogna, o mia cara Filotea, che ci prepariamo con grande attenzione e diligenza a questo combattimento; e state sicura, che quante vittorie riporteremo di questi piccoli nemici, altrettante pietre preziose saranno inserite nella corona di gloria, che Dio ci prepara nel suo paradiso. Per la qual cosa dico esser necessario, che mentre stiam preparati a bene e valorosamente combattere contro le tentazioni grandi, qualor sopraggiungano, bene e diligentemente ci difendiamo da questi leggieri e deboli assalti.

CAPO IX.

Come convenga rimediare alle piccole tentazioni.

PEr ciò dunque che spetta a queste picciole tentazioni, di vanità, di sospetto, di tristezza, di gelosia, d'invidia, d'amoreggiamenti, e simili imbrogli, che quali mosche, e zanzare ci passano, e ripassano davanti agli occhi, ed or ci pungono sulla guancia, ed ora sul naso; siccome

come è impoſſibile che ſiamo affatto liberi dalla lor importunità, così la miglior reſiſtenza che ad eſſe poſſiamo fare, è il non darcene pena, potendo tali coſe recarci bensì noja, ma non già danno; purchè ſiamo ben riſoluti di voler ſervir Dio.

Adunque ſprezzate queſti piccioli aſſalti, e non vi degnate neppure di dar loro aſcolto; ma laſciate che ronzino quanto vorranno preſſo le orecchie, e corrano quà e là all' intorno di voi, come ſi fa colle moſche: e allor quando verranno a pungervi, e voi vedrete, che in qualche modo ſi fermino nel voſtro cuore; non fate altro, fuorchè unicamente allontanarli, ſenza combattere contro d' eſſi, e ſenza riſponder loro, ma facendo atti contrarj di qual ſorta ſi voglia, e ſpecialmente d' amor di Dio. Fate a mio modo: non inſiſtete in voler opporre la virtù contraria alla tentazion che ſentite; perchè ciò ſarebbe quaſi un voler cozzarla con eſſa; ma dopo aver fatto un atto della virtù direttamente oppoſta, quando abbiate avuto il tempo di ravviſare la qualità della tentazione, rivolgete ſemplicemente il cuore a Gesù Criſto crocifiſſo, e con un atto d' amore verſo di lui baciate i ſacri ſuoi piedi. Queſt' è il miglior mezzo per vincere l' inimico sì nelle picciole tentazioni, che nelle grandi: percioc-

giocchè l'amor di Dio, comprendendo in se stesso tutte le perfezioni di qualunque virtù, e in un modo più eccelso delle stesse virtù; è perciò il maggiore di tutti i rimedj contro ogni vizio: e avvezzandosi l'anima vostra a ricorrere in tutte le tentazioni a questo generale rifugio; non avrà il carico di considerare ed esaminare di qual sorta sieno le sue tentazioni, ma solo al sentirsi turbata, si porrà in calma con questo grande rimedio, il quale oltre a ciò è sì formidabile al maligno spirito, che quando vede che le sue tentazioni ci portano a questo divino amore, desiste dal muoverle contro di noi.

E ciò sia detto riguardo alle picciole, e frequenti tentazioni, contro le quali chi volesse minutamente impegnarsi, si soffrirebbe, e non ne avrebbe profitto.

C A P O X.

Come abbiasi a fortificar il cuore contro le tentazioni.

OSservate di quando in quando quali passioni signoreggino maggiormente l'anima vostra; e dopo averle scoperte, imprendete un metodo di vita ad esse totalmente contrario in pensieri, in parole, e in opere. Se per esempio vi sentite incli-

clinata alla passion della vanità; pensate sovente alla miseria di questa vita umana; quanto disturbo sien per dare le vanità alla coscienza nel giorno della morte; quanto sieno indegne di un cuor generoso, che non son altro che inezie e trastulli da fanciulletti; e simili cose. Parlate spesso contro la vanità; e ancorchè vi sembri di farlo con ripugnanza, non lasciate contuttociò di sprezzarla molto; perchè in tal modo v'impegnerete anche per riputazione nell' opposto partito. A forza di parlar contro qualche cosa, ci moviam ad odiarla; quantunque sulle prime le fossimo affezionati. Fate più opere abbiette ed umili che potete, benchè vi sembri di farle mal volentieri: con ciò farete abito d'umiltà, e fiaccherete la vostra vanità in tal maniera, che all' arrivo della tentazione, l'inclinazion vostra non potrà secondarla tanto, e voi avrete maggior forza a combatterla. Se siete inclinata all'avarizia; pensate sovente alla follia di questo peccato, il quale ci rende schiavi di ciò ch'è creato unicamente a fin di servirci; pensate che alla morte converrà pur abbandonare tutte le cose, e lasciarle in mano a persone, che le scialacqueranno, o che ne trarranno motivo di rovina e di dannazione; e somiglianti pensieri. Dite assai male dell'avarizia, lodate grandemente il disprezzo

del

del mondo, fate violenza a voi stessa per far frequenti limosine e carità, e per lasciar passar qualche incontro d'accumular averi.

Se siete portata ad amare, o ad esser amata; pensate quanto sia pericoloso questo trastullo sì a voi, che agli altri; quanto sia indegno il profanare, e impiegar per sollazzo l'affetto più nobile: che sia nell'anima; quanto una tal cosa vada soggeta al biasimo d'una somma leggerezza di spirito; parlate spesso in favor della purità, e della semplicità di cuore; e insieme fate azioni corrispondenti, quante più vi sarà possibile, schivando tutte le affettazioni e galanterie.

Finalmente in tempo di pace, cioè a dire, quando non sarete combattuta dalle tentazioni del peccato a cui siete soggetta, fate molti atti della virtù contraria; e se non se ne presentano le opportunità, andate incontro ad esse per ritrovarle: così rinforzerete il cuor vostro contro la tentazione avvenire.

CAPO XI.

Dell' inquietudine.

L'Inquietudine non è già una semplice tentazione, ma una sorgente da cui, e per cui provengono più tentazioni;

ni; e perciò ne dirò qualche cosa. La tristezza non è altro, se non se il dolore che prova lo spirito nostro pel male, ch' è in noi contro nostra voglia, o il male sia esterno, come di povertà, di malattia, di disprezzo, o sia interno, come d'ignoranza, d'aridità, di ripugnanza, di tentazione. Qualor dunque l'anima sente d'aver qualche male, le duol d'averlo, e da ciò vien la tristezza. Essa immediatamente desidera d'esserne esente, e d'aver i mezzi per liberarsene: e fin quì ha ragione, perch' è naturale a ciascuno desiderar il bene, e fuggir ciò che pensa esser male.

Se l'anima ricerchi i mezzi di liberarsi dal suo male per oggetto d'amor di Dio; li cercherà con pazienza, con piacevolezza, con umiltà, e tranqillità, aspettando la sua liberazione più dalla divina, bontà, e provvidenza, che dalla fatica, industria, o diligenza sua propria. Se essa ricerchi la sua liberazione per oggetto d'amor proprio, s'affaccenderà e s'affannerà nel rintracciare i mezzi, come se quel bene dipendesse più da lei, che da Dio. Non dico già, ch'ella pensi così; ma dico, che s'affaccenderà, come se pensasse così.

Che se non incontra subito ciò che brama, cade in grandi inquietudini ed impazienze, le quali non togliendo il mal pre-

precedente, anzi al contrario accrescendolo, l'anima cade in un'angoscia ed afflizione eccessiva con tale abbattimento di coraggio e di forza, che le sembra non esserci più rimedio al suo male. Vedete adunque che la tristezza, ragionevole da principio, produce l'inquietudine, che accresce poi la tristezza ad un grado sommamente pericoloso.

L'inquietudine è il maggior male che avvenga all'anima, eccetto il peccato: perchè, siccome le sedizioni e le turbolenze interne d'una repubblica la rovinano affatto, e le impediscono di resistere ai nemici stranieri; così il nostro cuore, essendo turbato ed inquieto in se stesso, perde la forza, onde conservar le virtù che aveva acquistate, e insieme il modo, onde resistere alle tentazioni dell'inimico, il quale fa allora tutti gli sforzi per pescar, come dicesi, nell'acqua torbida.

L'inquietudine deriva da un desiderio disordinato d'andar esente dal male che sentesi, o d'acquistare il ben che si spera: eppur non c'è cosa, che più accresca il male, e che più allontani il bene, dell'inquietudine ed ansietà. Gli uccelli restano presi nelle reti e ne' lacci; perchè quando vi si trovano impegnati, si dibattono, e disordinatamente si scuotono per uscirne; il che facendo, s'avviluppano sempre più. Allorchè dunque sarete

 mossa

mossa dal desiderio d'esser liberata da qualche male, o di giugnere a qualche bene; prima di tutto mettete il vostro spirito in riposo ed in calma; fate che il vostro giudizio, e la volontà vostra s'acquietino; e poi con ogni tranquillità e dolcezza proccurate l'adempimento del vostro desiderio, scegliendo con ordine i mezzi, che saran convenienti: e quando io dico con ogni tranquillità, non voglio dire con negligenza, ma senza ansietà, senza agitazione, senza inquietudine; altrimenti, in vece d'ottener l'effetto del vostro desiderio, guasterete ogni cosa, e v' imbarazzerete vie più.

Signore, dicea Davidde, *l'anima mia è sempre nelle mie mani, ed io non ho dimenticata la vostra legge*. Esaminatevi più d'una volta ogni giorno, ma almen la sera, e la mattina, se abbiate nelle vostre mani l'anima vostra, o se qualche passione, ed inquietedine ve l'abbia rapita. Riflettete, se abbiate il cuore in poter vostro, oppure se vi sia sfuggito di mano, per impegnarsi in qualche disordinato affetto, d'amore, e d'odio, d'invidia, di cupidigia, di timore, di tedio, o d'allegrezza. Se si fosse sviato, prima di tutto cercatelo, e riconducetelo con tutta la soavità alla presenza di Dio, rimettendo i vostri affetti, e le vostre brame sotto l'ubbidienza, e la condotta della divina

sua

ſua volontà. Perciocchè, ſiccome coloro che temon di perdere qualche coſa che hanno in gran pregio, la tengono bene ſtretta in mano; così noi dobbiamo dir ſempre ad imitazione di quel gran Re: Mio Dio, l'anima mia è in pericolo, perciò la porto ſempre nelle mie mani: e in queſto modo non ho dimenticata la voſtra ſanta legge.

Non permettete, che i voſtri deſiderj, quantunque piccioli e di poca importanza, v'inquietino; perchè dopo i piccioli, i grandi e di maggior importanza troverebbero il voſtro cuore più diſpoſto ad agitarſi e ſcomporſi. Allorchè ſentirete ſopravvenir l'inquietudine, raccomandatevi a Dio, e riſolvete di non far nulla di ciò, che il voſtro deſiderio ricerca da voi, finchè l'inquietudine non ſia del tutto paſſata: quando per altro non foſſe coſa da non poter differirſi; nel qual caſo conviene che freniate con ſoave e tranquilla violenza il corſo alla voſtra brama, temperandola e moderandola, quanto potrete; e far poi la coſa non a norma del voſtro deſiderio, ma della ragione.

Se potete ſcoprire la voſtra inquietudine a chi dirige l'anima voſtra, o almeno a qualche confidente, e divoto amico; accertatevi, che toſto ſarete acquietata; perchè il comunicar i dolori del cuore, produce nell'anima lo ſteſſo effetto, che

nel corpo il cavar sangue a chi ha la febbre continua. Quest'è il rimedio de' rimedj. Quindi il re S. Lodovico diede questo avvertimento a suo figliuolo: Se hai nel cuore alcuna cosa che ti disturbi, dilla subito al tuo confessore, o a qualche persona dabbene: e così col conforto che ti darà, potrai soffrir facilmente il tuo male.

CAPO XII.

Della tristezza.

La *tristezza ch' è secondo Dio*, dice S. Paolo, *opera la penitenza per la salute: la tristezzà del mondo opera la morte*. Può dunque la tristezza esser buona, e cattiva, secondo i diversi effetti che in noi produce. E' vero che ne produce più di cattivi, che di buoni; perchè sono due soli i buoni, cioè a dire la misericordia, e la penitenza, e sei sono i cattivi, cioè l' angustia, l' accidia, l' ira, la gelosia, l' invidia, e l' impazienza; il che ha fatto dire al Savio: *La tristezza uccide molti, e in essa non è verun utile*; perchè a fronte di due buoni ruscelli che derivano dalla sorgente della tristezza, ne sono sei molto cattivi.

Il nemico si serve della tristezza per attaccar i buoni colle sue tentazioni: percioc-

ciocchè, ſiccome proccura di far, che i cattivi ſi rallegrino nel lor peccato; così cerca di rattriſtar i buoni nelle buone lor opere: e ſiccome non può proccurar il male, ſe non facendolo parer guſtoſo; così non può rimuover dal bene, ſe non facendolo comparir diſguſtoſo. Si compiace il maligno nella triſtezza e nella malinconia; perchè egli è triſto e malinconico, e lo ſarà eternamente; onde vorrebbe, che tutti foſſero ſimili a lui.

La cattiva triſtezza conturba l'anima, la mette in inquietudine, ſuſcita diſordinati timori, rende l' orazion diſguſtoſa, ſopiſce ed opprime il cerebro, priva l'anima di conſiglio, di riſoluzione, di giudizio, e di coraggio, ed abbate le forze; in ſomma è come un crudo inverno, che ſpoglia la terra d' ogni bellezza, e fa che tutti intorpidiſcano gli animali, togliendo ogni ſoavità all'anima, e rendendola quaſi inſenſata, e impotente in tutte le ſue facoltà.

Se mai, Filotea, v' accadeſſe d' eſſer colta da queſta cattiva triſtezza, uſate i ſeguenti rimedj. *Si rattriſta qualcuno di voi?* dice San Jacopo, *faccia orazione.* L'orazione è un inſigne rimedio, perchè innalza lo ſpirito a Dio, ch' è l' unica noſtra allegrezza e conſolazione; ma nel farla, uſate affetti e parole così interiori, come eſteriori, che portino alla con-

fidenza, e all'amor di Dio; come sarebbero queste: O Dio di misericordia, mio Dio sommamente buono, benigno Salvator mio, Dio del mio cuore, mia allegrezza, mia speranza, mio caro sposo, diletto dell'anima mia, e somiglianti.

Combattete vivamente le inclinazioni della tristezza: e ancorchè vi sembri di far con freddezza, con malinconia, e con languidezza tutto ciò che farete in quel tempo; non lasciate però di farlo, perchè l'inimico, il qual tende a renderci languidi nelle opere buone colla tristezza, vedendo che non lasciamo di farle, e che essendo fatte con resistenza, hanno maggior valore, tralascia d'affligerci.

Cantate cantici spirituali; perchè il maligno mercè di quelli ha sovente cessato dall'opera sua. Ne abbiam l'esempio nello spirito, che assediava, e possedeva Saule, la cui violenza veniva repressa dal salmeggiare.

E' ben fatto impiegarsi in opere esteriori, e variarle più che si può, affine di svagar l'anima dall'oggetto che la rattrista, e purgare, e riscaldare gli spiriti, essendo la tristezza una passion propria de' freddi, e secchi temperamenti.

Fate atti esterni di fervore, benchè senza gusto, abbracciando l'immagine del Crocifisso, stringendola al petto, baciandole

dole i piedi, e le mani, alzando gli occhi, e le mani al cielo, lanciando le vostre voci a Dio con parole d' amore, e di confidenza, come son queste: *Il mio Diletto a me, ed io a lui. Il mio Diletto è per me un fascetto di mirra: egli abiterà nel mio seno. I miei occhj si fermano in voi, o mio Dio, dicendo: Quando mi consolerete?* O Gesù, siatemi Gesù: viva Gesù, e vivrà l'anima mia. *Chi mi separerà dall' amor del mio Dio?* e simili.

La moderata disciplina è giovevole contro la tristezza; perchè quella volontaria afflizione esteriore impetra l'interna consolazione; e l'anima sentendo esterni dolori, si svaga da quelli che prova internamente. E' ottima cosa il frequentare la santa comunione; perchè quel pane celeste rassoda il cuore; e rallegra lo spirito.

Palesate con umiltà, e fedeltà al direttore e confessor vostro ogni sentimento, ogni affetto, ogni suggestione che derivi dalla vostra tristezza; cercate le conversazioni di persone spirituali, e frequentatele in quel tempo più che potete. Per ultimo rassegnatevi nelle mani di Dio, preparandovi a sopportar con pazienza quella nojosa tristezza, come giusta pena delle vostre vane allegrezze; e non abbiate alcun dubbio, che Dio, dopo avervi provata, non vi liberi da quel male.

CA-

CAPO XIII.

Delle consolazioni spirituali, e sensibili, e come dobbiamo in quelle portarci.

DIO conserva l'essere di questo gran mondo in una perpetua vicenda, per cui al giorno succede sempre la notte, alla primavera l'estate, all'estate l'autunno, all'autuno l'inverno, all'inverno la primavera, e un giorno mai non è perfettamente simile all'altro: ne vediamo alcuni nuvolosi, alcuni piovosi, altri secchi, altri ventosi; varietà, da cui ridonda una gran bellezza a questo universo. Lo stesso accade nell'uomo, il quale al dir degli antichi, è un picciolo mondo. Egli non è mai in un medesimo stato, e la sua vita scorre su questa terra a guisa delle acque, fluttuando e ondeggiando in una diversità continua di movimenti, che ora l'innalzano colla speranza, ora l'abbassano col timore; ora lo rivolgono a destra colla consolazione, ora a sinistra coll'afflizione, nè mai due de' suoi giorni, e nemmeno due delle sue ore sono perfettamente uguali.

Un grande avvertimento egli è questo: bisogna che cerchiamo d'avere una continua, e inviolabile uguaglianza di cuore in una sì grande inegualità di acci-

denti:

denti: e ancorchè tutte le cose diversamente si rivolgano, e si cangino all' intorno di noi; convien che restiamo costantemente immobili, sempre mirando, tenendo e aspirando al nostro Dio. Prenda pure il naviglio qualunque direzione si voglia; muova pure a ponente, o a levante, a mezzogiorno, o a settentrione; sia pur qualunque vogliasi il vento, da cui viene spinto; mai però l'ago della sua bussola non sarà volto, se non alla sua bella stella, ed al polo. Vada pure ogni cosa sossopra; e non dico già solo all'intorno di noi, ma ancora entro a noi; ch' è quanto dire, sia l'anima nostra malinconica, o allegra, in soavità, o in amarezza, in pace, o in tumulto, in chiarezza, o in tenebre, in tentazioni, o in calma, in contentezza, o in disgusto, in aridità, o in tenerezza, l'abbruci il sole, o la refrigeri la rugiada; ah! sì, convien però sempre e poi sempre, che la punta del nostro cuore, il nostro spirito, la nostra volontà superiore, ch' è la nostra bussola, miri incessantemente, e di continuo tenda all' amor di Dio suo creatore, suo salvatore, unico, e supremo suo bene. *O sia che viviamo, o sia che muojamo*, dice l' Apostolo, *noi siamo di Dio: chi ci separerà dall'amore, e dalla carità di Dio?* No, che da questo amore mai non ci separerà al-

alcuna cosa, nè la tribolazion, nè l' angustia, nè la morte, nè la vita, nè il presente dolore, nè il timor degli accidenti avvenire, nè gli artifizj degli spiriti maligni, nè l'altezza delle consolazioni, nè la profondità de' travagli, nè la tenerezza, nè l'aridità mai non debbono separarci da questa carità santa, che è fondata in Gesù Cristo.

Questa risoluzione così assoluta di non mai abbandonar Dio, nè lasciar il suo dolce amore, serve di contrappeso alle anime nostre, per conservarle nella santa uguaglianza tra mezzo all'inegualità de' varj movimenti, in cui si trovano per la condizione di questa vita. Imperciocchè, siccome le api vedendosi nella campagna sorprese dal vento, piglian de' piccioli sassolini per poter bilanciarsi nell' aria, e per non esser così facilmente portate via ad arbitrio della procella; così l' anima nostra quando ha vivamente abbracciato colla risoluzione il prezioso amor del suo Dio, resta costante fra l'inconstanza, e la vicenda delle consolazioni, e delle afflizioni così spirituali, come temporali, così esteriori, come interiori.

Ma oltre a questa generale dottrina, abbiamo bisogno d' alcuni ammaestramenti particolari.

1. Dico pertanto, che la Divozione non consiste nella dolcezza, soavità, consolazione,

zione, e sensibile tenerezza del cuore, che ci porta alle lagrime ed ai sospiri, e ci reca una certa gradevole e saporita soddisfazione in alcuni esercizj spirituali. No, cara Filotea, la Divozione, e queste cose non sono tutt'uno; perchè ci sono molte anime, che hanno cotali tenerezze e consolazioni, e che tuttavia non lasciano d'esser molto viziose, e in conseguenza non hanno alcun vero amore di Dio, e molto meno alcuna divozion vera. Saulle perseguitando a morte il povero Davidde, che da lui fuggiva per li deserti d'Engaddi, entrò soletto in una caverna, in cui Davidde stava nascosto colla sua gente. Davidde che in quella occasione avrebbe potuto ucciderlo mille volte, gli donò la vita, e nemmeno volle fargli paura; ma lasciatolo uscire a suo agio, lo chiamò poi per rappresentargli la sua innocenza, e fargli conoscere, che esso era stato in poter di lui. Che mai non fece allora Saulle, per mostrar che il suo cuore erasi intenerito verso Davidde? Lo chiamò suo figliuolo, proruppe in altissimo pianto, si pose a lodarlo, a confessar la sua clemenza, a pregar Dio per lui, a presagir la sua futura grandezza, e a raccomandargli la posterità che lasciar doveva dopo di sè. Quale dolcezza e tenerezza di cuore poteva egli mai dimostrare maggior di questa? Eppure non aveva per

tut-

tutto questo cambiato altrimenti l'animo; perciochè non lasciò di continuare la sua persecuzione contro Davidde con ugual crudeltà di prima. Non altrimenti si trovan persone, le quali considerando la bontà di Dio, e la passione del Salvatore, sentono gran tenerezze di cuore, che fanno ad esse mandar sospiri, lagrime, preghiere, e ringraziamenti molto sensibili; cosicchè si direbbe; esser il loro cuore penetrato da una Divozione assai grande: ma quando si viene alla prova, scorgesi, che siccome le passeggiere pioggie d'una state assai calda, cadendo a gran goccie sopra la terra, non la penetrano, e ad altro non giovano, che a produr funghi; così quelle lagrime e tenerezze, cadendo sopra d'un cuor vizioso, e non penetrandolo, gli sono del tutto inutili. Impercciocchè non lascierebbero quelle infelici per tutto questo un sol quattrino de' beni, che possedono di mal'acquisto, non rinunzierebbero ad un solo de' loro perversi affetti, e non vorrebber soffrire il menomo incomodo pel servigio del Salvatore, sopra del quale hanno pianto; di modo che i buoni movimenti ch'esse hanno avuti, non altro sono, che certi funghi spirituali, che non solamente non sono la vera Divozione, ma son bene spesso grandi artifizj dell'inimico, il qual tenendo a bada le anime con quelle minu-

te

te consolazioni, le fa con esse restar paghe e contente; onde più non cerchino la Divozion vera e soda, che consiste in una ferma, risoluta, pronta, ed operosa volontà d'eseguir quello, che si conosce esser gradevole a Dio.

Piangerà teneramente un fanciullo, vedendo dar una puntura di lancetta a sua madre per trarle sangue; ma se nello stesso tempo la madre, per cui piange, gli chiede un pomo, o un cartoccio di zuccherini ch'ei tiene in mano, non vorrà cederlo a nessun patto. Tali sono per la maggior parte le nostre tenere divozioni. Vedendo dar a Gesù Cristo un colpo di lancia, che gli trafigge il cuore, piangiamo teneramente: ah! Filotea, è ben fatto il piangere su questa morte e passion dolorosa del Padre e Redentor nostro; ma perchè non gli doniamo dunque di buona voglia il pomo che abbiamo in mano, e ch'ei ci chiedesi instantemente, cioè il cuor nostro, unico pomo d'amore, che questo Salvator diletto ricerca da noi? Perchè non gli assoggettiamo tanti piccioli affetti, e diletti, e compiacimenti, ch'ei ci vorrebbe strappar di mano, e non può, essendo questi i nostri zuccherini, de'quali siamo più ingordi, di quel che siamo desiderosi della celeste sua grazia? Ah queste sono amicizie da fanciulletti, bensì tenere, ma deboli, ma

volubili, ma senza effetto. Non consiste adunque la Divozione in cotali tenerezze, ed affetti sensibilii, che talvolta derivano dalla natura così tenera, e così disposta a ricever quelle impressioni, che le si voglion dare; e talvolta provengono dal nemico, il quale per tenerci a bada con queste, eccita la nostra immaginazione a fissarsi in un modo acconcio a produr tali effetti.

2. Tuttavia queste tenerezze, e queste affettuose dolcezze sono qualche volta ottime ed utilissime; perchè eccitano l'appetito dell'anima, confortano lo spirito, e aggiungono alla prontezza della Divozione una santa ilarità ed allegrezza, per cui le nostre azioni divengon belle e graziose anche nell'esteriore. Su questo gusto che sentesi nelle divine cose, esclamava Davidde: *O Signore, quanto son dolci al mio palato le vostre parole! Sono alla mia bocca più dolci del mele.* E a dir vero la menoma consolazione, che nella Divozione ricevesi, per ogni riguardo val più delle ricreazioni più squisite del mondo. Le poppe, e il latte, cioè a dire, i favori del divino Sposo, riescono migliori all'anima del più scelto vino de' piaceri terreni: chi ne ha gustato, reputa fiele, ed assenzio tutte le altre consolazioni. E come quelli che hanno l'erba scitica in bocca, ne traggon sì straordinaria

dol-

dolcezza; che non sentono fame, nè sete; così quelli, ai quali ha donata Dio questa celeste manna delle soavità e consolazioni interiori, non possono desiderare, nè ammettere le consolazioni del mondo, o almeno non possono prendervi gusto; ed occuparvi gli affetti. Questi sono piccioli saggi delle immortali dolcezze, che Iddio comparte alle anime che lo cercano, son confettini ch'ei dà ai suoi figliuoletti per adescarli, sono acque cordiali che lor presenta per confortarli, e sono ancor qualche volta caparre de' premi eterni. Dicesi, che Alessandro Magno, navigando per l'alto mare, abbia scoperta per la prima volta l'Arabia Felice dalla fragranza che sentì degli odori portati verso di lui dal vento; e quindi abbia incoraggito se stesso, e tutta la sua comitiva. Così noi sovente in questo mare della vita mortale riceviamo tali dolcezze e soavità, che senza dubbio ci fanno anticipatamente sentir le delizie di quella patria celeste, a cui tendiamo e aspiriamo.

3. Ma mi direte: se tra le consolazioni sensibili altre vengon da Dio, e sono buone, altre all'opposto vengono o dalla natura, o ancor dal nemico, e sono inutili; pericolose, anzi nocive; in qual modo potrò distinguer le une dalle altre, e ravvisar le cattive ed inutili tra mezzo alle buone? Per ciò che riguarda o Filo-

tea cariſſima, le inclinazioni e le paſſioni dell'anima noſtra, general dottrina è queſta, che ſi debbon conoſcere da' loro frutti: i noſtri cuori ſon piante, le inclinazioni e le paſſioni ne ſono i rami; le opere, oppur le azioni ne ſon le frutta. Buono è il cuore, di cui ſon buone le inclinazioni; buone ſono le inclinazioni e paſſioni, che producono in noi buoni effetti ed opere ſante. Se le dolcezze, le tenerezze e le conſolazioni ci fanno divenir più umili, più pazienti, più affabili, più caritatevoli e compaſſionevoli verſo il proſſimo, più ferventi nel mortificar le noſtre cupidigie, ed inclinazioni cattive, più coſtanti ne' noſtri eſercizj, più docili, e più arrendevoli a quelli, cui dobbiamo ubbidire, e più ſemplici nel noſtro vivere; eſſe, Filotea, vengono certamente da Dio. Me ſe cotali dolcezze non ſono dolci, ſe non per noi; ſe ci rendon curioſi, aſpri, puntiglioſi, impazienti, oſtinati, altieri, preſuntoſi, rigidi verſo il proſſimo, e ſe credendo già d'eſſer piccioli ſanti, non vogliamo eſſer più ſoggetti nè a direzione, nè a correzione; indubitabilmente ſono conſolazioni falſe, e nocevoli. Un buon albero non produce ſe non buone frutta.

4. Quando proveremo dolcezze e conſolazioni, biſogna che molto ci umiliamo davanti a Dio. Guardiamoci bene dal dire

dire per motivo di queſte: Oh ſon io pur buono! No, Filotea, queſti ſon beni, che non ci fanno eſſere migliori; perchè, ſiccome ho detto, in cotali coſe non conſiſte la Divozione. Diciam piuttoſto: *Oh quanto è buono Iddio con quelli che ſperano in lui, coll'anima che lo cerca!* Uno che abbia il zucchero in bocca, non può già dire, che ſia dolce la ſua bocca, ma bensì il zucchero: così quantunque ſia molto buona queſta dolcezza ſpirituale, e Dio che ce la comparte, ſia ottimo, non ne ſegue però, che ſia buono chi la riceve.

5. Riconoſciamoci ancor bambini biſognoſi di latte, e comprendiamo, che queſti confetti ci ſon donati perchè abbiamo lo ſpirito ancor tenero, e delicato, che ha biſogno d'eſca, e d'allettamento per eſſer tratto all'amor di Dio.

6. Ma in appreſſo, generalmente e ordinariamente parlando, riceviamo queſte grazie e finezze con umiltà, e facciamone una grandiſſima ſtima, non tanto per ciò che ſono in ſe ſteſſe, quanto perchè la mano di Dio è quella, che ce le mette nel cuore: come farebbe una madre, che accarezzando un figliuoletto, gli metteſſe in bocca i zuccherini colle ſue mani l'un dopo l'altro; perciocchè, ſe il figliuoletto aveſſe diſcernimento, farebbe più conto dei vezzi e delle carezze che ſua madre gli fa, di quello che della dolcezza

de' zuccherini medesimi. Nella stessa maniera è molto, Filotea, l'avere le dolcezze di spirito; ma la dolcezza delle dolcezze è il considerare, che Dio, qual madre amorosa, ce le mette di propria mano nella bocca, nel cuore, nell'anima e nello spirito.

7. Poichè le avremo così ricevute con umiltà, facciamone un diligente uso, conforme all'intenzione di chi ce le compartisce. A qual fine crediamo noi, che Dio ci doni tali dolcezze? Per farci divenir dolci verso ciascuno, e amorosi verso di lui. La madre dona i confetti al fanciullino, acciocchè la baci: baciamo dunque noi pure quel Salvatore, che ci dona tante dolcezze. E baciar il Salvatore vuol dire, ubbidirlo, osservare i suoi comandamenti: far la sua volontà, secondar i suoi desiderj; in somma teneramente abbracciarlo con ubbidienza, e con fedeltà. Allorchè dunque avremo ricevuto qualche consolazione spirituale, bisogna che in quel giorno usiamo maggior diligenza nell'operar il bene, e nell'umiliarci.

8. Oltre a ciò, bisogna che di quando in quando rinunziamo a sì fatte dolcezze, tenerezze, e consolazioni, staccando da quelle il cuore, protestando, che sebbene le accettiamo umilmente, e le amiamo; perchè Dio ce le manda, e perchè c'invitano all'amor suo; tutta via non

non cerchiamo esse, ma Dio e il suo santo amore, non la consolazione, ma il consolatore, non la dolcezza, ma il dolce Salvator nostro, non la tenerezza, ma quello che è la soavità del cielo, e della terra: e con questa disposizione dobbiam prepararci a restar costanti nell'amor santo di Dio benchè non fossimo per aver mai consolazione alcuna in tutta la nostra vita; e a voler dire ugualmente sul Calvario, che sul Taborre: O Signore, è buon per me lo star insieme con voi, o siate sulla croce, oppur nella gloria.

9. Finalmente vi avverto, che se vi sopravvenisse qualche abbondanza notabile di queste consolazioni, tenerezze, lagrime, e dolcezze o in esse qualche cosa straordinaria; la partecipiate fedelmente al vostro direttore, per apprender, come convenga tra quelle regolarsi e portarsi; poichè sta scritto: *Hai tu ritrovato il mele? Mangiane, quanto basta.*

CAPO XIV.

Delle aridità e sterilità dello spirito.

Allorchè dunque avrete consolazioni, farete, o carissima Fillotea, come v'ho detto (*a*). Ma questo bel tempo così

(*a*) Capo precedente.

sì gradevole non durerà di continuo; anzi v' accaderà talvolta d' esser così priva e sfroglia d' ogni sentimento di Divozione, che l' anima vostra vi sembri una terra deserta, infruttuosa e sterile, in cui non siavi nè sentiero, nè strada per trovar Dio, nè verun' acqua di grazia, che possa irrigarla; attese le aridità, che sembreranno esservi, per ridurla affatto salvatica. Oimè! E' pur degna di compassione l' anima, che trovasi in tale stato, e sopra tutto allorchè questo male è gagliardo. Allora si pasce di lagrime giorno, e notte, come Davidde; mentre intanto il nemico per indurla a disperazione la schernisce, e con mille suggestioni le dice: Ah misera! dov' è il tuo Dio? Per qual via potrai tu ritrovarlo? Chi potrà mai renderti l' allegrezza della santa sua grazia?

Che farete adunque, Filotea, in quel tempo? Osservate donde provenga il male: sovente siamo noi stessi la causa delle nostre sterilità e aridità.

1. Siccome una madre nega il zucchero al suo figliuolino che va soggetto ai vermi; così Dio toglie a noi le consolazioni, quando ne abbiamo una compiacenza vana, e andiamo soggetti ai vermi della presunzione. *Buon per me, o mio Dio, che mi umiliate*, Sì, perchè *prima che fossi umiliato, vi aveva offeso*.

2. Quando trascuriamo di raccogliere

a tem-

a tempo opportuno le soavità e le delizie dell'amor di Dio, egli le allontana da noi in castigo della nostra pigrizia. Gl' Israeliti che non raccoglievan la manna di buon mattino, non potean più raccoglierla quand' era levato il sole; perchè la trovavano tutta disciolta.

3. Noi siam talora coricati in un letto di contentezze sensibili e di consolazioni caduche, siccome lo era la sacra Sposa de' Cantici. Lo Sposo delle anime nostre batte alla porta del nostro cuore, c'inspira di ripigliare i nostri esercizj spirituali; ma noi andiamo temporeggiando con lui; perchè ci rincresce di lasciar que' vani passatempi, e di separarci da quelle ingannevoli contentezze: ond' è, ch' egli passa avanti, e ci lascia languire; e quando vogliam poi andarne in cerca, duriamo gran fatica a trovarlo. L' abbiamo ben meritato, essendo stati così infedeli e sleali al suo amore, che abbiam ricusato di coltivarlo, per andar dietro alle cose del mondo. Ah! voi avete della farina d'Egitto; non avrete dunque della manna del cielo. Le api odiano tutti gli odori artifiziali: e le soavità dello Spirito Santo non possono star insieme colle artifiziose delizie del mondo.

4. La poca sincerità nelle confessioni, e nelle conferenze spirituali che si fanno col direttore, è motivo d'aridità e sterilità.

rilità. Di fatto, poichè mentite allo Spirito Santo, non è maraviglia, se egli vi nega la sua consolazione: voi non volete usare la semplicità e la schiettezza de' fanciulletti; non avrete adunque i zuccherini de' fanciulletti.

5. Voi vi siete ben satollata a sazietà di contentezze mondane: dunque non è maraviglia, se non avete gusto per le delizie spirituali. Alle colombe già sazie, dice l'antico proverbio, riescono amare le ciriegie. *Il Signore* (dice la B. Vergine) *riempì di beni i famelici, e lasciò vuoti i ricchi*: Quei che son ricchi di piaceri mondani, non son capaci di consolazioni spirituali.

6. Se avete ben custodito il frutto delle consolazioni ricevute, ne avrete di nuove; perchè a quello che ha, ne sarà dato di più; a quello poi che non ha ciò che gli fu dato, ma lo ha perduto per colpa sua, verrà tolto anche ciò che non ha; cioè a dire, egli sarà privato di quelle grazie, ch'erano apparecchiate per lui. La pioggia per verità ravviva le piante che son ancor verdi; ma a quelle che non lo sono, toglie anche quella vita che ad esse manca; perchè le putrefà interamente. Per molte cause di questa fatta perdiamo le consolazioni di Divozione, e cadiamo in aridità e sterilità di spirito. Esaminiamo dunque la nostra coscienza,

per

per veder se troviamo in noi qualche somigliante difetto. Avvertite però, Filotea, che non dovete far questo esame con inquietudine, e con troppa curiosità; ma dopo aver fedelmente considerati sopra di ciò i vostri andamenti, se trovate in voi la causa del male, dovete renderne grazie a Dio; perchè il male è mezzo guarito, quando se n'è scoperta la causa. All'incontro, se non vedete alcuna cosa in particolare, da cui vi sembri, che possa esser derivata l' aridità, non vi trattenete in una più curiosa ricerca, ma con ogni semplicità, senz' altro esame in particolare, fate quello che son per dirvi.

1. Umiliatevi molto davanti a Dio, riconoscendo il vostro nulla e la vostra miseria. Ah! che son io mai da me sola? Non altro, o Signore, se non se una terra arida, che sendendosi per ogni parte, mostra quanto sia sitibonda della pioggia del cielo, e frattanto vien dissipata dal vento, e ridotta in polvere.

2. Invocate Dio, e chiedetegli la sua allegrezza. *Rendetemi, o Signore, l'allegrezza della vostra salute. Padre mio, se è possibile, allontanate da me questo calice.* Togliti di quì, o infruttuoso aquilone, che disecchi l' anima mia: e voi, aure graziose delle consolazioni, venite, e spirate nel mio giardino; e i suoi buoni affetti spargeranno odore di soavità.

3. An-

3. Andate dal vostro confessore, apritegli interamente il cuor vostro, fategli ben vedere tutti i nascondigli della vostr'anima, ricevete con gran semplicità ed umiltà i consigli, che da lui vi saranno dati: perciocchè Iddio, che sommamente ama l'ubbidienza, più volte fa riuscir vantaggiosi i consigli, che si prendon dagli altri, e sopra tutto dai direttori delle anime; ancorchè d'altra parte non ne fosse molto verisimile l'utilità: in quella guisa che egli rendette salutifere a Naaman le acque del Giordano, delle quali Eliseo gli aveva ordinato l'uso, senza alcuna apparenza di ragion umana.

4. Ma oltre a ciò che s'è detto, non v'è cosa, che in queste aridità e sterilità rechi tanto vantaggio e frutto, quanto il non impegnarsi in premurosi desiderj d'esserne liberato. Non dico già, che non dobbiamo semplicemente bramarne la liberazione; dico bensì, che in questo non dobbiamo impegnarci, ma anzi rimetterci al solo arbitrio della singolar provvidenza di Dio; ond'egli fin che gli piace si serva di noi tra queste spine, e in mezzo a questi deserti. In tali circostanze adunque diciamo a Dio: *O Padre, se è possibile, allontanate da me questo calice*; ma aggiungiamo altresì con gran cuore: *Non si faccia però la mia volontà, ma la vostra*; e in ciò fermiamoci colla maggior quie-

quiete possibile. Conciossiachè Iddio, vedendoci in questa santa indifferenza, ci consolerà con molte grazie e finezze: come allorchè vedendo Abramo risoluto di privarsi del suo figliuolo Isacco, si contentò di vederlo così indifferente, e ben rassegnato, e lo consolò con una visione soavissima, e con dolcissime benedizioni. Adunque in qualsivoglia genere di travagli tanto corporali, come spirituali, e nelle distrazioni, ovvero sottrazioni che ci accadono della divozione sensibile, dobbiamo dir con tutto il cuore, e con una sommissione profonda: *Il Signore m' ha donate le consolazioni, il Signor me le ha tolte: sia benedetto il suo santo nome*. Imperciocchè, perseverando in questa umiltà, avremo da lui di nuovo le soavi sue grazie; siccome Giobbe, che in tutte le sue desolazioni usò costantemente sì fatte parole.

5. Finalmente, Filotea, tra tutte le aridità e sterilità non ci perdiamo mai di coraggio; ma pazientemente aspettando che tornino le consolazioni, seguiamo sempre il nostro metodo, non tralasciamo per questo alcun esercizio di Divozione, anzi, se è possibile, moltiplichiamo le nostre opere buone; e se non possiamo presentar confetture fresche al nostro diletto Sposo, presentiamogliene di secche: perciocchè riguardo a lui è lo stesso; purchè

 il

il cuore, che gliele offerisce, sia perfettamente risoluto di voler amarlo. Quando la primavera è bella, le api fanno più mele, e figliano meno; perchè col favor della bella stagione si trattengono tanto nel far la ricolta su i fiori, che dimenticano la produzion de' figliuoli. Ma quando la primavera è rigida, e nuvolosa, figliano più, e fanno minor quantità di mele; perchè non potendo uscire a raccoglierlo, attendono alla propagazione e moltiplicazion della spezie. Così, Filotea, succede alle volte, che trovandosi l'anima nella bella primavera delle consolazioni spirituali, tanto si tratenga a raccoglierle, ed a succiarle, che in mezzo all' abbondanza di quelle dolci delizie fa molto meno d'opere buone; e avviene al contrario, che in mezzo alle rigidezze, e alle sterilità dello spirito, a misura che trovasi priva de' soavi sentimenti di Divozione, tanto più ne moltiplichi le sode opere, ed aumenti l'interior produzione delle vere virtù, della pazienza, dell'umiltà, dell' abbiezione di se medesima, della rassegnazione, e della annegazione del suo amor proprio.

Grande è perciò l'inganno di molti, e massime delle donne, che credono esser meno gradevole a Sua Divina Maestà il servigio, che le prestiamo senza gusto, senza tenerezza di cuore, e senza verun sen-

ſentimento; eſſendo per contrario le noſtre azioni come le roſe, le quali benchè ſien più leggiadre, quando ſon freſche; tuttavia, quando ſono ſecche, hanno più odore, e più attività. Nello ſteſſo modo, ancorchè le opere da noi fatte con tenerezza di cuore ſieno a noi più gradite, a noi (dico), i quali non miriamo ad altro, fuorchè al noſtro piacere; ad ogni modo quando ſon fatte nell'aridità e ſterilità hanno maggior fragranza, e merito davanti a Dio. Sì, cara Filotea, in tempo d'aridità la volontà noſtra ci porta come a viva forza al ſervigio di Dio; e perciò abbiſogna di maggior vigore e coſtanza, che nel tempo di tenerezza. Non è sì gran coſa il ſervir un principe nel mezzo alla ſoavità della pace, e tra le delizie della corte; ma il ſervirlo tra le aſprezze della guerra, tra le turbolenze, e le perſecuzioni, è un vero contraſſegno di coſtanza e di fedeltà. La beata Angela di Foligno dice, che l'orazion più grata a Dio è quella, che ſi fa per forza, e con violenza; cioè a dir quella, a cui ci applichiamo non per alcun guſto, nè per alcuna inclinazion che ci abbiamo, ma ſol per piacere a Dio, verſo cui la volontà noſtra ci ſpinge come contro genio, facendo forza e violenza alle aridità, e ripugnanze, che a ciò ſi oppongono. Lo ſteſſo io dico d'ogni ſorta d'opere buo-

ne: perciocchè quanto più abbiamo di contraddizioni così esteriori, come interiori, a farle; tanto più sono stimate ed apprezzate davanti a Dio. Quanto meno entra il nostro particolar interesse nella ricerca delle virtù; tanto maggiormente vi spicca la purezza dell' amor divino. Il fanciullo bacia volentieri la madre, che gli dona il zucchero; ma se la bacia poichè gli ha dato l'assenzio, o l'aloè, è segno che l'ama assai.

CAPO XV.

Prova e dichiarazione di ciò che s'è detto con un esempio notabile.

MA per dar maggior lume a tutta questa instruzione, voglio quì inserire un bellissimo tratto della vita di S. Bernardo, tal quale l'ho trovato in un dotto e giudizioso scrittore. Ei dice adunque così: „ E' cosa ordinaria quasi a tut-
„ ti quelli che incominciano a servir Dio,
„ e che non hanno ancora sperimentate le
„ sottrazioni della grazia, nè le vicende
„ spirituali, che venendo a mancar loro
„ quel gusto della divozione sensibile, e
„ quella soave luce che gl'invita a bat-
„ tere speditamente la via di Dio, per-
„ dano tutto ad un tratto la lena, e ca-
„ dano in pusillanimità e tristezza di cuo-
„ re.

„ re. Le persone intendenti ne adducono
„ questa causa: che la natura ragionevo-
„ le non può sussistere per lungo tempo
„ famelica, e priva di qualche diletto o
„ celeste, o terreno. Quindi siccome le
„ anime innalzate sopra se stesse, mercè
„ la prova che han fatta de' superni pia-
„ ceri, agevolmente rinunziano agli og-
„ getti visibili; così qualora per divina
„ disposizione vien loro tolta la spiritua-
„ le allegrezza, trovandosi prive anche
„ dall' altro canto delle corporali consola-
„ zioni, e non essendo avvezze ancora
„ ad aspettar pazientemente il ritorno del
„ vero sole; sembra loro di non esser più
„ nè in cielo, nè in terra, e di restar
„ sepolte in una perpetua notte; dimo-
„ dochè avendo esse a guisa di teneri bam-
„ binelli che si spoppano, perdute le lor
„ mammelle, illanguidiscono, gemono,
„ e diventano fastidiose e importune prin-
„ cipalmente a se stesse. Ciò dunque nel
„ viaggio di cui ragiono, avvenne ad un
„ monaco per nome Goffredo di Peron-
„ na, datosi di fresco al servizio di Dio.
„ Divenuto egli immediatamente arido, pri-
„ vo d'ogni consolazione, e ingombrato
„ da interiori tenebre, cominciò a richia-
„ marsi alla mente i suoi amici mondani,
„ i suoi parenti, e gli averi ch' avea lasciati
„ poc'anzi. Per la qual cosa fu assalito da
„ una tentazione sì fiera, che non po-

„ tendo nasconderla nel suo sembiante;
„ uno de' suoi più intimi se ne avvide,
„ e destramente accostatosegli, con dolci
„ parole in secreto gli disse: Goffredo,
„ che vuol dir questo? Perchè mai ti
„ mostri tu contro il solito così pensoso
„ ed afflitto? Allora Goffredo con un pro-
„ fondo sospiro: Ah! fratel mio, rispose,
„ io non sarò mai più allegro, finchè vi-
„ vrò. Da tali parole mosso l' altro a pie-
„ tà, andò tosto con fraterno zelo a rac-
„ contar tutta la cosa al comun padre
„ S. Bernardo, il quale vedendo il pe-
„ ricolo, si portò in una chiesa vicina
„ a pregar Dio per lui: e frattanto Gof-
„ fredo oppresso dalla tristezza, posando
„ il capo sopra una pietra s'addormentò.
„ Ma poco dopo s'alzarono tutti e due,
„ l' uno dall' orazione colla grazia otte-
„ nuta, l' altro dal sonno colla faccia così
„ ridente e serena, che il suo caro amico
„ maravigliandosi d' un sì grande e subi-
„ to cambiamento, non potè contenersi
„ dal rimproverargli piacevolmente quel
„ che poco prima gli avea risposto. Sog-
„ giunse allora Goffredo: Se innanzi t' ho
„ detto, che non sarei mai più allegro,
„ ora t' assicuro, che non sarò mai più
„ malinconico. "

Tale fu l' esito della tentazione di quel divoto personaggio: ma in questo racconto, o cara Filotea, osservate.

1. Che

1. Che Dio per ordinario comparte qualche ſaggio delle celeſti delizie alle perſone che ſi danno a ſervirlo, per ritirarle da' piaceri terreni, ed animarle a far acquiſto del divino ſuo amore: come una madre, che per adeſcare ed attrarre il ſuo fanciulletto alla poppa, tinge la papilla di mele.

2. Che nondimeno queſto ſteſſo buon Dio, a norma della ſua ſaggia diſpoſizione, ci toglie talvolta il latte, e il mele delle conſolazioni affinchè in tal modo ſpoppati impariamo a mangiare il pan ſecce e più duro d'una Divozione robuſta, e ſperimentata a prova di tedj e di tentazioni.

3. Che qualche volta in mezzo alle aridità e ſterilità inſorgono burraſche aſſai grandi; e allor biſogna combatter conſtantemente contro le tentazioni; perchè queſte non vengon da Dio: ma le aridità ſi debbono tollerar con pazienza; perchè Dio le ha ordinate a noſtro eſercizio.

4. Che tra i tedj interiori non dobbiam perderci di coraggio, nè dir come il buon Goffreddo: Non farò mai allegro: perciocchè in mezzo alle tenebre dobbiamo aſpettar la luce; e parimente nel ſereno più bello che poſſa goder lo ſpirito, non dobbiam dire: Non farò mai malinconico. No, perchè *ne' giorni felici*, come dice il Savio, *biſogna ricordarſi delle*

le

le avversità. Bisogna sperar fra i travagli, e temere fra le prosperità; e così nell' un caso, come nell' altro convien sempre umiliarsi.

5. Ch' è un ottimo rimedio palesar il proprio male a qualche spiritual amico, il qual possa darci conforto.

Finalmente per conchiudere questo avvertimento sì necessario, osservo, che siccome in tutte le altre cose, così anche in queste il nostro buon Dio, e il nostro nemico hanno contrarie mire: perciocchè Dio vuol con esse condurci ad una gran purezza di cuore, ad una totale rinunzia del proprio nostro interesse, in ciò che spetta al servigio di lui, e ad un perfetto distacco da noi medesimi: laddove il maligno indirizza i suoi sforzi a far, che perdiamo il coraggio, che ci rivolgiamo a' piaceri de' sensi, e finalmente che diventiam nojosi a noi stessi, e ad altrui; a fine di screditare e diffamare la santa Divozione. Ma se osserverete le regole che v' ho date (*a*), accrescerete di molto la vostra perfezione coll' esercizio che farete nel tempo di queste afflizioni interiori. Prima però di terminarne il discorso, voglio aggiungere ancor due parole. Qualche volta le noje, le sterilità e le aridità

(*a*) *Capo precedente*.

dità derivano dalla indisposizione del corpo; come allor quando per aver ecceduto in veglie, in fatiche, in digiuni, la persona trovasi oppressa da stanchezza, da sopore da gravezza di capo, e da altre simili infermità, le quali, benchè dipendano dal corpo; ad ogni modo, non lasciano di recar disturbo allo spirito, attesa la stretta unione che passa tra l' uno, e l' altro. Convien pertanto, che in tali incontri sempre ci ricordiamo di far molti atti di virtù colla parte superiore del nostro spirito, e della nostra volontà: perchè, sebbene l' anima nostra sembri tutta addormentata, ed oppressa dal sopore, e dalla stanchezza; ad ogni modo le azioni del nostro spirito non lasciano d' esser gratissime a Dio: Possiam dire allora, come la sacra Sposa: *Io dormo, ma veglia il mio cuore*: e come ho detto quì addietro, se nel faticar in quel modo, sentesi minor gusto; c' è però maggior merito, e maggior virtù: il rimedio poi in tal circostanza è quello di rinforzar il corpo con qualche sorta di sollievo, e di ricreazione innocente. Così S. Francesco ordinava a' suoi religiosi, che nelle lor fatiche usassero moderazione, a segno di non opprimere il fervor dello spirito.

E giacchè ho fatto menzione di questo glorioso Padre: fu egli una volta assalito e agitato da una tristezza di spiri-

to così profonda, che non potea far a meno di palesarla e di mostrarla ne' suoi andamenti: perciocchè, se volea conversare co' suoi religiosi, non potea farlo; se da loro allontanavasi, stava peggio; l'astinenza, e la macerazion della carne l'opprimevano, e l'orazione non recavagli alcun conforto. Passò in questo stato due anni, cosicchè pareva, che fosse del tutto abbandonato da Dio: ma alla fine, dopo aver tollerata umilmente quella cruda burrasca, il Salvatore gli ridonò in un momento una felice tranquilità. Dal che si vede, che i più gran servi di Dio vanno soggetti a cotali scosse; e che non debbono stupirsi i più piccioli, se lor ne accade qualcuna.

Fine della quarta parte.

PAR-

PARTE QUINTA

DELL' INTRODUZIONE

ALLA VITA DIVOTA

La qual contiene alcuni eſercizj ed avvertimenti per rinnovar l'anima, a confermarla nella Divozione.

CAPO I.

Che ogn' anno biſogna rinnovare le buone riſoluzioni cogli eſercizj ſeguenti.

LA prima parte di queſti eſercizj conſiſte nel ben conoſcerne l'importanza. La noſtra natura umana, ſe non ſollevaſi ſpeſſo in alto col mezzo di forti riſoluzioni, decade facilmente da' ſuoi buoni affetti per la fragilità, e per la mala inclinazion della carne, che aggrava l'anima, e ſempre la ſpinge al baſſo: in quella maniera che gli uccelli ricadono toſto in terra, ſe non raddoppiano le vibrazioni e i movimenti delle ale, per ſoſtenerſi nel volo. Avete dunque biſogno, cara Filotea, di rinnovare e ripetere aſſai di frequente le buone riſoluzioni che avete, fatte, di ſervir Dio, per non ricadere, ſe tralaſciaſte di farlo, nel voſtro primiero

miero ſtato, o piuttoſto in uno ſtato molto peggiore; eſſendo proprio delle cadute ſpirituali il gettarci ſempre al di ſotto di quello ſtato, da cui eravamo aſceſi, innalzandoci alla Divozione. Non c'è orologio, per buono che ſia, il qual non debbaſi rimontare, o caricare due volte il giorno, mattina e ſera; biſogna in oltre, almeno una volta l'anno, disfarlo in pezzi, per nettarlo dalla ruggine che avrà contratta, raſſettarne le parti offeſe, e riſtaurar quelle che ſono logore. Così chi daddovero tien conto dell'amato ſuo cuore, deve mattina e ſera riordinarlo in Dio coi ſopraccennati eſercizj (*) e in oltre deve eſaminar più volte il ſuo ſtato, riordinarlo e regolarlo; e finalmente, per lo meno una volta l'anno, deve prenderlo parte a parte minutamente in eſame; cioè a dire oſſervarne tutte le inclinazioni e paſſioni, per riparar tutti quei difetti che poſſon eſſervi.

E ſiccome l'oriolajo unge con qualche olio delicato le ruote, le molle, e tutte le parti mobili del ſuo orologio, acciocchè i movimenti ne rieſcan più facili, e la macchina ſia men ſoggetta ad irrugginire; così la perſona divota dopo queſta diſcuſſione del proprio cuore, per ben

(*) *Parte II. Cap. I. X. XI.*

ben rinnovarlo, deve ungerlo coi Sacramenti della confessione, e comunione. Questo esercizio ristorerà le vostre forze spossate dal tempo, riscalderà il vostro cuore, farà rinverdire le vostre buone risoluzioni, e fiorire le virtù del vostro spirito.

I cristiani antichi lo praticavano accuratamente nell'anniversario del battesimo di nostro Signore, in cui, al dire di S. Gregorio vescovo di Nazianzo, rinnovavano la professione, e le proteste che si fanno in quel Sacramento. Imitiamoli, mia cara Filotea, disponendoci a far lo stesso ancor noi di buonissima voglia, ed applicandovici seriamente.

Poichè dunque avrete scelto il tempo opportuno secondo il parere del vostro padre spirituale, e vi sarete ritirata un poco più del consueto nella solitudine tanto spirituale quanto reale; farete una, o due, o tre meditazioni sopra i punti che seguono, giusta il metodo che v'ho proposto nella seconda Parte (a).

CA-

(a) *Capo II. e seguenti.*

CAPO II.

Considerazione sopra il benefizio che Dio ci ha fatto, chiamandoci al suo servizio; e ciò conforme alla protesta fatta di sopra (a).

1. Considerate i punti della vostra protesta. Il primo fu d'abbandonare, rigettare, detestar e ripudiare per sempre ogni peccato mortale. Il secondo di dedicare e consacrare all'amor e servizio di Dio l'anima vostra, il cuore, il corpo, con tuttociò che ad essi appartiene. Il terzo di protestare, che se vi succedesse di cader in qualche azione cattiva, subito mediante la grazia di Dio ve ne rialzereste. Queste risoluzioni non sono forse belle giuste, lodevoli e generose? Pensate bene tra voi stessa, quanto sia santa, ragionevole, e desiderabile una tal protesta.

2. Considerate a chi abbiate fatta questa protesta: l'avete fatta a Dio. Se le giuste promesse da noi fatte agli uomini ci obbligano strettamente; quanto più quelle che abbiamo fatte a Dio? *Ah! Signore*, dicea Davidde, *a voi l'ha detto il mio cuore*; *il mio cuore ha profferita que-*

sta

(a) *Parte I. Capo* XX.

sta buona parola; no, io non me ne scorderò giammai.

3. Considerate in presenza di chi abbiate fatta la vostra protesta: l'avete fatta davanti a tutta la corte celeste. Ah! la santissima Vergine, S. Giuseppe, l'Angelo vostro custode, S. Lodovico, e con essi tutta quella benedetta schiera vi rimiravano, e sulle vostre parole mandavan sospiri di giubilo, e d'approvazione e guardavano con occhio d'amor ineffabile il vostro cuore, mentre prosteso a' piedi del Salvatore consacravasi al suo servizio: si fece per questo una particolar allegrezza nella celeste Gerusalemme; ed ora se ne rinnoverà la memoria, se voi rinnoverete di cuore le vostre risoluzioni.

4. Considerate con quali mezzi abbiate fatta questa protesta. Ah! quanto dolce e benigno fu allora Iddio verso di voi? ma dite il vero: non foste voi eccitata dalle dolci attrattive dello Spirito Santo? Le funi, colle quali Dio trasse la vostra barchetta a questo salutevole porto, non furon esse funi d'amore e di carità? Come andò egli adescandovi col divino suo zucchero; cioè coi Sacramenti, colla lettura, coll' orazione? Ah! voi, cara Filotea, dormivate, e Dio vegliava sopra di voi e formava pensieri di pace sopra il cuor vostro, e meditazioni d'amore per voi.

5. Considerate in qual tempo Iddio v' ab-

bia trattà a queste grandi risoluzioni: fu nel fiore dell'età vostra, Ah! qual felicità l'apprender per tempo quello, che mai non possiamo sapere abbastanza per tempo! Sant' Agostino convertito in età di trent'anni, esclamava: *O antica bellezza, come t'ho conosciuta sì tardi! Ahimè ti vedeva, e non t'osservava*. E voi ben potete dire: O antica dolcezza, perchè non t'ho gustata più presto? Ah! neppur allora ne eravate voi però degna! E quindi conoscendo qual grazia Dio v'abbia fatta col trarvi a sè nella vostra gioventù, dite con Davidde: *Mio Dio, voi m'avete illuminata, e mossa fin dalla mia gioventù; ed io per sempre annunzierò la vostra misericordia*. Chè se ciò è avvenuto nella vostra vecchiezza; ah! Filotea, qual grazia, che dopo essevi così abusata degli anni addietro Iddio v'abbia chiamata avanti la morte, ed abbia fermato il corso della vostra miseria in un tempo, in cui se essa continuava, eravate infelice in eterno!

6. Considerate gli effetti di questa vocazione: paragonando ciò che siete con ciò ch'eravate, penso che trovarete in voi de' buoni cambiamenti. Non vi recate forse a felicità il saper parlar a Dio col mezzo dell'orazione, l'aver propensione a voler amarlo; l'aver frenate e calmate molte passioni che v'inquietavano; l'a-

ver

ver fuggiti molti peccati ed imbarazzi della coſcienza; e finalmente l'eſſervi tanto più ſpeſſo comunicata, di quello che avreſte fatto, unendovi a quella ſuprema ſorgente d'eterne grazie? Ah! queſti favori ſono pur grandi! Dobbiamo mia Filotea, peſarli colle bilancie del ſantuario: queſta è tutta opera della mano di Dio. *La deſtra di Dio*, dice Davidde, *ha operato gran coſe; la ſua deſtra m'ha eſaltato: ah! non morirò, ma vivrò e racconterò col cuore, colla lingua, e colle opere le maraviglie di ſua bontà.*

Dopo tutte queſte conſiderazioni, le quali, come vedete, ſomminiſtrano gran copia di buoni affetti, dovete ſemplicemente concludere col rendimento di grazie, e con un'affettuoſa preghiera per ben profittarne, levandovi dall' orazione con umiltà, e con gran confidenza in Dio, e riſervandovi a far le più forti riſoluzioni dopo la ſeconda parte di queſto eſercizio.

CAPO III.

Dell' eſame dell' anima ſopra il ſuo avanzamento nella Vita Divota.

QUeſta ſeconda parte del preſente eſercizio è un pò lunga, e per metterla in pratica, vi dirò, non eſſer neceſſa-

rio che la facciate in un ſol tratto, ma in varie volte: come ſarebbe, prendendo in eſame i voſtri portamenti verſo Dio per la prima, verſo voi ſteſſa per la ſeconda, verſo il proſſimo per la terza, e per la quarta le voſtre paſſioni. Non è neceſſario, e nemmeno ſpediente, che facciate in ginocchio, ſe non ſe il principio, e il fine che comprende gli affetti. Potrete far utilmente gli altri punti dell'eſame paſſeggiando, e ancor meglio in letto, ſe per avventura potete ſtarvi qualche tempo ſenza ſopore e ben deſta: ma per far ciò, conviene che gli abbiate prima ben letti. Biſogna però, che tutta queſta ſeconda parte ſia da voi compiuta alla più lunga in tre giorni e due notti; impiegandovi di ciaſchedun giorno e di ciaſcheduna notte qualche ora, vale a dir qualche tempo, ſecondo che voi potrete. Perciocchè, ſe queſto eſercizio foſſe praticato in tempi aſſai diſtanti l'uno dall'altro, perderebbe la ſua forza, e ne ſarebbero troppo languide le impreſſioni. Dopo ciaſcun punto del voſtro eſame, oſſervate in che vi troviate mancante, in che difettoſa, in che vi ſiate principalmente ſviata, ad effetto di renderne conto, e di prender conſiglio, riſoluzione, e conforto di ſpirito. Ancorchè nel giorno, in cui farete queſto eſercizio, e negli altri, non ſi richiegga che v'allontaniate del tutto

dalle conversazioni; convien però, che ve ne ritiriate alcun poco; massime sulla sera, per potervi coricar più per tempo, e prender il riposo del corpo e dello spirito, ch'è necessario alla considerazione: e tra giorno bisogna che facciate frequenti aspirazioni a Dio; alla santissima Vergine, agli angeli, a tutta la celeste Gerusalemme. Oltre a ciò; convien che facciate ogni cosa con un cuore innamorato di Dio, e della perfezione dell'anima vostra. Adunque per ben cominciar questo esame;

1. Mettetevi alla presenza di Dio.

2. Invocate lo Spirito Santo, chiedendogli lume e chiarezza, per poter ben conoscervi: ad imitazione di S. Agostino, che davanti a Dio esclamava in ispirito d'umiltà: *Fate, o Signore, che io conosca voi, e conosca me*, e come S. Francesco, il qual domandava al Signore: *Chi siete voi, e chi son io?* Protestate di non voler osservare il vostro progresso, per compiacervene dentro a voi stessa; ma per rallegrarvene in Dio: non per darne la gloria a voi, ma per darla a Dio, e per ringraziarnelo.

Protestate, che scoprendo d'aver fatto, come credete, poco profitto, o anche d'esser tornata indietro, non volete però altrimenti perdervi d'animo, nè dar luogo a fredezza coll'avvilirvi, o rallentar-

vi

vi per alcun modo; ma che all'opposto volete colla divina grazia vie più incoraggirvi, animarvi, umiliarvi e rimediare a' vostri difetti.

Ciò fatto, considerate con dolcezza e tranquilità, come vi siate portata finora verso Dio, verso il prossimo, e verso voi stessa.

CAPO IV.

Esame sullo stato dell' anima riguardo a Dio.

1. Quali sono le disposizioni del vostro cuore contro il peccato mortale? Avete voi una ferma risoluzione di non commetterlo mai per qualunque cosa che possa succedere? E questa risoluzione s'è mantenuta in voi dal punto della vostra protesta fino al presente? In essa consiste il fondamento della vita spirituale.

2. Quali sono le disposizioni del vostro cuore verso i comandamenti di Dio? Sono per voi buoni, dolci, gradevoli? Ah! mia figliuola, chi ha buono il gusto, e sano lo stomaco, ama i buoni cibi, e rifiuta i cattivi.

3. Quali sono le disposizioni del vostro cuore in ordine a' peccati veniali? Noi non potremmo astenerci dal commetterne

trat-

tratto tratto qualcuno ; ma ce n'è forse alcuno, al quale abbiate un'inclinazione particolare ? e quel che sarebbe peggio, ce n'è alcun, per cui portiate affetto ed amore ?

4. Quali sono le disposizioni del vostro cuore quanto agli esercizj spirituali ? gli amate voi ? ne fate stima ? vi danno forse fastidio ? ne sentite disgusto ? A quale vi sentite più, o meno inclinata ? a quale ripugna il cuor vostro ? forse all'udir la parola di Dio, al leggerla, al discorrerne, al meditarla ? forse all'aspirar a Dio, al confessarvi, al prender consigli spirituali, all'apparecchiarvi alla comunione, al comunicarvi, al moderar i vostri affetti ? Se ne trovate alcun, a cui cotesto cuore sentasi meno inclinato ; esaminate donde provenga quel disgusto, quale ne sia la causa.

5. Quali sono le disposizioni del vostro cuore riguardo a Dio stesso ? Trova egli piacere nel ricordarsi di Dio ? ne gusta alcuna amabile soavità ? *Ah !* dice Davidde, *io mi sono ricordato di Dio, e me ne son compiaciuto*. Vi sentite voi nel cuore una certa facilità ad amarlo, e un particolar diletto nel gustar quest'amore ? Si ricrea il vostro cuore, pensando all'immensità di Dio, alla sua bontà, e alla sua soavità ? Se la ricordanza di Dio vi sopraggiunge in mezzo alle occupazioni

ni del mondo, e alle vanità, si fa ella dar luogo? s'impadronisce del vostro cuore? vi pare che il cuor vostro rivolgasi verso lui, e in certo modo gli vada incontro? Sonovi certamente alcune anime che fan così.

6. Se torna da lontane parti un marito, subito che la moglie s'accorge del suo ritorno, e ne sente la voce; benchè sia imbarazzata nelle faccende, e tra la folla di queste sia trattenuta da qualche applicazione intensissima, non è però trattenuto il suo core; ma abbandona gli altri pensieri, per pensar al marito ch'è giunto. Lo stesso avviene alle anime che daddovero amano Dio: benchè affollate dagli affari; quando ad esse avvicinasi la ricordanza di Dio, diventan quasi insensibili a tutto il restante, per la contentezza che provano al veder tornata quella ricordanza sì cara: e questo è un ottimo segno?

7. Quali sono lo disposizioni del vostro cuore verso Gesù Cristo Dio ed Uomo? Vi compiacete nello stargli vicina? Le api stanno volentieri d'intorno al lor mele; e le vespe intorno alle cose fetenti. Così le anime buone trovano la lor contentezza nello star vicine a Gesù Cristo, e tenerissimamente lo amano; ma i cattivi compiaccionsi nello star vicini alle vanità.

8. Qua-

8. Quali ſono le diſpoſizioni del voſtro cuore verſo la ſantiſſima Vergine, i ſanti, e l'angelo voſtro cuſtode? gli amate voi grandemente? avete una ſpecial fiducia nella loro amorevolezza? vi piaccino le loro immagini, le loro vite, le loro lodi?

9. Per ciò che ſpetta alla voſtra lingua, come parlate di Dio? Vi compiacete nel parlarne bene ſecondo la voſtra condizione e capacità? cantate volentieri i cantici ſacri?

10. Quanto alle opere: penſate ſe vi ſtia a cuore l'eſterior gloria di Dio, e il far qualche coſa ad onor di lui; perchè quelli che amano Dio, amano inſieme con Dio l'ornamento della ſua caſa.

11. Potreſte voi riconoſcere d'aver laſciato qualche affetto, e rinunziato a qualche coſa per amor di Dio? E' buon ſegno d'amore il privarſi di qualche coſa in grazia di chi ſi ama. Qal coſa avete dunque finor laſciata per amore di Dio?

C A P O V.

Eſame ſullo ſtato dell'anima riguardo a ſe ſteſſa.

1. IN qual maniera amate voi ſteſſa? vi amate forſe troppo per queſto mondo? Se così è, bramerete di reſtar ſempre quì,

quì, e avrete somma cura di stabilirvi su questa terra: ma se vi amate pel cielo, bramerete, o almeno facilmente consentirete di partir di quaggiù in quell' ora che piacerà a nostro Signore.

2. Serbate voi un buon ordine nell' amor di voi stessa? Non v'è altro che ci rovini, se non l' amore disordinato di noi medesimi. Ora l' amor ordinato vuole, che amiamo l' anima più del corpo, abbiam più cura d' acquistar le virtù, di quello che qualsivoglia altra cosa, che facciamo più conto dell' onor celeste, di quello che dell' onor basso e caduco. Il cuore ben ordinato dice tra sè più spesso: Se penso alla tal cosa, che diranno gli angeli? di quel che dica: Cosa diranno gli uomini?

3. Come amate il vostro cuore? v' annojate forse a soccorrerlo nelle sue malattie? Ah! gli dovete questa cura d' assisterlo, e di farlo assistere, quando le sue passioni il tormentano, e d' abbandonar per questo ogni cosa.

4. Cosa pensate d' esser innanzi a Dio? Senza dubbio un nulla. Non è però grande umiltà, che una mosca si stimi un nulla in confronto d' una montagna, nè che una goccia d' acqua si stimi un nulla in paragone del mare, nè che una favilla di fuoco si tenga per nulla rispetto al sole; ma l' umiltà consiste nel non

isti-

istimarci sopra degli altri, e nel non voler essere stimati sopra degli altri. Riguardo a ciò come state voi?

5. Quanto alle parole: vi vantate o in un modo, o in un altro? vi adulate, parlando di voi?

6. Quanto alle opere: vi prendete alcun piacere contrario alla vostra sanità? intendo piacer vano ed inutile; soverchie voglie senza motivo? e simili cose.

C A P O VI.

Esame sullo stato dell' anima verso il prossimo.

DEvesi amar da vero il marito, e la moglie con amor dolce, tranquillo, costante e continuo; e principalmente perchè Dio lo comanda e lo vuole. Lo stesso dico de' figliuoli, de' congiunti, ed anche degli amici, ciascuno secondo il suo grado.

Ma, generalmente parlando, quali sono le disposizioni del vostro cuore riguardo al prossimo? Lo amate veramente di cuore, e per amor di Dio? Per ben conoscere questo, bisogna che vi mettiate ben in mente certe persone fastidiose e spiacevoli; perchè qui è dove si esercita l' amor di Dio, amando i prossimi, e molto più coll' amar quelli che ci fanno ma-

le o con opere, o con parole. Esaminate bene, se il vostro cuore sia loro aperto, e se abbiate gran ripugnanza ad amarli.

Siete facile a parlar sinistramente del prossimo, sopra tutto delle persone che non vi amano? Fate alcun male al prossimo o direttamente, o indirettamente? Purchè siate ragionevole, vi sarà facile l'avvedervene.

CAPO VII.

Esame sopra gli affetti dell' anima propria.

MI sono così allungato in questi punti, nell' esame de' quali consiste la cognizione del progresso che abbiamo fatto nella vita spirituale; perciocchè l'esame de' peccati appartiene alle confessioni di chi non pensa ad un tale progresso.

Non è però necessario affannarsi sopra ciascuno di questi punti; ma basta considerare con tutta la tranquillità, quali sieno stati gli andamenti del proprio cuore riguardo ad essi fino dal tempo della nostra risoluzione, e quai difetti notabili abbiansi in questo commessi.

Ma per abbreviare il tutto, bisogna ridur l'esame alla ricerca sulle nostre passioni: e se ci dà noja, il considerar così per minuto, come s'è detto possiamo esami-

minarci nel modo seguente: quali siamo stati, e come ci siam diportati.

Nell'amor verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi:

Nell'odio contro il peccato che trovasi in noi, e contro quello che si trova negli altri; dovendosi da noi bramare la distruzione dell'uno, e dell'altro:

Ne'desiderj quanto alle ricchezze, quanto ai piaceri, quanto agli onori:

Nel timore de'pericoli di peccare, e delle perdite de'beni di questo mondo; queste si temono troppo, e quelli troppo poco:

Nella speranza forse troppo collocata nel mondo e nelle creature, e troppo poco riposta in Dio e nelle cose eterne:

Nella tristezza; se sia stata eccessiva per cose vane:

Nell'allegrezza; se sia stata eccessiva per cose indegne:

Finalmente quali affetti tengano il nostro cuore impegnato; quali passioni lo signoreggino; in quali cose siasi principalmente disordinato.

Dalle passioni si ravvisa lo stato dell'anima, ricercandole ad una ad una: e siccome un suonator di liuto, pizzicando tutte le corde, trova quelle che son dissonanti, e le accorda o tirandole, o rallentandole; così noi, dopo aver disaminato l'amore, l'odio, il desiderio, il timore,

re, la ſperanza, la triſtezza, e l'allegrezza dell'anima noſtra, ſe troviamo che mal s'accordino per l'armonia del ſuono che noi vogliamo, cioè per la gloria di Dio; potremo accordarle, mediante la grazia ſua, e il conſiglio del noſtro padre ſpirituale.

CAPO VIII.

Affetti che debbono ſeguir l' eſame.

Dopo aver tranquillamente conſiderato ciaſcun punto dell'eſame, e compreſo la ſtato voſtro; paſſerete in queſta maniera agli affetti.

Ringraziate Dio di quel pò di miglioramento, che avrete ravviſato nella voſtra vita fin dal tempo della voſtra riſoluzione; e confeſſate, eſſere ſtata la ſua ſola miſericordia, che l'ha operato in voi, e per voi.

Umiliatevi molto davanti a Dio, confeſſando, che ſe non avete fatto gran progreſſo, è ſtato per colpa voſtra, non avendo fedelmente, generoſamente e coſtantemente corriſpoſto alle inſpirazioni, ai lumi ed ai movimenti ch'egli v' ha dato nell'orazione, ed altrove.

Promettetegli di lodarlo perpetuamente per le grazie che v'ha fatte, affin di ſtaccarvi dalle voſtre inclinazioni, e condurvi a quel piccolo miglioramento.

Do-

Domandategli perdono dell'infedeltà e slealtà, con cui avete corrispofto.

Offeritegli il voftro cuore, acciocchè ne prenda un pieno poffeffo.

Supplicatelo a far sì, che gli fiate interamente fedele.

Invocate i fanti, la fantiffima Vergine, l'Angelo voftro cuftode, il fanto voftro avvocato, S. Giufeppe, ed altri.

CAPO IX

Delle confiderazioni adattate alla rinnovazione de' buoni proponimenti.

Dopo fatto l'efame, e dopo aver ben conferito con qualche valente direttore fopra i difetti, e fopra i loro rimedj; prenderete le confiderazioni feguenti, facendone una per giorno in maniera di meditazione, e impiegandoci il tempo della voftra orazione, con ufar fempre, quanto alla preparazione e agli affetti, lo fteffo metodo che tenefte nelle meditazioni della prima Parte; mettendovi prima di tutto alla prefenza di Dio, ed implorando la fua grazia, per bene ftabilirvi nel fuo fanto amore e fervizio.

CAPO X.

Prima considerazione sopra la dignità dell' anima.

COnsiderate la nobilità e dignità dell' anima vostra, la quale ha un intelletto, che non solo conosce tutto questo mondo visibile, ma conosce ancora esservi gli angeli, un paradiso, un Dio supremo, ottimo, ed ineffabile; conosce esservi un' eternità, e di più ciò che richiedesi a viver bene in questo mondo visibile, per farsi compagna agli angeli nel paradiso, e per goder Dio eternamente.

Oltre a ciò, l' anima vostra ha una volontà nobilissima, che può amar Dio, e non può odiarlo in se stesso. Mirate quanto sia eccelso il cuor vostro: perciocchè, siccome le api non possono esser trattenute da alcuna cosa corrotta, ma si fermano solamente su i fiori; così il vostro cuore non può aver riposo, se non in Dio solo, e niuna creatura lo può render pago. Richiamate coraggiosamente al pensiero i più graditi, ed intensi diporti, che altre volte v' hanno occupato il cuore; e giudicate con verità, se non erano pieni di moleste inquietudini, di tormentosi pensieri, e d' importune angu-

stie,

ftie, in mezzo alle quali vivea miserabilmente il vostro povero cuore.

Ah! il cuor nostro nel correr dietro alle creature, vi si porta con ansietà, credendo di poter con quelle appagar le sue brame; ma subito che v'è giunto, vede che s'è ingannato, e che niente può contentarlo; non volendo Iddio, che esso, come la colomba uscita dall'arca di Noè, trovi alcun luogo, in cui riposarsi; acciocchè torni al suo Dio, dal qual è partito. Oh quanto è grande la natural bellezza del nostro cuore! E perchè dunque lo riterremo noi suo malgrado nel servizio delle creature?

O mia bell' anima (dovete dire), tu puoi conoscere, e voler Dio; perchè ti perderai dietro a cose da meno? Puoi aspirare all' eternità; perchè voi perderti dietro a' momenti? Il figliuol prodigo affliggevasi tra le altre cose di questa, che avendo potuto vivere lautamente alla tavola di suo padre, mangiava sordidamente coi bruti. O anima mia, tu sei capace di Dio: guai a te, se ti contenti d'alcuna cosa che sia minore di Dio. Innalzate vigorosamente l' anima vostra con questa considerazione; mostratele ch' essa è eterna, e degna dell'eternità; e incoraggitela a questo fine.

CAPO XI.

Seconda considerazione sul pregio delle virtù.

COnsiderate, che le virtù e la Divozione sono le sole cose, che possano in questo mondo render contenta l'anima nostra. Mirate quanto son belle: mettete le virtù a confronto coi vizj opposti. Qual soavità ritrovasi nella pazienza, in paragone della vendetta? nella mansuetudine, in paragon dell'ira e del risentimento? nell' umiltà, in paragone dell'atroganza e dell'ambizione? nella liberalità, in paragone dell' avarizia? nella carità, in paragon dell'invidia? nella sobrietà, in paragone degli stravizzj? Le virtù hanno questa ammirabile proprietà, che dilettano l'anima con una dolcezza e soavità impareggiabile dopo che si son praticate: laddove i vizj la lasciano abbattuta e maltrattata oltremodo. Orsù dunque, perchè non ci porremo noi a far acquisto di tali dolcezze?

Quanto ai vizj; chi n'è poco infetto, non è contento, chi molto, è discontento: ma per ciò che spetta alle virtù; chi n'è poco fornito, prova già tuttavia qualche contentezza, e sempre la prova maggiore, quanto più se ne arricchisce. O

Vita

Vita Divota, quanto sei bella, dolce, grata e soave! Tu raddolcisci le tribolazioni, e rendi soavi le consolazioni: senza di te il bene è male, e i piaceri son pieni d'inquietudini, di turbamenti, e d'affanni. Ah! chi ti conoscesse, ben potrebbe dire colla Samaritana: *Domine, da mihi hanc aquam*: *Datemi, o Signore, quest' acqua*: aspirazione usata assai di frequente dalla beata madre Teresa e da S. Catterina da Genova, benchè per motivi diversi.

C A P O XII.

Terza considerazione sull'esempio de' santi.

COnsiderate l'esempio de' santi d'ogni genere; qual cosa non fecero per amar Dio, e per essere suoi divoti? Mirate quei martiri invincibili nelle loro risoluzioni; quali tormenti non soffrirono per mantenerle? Ma sopra tutto quelle vaghe e fiorenti donzelle più bianche del giglio per la purezza, vermiglie più della rosa per la carità; altre delle quali in età di dodici, altre di tredici, di quindici, venti e venticinque anni soffrirono mille generi di supplizj, piuttosto che rinunziar alla loro risoluzione, non solo in ciò che riguardava la profession della Fede, ma anche in ciò che apparteneva

alla protesta che aveano fatta di voler esser divote; lasciando alcune la vita, piuttosto che lasciar la verginità, altre piuttosto che desistere dal servir gli afflitti, dal consolar quelli che venivano tormentati, e dal seppellire i morti. Oh Dio! qual costanza mostrò in somiglianti incontri quel fragil sesso!

Osservate tanti santi confessori; con quanta fortezza sprezzarono il mondo? come si resero invincibili nelle loro risoluzioni? nessuna cosa potè distorneli; essi le abbracciarono senza riserva, e le mantennero interamente. Mio Dio! che non dice S. Agostino di sua madre Santa Monica? con qual fortezza perseverò essa nella sua impresa di servir Dio nello stato di maritata, e in quello di vedova? E San Girolamo cosa non dice della sua diletta figliuola Paola? quante calamità l'assalirono, e quanto diversi accidenti? Che non faremo dunque noi dietro a così segnalati esemplari? Erano uguali a noi; operavano per lo stesso Dio, per le stesse virtù: perchè non faremo noi altrettanto nel nostro stato, secondo la nostra vocazione, per mantenere il nostro caro proponimento e la nostra santa protesta?

CAPO XIII.

Quarta considerazione sopra l'amore che Gesù Cristo ci porta.

COnsiderate l'amore, con cui nostro Signor Gesù Cristo ha tanto patito in questo mondo, e particolarmente nell' orto degli Ulivi, e sul monte Calvario. Quell' amore avea per oggetto voi, e con tutti i patimenti e travagli da lui sofferti otteneva da Dio Padre al vostro cuore buone risoluzioni e proteste; ed otteneva altresì collo stesso mezzo tutto ciò che v'è necessario, per mantenere, nudrire, fortificare, e condur a termine le risoluzioni medesime. Oh! mia risoluzione, quanto sei tu preziosa, essendo figliuola d'una tal madre qual è la passione del mio Salvatore! oh! quanto devi esser cara all'anima mia, poichè sei stata sì cara al mio Gesù! Ah! voi, o salvatore dell' anima mia, siete morto per guadagnare a me le mie risoluzioni! deh fatemi la grazia, ch'io muoja, piuttosto che abbandonarle.

Osservate, o mia Filotea: è cosa certa, che il cuore del nostro caro Gesù vedeva il vostro dall' albero della croce, e l'amava; e con questo amore gli otteneva tutti quei beni, ch' eravate mai

per avere, e fra gli altri le vostre risoluzioni. Sì, cara Filotea, noi possiamo dir tutti con Geremia: *O Signore, prima ch'io fossi, voi mi stavate mirando, e mi chiamavate per nome*; perciocchè veramente la sua divina bontà preparò nel suo amore, e nella sua misericordia tutti i mezzi generali, e particolari di nostra salute, e in conseguenza le nostre risoluzioni. Così è senza dubbio. Siccome una donna incinta apparecchia la cuna, i panni lini, le fasce, ed anche una balia pel bambino, cui spera di partorire, benchè non sia per anche uscito alla luce; così nostro Signore, mentre la sua bontà vi portava ancor chiusa in seno, volendo partorirvi a salute, e farvi figliuola sua, preparò sull'albero della croce tutto ciò che facea di bisogno per voi; la vostra cuna spirituale, i vostri panni lini, le vostre fasce, la vostra nutrice, e tutto quello ch'era confacente alla vostra felicità: cioè a dire, tutti i mezzi, tutte le attrattive, tutte le grazie, colle quali conduce l'anima vostra, e vuol trarla ad esser perfetta.

Ah! mio Dio, quanto profondamente dovremmo scolpirci nella memoria questo riflesso! Possibile ch'io sia stato amato, e tanto dolcemente amato dal mio Salvatore, che egli rivolgesse il pensiere a me in particolare, e in tutti quei piccio-

li

li incontri, mediante i quali m'ha tratto a sè? Quanto dunque dobbiamo amare, aver caro, e ben impiegare ciascuno di questi mezzi a vantaggio nostro? Oh dolce cosa! quel cuore amoroso del mio Dio pensava a Filotea, l'amava, e le proccurava mille mezzi per la salute, come se non vi fosse al mondo verun'altra anima, a cui pensasse. In quella guisa che il sole, illuminando una parte della terra, non le comunica minor lume, che se illuminasse quella sola, e non altre; così appunto nostro Signore avea pensiero e cura di tutti i suoi cari figliuoli in tal modo, che pensava a ciascheduno di noi, come se non avesse avuto alcun pensiere per tutti gli altri. *Ha amato me*, dice S. Paolo, *e ha dato se stesso per me*; quasi dicendo, per me solamente, appunto come se nulla avesse fatto per gli altri. Questo deve, o Filotea, restar impresso nell'anima vostra, per amare, tener a mente, e nudrire la vostra risoluzione, che è stata così preziosa al cuore del Salvatore.

CAPO XIV.

Quinta considerazione sopra l' amor eterno di Dio verso noi.

COnsiderate l' amor eterno, che Dio v' ha portato: perciocchè già prima che nostro Signor Gesù Cristo in quanto uomo patisse per voi sulla croce la sua Divina Maestà con bontà suprema formava progetti sopra di voi, e v' amava oltremodo. Ma quando cominciò ad amarvi? Allorchè incominciò ad esser Dio. E quando cominciò ad esser Dio? Non mai; perchè lo è sempre stato senza principio, e senza fine: quindi v' ha sempre amata fin dall' eternità; e perciò vi preparava le grazie e le finezze che egli v' ha fatte. Ei lo dice parlando per bocca del Profeta sì a voi, che a ciaschedun altro: *T' ho amato con una carità perpetua; e però ti ho tratto a me, compassionandoti*. Dunque ha pensato tra le altre cose a farvi fare le vostre risoluzioni di servirlo.

Oh Dio! quali risoluzioni son queste, che Dio ha pensate, meditate, progettate fin dalla sua eternità! quanto debbon esserci care e preziose! quanto dovremmo noi sofferire piuttosto che lasciarne una menoma parte! Questo no certamente, quand'

quand'anche dovesse perir tutto il mondo: perchè già tutto il mondo insieme non val quanto un' anima; e un' anima non val nulla senza queste risoluzioni.

C A P O XV.

Affetti generali sulle precedenti considerazioni, e conclusione dell' esercizio.

O Care risoluzioni, voi siete il bell' albero della vita, che il mio Dio ha piantato di propria mano in mezzo al mio cuore, e che il mio Salvatore vuol innaffiar col suo sangue, per farlo fruttificare: piuttosto morir mille volte, che mai permettere, che alcun vento vi strappi. No, nè la vanità, nè le delizie, nè le ricchezze, nè le tribolazioni mi strapperanno mai il mio proponimento.

Ah! voi, Signore, avete piantato, e custodito eternamente nel vostro seno paterno questo bell' albero pel mio giardino: ah! quante anime ci sono, che non furon favorite così? E come dunque potrò mai abbastanza umiliarmi sotto la vostra misericordia?

O belle e sante risoluzioni, se io conserverò voi, voi conserverete me; se voi vivrete nell' anima mia l'anima mia vivrà in voi. Vivete dunque perpetuamente, o ri-

soluzioni, che siete eterne nella misericordia del mio Dio: restate e vivete eternamente in me, e mai non avvenga, che io v' abbandoni.

Dopo questi affetti, convien che passiate a stabilir in particolare i mezzi che si richiedono, per mantener queste care risoluzioni, e che protestiate di volervene fedelmente servire, frequentando l'orazione, i Sacramenti, le opere buone, emendandovi de' vostri difetti riconosciuti nel secondo punto (a), troncando le cattive occasioni, seguendo i consiglj che vi saranno dati riguardo a questo.

Ciò fatto, quasi ripigliando lena e vigore, protestate mille volte di voler persistere nelle vostre risoluzioni: e come se teneste in mano il vostro cuore, l'anima, e la volontà; dedicatela, consacratela, sacrificatela, ed immolatela a Dio, protestando, che non la ritoglierete mai più, ma la lascierete nelle mani di Sua Divina Maestà, per seguir i suoi voleri in tutto e per tutto. Pregate Dio a rinnovarvi interamente, ed a benedire, e fortificare la rinnovazione della vostra protesta. Invocate la santissima Vergine, il vostro Angelo custode, S. Lodovico, e gli altri santi.

Col

(a) *Capo III. e seguenti di questa Parte.*

Col cuore così commosso andate a' piedi del vostro padre spirituale; accusatevi de' principali mancamenti, di cui vi sarete trovata colpevole dal tempo della vostra confession generale, e ricevetene l'assoluzione in quel modo stesso che faceste la prima volta (*a*), pronunziate davanti a lui la protesta, e sottoscrivetela; finalmente andate ad unire il rinnovato cuor vostro al suo principio, e al suo Salvatore nel santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

C A P O XVI.

De' sentimenti che si debbono conservare dopo questo esercizio.

NEl giorno, in cui avrete fatta questa rinnovazione, e negli altri seguenti, dovete assai spesso ripeter col cuore, e colla bocca quelle fervorose parole di S. Paolo, di S. Agostino, di S. Catterina da Genova, e d'altri: No, non son più mia: o viva, o muoja, sono del mio Salvatore: non ho più di me nè di mio cosa alcuna; questo *me* è Gesù; questo *mio* è l'esser suo. O mondo, tu sei sempre lo stesso, ed io sono sempre stata la stes-

(*a*) *Parte I, Capo XXI.*

stessa, ma d'ora innanzi nol sarò più. No, non saremo più noi medesimi; perchè avremo il cuore cambiato; e il mondo, che ci ha tanto ingannati, sarà ingannato da noi, mentre non accorgendosi del nostro cambiamento, se non a poco a poco, penserà che siamo sempre Esaù, e saremo Giacobbi.

Convien che tutti questi esercizj si fermino nel cuore, e che levandoci dalla considerazione e meditazione, passiamo pian piano agli affari, e alle conversazioni, per tema che subito non si versi il liquore de' nostri buoni proponimenti, il qual fa d'uopo, che s'insinui e penetri bene in tutte le parti dell' anima; ma però senza sforzo nè di spirito, nè di corpo.

CAPO XVII.

Risposta a due obbiezioni, che possono esser fatte su questa Introduzione.

IL mondo, o mia Filotea, vi dirà esser tanti questi esercizj ed avvertimenti, che se alcuno vorrà osservarli, converrà, che non attenda ad altro. Ah! cara Filotea: quand' anche non facessimo altro, faremmo pur quanto basta; perchè faremmo quello, che dovrebbesi da noi fare in questo mondo. Ma non vi avvedete voi dell' inganno? Se dovessimo praticare tutti

que-

questi esercizj ogni giorno, per verità ci terrebbero interamente occupati; ma non richiedesi di praticarli, se non a tempo e luogo, ciascheduno secondo l'incontro. Quante sono nei Digesti, e nel Codice le leggi civili, che debbono osservarsi? Nè già per ciò s'intende, che si debbano praticar tutte ogni giorno; ma secondo le occasioni che si presentano. Per altro il re Davidde carico d'affari difficilissimi praticava assai più esercizj di quelli, ch'io v' ho proposti. San Lodovico re ammirabile e in guerra, e in pace, il quale amministrava la giustizia, e trattava gli affari con impareggiabile diligenza, ogni giorno udiva due Messe, dicea vespero, e compieta col suo cappellano, faceva la sua meditazione, visitava ogni venerdì gli spedali, si confessava, e faceva la disciplina, ascoltava frequentissimamente le prediche, bene spesso facea conferenze spirituali; e contuttociò non lasciava scorrere alcuna occasione, in cui non operasse il pubblico bene esteriore, e non lo conducesse diligentemente ad effetto; e la sua corte era più bella e fiorente, di quel che fosse mai stata a' tempi de' suoi predecessori. Praticate adunque con coraggio questi esercizj, come ve gli ho proposti; e Dio vi darà comodo, e forza bastevole per far tutto il rimanente de' vostri affari: sì, quand' anche dove-

vesse fermar il sole, come fece al tempo di Giosuè. Facciamo sempre assai, quando Iddio opera insieme con noi.

Il mondo dirà, ch' io quasi in ogni luogo suppongo, che la mia Filotea abbia il dono dell' orazion mentale, e che nondimeno tutti non l' hanno; che però questa Introduzione non servirà per tutti. E' vero, l' ho certamente supposto; ed è anche vero, che non hanno tutti un tal dono: ma è vero altresì, che quasi tutti, anchè i più rozzi, possono averlo; purchè abbiano buoni direttori, e vogliano affaticarsi quanto conviene per acquistarlo. E se alcuni si trovano, che in verun grado non abbiano questo dono (il che penso non poter succedere, se non molto di raro); il savio padre spirituale farà, che facilmente suppliscano a questa mancanza, insegnando loro, che attentamente leggano, o ascoltino a leggere le considerazioni stesse, che sono comprese nelle meditazioni.

CA-

CAPO XVIII.

Tre ultimi, e principali avvertimenti su questa Introduzione.

OGni primo giorno del mese rinnovate la protesta, ch'è nella prima Parte dopo le meditazioni (*a*), e ad ogni momento protestate di voler osservarla, dicendo con Davidde: *No, o mio Dio, non mi dimenticherò in eterno delle vostre giustificazioni; perchè in quelle m' avete vivificata.* E quando vi accorgerete di qualche traviamento nell' anima vostra, prendete la detta protesta in mano, e prostrandovi con ispirito d' umiltà, profferitela con tutto il cuore; e proverete un conforto grande.

Fate apertamente professione di voler esser divota; non dico d' esser divota, ma di voler esserlo; nè abbiate alcun rossore a far le azioni comuni, e necessarie, che ci conducono all' amor di Dio. Confessate coraggiosamente, che proccurate di meditare; che vorreste piuttosto morire, che peccar mortalmente; che volete frequentar i Sacramenti, e seguir i consigli del vostro direttore; benchè sovente non oc-

co-

(*a*) Capo XX.

cora nominarlo per più ragioni. Questo coraggio nel confessar di voler servire la Divina Maestà, e d'essersi consacrato al suo amore con affetto particolare, è cosa gratissima a Dio, il qual non vuole, che ci vergogniamo di lui, nè della sua croce. Oltrechè, si chiude con ciò la strada a molti inviti, che il mondo vorrebbe farci in contrario, e ci obbliga per punto di riputazione a perseverare. I filosofi si dichiaravano per filosofi, acciocchè gli altri li lasciassero vivere filosoficamente. Così noi dobbiamo farci conoscer bramosi della Divozione, acciocchè gli altri ci lascino vivere divotamente. Se poi alcuno vi dice, che si può condurre una vita divota, senza praticar questi avvertimenti, ed esercizj; non contradite, ma piacevolmente rispondete, esser sì grande la vostra fiacchezza, che più degli altri abbisogna di soccorsi e d'ajuti.

Finalmente, carissima Filotea, per quanto v'è di sacro in cielo, ed in terra, pel Battesimo che avete ricevuto, per le poppe che succiò Gesù Cristo, per l'amoroso cuore, con cui v'amò, e per le viscere della misericordia, nella quale sperate, vi scongiuro a continuare e perseverare in questa beata impresa della Vita Divota. I nostri giorni passano; la morte è alla porta. *La tromba*, dice S. Gregorio Nazianzeno, *suona la ritirata*: *ognuno*

s' ap-

s' apparechi, perchè il giudizio è vicino. Mentre S. Sinforiano veniva condotto al martirio, sua madre vedendolo, Figliuol mio (gli gridava dietro), figliuol mio ricordati della vita eterna, rimira il cielo, e considera quello che regna lassù: il termine vicino porrà fine ben presto alla breve carriera di questa vita. Lo stesso dirò a voi o mia Filotea: mirate il cielo, e non lo lasciate per la terra: mirate l'inferno, e non vi ci gettate per cose momentanee: mirate Gesù Cristo, e non lo rinnegate pel mondo: e quando la fatica della Vita Divota vi sembrerà gravosa, cantate con S. Francesco:

Pei gran beni che aspetto,
Il patir m' è diletto.

Viva Gesù, al quale insieme col Padre, e collo Spirito Santo sia onore e gloria adesso, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

F I N E.



IN.

INDICE

DE' CAPI

DELLA PARTE PRIMA.

CA-

PARTE SECONDA.

CA-

PARTE TERZA.

CA-

CA-

PARTE QUARTA.

PAR-

PARTE QUINTA.

CA-

FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Concediamo Licenza a *Gio: Antonio Pezzana* di poter ristampare il Libro intitolato: *La Filotea, ossia l' Introduzione alla Vita divota di S. Francesco di Sales, nuovamente tradotta da un Veronese ec. ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. *Marzo* 1786.

(

(*Piero Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 182. al Numero 1654.

Giuseppe Gradenigo Segr.